SCRITTI

DI

F.-D. GUERRAZZI.

SCRITTI

DI

F.-D. GUERRAZZI.

VERONICA CYBO,

LA SERPICINA, — I NUOVI TARTUFI.

racconti.

PENSIERI. — DISCORSI.

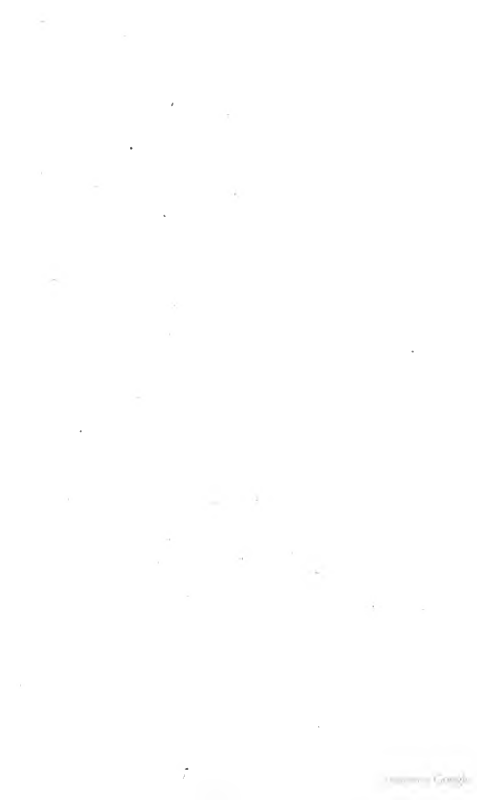
ILLUSTRAZIONI. — TRADUZIONI.

I BIANCHI E I NERI.

dramma.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1847.

A GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI.

Rovistando tra i miei fogli, i quali troppo più spesso che non faceva di bisogno patirono disoneste invasioni, io ho trovato la espressione dei sentimenti che mi animavano verso di te, inclito amico, allora quando, volgono adesso venti e più anni, io adolescente imprimeva la prima orma nello arduo arringo delle lettere umane. Opera quasi di fato mi parve la conservazione di cotesto scritto; onde io voglio senza punto mutarlo od emendarlo revocartelo alla memoria:

Tu che forti opre in secol guasto imprendi,
E i vivi marmi del nostro Agnol guati
E senti, — e lo eternale dei dannati
Pianto di rabbia e di dolore intendi; [1]
Tu che possa natura all' uomo apprendi
Sotto l'italo cielo incontro ai fati,
Quanto sia premio un riso amico ai vati,
Gentilissimo Spirito, comprendi.
Pur me anelante delle amate fronde
Non lusingare, e di', se il merto: "Falle,
Volgi, o figlio, la prua da queste sponde." —
Duca mio dolce, pel dirotto calle
Mi odi, e cortese al domandar risponde:
"Debbo salire o rimanermi a valle?"

[1] Discorso intorno al Sublime di Michelangiolo.

Tu dunque conosci quanto sia antico il mio culto per te; e coll' andare del tempo egli crebbe meritamente, però che tu sii la migliore coscienza di questa nostra patria italiana.

Tu fra rovine d'imperii, e di stati amplissimi, e diversissimi, fra impeti di passioni scomposte, e cieche ire, e più cieche ambizioni, e turpi libidini di potere, e proteiformi ipocrisie, e codardi disertamenti, non curato schiamazzo o paura, hai portato alto la tua fede come un vessillo trionfale nel giorno della battaglia; sicchè chiunque ti tenne dietro senza smarrire la via giunse a fine generoso.

Vergognando pertanto che per me si taccia l'alto tuo nome in fronte dei miei scritti, riparo alla colpa diuturna intitolandoti queste povere cose. Avrei desiderato poterti offrire opera più degna di te; ma a non indugiare mi persuadono gli anni declinanti, e la paura che la pratica lunga d'ignobile mestiere non insalvatichisca affatto il mio ingegno. Abbiti in voto i brani di un'anima redenti dalle bas-

sezze del Foro, come in Arcadia i Pastori solevano consacrare a Pale le reliquie dello agnello salvate dalle fauci del lupo!

Nel salutarti la migliore coscienza di questa nostra patria italiana, io per necessità ho inteso darti ancora la lode del maggiore senno italiano; conciossiachè io creda fermamente essere l'alta intelligenza uno spirito fecondato dalla fiamma del cuore; e quando il cuore diventa un tempio della Divinità, di rado avviene che le Muse sue compagne dal giorno della creazione non iscendano ad albergarvi con essa.

Tu poi accogli con lieta fronte queste parole, perchè liberamente favellate a libero uomo: e la lode, quantunque profferita da labbra terrestri, ove sincera, affermano i poeti che giunge gradita anche alle orecchie degl' Immortali.

Tuo amico
F.-D. GUERRAZZI.

Giugno 1847.

PREFAZIONE.

Non fu la carità del *natio loco* quella che m'indusse a raccogliere queste foglie morte innestandovene alcune fresche, per allontanarne per quanto fosse possibile l'aria di funerale. Meglio sarebbe stato consacrarle a Vulcano!... Però considerando come la Italia sia tanto dalle sue antiche glorie scaduta, che spenti ormai o prossimi a spegnersi i suoi famosi scrittori, abbia bisogno annoverare uomini, quale io mi sono, tra i suoi fregi letterari, e così ostentare vetri per gemme, e orpello per oro, non volli che altri mi togliesse subietto di speculazione mio malgrado. Non credo avere fatto meglio che altri: ma finalmente il male che ci viene da noi stessi ci offende meno, imperciocchè siamo convinti di non averlo fatto a posta e con animo intento alla ingiuria. Ciò premesso, discorrerò brevemente delle diverse operette che compongono questo volume.

Alla *Veronica Cybo, Duchessa di San Giuliano*, quando prima venne alla luce in Toscana, usarono

onesti modi e liete accoglienze;[1] poco dopo essendosi provata a presentarsi sotto altra veste,[2] le fecero il viso dell' uomo di arme, ond'ella, che è per sua natura sdegnosa e fiera molto, esulò dalla patria; e datasi a girare pel mondo, trovò ospitale accoglienza.... figuratevi dove? — A Vienna! Ma però la costrinsero a pagare caro prezzo la ricevuta ospitalità, perchè ebbe a porre giù i suoi panni italiani, e vestirsi alla tedesca.[3] Così abbigliata osò affacciarsi di nuovo alla Italia: le fecero festa nella capitale della Lombardia, e presero a tradurla in italiano. Era già stampata questa traduzione e pronta a comparire in pubblico, quando un Lombardo che si occupa talora delle cose di questa *divisa dal mondo e ultima Toscana*, avvertì il libraio che la *Veronica Cybo* era nata e scritta in Italia. Se fosse nata, non dirò francese o inglese, ma chinese o tartara, gl'Italiani lo avrebbero per avventura saputo; ma noi chiusi dai medesimi monti e dai medesimi mari, noi parlanti una stessa favella, siamo così gli uni agli altri famigliari, che Pisa ignora quello si fa a Lucca. I signori Tendler e Schaefer, editori domiciliati a Vienna e a Milano, in buon tempo avvisati, si disposero rendere alla *Duchessa* i suoi panni italiani: però sembra che a mala voglia vi si piegassero, perchè la *Duchessa* nella loro edizione offre una favella che non è tedesca nè italiana, comecchè partecipi di ambedue,

[1] Vedi le Note a pag. XXIII.

a modo di que' dannati che si tramutano nello Inferno del Dante:

> Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
> Come procede innanzi dall' ardore
> Per lo papiro suso un color bruno,
> Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
> (XXV, 63-66.)

Adesso poi, dopo non meritato esilio, la *Duchessa* torna esultando ai luoghi del suo nascimento, e tutta commossa sospira questi versi dolcissimi:

> Bella Italia, amate sponde,
> Pur vi torno a riveder;
> Trema in petto, e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer.

E come accade a ogni uomo, e più a ogni donna aspettata a qualche convegno, che per le scale si aggiusta i veli, e con le dita dà una giravolta ai bei cincinni di oro, — o vogli di ebano, — così ella ha curato correggere locuzioni e frasi per comparire tutta in punto e bene azzimata alla festa.

La Serpicina ricorda amarezza più acerba: non il bando del libro, ma sì dello scrittore. Certo non fu esilio nel Ponto, nè potevano i luoghi ispirarmi i *Tristi*; nonostante il cuore dell'uomo non si strappa dal seno della famiglia e da ogni cosa più caramente diletta senza che soffra; egli si abbarbica con fibre tanto sottili e dilicate, che male si può traslocare altrove senza vestigio di lagrime e di sangue! E non conto nulla le guaste fortune, i negozi perduti, e

i danni appena riparabili. Pensando poi come mi avvenisse questo per avere pagato un debito di lode che la mia città teneva verso un suo figlio riuscito prestantissimo Capitano,[1] mi prese supremo fastidio della terra ingrata, ed aveva deliberato ripararmi in Inghilterra; ma nel luogo del mio esilio, per ordinario freddo e pieno di neve, in cotesto anno spirarono dolcissimi aliti, onde io sovente ebbi a ringraziare Dio che mitigava il vento allo agnello tosato; anzi giù nella valle, ove possiede una terra la duchessa Di Altemps, sul finire di febbraio nacquero rose, sicchè i cari ospiti, la vigilia della mia partenza dal paese, mi convitarono e nella salvietta mi fecero trovare con somma mia maraviglia una rosa rubiconda e odorifera; e mentre io la guardava fisso, uno degli astanti, consapevole del mio disegno di abbandonare la patria, così mi favellava:

> E tu poeta, lascerai la terra
> Delle rose nudrice a mezzo il verno?

E veramente non per virtù di fiori, imperciocchè sapessi come anticamente a Sibari soffocassero con le rose per estremo supplizio, ma nel pensiero che male avrei potuto trovare altrove tanto affetto e tanto gentile modo per esprimerlo, deposto giù ogni rancore dall' animo, mutai consiglio, e statuiva vivere e morire nella patria; e tu, o terra che cuopri le ossa di mio padre e di tutti quelli che ho amato,

avrai anche le mie; e finchè vivo ogni mia facoltà pel tuo bene, e morente l'ultimo sospiro, perchè molto mi sei cara per le gioie che mi desti, — ma a mille doppi più assai pei dolori che mi costi. —

Da cotesto giorno pensando sopra la sentenza del Tintore, mi è venuto fatto confrontarla con quella che diceva il conte Piero Noferi: — *Quando si hanno i colombi in colombaia bisogna sapere schiacciare loro il capo*, — e con l'altra di Luca di Maso Albizzi: — *Chi spicca lo impiccato, lo spiccato impicca lui*,[5] — ambedue dirette a Monsignore Silvio da Cortona per indurlo a incrudelire contro i cittadini di Firenze che nel 1527 si erano resi a patto; e mi parvero scellerate queste due massime, non giusta quella del Tintore, perchè mettere le mani nel sangue dell'uomo non mi capacitava potesse costituire mai diritto legittimo dell'uomo: finalmente dopo molto meditarvi sopra, ho dovuto dare ragione al Tintore: — *Dei serpenti, quando capitano sotto il calcagno, è carità schiacciare la testa.*

Dei *Nuovi Tartufi* non dico parola: i tempi hanno reso il racconto più opportuno di quello che non avrei mai sperato, — o piuttosto temuto. Vedo una gente la quale a modo dei sacerdoti di Cibele saltando insanisce, fino a strapparsi le forze della virilità. Origène si castrava *propter regna cœlorum*; questi si castrano per andare a tenere compagnia a Piero Soderini nel Limbo. L'avventura degli antichi Abderi-

tani i quali, narra Luciano, stettero ebbri tre giorni interi, ha cessato comparire favola, poichè la ubbriachezza di un popolo può durare, e i nuovi esperimenti lo mostrano, ancora degli anni. Intanto tra queste tenebre ove è mestieri procedere a tastoni io vo gridando le parole di Cristo: — *Guardatevi dai falsi profeti: — voi li riconoscerete dai frutti loro. — Colgonsi uve dagli spini o fichi dai triboli? — Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, noi abbiamo profetizzato in tuo nome, ed in tuo nome cacciato demoni, e fatto in tuo nome molte potenti operazioni; ma io allora protesterò loro: — Io non vi conobbi giammai: dipartitevi da me, voi tutti operatori d'iniquità.*

E intendami chi vuol, chè m'intendo io, come scrive Messere Francesco Petrarca.

I *Discorsi* in parte sono estratti dallo *Indicatore Livornese*, povero foglio morto di male di gocciola, o, come adesso si dice, di apoplessia fulminante. Cotesto povero foglio pareva avesse più debiti della lepre, e gli fu forza soccombere. Se quelli che disfanno sapessero quanto sia agevole rovinare, e quanto arduo costruire, prima di cancellare una cosa ci guarderebbero due volte. Lo *Indicatore Livornese* avrebbe creato una opinione tra gente che non ne possiede veruna; avrebbe somministrato adito per farsi conoscere ai giovani ingegni che poi andarono dispersi; li avrebbe con la emulazione fecondati;

avrebbe messo ognuno al suo posto disfacendo vecchie reputazioni così di capacità come d' integrità salite sopra un trono di mozziconi di lumencristi o di diplomi accademici; avrebbe studiato le ragioni del commercio, sviluppato teorie di pubblica economia, diminuito e forse anche estinto (se pure è possibile mai!) il regno dei pedanti; avrebbe promosso il pubblico insegnamento lasciato per somma sventura in balía di uomini per la più parte ignorantissimi, o tali che balenano su l' orlo estremo della ragione come funambuli sul canapo senza contrappeso... Insomma avrebbe fatto del bene. — Certamente il foglio non procedè senza peccati, ed ebbe le sue colpe; ma elle erano cose da perdonarsi, considerando che lo governavano giovani procaci, baldanzosi, e inesperti del mondo; ma non fu bel modo certo quello di correggere figliuoli forse un po' inquieti col dare loro di una mazza sul capo, e distenderli morti.

Della utilità del povero foglio mi giovi referire questo soltanto, che, dopo lo scritto intorno le *Sepolture di Santo Iacopo* le disoneste associazioni cessarono; e che dopo lo scritto intorno ai *Merini*, i Toscani avvertiti si volsero a questo genere d' industria, e con quale e quanta efficacia lo dica l'Opera recentemente pubblicata sopra le nostre Maremme dal Dottore Antonio Salvagnoli.[6]

E se lo *Indicatore Livornese* viveva, forse non sarebbero state non che consumate, immaginate le

tante insidie alle fortune private all'ombra di bugiarde speculazioni, per cui oggi i capitali inorriditi rifuggono dal concorrere a promuovere le utili imprese; no, il credito nostro non sarebbe andato disperso, non perdute le forze per cui le Consorterie operano monumenti colossali, nè si sarebbero svaligiati i capitalisti sopra i progetti di strade a vapore col mezzo delle azioni e promesse di azioni, come altra volta grassavansi i viaggiatori sopra le pubbliche vie con pistole e tromboni; — no, non avrebbero neanche osato far capolino tali che appartengono alla cittadinanza degli onesti come i panarecci alla mano, o le stincature alle gambe, o.............; lutto della città, e vergogna perfino a coloro che non affatto buoni ebbero la incautela di abbassarsi al punto di accoglierli compagni.

Le *Illustrazioni* soltanto mi offrono materia di piacevole ricordo. Egregi Artisti, tra i quali a causa di onore devo nominare il Professore Perfetti, Bonaini livornese e Chiossone, dettero opera a incidere i quadri della *I. e R. Accademia delle Belle Arti* di Firenze: essi a proprie spese condussero la impresa a quel punto in cui oggi con ammirazione universale si vede.—Degna ed egregia gente! Eglino nel concetto di fare cosa che tornasse onorata alla patria si messero in cammino come Abramo, e confidando in Dio e nel proprio coraggio esclamarono col Patriarca: *Deus providebit!* —Io non ho potuto

giovarvi come avrei desiderato, o egregi Artisti; non fu per mancanza di buon volere ma di potere, e prendo qui occasione di ringraziarvi solennemente perchè richiamandomi ai dilettissimi studi delle opere dei nostri divini maestri, mi forniste occasione per distrarmi alquanto dalle cure moleste, e di sruggginirmi un po' il cervello. La vostra impresa, opera d'intelligenza e di amore, merita premio di lode e di guadagno; e come già conseguiste la prima larghissima, così non può mancarvi il secondo, se gl' Italiani non hanno tanto smarrito il bene dello intelletto da preferire per ornamento delle loro stanze a questa preziosa effigie delle arti italiane i molti aborti delle litografie francesi.

Le *Traduzioni* e *Volgarizzamenti* di poesie liriche sono come fiori di ghirlanda disfatta, o piuttosto non intrecciata. Divisava un giorno, e non ne ho per anche deposto il pensiero, adoperandovi ancora, come vi adoperai, l'aiuto di amici, raccogliere le principali liriche di tutti i popoli del mondo antichi e moderni; allo scopo di mostrare che le passioni umane si manifestarono sempre a un di presso nella medesima forma: così tra la serventese provenzale di Sere Blacasso e la canzone slava di Eiuduco moribondo, tra l'Ode di Omero ai Vasai e l'Ode di Schiller detta *La Campana*, *la Fidanzata di Corinto* del Goethe e il racconto della fidanzata di Corinto di Flegone, apparisce quasi una fratellanza; e la-

sciando dei sentimenti, le immagini, le metafore suonano quasi le stesse; e Vitalis, comunque non uscito da Stoccolma e da Upsala, descrive i prodigi dell'Oriente come i poeti Arabi e i Persiani. Dalle quali considerazioni io proponeva trarre una conseguenza, che il poeta è sacro ingegno sublimato da Dio, cittadino del mondo e spirito universale, e che sotto il mantello che lo cuopre, secondo affermava il Canning, più spesso che non si crede troviamo il capitano, il legislatore e il rigeneratore di popoli.

Questo disegno mi è venuto meno per virtù delle solite incursioni e del relativo saccheggio dei saccomanni, cagnotti, berrovieri e simile altra geldra di buona e cappata gente. Mi dicono, che chiedendo potrei redimere le spoglie innocentissime; ma io preferisco ch'esse si rimangano onorato trofeo colà dove stanno appese. Mi sta fitta in mente la risposta che dava Vittorio Alfieri a coloro che lo consigliavano di supplicare il Generale Miollis affinchè gli venissero restituiti i libri rapitigli in Francia.

I Bianchi e i Neri furono il secondo passo tentato sopra l'arduo cammino. Persuadendolo gli amici, feci rappresentare cotesto Dramma qui nella mia città, fra mezzo ai miei concittadini, nella fiducia che avrebbero accolto con benevolenza il giovanetto che schivo dei sollazzi della sua età vegliava le notti

per rendere se stesso con la sua patria onorati. *Horresco referens!* — Ebbe plauso uguale a quello che fecero i demoni alla orazione di Satana già nello Inferno quando egli referì la caduta dell'uomo, quantunque i miei concittadini non fossero tramutati in serpenti.

> Expecting
> Their universal shout, and high applause
> To fill his ear: when, contrary, he hears
> On all sides, from innumerable tongues,
> *A dismal universal hiss, the sound*
> *Of public scorn.* (*Milton*, l. 10.)

No: i miei concittadini rimasero uomini! L'orgoglio di autore non fu ferito, o se ferito, presto sanato mercè gli egregi scritti di Elia Benza sopra cotesto Dramma; ma mi scese invincibile dentro al cuore la repugnanza di commettere opere di arte alla brutalità di malevoli o stolti, come gl'Imperatori Romani esponevano i condannati alle fiere. Forse più che ad altro io mi sentiva chiamato pel Teatro; così ne fui distolto per sempre. A me parve in cotesta sera il Teatro Carlo-Lodovico il Pandemonio descritto dal Milton nell'avventura riferita poco anzi: « Terribile fu il fragore del fischio nella sala stipata » da mostri di molti capi e di molte code; scor- » pioni, aspidi, anfesibene crudeli, ceraste, armate » di corna, idre, elopi funesti, e dispadi: no, tanto » sciame di rettili non cuoprì la terra cruenta del » sangue della Gorgone o la Isola di Ofiusa. »

E ponendo da parte lo scherzo, non farà maraviglia se io partecipassi il sentimento di Gualtiero Scott, il quale supplicato di combattere con l'autorità del suo nome e la potenza della parola, la Riforma proposta da Lord Grey, sentendosi accolto nella Camera dei Comuni come Satano dai demoni, avvertì sorridendo il membro di Parlamento che gli sedeva accanto: « Bene avvisai astenermi dal Teatro,
» perchè mi accorgo che le mie orecchie non avreb-
» bero potuto assuefarsi a cotesta musica. »

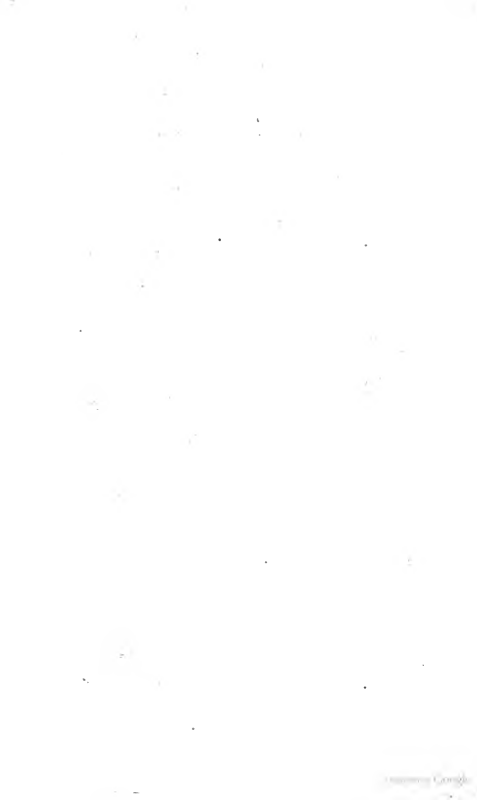
Qui cesso, chè parmi avere oltre il giusto favellato delle cose mie: però non inutilmente; avvegnachè i giovani scrittori vedano come il mio cammino sopra il sentiero delle lettere umane sia stato uguale a quello di Cristo sul Golgota. Non moto, non passo che io non abbia segnato con una goccia di sudore e di sangue: spesso caddi sotto la croce, ma mi rilevai da me stesso, e tornai a portarla, e la porto senza soccorso di Cireneo. Io non auguro ai giovani scrittori lunghe sventure, ma prego Dio che li guardi dai facili trionfi. Le sventure sono le midolle di lione con le quali la *fiera divina*[7] nudriva l'alunno Achille; e il carcere

Affinando il pensier ne fa una lima.

Di questo la giovane generazione degli scrittori che ci terrà dietro vada convinta, che i fiori provati alle rugiade di acqua forte non temono in-

clemenza di rigido cielo, nè lusinga di perfido sole: crescono, e si spandono per virtù propria.

Il dolore formava parte principalissima di educazione presso gli Spartani. L'arco di Ulisse non si tende da braccia di eunuchi.

F.-D. Guerrazzi.

NOTE.

Pag. x. — (1) Nella *Viola del Pensiero:* Livorno 1839.

Pag. *Ivi.* — (2) Edizione del Vannini: Livorno 1839.

Pag. *Ivi.* — (3) Tradotta in tedesco sopra la *Rivista Viennese*, senza nome di Autore.

Pag. xii. — (4) Elogio di Cosimo Del Fante.

Pag. xiii. — (5) Varchi, *Storie*, lib. 2.

Pag. xv. — (6) « Per ora le maggiori cure sono state rivolte alla razza pecorina, ed essa le ricompensa largamente; sicchè l'esempio dei più solleciti mandriani stimola gli altri, e le lane son più fini ed abbondanti. Questo rapido perfezionamento si deve all'intelligente munificenza dell'ottimo Leopoldo Secondo: il quale fino dall'anno 1837 fece trasportare, dalle sue signorie di Boemia alla sua privata tenuta della Badiola, un gregge di 230 pecore merine legittime, belle per forme e ricche di finissimo vello. Questo gregge fu destinato a produrre i padri per gl'incrociamenti colle pecore nostrali, e così migliorare le vecchie razze. Quindi i maschi tutti di questo gregge sono stati e donati e venduti per padri alle diverse masserie della Maremma; in specie alla numerosa masseria dell'altra Reale Tenuta dell'Alberese. La riproduzione è stata grande, grande il progresso.

» Già si vedono molte migliaia di pecore meticce di lana perfezionata; già da queste meticce, accoppiate sempre con merine legittime, sono nate pecore che per la loro forma e per la finezza della lana si confondono colle merine legittime; e le vincono in questo, che sono perfettamente acclimatate, e non risentono quindi il minimo danno dall'esser munte e dallo stanziar continuo all'aria aperta in qualunque stagione dell'anno. Così noi possiamo dire che in-

digena assolutamente è omai questa preziosa razza di pecore, mentre con i ripetuti incrociamenti dei merini con l'antica razza maremmana, se n'è formata una ch'io chiamerei *Merina Toscana*.

» Intanto che sì gran vantaggio otteneva la razza antica, la stessa razza merina venuta di Boemia era perfezionata. Volendo conservare la legittimità delle merine boeme, per aver sempre montoni di *puro sangue* da destinarsi agl'incrociamenti, fu saggio consiglio di scegliere ogni anno nel gregge della Badiola gli agnelli e le agnelle di più belle forme, e di vello più fine e più folto, per sostituire nei greggi antichi le morte e le scartate, o per crescersi di numero.

» Con questo sistema, per cinque anni rigorosamente praticato, il gregge della Badiola, numeroso di circa 500 pecore, è giunto ad una bellezza di forme, e ad una perfezione di lana insuperabile.

» Di sì bel resultato dette conferma evidentissima il confronto che si è potuto fare di questo con altro gregge di 450 pecore merine, arrivate dalle stesse signorie di Boemia negli ultimi giorni del novembre 1842. Alcuni pastori di queste merine, che condussero pure le altre nel 1837, hanno dichiarato trovarle molto perfezionate nella finezza della lana e nella bellezza. Le merine boeme hanno sulle cosce e sul collo la lana meno fine; quelle nate alla Badiola sono per tutte le parti del loro corpo di lana uguale in finezza e foltezza.

» Nè debbo tacere che la pastorizia Toscana va debitrice di progressi sì rapidi e di utilità sì grandi al sig. Giovanni Giuggioli, Amministratore Generale dei Reali privati Possessi maremmani di S. A. I. e Reale il Granduca, che di questi (mirabilmente secondando le intenzioni del Munificentissimo Principe) va facendo un modello di possibile e veramente utile miglioramento agrario per la Maremma. »

Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane. Firenze 1846.

Pag. XX. — (7) Parini, *Educazione*.

VERONICA CYBO,

DUCHESSA DI S. GIULIANO.

—

RACCONTO STORICO.

AL CAVALIERE NICCOLÒ PUCCINI.

Nel carnevale passato certo gentiluomo pagò mille lire una parrucca da mettere in capo al suo cocchiere onde apparisse mirabile in corso! — Pochi anni avanti, VITALIS, *giovane genio svedese, moriva di fame all'ospedale di Upsala! — E questo, già come sapete, è il secolo* superior fine *della Intelligenza e della Carità.*

Conoscendo che Voi, non estimandovi migliore dei nostri padri, nel pensiero di suscitarne la memoria col mezzo delle Belle Arti avevate deciso commettere dieci quadri a Pittori di antica fama, e a Pittori che dovevano formarsene una nuova, vi raccomandai il giovane pittore ENRICO POLLASTRINI, *mio concittadino.*

A questa mia raccomandazione rispondeste: avere commesso immediatamente un quadro, che doveva rappresentare la Morte del duca Alessandro, *al mentovato giovane, aprendogli così il campo ad onorare la sua Patria, se stesso, ed anche Voi, che lo avete protetto, — ov'egli faccia, come spero, opera egregia.*

Io desiderava pertanto manifestarvi pubblicamente la mia gratitudine per questo fatto; e, come vedete, colgo la prima occasione che mi viene offerta, intitolando a Voi questo Racconto.

Accettatelo com'io ve lo mando, cioè non come dimostrazione d'ingegno, ma come testimonianza di animo grato.

E questa mi sembra una Dedica che io possa fare, e Voi accogliere, senza che ne dobbiamo arrossire ambedue. Addio.

Vostro affezionatissimo amico,

F. DOM. GUERRAZZI.

VERONICA CYBO.

I.

L'autunno è la più mesta stagione dell'anno; — il vespro è l'ora più mesta del giorno: — in quella stagione, in quell'ora, il Sole si avvicina alla sua tomba magnifico a vedersi come il figlio primogenito del Creatore. — Sul mezzogiorno egli tenne raccolti tutti i suoi raggi per vibrarli veementi a suscitare la natura; ma verso sera la vita è sparsa, la virtù diffusa, ed egli adesso si compiace a versare tutto il suo lume per l'emisfero che lo circonda. E la volta dei cieli, abbandonato il manto azzurro, s'indora della luce divina, in quella guisa che il secolo assorbe l'emanazioni della grande anima che lo ha dominato.

Simile alla Fenice, che si apparecchia il rogo di cinamomo e di mirra, il Sole adorna con mirabile pompa il suo sepolcro. Porpora, oro, e colori di gemme preziose, e le tinte svariate della conca marina ove cresce la perla, lo accompagnano nel tramonto. — L'Oceano aspetta fremendo l'immenso ospite. — Tutta la natura si agita, mossa da incomprensibile sgomento, e si affatica a fare testimonianza di vita nel punto stesso in cui sta per abbandonarla il suo principale motore. I pensieri dell'uomo si volgono agli assenti, o ai defunti. Il bronzo medesimo percuote l'aria con tale una voce, che sembra lamento. — Il gran *Pane* sta per morire.

Ma il gran *Pane* muore la morte di chi sa di risor-

gere. — Creature di un giorno, volgetevi ad Oriente, e lo vedrete in breve ora apparire trionfale e glorioso! — Chi sa quanta copia di voi, foglie animate, sarà caduta per sempre dall'albero della vita nella breve sua assenza dal nostro emisfero!

E quando siete cadute, creature d'un giorno, o come è triste il vostro sepolcro dentro la terra! Gli affetti dei vostri più cari superstiti s'inaridiscono prima dei fiori sparsi sopra la vostra bara.... Il lenzuolo funerario vi contiene intere. Fuorchè la rugiada del cielo, desiderate invano altre lacrime. — Qualche volta la scienza dell'antiquario conosce la vostra tomba, — di rado la pietà dei discendenti. — Che aspettate voi oltre il sepolcro? L'oblio è il retaggio, — il fango l'origliere, — il verme il compagno dei morti. Ah! Dio, ricevi nelle tue braccia misericordiose le anime derelitte di coloro che abbandonano la vita.

II.

Se i dolci sorrisi e i molli baci, e tutte le più care soavità dell'amore conteneva in sè il cinto di Venere, come poetando ci narra Omero divino, veramente può dirsi che i colli di Firenze la circondino leggiadri come la cintura di Citerea. *Deh! che non è tutta Toscana il mondo!* esclamava quell'austero intelletto di Vittorio Alfieri scendendo dall'Apparita, e la contemplazione di così stupenda bellezza valeva a spianargli una ruga sopra la fronte, — un'altra sul cuore. — Adesso tutti gli Dei disertarono questa terra, che è delizia del Sole: squallidi fati ci avanzano; rimanemmo soli. E nondimeno in partendo i Numi la riguardarono con amore, e vi scossero sopra le fimbrie delle clamidi quasi per benedirla, sicchè l'aria intorno conserva un senso di ambrosia e di

armonia, che verun tristo vento ha potuto dileguare fin qui. Pei boschi degli allori e pei mirteti tu sentirai sibilare lenemente le ultime vibrazioni delle antiche arpe famose. La morte ha chiuso i labbri degl'incliti nostri personaggi, e non pertanto per gli atrii, pei fòri, lungo le mille colonne delle navate dei templi risuona ancora l'eco delle estreme loro parole. — Come sul volto di Laura, la morte par bella su questa terra bellissima...! [1]

III.

È una molto terribile storia quella che adesso io racconto, e che ha principio nella villa Salviati, posta sopra uno dei bei colli che circondano Firenze, ond'è che non invito a leggerla se non chi ne ha voglia. — Correva il vespero del primo di novembre 1637, regnando in Toscana Ferdinando II di gloriosa, immortale, paterna memoria, come fu inciso su l'epitaffio composto dal poeta di corte. Una fata si sarebbe scelta per dimora cotesta villa; quel benedetto ingegno di messere Lodovico avrebbe saputo appena immaginarla più bella. Ma io non istarò a descrivertela, amico lettore, però che da quando mi accorsi come gli *uscieri*, e simili persone onorandissime deputate a commettere gravamenti, descrivessero mobili e vesti, quanto Scott o Balzac, io meco stesso divisassi lasciare intera alle prefate onorandissime persone la gloria degl'inventarii.

Solo dirò come in certa camera si vedesse un letto con baldacchino e tende di damasco a rappe azzurre sopra un fondo giallo, ornato all'intorno di cornici e d'intagli sottilmente lavorati e dorati.

Dormiva su quel letto un fanciullo di forme leggiadre, di capelli neri ricciuti; palpebre lunghissime di

[1] Vedi le Note a pag. 67.

seta; nelle guance florido, co'labbri accesi: — simile al putto dell'*Ego dormio, sed cor meum vigilat,* dipinto dal Bronzino.

Con la piccola mano andava ad ora ad ora cacciando via una zanzara, che più ostinata tornava a vellicargli le labbra e il naso: — ed egli torceva quelle, e questo aggrinzava indispettito; chè il molesto solletico formava il più profondo dolore che mai avesse sofferto nella breve sua vita quel fanciullino.

Dormiva un sonno a fiore d'occhi, conciossiachè a seconda del vento giungesse a sturbarlo uno schiamazzo di risa e di voci gioiose, come quando, il decoro dei commensali vinto dal vino, la esultanza del banchetto scorre rubiconda e loquace, talora a rallegrare, — qualche volta a insanguinare le mense.

Ed infatti il cavaliere Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, aveva convitato i nobili suoi amici a sontuoso banchetto.

Quantunque, durante il pranzo, egli fosse sovente comparso preoccupato, aveva nondimeno soddisfatto a tutte le parti che a compito gentiluomo si addicono. Nè in bella cortesia di maniere gli era punto rimasta inferiore la spettabile dama Veronica Cybo dei principi di Massa, sua consorte, la quale, comecchè dotata di spiriti alteri, e fiera più che per avventura a delicata femmina non convenga, sapeva nulladimeno temperarsi all'uopo, e sostenere egregiamente il decoro della nobile casata.

I Salviati erano in quel tempo, siccome furono sempre, principalissimi di Firenze, e strettamente congiunti alla casa dei Medici. Vero è bene che i Salviati avevano qualche volta insidiato la vita dei Medici, e i Medici avevano per altra parte qualche volta mandato i nobili loro parenti a dare dei calci al rovaio, come avvenne nella famosa congiura de' Pazzi, nella quale essi non aborrirono

impiccare alle finestre di Palazzo Vecchio messere Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, e cardinale di Santa Madre Chiesa; ma ciò non guastava punto la parentela, nè la buona amicizia tra loro. E' pare che a quei giorni il filo dei coltelli non tagliasse i parentadi, e il capestro avesse virtù di ristringerli. Nella epoca poi della presente storia, il signore Iacopo occupava in corte cariche di conto, e poco dopo, il granduca Ferdinando scelse a suo ministro il marchese Vincenzo Salviati, nel quale ripose altissima confidenza.

Durante il convito, il signor duca si studiava fuggire gli sguardi della duchessa, quanto questa all'opposto poneva cura a riscontrare i suoi; e quando inevitabilmente s'incrociavano, ti sarebbero apparsi ferri taglienti. — Se la virtù favolosa degli occhi del basilisco fosse stata concessa a quelli degli uomini, quante creature umane, pensate voi che rimarrebbero adesso ad abitare la terra?

Giunse alfine il momento in cui *ab antiquo* corre nei banchetti il costume di propinare a vicenda alla salute dei commensali. Il duca non trovando maniera onesta di farne a meno, colto all'improvviso il destro, prende precipitoso un bicchiere, ed accennando alla duchessa, esclama:

" Madonna Veronica, io bevo alle vostre contentezze! "

La duchessa levandosi come vipera calpestata, con labbra tremanti si reca a sua posta nella mano un bicchiere, e gli risponde:

" Sì!... a quelle che voi mi date, signore Iacopo, da un pezzo in qua.... "

E di pallida, diventò per tutta la faccia vermiglia. Su l'orlo estremo dell'occhio le spuntò una lacrima, sopra i labbri un sospiro, che però nel punto stesso vennero — quella inaridita — questo compresso da ineffabile senso di rabbia.

Alcuni dei convitati che notarono quegli atti, non sapendo di quale feroce procella fossero segni, sentirono intenerirsi, e susurrarono sommessi, che nè più bella, avventurosa e amorevole coppia di coniugi a memoria di uomini si era mai vista in Firenze.

Si levano le mense; la comitiva si sparge pei giardini. Al duca, che di un cenno ne aveva dato segreto comando, conduce davanti un superbo cavallo turco il valletto fedele. Recatesi in mano le redini con garbo pieno di leggiadria, il signore Iacopo si volge ai circostanti, e dice loro: aspettarlo l'eccellentissimo e serenissimo granduca; avergli promesso di vegghiare in corte; impedirgli il rispetto, non consentirgli l'affezione, che svisceratissima portava a così benigno signore, mancare al convegno; rimanessero; tutti quei diletti, che la sua povera casa poteva offerire maggiori, a loro talento pigliassero; forse sarebbe tornato a notte inoltrata; raccomandarli intanto a madonna Veronica, la quale, come quella che era la stessa cortesia, non aveva mestieri di lusinga per mantenersi ciò che fu e sarebbe stata sempre, il più bello ornamento delle case Cybo e Salviata.

E senza attendere risposta, — quantunque si udissero risuonare dintorno: — padrone, — ella si accomodi, — è di dovere, — e simili altre frasi profferite senza pregiudizio di biasimare a voce bassa quello che si loda a voce alta, — e senza attendere risposta, gravata la mano sinistra su la criniera, di un salto balza in sella, e spinge di gran carriera il cavallo. Venuto in parte ove non temeva più gli sguardi o la voce della duchessa, si volge, e vede come tutti i suoi convitati tenessero in lui intenta la faccia, onde è che compiacendo alla lusinga della vanità, nonostante la voglia che pure avea grande di recarsi a Firenze, arresta di repente il cavallo, e quello sta come di bronzo fuso; poi fatto arco della

coda e del collo, volteggia ora a destra, ora a sinistra, o si slancia disteso al salto della barriera, o aggruppa le gambe ad altre figure, insomma esercita tutte quelle destrezze che buon cavallo sa fare col buon cavaliere. Gli spettatori ammirati se ne congratulavano con la duchessa. Le donne poi non rifinivano di levare a cielo il prestante cavaliere, e quelle lodi erano come tante coltellate al cuore della povera moglie, che pure avea occhi per conoscere tanta vaghezza, e mente per pregiarla, e anima per amarla svisceratamente, e a chiara prova vedeva come oggimai fosse per lei perduta senza rimedio. Il duca, avvolto da un nuvolo di polvere, disparve.

IV.

Si apre con impeto la porta della camera ove dorme il fanciullino, e imperversando vi si lancia dentro la duchessa. Non badando o curando se altri la nota, ella si precipita verso il balcone, e quivi, i gomiti appoggiati al davanzale, il volto declinato fra le mani, si pone a considerare il duca, che galoppando si allontanava. Chi mai dirà l'inferno di quell'anima esacerbata? Pestava i piedi, singhiozzava, fremeva, intere ciocche di capelli si strappava, e tremava, tremava come persona presa dal ribrezzo della febbre, e:

"Iacopo mio," — fra i singulti diceva "non ci andare... Iacopo, torna indietro... Iacopo, salvami dalla tentazione del demonio: in questo mio cuore o, tu, o Lucifero. Se mai ti offesi, se in cosa alcuna ti spiacqui, Iacopo, io ne domando perdono prima a Dio, poi a te. — Da ora in seguito mi vuoi più mansueta... mi sforzerò... lo sarò... — non ti dirò parole amare, — ma torna addietro... — Ahimè! sempre più si allontana. — Volgiti, duca, per amore dei tuoi morti, che sono domani, non

lacerare il cuore di una donna, della povera tua moglie, della madre dei tuoi figliuoli. — Oh dolore! appena lo scorgo. — Pace, Salviati, — e mutata attitudine, ambe le braccia stendeva fuori del balcone; — pace; io scenderò, se vuoi, dal grado di sposa, ti servirò da fantesca; se vuoi, ritirami l'amore tuo, non amarmi; — anche questo concedo; non mi amare più: ma non preferirmi altra donna. — O Cristo! è scomparso... e fra un'ora... fra pochi istanti sarà nelle braccia di altra donna! — O Cristo!"

Ebbra di furore, abbandonato il balcone, passeggia la stanza, ad ora ad ora esclamando:

"Fieri esempi — ricordanze disperate — eterno lutto! — gli strapperemo il cuore, e glielo batteremo su le guance. — Non è forse traditore? Sì certo, e della stirpe dei traditori. — O piuttosto trucidarli ambedue negli osceni abbracciamenti. — O piuttosto..." — e qui la voce le si affiochiva — "mi trovasse qui spenta nel letto, e accanto a me il suo figliuolo anche esso spento;" — e si accostava al figliuolino.

Ma il fanciullo erasi desto, e postosi a sedere sopra il letto, con gli sguardi alacri, che sogliono dopo il sonno avere i bambini, e un ridere dolce di paradiso, tese le mani alla duchessa, — la chiamava:

"Mamma mia!"

E Veronica Cybo si gettava prona con la faccia sul letto, e abbracciava come delirante il figliuolo, lo inondava di lacrime, lo stringeva, lo baciava, e gli domandava perdono, talchè il fantolino diceva:

"Mamma, mi fai tanto male..."

Ed ella:

"Lasciati fare, — tu fai tanto bene a me..."

Si quietava quella piena di affetto, e dopo un lungo pensare la duchessa così riprese a dire:

"Ma che cosa ha mai questa Caterina, che valga a

strapparmi il cuore di mio marito? Nata di plebe, ella non può intendere i nostri sensi gentili; — me la dicono educata nel fango... e deve essere così! — Ma forse no, che m'ingannano... — Sì, sì, — certo, quello che di lei maggiormente talenta il duca, saranno le sconce lascivie, lo inverecondo abbandono, i gesti provocanti; solita infamia di cotali femmine! — Ah! perchè la bellezza, che dovrebbe formare esclusivo retaggio degli angioli, fu data in sorte a così sozze creature? — Ma ella è poi così bella costei? — Vediamo! — La marchesa Cecilia me ne ha procurato il ritratto: povera amica! — Quante grazie le debbo! — Vediamo..."

Accosta in fretta una tavola presso al balcone per avere più lume, e sopra la tavola assesta uno specchio. Si asside, si compone il velo e i capelli, rende mansueta la faccia, e si prova a chiamare su le labbra la serenità del sorriso; quindi si leva dal seno una miniatura con eccellenza di arte condotta, e con tale una espressione la riguarda, che favella umana non saprebbe referire.

Cotesto ritratto rappresentava una giovane donna decorosa per copia di biondi capelli, per dolcezza degli occhi azzurri soave; candida nella fronte, e tanto pura, che l'Angiolo stesso della innocenza avrebbe potuto benedirla con un bacio. Dalla intera sembianza spirava tale e siffatto senso di pudore, che ti prendeva vaghezza di adorarla piuttostochè di amarla, siccome avviene a cui riguarda con profondo sentimento dell'arte le immagini di Raffaello.

Il terrore aveva sconvolto l'anima della povera duchessa, — e con l'anima, la faccia: sentiva la sconfitta, non si attentava contemplarsi nuovamente nello specchio; — ma ve la trassero i fati, — e si specchiò.

Colei tanto florida sembianza; — ella già volta ad appassirsi!...

"Ma anch'io fui fresca come un fiore, — quando prima vergine innamorata mi abbandonai fra le tue braccia! Chi avvizzì le mie labbra se non che tu bevendovi a sorsi lunghi avidamente il piacere? — Chi altri che tu m'inaridiva le guance con l'ardore dei tuoi baci? — Se il mio sguardo divenne languido, sposo mio, non fu perchè nel mio seno ti riprodussi, e ti feci lieto di figli? — Il cuore di una donna, di una moglie, in mano al marito è forse la farfalla nelle dita del tristo fanciullo, che le strappa ora un'ala, ora un'altra, e poi lacerata la calpesta ridendo?"

Colei così placida di pace beata; — ella poi torbida, di ciglia truci, e minaccevole sempre!

"Ma anch'io una volta fui festosa, tutta moto, tutta canto, come un uccello di primavera. Chi mi avventò nel cuore l'aspide della gelosia? Chi convertiva la mia anima in un nido di vipere? Oh! se la speranza di potermelo stringere al seno dilettissimo amante mi arridesse; se la sua carezza mi blandisse, forse non tornerebbe il sorriso al mio pallido volto? Questa mia fronte sgombra dai delirii di sangue non tornerebbe pacata? — Prova almeno, Salviati, prova, e poi dannami ai miei infelici destini."

Colei, se giunge, supera appena il diciottesimo anno; — ella oltrepassa il suo ventesimosesto...[1]

Di quanto ella avanza il suo ventesimosesto anno? — Non osa dirlo nemmeno a se stessa. Questa età la spaventa come un ammasso più terribile assai del capo di Medusa, di cui le frazioni le compariscono atroci, sibilanti, velenose, quanto le serpi che compongono le chiome di quel teschio infernale. — Ogni altra sua angoscia di natura più psicologica potè essere da lei meditata e discorsa, ma le cifre constituenti il numero dei suoi anni, simili al *mane techel fares* del convito di Baldassarre, le impiombano il sangue, le comprimono il

pensiero, la vista si perde fra mille scintille di fuoco, un tintinnio molesto le martella le orecchie.

Dalla mano languida sfugge il ritratto, — i labbri si agitano senza parole, — sviene.

"Mamma mia, come ti fai brutta!" esclama il fanciullo.

"Brutta!" — urlò la duchessa. — "Anche tu godi a contristarmi? — Iniqui tutti, e maligni! Cecilia stessa nel procurarmi con tanto studio il ritratto, chi sa non lo abbia fatto a bella posta per umiliarmi? — Che dico forse? certamente è così! Ed io ringraziava la perfida amica!... Iniqui tutti! Ma tu, vipera riscaldata nel mio seno, non devi unirti co' derisori del tuo sangue. — Se adesso sono brutta, non lo era prima di generarti... sai? — Il travaglio di portarti nove mesi in questo mio fianco, — i dolori ch'ebbi a soffrire nel metterti al mondo, mi hanno ridotta così, sciagurato! — Anche tu mordi le poppe che ti hanno porto il latte, figlio di traditore, e nipote di traditori. — Maledetto il giorno in che ti concepiva! — Va, — dopo una vita di stenti ti attenda una morte d'infamia!... possa una moglie infedele renderti con usura quello che tuo padre fa sopportare a me! — L'ultimo oggetto che ti percuota la vista sia — l'abbracciarsi, — l'ultimo suono che ti giunga all'orecchio sia — il lagnarsi degli adulteri, che di troppo si prolunghi la tua agonia. — Prendi, tristo fanciullo! — prendi, ribaldo! piangi anche tu..."

Alla procella delle parole e dei colpi, che lo percossero per la faccia e sul capo, il bambino rimase come trasognato; — poi proruppe in pianto senza freno: il singulto così profondo gli stringe la gola, che pareva volesse strangolarlo: — faceva proprio pietà!

In mezzo alle tempeste più feroci dell'anima il pianto del figlio si fa sempre sentire alle viscere di una madre.

Donna Veronica risensò all'improvviso, trattenne a mezzo un colpo che stava per discendere sopra il figlio, e mutatone direzione, se lo dette di gran forza nella fronte urlando forsennata:

" Faccio orrore a me stessa! "

Alle furie che già la dominavano, aggiunse la colpa che l'aveva tratta a incrudelire contro il suo sangue, il dolore del figlio, e la paura di averne meritato l'odio implacabile. Tremende visioni le si aggiravano vorticose per la mente. Il demonio la sferzava co'suoi più velenosi flagelli. Fra tanti modi di vendetta uno le piacque, e fu il peggio: — lo scelse, — lo ripose nell'anima come un tesoro, e con l'indice della destra si comprimendo la fronte là dove si dividono le ciglia, con voce roca profferì questa parola:

"Ho deciso! "

In quella notte Giomo Pelliccia, cagnotto di casa Cybo, soprannominato Margutte, armato fino ai denti, per ordine della signora duchessa montato sopra poderoso cavallo si pose in viaggio per a Massa.

V.

Presso la chiesa di Santo Ambrogio, sul terminare di Via dei Pilastri, occorre una casa che fu già di Giustino Canacci, mercante fiorentino. — Qui nella sera del primo novembre 1637 una giovane donna (quella dessa della quale abbiamo veduto il ritratto nelle mani della signora Veronica) si stava soletta seduta davanti una tavola in una sala vasta e fredda, accanto alla porta di una camera. Al primo aspetto pareva intieramente assorta nell'opera che aveva fra mano, senonchè esaminando come ora l'ago si arrestasse a mezzo punto, ora volasse con direzione diversa affatto a quella che avrebbe dovuto tenere,

e l'affannoso anelito del seno, e il sudore cui ella sovente per tutto il volto e sul collo si asciugava, e il repentino sollevare della testa, e a chiusi occhi agitarla a destra e a sinistra, sicchè i bei ricci biondi continuavano ad oscillare anche dopo il quietarsi del capo, a guisa di catenelle di oro pendenti da un lampadario; chiunque, dico, comecchè dotato di mediocre levatura, avrebbe potuto con giuramento affermare: — in quel cuore non abita la pace!

Una voce belante, che muoveva dall'interno della stanza presso la quale stava seduta la bella Caterina, si fece sentire dicendo:

"Caterina, mi fa male sentirti sola in cotesta diacciaia; — perchè non vieni di qua in camera, chè staresti a migliore agio? Questo anno il freddo ci è caduto addosso più presto del solito, e più pungente..."

"Giustino mio, non vi date pena per me. Il lume vi recherebbe fastidio, e il rumore del lavoro vi guasterebbe il sonno. Riposate, — procurate chiudere gli occhi almeno stanotte."

"Non importa; tanto del pane della vita i tre quarti io me li sono mangiati. — Per uomo della età mia ogni minuto è tempo di morire. — Prendersi pensiero di me egli è come seminare grano in Gonfolina. — Vieni... vieni, levati da quel freddo costà."

"Se alcuna cosa vi abbisognasse, Giustino, parlate; — sto qui per servirvi: ove poi lo diciate a mio riguardo, gran mercè; — lasciatemi stare... io sudo..."

"Sta pure, figliuola mia! Ah! benedetta la gioventù..."

La giovane donna s'ingegna ad alitare più basso. Sovente accosta l'orecchio alla porta, spiando se il vecchio dorma, e poi alza la faccia a consultare l'orologio a pendolo appeso alla parete dirimpetto a lei, e pare

che non senza brivido ella veda avvicinarsi la lancetta ad un'ora fatale. Quinci rimuove lo sguardo, e pieno di ansietà lo fissa sopra la porta che dà adito alle scale, e così continua in quel moto, che vorrei dire triangolare.

L'amore affina i sensi, e questo è provato. La Caterina ha udito un suono: il suo cuore non s'ingannerà. Chiunque altro non lo avrebbe sentito, — ma io lo ripeto — la donna innamorata davvero sembra quasi divina nelle sue sensazioni. — Sorge, — e come quegli uccelli che in andando si aiutano coll'ale, ella tocca appena il pavimento indirizzandosi alla porta della casa.

Nè desiderio punto minore stringeva certamente lo aspettato, conciossiachè all'aprirsi dell'uscio egli si trovasse in pronto di svilupparsi dal tabarro, e tendere le braccia alla Caterina, ove la povera donna innamorata lasciò cadersi vinta dalla grande forza di amore.

Godete! — Nato fra speranze, desiderii, e paure, nudrito di amplessi e di baci, sempre è l'amore seguitato dal fastidio, spesso dal pentimento, qualche volta dal rimorso. Godete! — All'amore vostro terrà dietro il castigo; ma nessuno potrà toglier vi questi momenti. Potenza umana o divina tenterebbero invano far sì, che essi non sieno stati. Nella miseria, che vi circonderà come una notte senza stelle, la memoria di quei momenti vi sarà un fuoco di Santo Elmo. No, rammentarci del tempo felice nella miseria non è dolore. La gioia, frettolosa pellegrina dell'anima, le lascia in partendo la memoria, e questa di anno in anno si diffonde tanto più cara quanto più si discosta dal suo principio, in quella guisa medesima che nella superficie delle acque percosse tanto più si dilatano le ruote quanto meglio si allontanano dal punto della commozione. — La memoria è quasi un eco del piacere, che forse non tace neanche dentro al sepolcro. Dalla coltre dell'etico, dalla prigione

del condannato, la memoria alata trascorre su i campi aperti, e si mesce co'raggi matutini del sole, o si riposa su i calici aperti dei fiori, assorbendone il profumo, o beve la lacrima pianta dalla madre quando benedisse suo figlio, o si diffonde su i labbri della donna amata inebbriandosi di sorriso, o le cadendo sul seno gode a sentirsi balzellare dal palpito di un cuore al quale ella pure rimase estremo, — arcano, — e consacrato conforto. — Finchè l'anima conserva la memoria delle cose a lei più caramente dilette, l'Angiolo della speranza la ricopre con le amorose sue ali.

Quando ebbe posa quello ardente affetto, e fu concesso agli amanti l'ufficio della parola, la Caterina favellò prima dicendo:

"Iacopo, vieni qua, — riposati. — Santa Vergine, come sei bagnato!" — E qui l'amorosa gli toglieva il mantello. "O che si è guasto il tempo?"

"Si apparecchia una notte d'inferno."

"Già... dev'essere; — la burrasca dei morti."

E il giovane crollando il capo, e ridendo, si pose a sedere sopra un lettuccio, e recatasi su le ginocchia la Caterina, che cingendogli di un braccio il collo prese a comporgli i lunghi capelli, continuava il colloquio interrogando:

"O che cosa hanno che fare i morti con la burrasca?"

"Che cosa vi abbiano a fare io per me non saprei; ma egli è certo che nella notte dei morti succede sempre la burrasca. Io mi ricordo avere udito da sante donne raccontare, come la misericordia di Dio conceda durante questa notte che i defunti, lasciate le antiche sepolture, tornino a visitare i luoghi donde si sono dipartiti: e quelli che furono buoni si valgono della grazia per visitare i loro diletti, e prevenirli della lieta o rea fortuna, o con qualche sapiente consiglio ammo-

nirli; i tristi poi si spargono per l'aria e s'impadroniscono del fulmine, del tuono e dell'uragano: — allora o si rovesciano sul mare, e la mattina tu vedi sopra la sponda una vedova e un cadavere, — o percorrono la terra, e presa la forma di perfidi fuochi folleggiano davanti al pellegrino smarrito, e lo spingono giù nel dirupo, ove non pochi monticelli di terra sormontati da croci accennano i sepolcri dei poveri precipitati.

"Speriamo," continuando a sorridere, interruppe il giovane, "speriamo che a noi risparmieranno la visita; ed io che li so dabbene e discreti molto, ho fede che si accorgeranno come anche un morto sarebbe di troppo fra noi. Noi ci bastiamo soli... n'è vero, Caterina? Ora di', Caterina, dacchè non ci vedemmo hai tu sempre pensato a me?"

"E tu a me, Ciapo?"

"Io sì... in fede di cav... del cavaliere San Giorgio; — ma e tu?"

"Io no; — ho pensato, e lungamente, ad altrui!"

"Ed osi dirmelo? Così presto dunque tu cotanto pudica le altre femmine imiti? E non aborrisci...?"

Mentre in questo modo favella, si toglie dal collo il braccio della Caterina, e lo respinge indispettito. — La Caterina, mesta ridendo, ritorna placidamente ad abbracciarlo, e dice:

"Ho pensato all'anima di mia madre...!"

"Perchè hai pensato a tua madre?"

"Ma dimmi piuttosto tu perchè non hai pensato alla tua? Non sono tutti i morti domani? — Guai a chi non può pensare a sua madre! O ciò avviene per colpa sua, ed è un tristo; o per colpa di lei, ed egli è uno sventurato."

"Dunque l'amavi molto questa tua madre...?" si affretta ad interrompere il giovane, a cui forse l'osser-

vazione della Caterina suscitava la memoria di una colpa, — o di un dolore.

"Se l'amavo! Eppure non tanto quanto ella si meritava! — Misericordia! che lampo!" esclama improvvisamente la Caterina facendosi il segno della salute; — "ah! che spavento! È stata una saetta..."

"Per poco non ha rotto tutte le vetrate!"

"Questo non può succedere, perchè la domenica delle Palme vi posi con le mie mani l'ulivo benedetto; — ha battuto vicino però: — forse nel campanile di Santo Ambrogio. — Ciapo, di grazia, va a chiudere le imposte... fa piano, sai... bada di non lo svegliare;.... ho paura..."

Il giovane si leva, e cauto va ad appagare il desiderio della donna.

"Caterina!" — suona all'improvviso la voce belante del vecchio Giustino, — "hai avuto paura?"

"Oh che sono nata ieri? — Oh che non ho sentito altri tuoni in questo mondo?"

"Va, tu sei una valorosa fanciulla! Ma, Dio mio, ove sarà mai quel tristo di Baccio? Egli è uno sciagurato, ma pure mio sangue."

"E dove volete che sia, se non all'osteria del *Giardino?*[3] — E poi, ha tanto orrore dell'acqua, che in qualche luogo e' si sarà riparato di certo." — E tutto questo ella diceva con voce che s'ingegnava rendere festosa, ed ostentando una contentezza che veniva smentita dal pallore del suo volto.

Ciapo si ricondusse pianamente al fianco della donna amata, e stettero per lunga ora in silenzio.

Continua la tempesta. Di tempo in tempo un rovinío di grandine colpisce in pieno dentro le finestre minacciando mandarle a soqquadro.

La Caterina riprende:

"Se l'amavo! se meritava amore! Povera madre mia! Senti, Ciapo!... Fatti più in qua, ed ascoltami bene. — Mio padre fu mercante nell'arte di Por Santa Maria.[4] Felice un tempo ebbe amici; poi cominciò a declinare, ed io mi ricordo, tuttochè bambinella mi fossi, udirlo sovente rammaricarsi non già del suo, ma del pubblico male. La Toscana, diceva, non essere per risorgere più mai: Olandesi ed Inglesi occupare il commercio della Spagna e del Portogallo; le manifatture loro rendere inutili le nostre; empirsi Livorno di gente nuova, per esercitare un commercio che toglieva ai Toscani; provvedimenti fallaci e instabili impoverire il popolo; tutti volere dissimulare il danno, siccome al primo apparire della peste, ma si manifesterebbe ad un tratto l'abisso del male, e senza rimedio:[5] e come disse accadde. — Fallito, infelice, gli vennero meno gli amici: — la bocca (perchè del cuore non può parlarsi) dei curiali fu muta pel mercante improvvidamente onesto. Egli moriva sotto il peso dell'angoscia, e della infamia... La madre mia, senza aiuto nel mondo, restrinse il vivere, si accomodò in una soffitta qui sopra, assunse abito conveniente alla durezza del tempo, e così potè per qualche mese schermirsi dalla estrema miseria. Se parola alcuna le sfuggiva di rammarico o di desiderio (povera madre!), era per me. La domenica, nel vedere dal finestrino giù nella via, donne e donzelle recarsi a messa in Santo Ambrogio ornate di belle vesti sfoggiate e di pendagli di oro, guardava me costretta a rimanermi in casa per mancanza di panni, e sospirava.... poi mi era attorno, mi acconciava i capelli, e quando a suo senno mi aveva lisciata e composta, recandosi in mano i miei ricci, con orgoglio materno esclamava: — Di così fatti fregi non vende mica il merciaio... — Così soffrendo ogni disagio giungemmo al maggio del 1630, in cui la peste,

devastata la Lombardia, si sparsé per la Toscana dalla parte di Bologna, e con la peste la fame. Pensa tu qual fosse vita la nostra! Tra le percosse, ella... la madre mia, — e le maledizioni; — per la persona malconcia, e nel volto; — urtando urtata, morsa mordendo, le riusciva procurarsi qualche alimento dalle canove aperte dal granduca a sollievo del popolo. — Certo giorno io l'aspettai invano; ella non venne fino a sera. Poco nudrita il giorno innanzi, io sentiva lo strazio della fame, sicchè udito appena il rumore dei suoi passi mi feci a capo di scala gridando: Madre mia, muoio di fame! — Ed ecco, ch'ella estenuata dalla inedia si sforza salire le scale due scalini per volta, arriva palpitante, e gittato un tozzo di pane sopra la tavola si abbandona sul letto. Io, come mi consiglia la fame, non bado a lei, finchè divorato il tozzo intero, non mi sentendo sazia le domando se altro ne avesse portato. La povera madre proruppe in pianto; ed io, che mi accorsi della mia durezza, piansi lacrime di pentimento. Si fece buio: la buona anima di mia madre volle che mi coricassi, e mi confortò raccomandarmi al Signore, assicurandomi che migliore ventura mi aspettava domani. — Mi coricai, supplicando Gesù e la Madonna si degnassero guardarci con misericordia.—Mia madre accese una lampada, e si pose a filare, ma le labbra aride non avevano umore per bagnare il filo, le dita deboli non sostenevano la fatica; spesso sbadiglia convulsa, non le regge la testa. Allo improvviso il lume accenna spegnersi; ella si reca a stento all'armario, e preso l'orciuolo fa atto di rovesciarlo dentro la lucerna... l'orciuolo era vuoto! — tornò a sedere, fissò gli occhi nella fiammella moribonda, e prese a dire:

—In questa guisa si morrà domani la mia Caterina: io non ne posso più: non mi sono sdigiunata tutt'oggi; con i miei piedi di casa non uscirò più; il mondo è

pieno di Ruth, ma i Bootz si trovano soltanto nel Testamento vecchio. — Devono essere pur grandi i miei peccati, Dio mio, dacchè mentre la vostra misericordia alimenta il passero sul tetto, veste il giglio della valle, mitiga il freddo all'agnello tosato, consente poi che ci travagli tanta miseria! — Si spense il lume, e poco dopo rovesciando dalla seggiola percosse svenuta sul pavimento! — Balzo di letto, e brancolando la rinvengo diaccia come un cadavere. Mal sapendo quello che io mi faccia, coperta della sola camicia prorompo fuori di casa gridando: — è morta! — Nessuno si mosse: vi fu anzi chi temendo non fosse morta di peste turò perfino il foro delle serrature della porta di casa. — Giustino solo aperse l'uscio alle mie strida, e tolta una lucerna venne a vedere mia madre. — Buon Giustino! la rilevò con le sue braccia da terra senza paura di peste, la pose sul letto, la ristorò, ci sovvenne...— Gesù e Maria! (prorompe la Caterina forte stringendosi alla vita dello amato, e nascondendo la faccia nel seno di lui) — ma che i fulmini hanno tolto di mira questa casa?"

"Su via, paurosa; rammentati dei versi del signor Tasso, che leggemmo ieri:

> Pera il mondo e rovini; a me non cale
> Se non di quel che più piace e diletta;
> Che se terra sarò.... terra anche fui..."

"Rammentati piuttosto di una preghiera," replicò Caterina, ponendogli la mano sopra la bocca, "e ingegnati recitarla devotamente."

Segue nuovo silenzio, rotto soltanto dal monotono scrosciare della pioggia.

"E se ora," preoccupata da profonda idea, dopo uno spazio ben lungo di tempo, riprese la Caterina, — "e se ora mi si presentasse davanti l'anima della madre mia,

che fino all'anno passato con voti ardentissimi invocavo, e a sedersi su la sponda del letto, e a trattenersi in geniali colloqui, e a non mi lasciare supplicavo... se ora mi si presentasse davanti, ove celerei la mia faccia svergognata....?"

"Caterina! qui sul mio cuore..."

"Così pratichi gl'insegnamenti di tua madre? In questo conto tieni i miei ricordi? la fama incontaminata, che unico retaggio ricevesti dai tuoi, in questo modo conservi? questa è la riconoscenza pel povero vecchio che ti ha raccolto nella sua famiglia, che non ti potendo chiamare figliuola volle darti il nome di sposa? Egli ti salvò la vita, tu lo paghi col disonore. E credi che Dio tolleri simili misfatti? E pensi che il delitto sia per apportarti contentezza? No; ogni germe produce il suo frutto: alla tua colpa si aspetta il rimorso in questa vita, l'inferno nell'altra. — O madre mia!"

"Caterina, perchè tormentarti così? Non crearti fantasmi per averne spavento. Tu vai esagerando il benefizio di questo tuo vecchio. — Che cosa ha egli fatto, che tutti i vecchi avari non facciano? Si è impadronito di un tesoro; e nè lo gode, nè, astioso, vorrebbe che altri se lo godesse. Per un poco di pane pretende egli dunque il sagrifizio della tua così florida giovanezza? Sta a vedere, che anche morto stenderà dal sepolcro una mano scarna, e intenderà tenerti sempre per sua. Ti lascerà forse da vivere, ma a patto che tu ti mantenga sterile e sola; — a patto che tu stia nel mondo com'egli sta nella fossa..."

"Tu se' bel parlatore, Ciapo mio; ma vedi, qui dentro, Dio ha posto un tal senso che resiste ad ogni fallace argomento. — Morire di sete, — implorare la tazza della carità, — ottenerla, — e contaminarla... oh! ella è cosa piena di abominazione..."

"Amiamoci, Caterina," stringendosela nelle braccia il giovane appassionato favellava, siccome quello che conosceva essere l'amplesso irresistibile argomento in amore, "amiamoci con tutte le potenze dell'anima. Il paradiso è albergo delle anime innamorate..."

"Sì, ma di quelle che intesero il diritto amore: le altre vanno senza fine sbattute dalla procella giù nell'inferno..."

"Dov'è l'inferno?..."

Un terribile fragore rompe le parole del giovane. Le finestre si spalancano. I frantumi dei vetri mandano suoni sparsi, acuti e prolungati, finchè il vento, dopo averli percossi in mille guise e in mille oggetti, li trasporta lungi di là. I telai scassinati vanno in pezzi battendo sul pavimento e pei muri. Un turbine di grandine inonda la stanza. Mobili, lume, ogni cosa sossopra; e poco dopo, dai fianchi del cielo orribilmente squarciati, un tuono che scuote dai fondamenti la casa, e una fiamma di fuoco che allaga la stanza.

Per le ossa dei due amanti scorre un gelo di orrore: forte l'uno l'altra abbracciando, — mentre volgono attorno lo sguardo atterrito, — ecco si presenta uno spettro avvolto per entro un lenzuolo, co'capelli bianchi scarmigliati, che agita, — agita la destra levata in atto di maledizione.

Dopo un istante, tenebre.

Ma per quel buio, accompagnata dal rombo del tuono si ascolta una voce, e al punto stesso un oggetto coglie la Caterina in mezzo della fronte. — La voce diceva:

"Caterina, perchè hai tu contaminato i miei capelli bianchi? — A che mai tanta fretta? Se tu aspettavi un poco, ti saresti serbata innocente, ed io morivo in pace. — Adesso scendo nel sepolcro disperato, ma senza amarezza contro di te. — Prendi il mio testamento: io ti

lascio donna di te, e delle cose mie. Possa perdonarti Dio, com'io con tutte le viscere dell'anima mia ti perdono.—E tu, che ho conosciuto soltanto per la disperazione che versi in questa ultima ora su l'anima mia,—che ho veduto al chiarore del fulmine,—se l'amerai sempre di amore,—se me la renderai contenta... va... io mi parto dal mondo perdonando anche a te..."

Indi a poco, rumore di orme vacillanti, come di uomo che tentenna per cadere,—e di caduta.

Comecchè i due amanti non avessero membro che per paura non tremasse, pure trovarono il coraggio di accorrere nella stanza delle fantesche: tolsero le lucerne, e tornarono accompagnati dai famigli a vedere quello che fosse avvenuto. Allo affacciarsi nella sala, il vento spegne nuovamente tutti i lumi; tornarono da capo per essi, e questa volta più cauti, adoperando i debiti riguardi li mantennero accesi.

Raccolsero il misero Canacci disteso sul pavimento, e lo riposero a letto.

Ciapo, accostandogli il lume al volto, vide uscirgli dalle narici una spuma sanguigna,—la bocca torta,—il colore pavonazzo,—gli occhi fissi, invetrati.

Ciapo sentì raccapricciarsi di nuovo ribrezzo, e male sostenendone la vista si trasse in disparte mormorando:

"Egli... ha bisogno del prete che gli raccomandi l'anima..."

La Caterina pareva presa da catalessia. Come Niobe mutata in pietra, immobile accanto al letto non piangeva, non parlava; neanche il seno le palpitava: la forza tremenda dell'incubo la dominava intera.

Senza tabarro, senza cappello, Ciapo vola alla chiesa di Santo Ambrogio pel prete; e il prete col Viatico, l'Olio santo, e la lanterna, gli tenne dietro correndo.

Il curato alza l'estremo lembo della coltre, accosta

il rovescio della mano ai piedi del giacente, e li sentendo gelati sporge in fuori il labbro inferiore con tale un garbo, che poteva tradursi così: — questo è un negozio finito.

Allora vestì il roccetto, e si adattò la stola, dispose tutti i suoi arnesi, e prima di cominciare gli uffici del suo ministero prese la lanterna, lo guardò bene nel volto, e vide come travagliasse il giacente quel moto convulso che attenua la gola, e scompone i muscoli del mento e dei labbri: — segno certissimo dell'agonia.

"Gli è il male di gocciola," disse volgendosi ai circostanti, "ma di quello pretto davvero." — E poi curvatosi verso l'orecchio destro del moribondo: — "Signor Giustino," prese a gridare con voce piena, "o signor Giustino, la mi sente? la mi riconosce? la mi stringa la mano se mi ravvisa... via! — E' non v'è tempo da perdere..."

E gli amministrò la estrema Unzione.

Finite le preghiere in latino, riprese il curato a gridargli all'orecchio in italiano:

"Gesù, Giuseppe e Maria, vi raccomando l'anima mia; — ma lo dica, signor Giustino, lo dica di cuore."

E Giustino mandò dalle fauci un suono roco, e spirò.

"Povero signor Giustino... è passato."

La Caterina sempre pallida, e immobile.

Ciapo appoggiato ad una delle colonne del letto, tutto chiuso nei suoi pensieri, non dava ascolto.

VI.

Bartolommeo Canacci, figlio della prima moglie del defunto Giustino, aveva in quella sera fatto le sue solite prove alla osteria: si era inebriato, aveva giuocato e perduto, e alla fine, venuto a contesa co' compagni, era

successa una molto fiera baruffa, dove rovesciati i lumi, mandate sottosopra tavole e panche, infranti boccali e bicchieri, si erano dati in quel buio busse da indemoniati, per cui chi ne aveva riportata la testa rotta, chi la faccia pesta; e chi più chi meno, comparivano tutti malconci.

La stanchezza, e l'oste, che cacciatosi in mezzo allo sbaraglio con un bastone di sorbo picchiava per amore di pace a due mani sopra di tutti, aveva diviso, ed anche fino ad un certo punto rimesso d'accordo i combattenti, i quali ripresero a bere, e a giuocare, senonchè Bartolommeo essendo rimasto privo di danaro, e nessuno volendoglielo accomodare in prestanza sul giuoco, si consigliò andarsene a casa.

Giunto alla porta di strada, la trova aperta; le stanze terrene buie; ascende le scale, — solitudine, e silenzio; entra in sala, e vede, o piuttosto sente le finestre aperte, e l'acqua a suo bello agio allagare la stanza. Non sa cosa immaginare, sta come smemorato; quando allo improvviso un urto irresistibile con moto retroverso lo balestra a battere contro la opposta parete le spalle e la testa. Mentre si tasta la nuca per riscontrare se vi fosse avvenuta rottura, ode una voce, che in questo modo lo interroga:

" Che diamine! Oh che non ci vedete?... "

" È possibile, — perchè sono al buio; — e voi? "

" Ah! siete voi, Baccio? " — riprese il curato di Santo Ambrogio; ch'egli era appunto desso, e nell'uscire in fretta aveva investito il Canacci: — " sempre in volta... sempre ubbriaco... è tempo di mutar vita... di mettersi su l'uomo... "

" Con vostra reverenza parlando, io sento che mi riuscirebbe più facile mettermi sopra la bestia... "

" Tacete là... e pentitevi una volta... Non sapete dove vanno i beoni? "

"Oh per questo lo so quanto voi... — e' vanno dove ci ha vino buono."

"All'inferno vanno, ov'è il fuoco penace, sciagurato che siete! Andate di là a pregare per l'anima di vostro padre, ch'è morto."

"Come può essere questo, se oggi l'ho lasciato vivo?"

Il curato andò pei suoi uffici. Baccio camminando a sghembo, incrocicchiando le gambe, — a sdruccioloni, a balzelloni, senza però mai cadere, come tutto giorno vediamo avvenire agli ubbriachi, trova l'uscio della camera paterna, ed entra dentro.

— Ella era pure la sconcia sembianza quella di Bartolommeo Canacci! un non so che di abietto e di codardo ne formava il carattere principale; comecchè non esistesse ancora la scienza di Lavater, tu gli potevi leggere espressa nel volto la vocazione a tutti quei delitti che compongono la svariata famiglia delle truffe: orbo di un occhio; grigio l'altro, e stupidamente maligno: la testa verso la fronte compressa a modo di tutti gli animali della famiglia dei gatti; il naso immane prolungato a grifo di porco; gran parte del viso trivialmente pelosa a guisa di orang-outang, sicchè spesso solevano dirgli motteggiando — la parte meno trista del suo viso essere quella che non si vedeva: insomma cotesta sua sembianza presentava una enciclopedia di bestie carnivore, non senza una dose copiosissima di parte asinina. Usava per temperare così esosa bruttezza vestire bei panni di fogge eleganti; ma ciò era nulla: come il villano strigliando la rozza s'ingegna a farla apparire bella in fiera, e non vi riesce, così quei panni, che, usando una espressione del Berni diretta a Pietro Aretino,[6] *gli piangevano addosso furfantati,* per la ricercatezza loro facevano venire in mente ai conoscenti, più spesso di quello che in modo diverso non

sarebbe avvenuto, come meglio gli sarebbero tornati alla persona abiti di colore troppo diverso, ma più vivace, più armonizzanti al corpo e all'anima di lui, e molto più meritati.

" Vecchio, buona sera! Costà fuori mi hanno detto che voi siete morto; questa cosa è vera? — Io non ci credo, se non la sento proprio da voi..."

E si accostava al letto sbirciando con l'occhio sano.

" Recipe due penne di gallo, e bruciagliele sotto al naso; — *seu* digli che il fattore è venuto da Brozzi, e gli porta danaro, e vedrai come il vecchio sbuca dal letto."

"Baccio," disse una delle fantesche che in ginocchioni recitavano il rosario, " vostro padre è passato; ebbe Olio santo, e tutto... pregate per lui!"

"Se il vecchio è morto, non lo ha strozzato la balia: — vedete, io che pure ho i miei anni, l'ho conosciuto sempre più vecchio di me; a fine di conto ha campato anche troppo."

" Domine aiutaci!" gridarono le fantesche facendosi delle mani croce sul petto... " senti come bestemmia il rinnegato!"

"Streghe! se non tacete, io vi mando a far lume all'anima del morto, o su o giù, dove le torna comodo di andare; — sicchè è meglio che me n'esca di casa. E poi il dolore mi affoga: torno all'osteria a divagarmi, e per vedere se io mi potessi rifare. — Voi, intanto che io prendo qualche soldo, tenetelo sodo, — che non mi abbia a resuscitare."

Apre lo stipo, fruga le cassette, le rovescia, rovista in ogni canto, sbircia da per tutto, e non trova danaro: di tempo in tempo si percuote la fronte esclamando:

" Oh dove sono iti? Oh dove li ha messi?"

Ad un tratto fissa su Ciapo lo sguardo maligno, poi lo volge allo stipo, poi lo ritorna su Ciapo, e così più

volte continuando, dimostra quale specie di relazione immaginasse fra lo stipo vuoto e quel giovane. — Col moto del corpo accenna la voglia di afferrarlo, ma lo trattiene la paura; sta fra la cupidigia perplesso e la viltà. Vedendo poi come Ciapo non gli badasse, ed egli potesse ghermirlo a tradimento di dietro, vinse la cupidigia. — Nel modo stesso che per le foreste del Paraguay l'iaguaro traditore, acquattato tra i folti rami di un albero, sorprende lo improvvido bisonte, si precipita improvviso al collo del giovane. — Ciapo trasalì, balzò con impeto indietro, e guatando con sospetto afferra il pugnale. Nel moto violento rimase in mano a Baccio un lembo della casacca di Ciapo, che apertasi da cima a fondo lasciò vedere un giustacore di velluto cremisino a stelle d'oro, ov'era ricamata in rilievo la gran croce di San Stefano, con altre insegne della sua dignità. — Baccio rimase a bocca aperta stralunando l'unico occhio da spiritato. — La memoria confusa per la nebbia della ebbrezza riassunse la sua lucidità, e ricordò le sembianze del personaggio oltraggiato. Compreso di terrore, egli cadde con ambedue le ginocchia; composte sul petto le braccia in croce, e declinato il capo come persona che aspetti il colpo di grazia, esclama con voce tremebonda:

"Eccellentissimo signor duca di San Giuliano, abbia misericordia di me, per quanto amore porta alla clarissima principessa Veronica sua consorte."

Il duca ripose il pugnale, e trasse fuori una borsa, e con tale un impeto, che parve furore, gliela lanciò contro dicendo imperiosamente:

"Va, — prendi, — e giuoca, — purchè tu mi ti levi davanti gli occhi, e subito."

La borsa lo aveva colto nel petto non senza grave dolore; ma pensando Bartolommeo come la gravità della percossa stesse in relazione della gravità della borsa,

con una mano si fregò la parte offesa, coll'altra si aiutò a riporsi in piedi, e quanto più poteva curvandosi, imitando co'moti i quadrupedi, fra i quali sarebbe stato pur meglio lo avesse collocato la natura, si allontanava dicendo:

"Gran mercè, signor duca. In casa del suo umilissimo e obbedientissimo servitore, ella è padrone di tutto; — e se posso servire, disponga: — già io sono uomo di manica larga; — mi accomodo facilmente; — e quando Vossignoria mi dirà: Baccio, chiudete un occhio, io, come vede, le presento il vantaggio di chiuderli tutti e due."

Mentre queste cose avvenivano, e queste parole si favellavano, si levò uno strido:

"Me misera! sono stata tradita!"

Quando il duca si volse per guardare Caterina, la vide distesa a terra, rigida e bianca come una statua di marmo rovesciata dal suo piedestallo.

VII.

Poco innanzi l'alba del secondo giorno di novembre, un debolissimo colpo fu bussato alla porta della villa Salviati. Il fedele valletto, che aveva vegliato tutta la notte oregliando a quella porta, lo intese, e aperse subito, augurando sommesso il buon giorno al suo signore. Questi però non rispose: appoggiato il suo al braccio del servo, prese a salire le scale.

Il valletto a cagione del buio non poteva guardarlo in volto: gli toccò la mano, e la sentì bagnata di freddo sudore. Salirono pianamente, e senza dire un fiato penetrarono nella sala, ove da una parte metteva capo il quartiere del duca, e dall'altra quello della duchessa.

All'improvviso si apre fragorosa la porta delle stanze del duca, e quinci esce la duchessa con un doppiere

acceso nella destra: era pallida come morta; gli occhi aveva lucidi di fuoco febbrile; vestita di abito nero, co' capelli sciolti giù per le spalle: pareva lady Macbeth [7] sonnambula pel rimorso de' commessi delitti: traversò la sala, e andando verso il suo appartamento disse con voci rotte e sinistre:

"Ben venga il signor nostro a darci quelle contentezze che il nostro cuore desidera!"

Il duca levò la faccia. La visione era sparita.

VIII.

La vigilia di Natale del 1637, verso le ore dieci di notte fu aperta con molta precauzione la impannata della osteria del *Giardino*...

Ella era pure magnifica cosa l'aspetto della osteria del *Giardino* in quella benedetta serata! — Sei od otto tavole imbandite con tovaglie bianchissime, arnesi lucidi, bicchieri scintillanti, e fiaschi con la stoppa in cima, a guisa del pennacchio bianco che portava Enrico IV su l'elmo quando disse ai suoi cavalieri: — Contemplatelo fisso; voi lo vedrete sempre nella via dell'onore. [8]

Arrogi, un fuoco da casa del diavolo, — attizzato però allo scopo innocente di arrostire capponcelli e pippioni, che parevano si struggessero proprio da giubbilo di sapersi riservati a così fausti destini; imperciocchè sia destino dei pippioni, capponcelli e simili concludere la vita loro infilati e arrostiti siccome insegna la esperienza, — la quale, secondo che ne avverte Aristotele, è maestra suprema delle cose.

Ma gli attori mancavano al dramma. In quel momento essi stavano in chiesa, ove con molta devozione attendevano alle cose dell'anima. — *Omnia tempus habent:* vi è tempo di piangere, e vi è tempo di ridere; vi è tempo

di digiunare, e tempo di mangiare: — e questo si trova scritto nell'Ecclesiaste.

E poi (voi lo sapete), qualsivoglia solennità religiosa o civile o domestica o politica, si conclude sempre col mangiare. Vi nasce un figlio, e convitate a mangiare; — morite, ed ha luogo il banchetto funebre; — togliete moglie (veramente il condurre donna andava innanzi al morire, ma ormai è scritto, e non vo' cancellare), e ricorre il pranzo nuziale. La mensa e la tomba riuniscono tutte le opinioni. A mensa convengono come a centro comune tutti i raggi delle umane voglie. Mirabeau e Danton, dopo le sedute dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, colà si riposavano; — colà, dopo le ambagi del congresso di Vienna, Metternich e Talleyrand convenivano; — colà non raggiri, non dissimulazioni, non discordie, non astii: mangiavano tutti, e mangiavano di buona fede. — A mensa sarebbero stati d'accordo Fra Paolo Sarpi e il cardinale Pallavicino; il cardinale Bellarmino e Martino Lutero, a cui, per quello che si legge, Enrico duca di Brunswick dopo la Dieta di Vormazia mandò in regalo un gran boccale pieno di birra per beverselo a pranzo! — Cicalava mai tanto quel Martino Lutero! [9]

Dalla impannata sbuca una testa coperta con un cappello di forma conica a larghe falde. Una falda — ciglio, occhio, e gran parte della guancia celava; l'altra appena mezza fronte cuopriva, senonchè una piuma nera calando giù attraversava la faccia, — quasi un frego tirato in prevenzione sul pudore, ove mai si fosse avventurato a comparire colà.

Perlustrato dello sguardo lo interno della osteria, gli occorse in un canto Bartolommeo Canacci, il quale con un mazzo di carte fra le mani stava giuocando da sè alla bassetta. Allora comparve la intera persona del-

l'affacciato alla impannata: — quasi gigante, avvolto fino al mento in larghissimo mantello, s'incammina alla volta del Canacci, e gli giunge accanto in quella ch'egli esclamava:

"Ahi! sorte ladra: io mi butterei via, — mi sbattezzerei: — ora che giuoco da me non perdo mai..."

L'incognito lascia con tutto il peso del corpo cadersi sopra la panca, e forte battendo con la mano aperta sopra la tavola, grida:

"Oste! — Vino..."

Baccio dette un balzo tale, che per poco non cadde riverso: carte, stoviglie, e gli altri arnesi saltarono all'aria; l'oste solo sprofondato nei misteri dell'arte non si mosse dal camino, e persuaso ch'e' fosse un povero avventore, senza *piegar collo nè mutar costa,* rispose:

"Da quanto? da due soldi il boccale?"

"Senza fede! — serba il tuo aceto per la settimana santa, sozzo can rinnegato, e a me porta del vino, — e del meglio; — hai capito?"

"I' ci ho del Chianti, del Pomino, dell'Artimino, del Carmignano, e del vin Santo," riprese l'oste diplomatico tutto di un fiato, fingendo non avere inteso del discorso dello incognito tutte quelle parti che non gli tornavano, "dell'aleatico poi da resuscitare un morto..."

"Del meglio, ciarliero, — e basta."

L'oste recò un bicchiere, e un fiasco panciuto e vermiglio che sembrava un senatore.

"Ch'è questo? Un bicchiere solo? Il gentiluomo per avventura non beve?" interroga lo incognito additando il Canacci.

Bartolommeo con certe sue smorfie si schermiva da quella gentilezza profferta a modo d'insolenza, dicendo:

"Troppa grazia è la vostra, padrone mio riverito... — in verità io non vorrei..."

"Eh via!" interruppe l'oste, che trovava il suo conto a cotesto invito; "accettate: — quando le proferte si partono dal cuore non si vogliono rifiutare. — Non vedete che faccia di Cesare ha questo gentiluomo? — E se menasse vino, voi vi berreste anche l'Arno."

"Vattene, oste, al camino, e bada allo arrosto. — Gentiluomo!" riprese l'incognito dopo aver bevuto il primo bicchiere di vino, "dal colore dei vostri panni mi accorgo che la sventura vi ha visitato."

"In pochi giorni ho sepolto il testatore; ma qui non istà il maggiore male: in pochi giorni ho sepolto ancora la eredità... Questa sconsacrata bassetta mi ha portato via in meno di una settimana meglio di mille ducati..."

"Eh! ma i mezzi non mancano per poterli rifare; — a casa...... — Bevete!"

"Grazie! — E come? Finchè la matrigna dura, ella è donna e madonna di tutto. — Dei contanti finchè ne ho trovati ne ho presi... ma ora?"

"Oh che il duca di San Giuliano sta sul tirato?"

"I' penso che abbiano tolto con meno fatica i denti a Santa Apollonia, di quello che ci vuole per cavare di sotto al duca un fiorino. E poi la Caterina fa la superba..."

"Lascia le anguille per gli storioni, eh?"

"No, in fe' di Dio! la non è donna da questo. — Ma torniamo a noi. Sapreste voi, gentiluomo, indicarmi una medicina contro il male del debito?"

"Senti, Baccio, tu non mi conosci; ma io posso, e voglio aiutarti: io ti sono amico, e intendo liberarti da tanti guai..."

"Davvero?"

"Davvero."

— E qui cominciò tra loro un colloquio a voce bassa, nel quale lo incognito parve, dai gesti che faceva, pro-

ponesse al Canacci qualche cosa di enorme, perchè questi accennava risoluto di no; ma lo incognito sempre addosso con parole ardenti ed atti concitati; e il Canacci cominciava a balenare, poi pareva si accomodasse: alla fine, piuttosto per non mostrare troppo facile sconfitta, che per opporre resistenza vera, osservò:

"Ma il paretaio del Nemi?"

"Coteste reti prendono le lodole, non le aquile: le leggi sono tela da ragnateli; le mosche rimangono, i bovi le rompono..."

"Se l'essere bue bastasse, io mi terrei fatato meglio di Orlando; ma, e quelle quattro schiappe?"

"E'ti saranno rese quattro volte tanto..."

"Sì eh? nel paese dei Baschi o di Bengodi, ove le montagne sono di formaggio parmigiano?"

"No; su quel di Massa, con vigne ed oliveti, che fanno olive grosse come castagne..."

"Anche uno scrupolo! — Cacciarla così *ex abrupto* nell'altro mondo, come un pallon grosso in guadagnata...!"

"Diavolo! faremo le cose da cristiani; le daremo tempo d'acconciare bravamente, a modo e a verso, le cose dell'anima. Parola di Margutte! Ma ormai è tempo che tu venga a parlare da te stesso con Madonna."

"Oste! — pagati..."

E gettò uno scudo d'oro di Massa su la tavola, che l'oste prese divotamente con due dita, avendosele prima ben forbite al grembiule, e contandogli il resto parlava:

"Colendissimo padrone mio! Ora che ella ha saggiato del mio buon vino, non mi faccia torto. — La ci degni della sua persona: troverà gentiluomini piacevoli, e da pari suo. — Questo è uno scudo d'oro di Massa, n'è vero? Ecco qua le armi — Cybo, Medici e Malaspina; — glielo baratterò meglio che in zecca." — Ed avver-

tendo come lo incognito non gli badasse, aggiungeva: — "Di grazia, illustrissimo, la badi qui, chè dal gran fuoco i'ho le traveggole; e per cosa al mondo i'non le vorrei affibbiare moneta scadente, — molto più che adesso sono spariti quei bei *pavoli barile* del duca Alessandro di eterna memoria:[10] — crazie, che le paiono scaglie di muggine... — Tre giuli ella spende, e sette dieci: — ogni cosa muta in questo mondo: — guardi! e sei, sedici: — tutto peggiora: — e mezzo, sedici e mezzo, che a tanto le ragguaglio il suo scudo." — E così favellando s'ingegnava a divertire l'attenzione dello straniero, vuotandosi intanto le tasche di quante crazie rotte e monete tosate vi aveva raccolto da anni a questa parte.

Margutte, stesa la mano su quel mucchio di moneta disperata, sogghignando rispose:

"Oste, molto maggiore Santo che non se'tu ha detto — Quello che fu sarà, — ed io ci credo. Vedi. — Una volta certo oste, come te, mi barattò uno scudo d'orò di Massa lire undici, e queste lire me le rese in moneta che scapitava d'un quarto. Tu hai cominciato come il tuo collega a cambiarmi lo scudo per undici lire, mentre in zecca danno bene undici lire, ma di oro, le quali con l'aggio del sette per cento fanno undici lire, soldi sedici e denari sei, in moneta di argento.[11] — Adesso vediamo la tua moneta..."

"L'avverta ch'i'ho le traveggole... io l'ho tenuto avvertito."

"Senza fede! Ve', che ferriera! — Apprendi, oste, che allorquando il tuo diavolo nasceva, il mio andava ritto alla panca. — To', — ed impara..." E stretto nel pugno il mucchio glielo gittò nel viso, aggiungendo: — "questa è la mancia!"

E si alzò conducendo seco il Canacci.

L'oste trasognato lo accompagnava fino all'uscio

col berretto in mano, non sapendo dire altro, che:

"Illustrissimo, si persuada... — le traveggole...." E quando si fu bene assicurato che era lontano, asciugandosi la fronte mormorò:

"A casa del diavolo! — che già deve essere casa sua."

Da quella sera in poi non fu più veduto il Canacci.

IX.

L'ultimo dell'anno 1637 la nebbia ingombrò così grave e insistente le vie di Firenze, che dalla densità in fuori pareva la cenere di Pompei. Poco si distinse il giorno dalla notte, e verso le ore ventitrè d'Italia già era buio fitto. Allora certe sinistre figure imbacuccate nei tabarri presero a scorrere la via dei Pilastri, borgo a Pinti ed altre strade vicine. Alcuni di questi scherani portavano sotto al ferraiuolo la lanterna, e quando passava qualche borghese alla spicciolata, gli erano addosso e gli mettevano la lanterna alla faccia per bene riconoscerlo. — Se il povero borghese rimanesse senza fiato non è da raccontare. — Votandosi a tutti i suoi Santi, egli allungava le gambe, conciossiachè la città andasse da stragi quotidiane funestata. Di rado passava notte, che la campana della Misericordia non risvegliasse e atterrisse i cittadini, i quali però, recitata una breve orazione per l'ammazzato, davano una giravolta per il letto, e nuovamente si addormentavano. Le leggi tacevano: le case magnatizie salariavano ostensibilmente sicari, bravi e scherani, di cui lo ufficio consisteva nel distribuire di buone pugnalate alla bruna su lo svoltare del canto a coloro che avevano incorso la disgrazia del nobile padrone che li nudriva. — Io dirò cosa incredibile, e vera: Ferdinando II, non che altri, manteneva bravi ai suoi

stipendi, e tra gli altri quel sì famoso Tiberio Squilletti, comunemente chiamato Fra Diavolo, ed anche Fra Paolo, perchè apostata dall'Ordine di San Francesco; il quale all'ultimo si fece ribelle, ruppe le strade, invase, uccidendo e predando, la stessa Firenze, e finalmente preso, consumò la vita nelle carceri del Bargello.[12]

Alle dieci ore di notte, una carrozza senza stemmi tirata da due poderosi cavalli giunse in borgo a Pinti, e si fermò sul canto dei Pilastri, accostandosi al muro quanto meglio poteva. Subito dopo una persona larvata con maschera di velluto affacciò il capo allo sportello, e trasse da certo arnese di argento un fischio acuto. Si sentirono passi accelerati, ed un grande uomo incamuffato giunse affannoso alla carrozza.

"A che ne siamo, Margutte?"

"Bisogna aspettare... l'amico è in casa."

"Da molto?"

"Di prima sera..."

"Ah!" La maschera tratto un sospiro profondo tornò a gittarsi dentro la carrozza.

I fischi si succedevano con frequenza, e l'uomo pronto sempre correva, e la persona sempre lo molestava con domande impazienti, ond'egli spesso mormorava tra i labbri:

"Al diavolo la indemoniata!"

Poco prima di mezzanotte il duca di San Giuliano uscì di casa Canacci. Volle la Caterina accompagnarlo quella sera in fondo alla scala; e su la porta di strada si ricambiarono i nostri amanti l'ultimo bacio. — In verità lo poterono fare senza scandalo, perchè non ci si vedeva. Il duca ratto ratto rasentando il muro arriva in fondo alla via dei Pilastri, e svoltando in borgo a Pinti urta col petto dentro la carrozza quivi fermata. Proruppe in tale una esclamazione, ch'io non la voglio dire: fu per

gridare, per chiamare lume, e fare il diavolo, e peggio; ma poi consigliandosi meglio reputò prudente ritirarsi di quieto:

"Scenda se vuole."

"Eccomi..."

"Mi porga la mano. — Santa Vergine, come trema!"

"Vieni, e vedrai se tremo."

"Fuori anche tu..."

E quasi portato a braccia scese un altro individuo, coperto anch'esso di maschera, ma vacillante per paura, ò per vino. Appena posto il piede a terra susurrò:

"*In manus tuas...*"

Bussano a casa Canacci: — nessuno risponde: — bussano più forte: — traverso il foro si vede comparire un filo di luce, e poco dopo si ascolta una voce:

"Chi batte?"

"Aprite: — sono io."

"Ah! siete voi, Baccio? — Da sette giorni noi non vi vediamo: — bel modo invero! Madonna Caterina vi ha fatto cercare per mare e per terra.

Intanto la porta si schiude. — Di una spinta la fantesca cade stesa per terra; appena apre la bocca per raccomandare l'anima a Dio, che la imbavagliolano duramente, — senza pietà.

X.

La Caterina se ne sta giacente sopra un lettuccio, con la faccia rivolta al cielo. La tengono assorta una folla di pensieri e d'immagini rotte, incoerenti, festose e increscevoli, giubbilanti e feroci, siccome avviene a coloro che per abuso di oppio o di betel istupidiscono.[13] — Bene era quella la sua florida sembianza; quella la fronte liscissima, di alabastro, ma da pochi giorni su

quella fronte appariva un segno indelebile, e ve lo aveva lasciato il dolore, che l'anima e la fronte dell'uomo solca con istrumenti di fuoco. — Misera! Quanto può tentare creatura per liberarsi dalla ossessione era stato adoperato da lei. Aveva chiamato l'ira della vanità delusa, l'offesa del sofferto inganno, la religione, il rimorso: — nessuna cosa era stata obbliata; non le materne ammonizioni, la benevolenza del coniuge, e nè perfino il pensiero della duchessa infelice consorte, — madre sconsolata. — Tutti questi argomenti raccolti come una schiera ordinata furono opposti alla passione; e l'amore, sgomento dall'improvviso assalto, ridiveniva umile; in sembianza di povero derelitto implorava per carità di vivere di memorie, di nudrirsi di sospiri e di lacrime.

Tal quale — l'Amore, che fanciullino mézzo di pioggia, assiderato dal freddo, domanda ricovero ad Anacreonte: — imperciocchè i Greci i concetti loro suolessero vestire con piacevoli immagini. La filosofia diceva alla poesia: rendimi amabile. La religione alla scoltura: fammi visibile, senza ch'io perda della mia divinità. Ed ecco Anacreonte traeva una freccia dalla faretra di Amore, e incideva le sue canzoni; e Fidia, raccolto oro ed avorio, effigiava ai mortali Giove olimpico. — Felici i Greci!

Di lì a poco l'Amore ingrossava la voce, e prendeva a discutere. Nessuno pensi che i più celebrati sofisti abbiano mai saputo adunare tanta copia d'ingannevoli argomenti, quanti egli ne immaginava e adduceva. Dove quei discorsi si fossero potuti tradurre, avrebbero disgradato Cicerone e Demostene. Cresciuto in forza, l'Amore di sofista diventava atleta: non ragionava, combatteva, e stretti gli avversari nelle potenti braccia, li soffocava. Poi fatto gigante come il Nettuno di Virgilio, che col — *Quos ego*[14] — comprime i venti imperversati,

egli domina col cenno, e regna sull'anima onnipotente tiranno.

Ma l'anima e il cuore ov'era accaduta quella fiera battaglia, ne portavano impresse le tracce che Dio solo può cancellare, versandovi sopra la misericordia dell'obblio.

Nè io già volli difendere la Caterina: — no; — ma soltanto riferire il motivo pel quale non le avrei gettato la prima pietra, e nè la seconda.

La persona dalla maschera di velluto nero fu sopra alla Caterina con brama di falco: la contemplò fissa, ed immobile; poi cava ad un tratto un largo pugnale, e la feriva, se Margutte non l'avesse tenuta dicendo:

"No, — diamole spazio per riconciliarsi con Dio." — E posta una mano sopra la spalla di Caterina, la scosse leggermente, continuando: "Fate la pace con Dio, perchè i momenti della vostra vita sono contati..."

Balzò in piedi Caterina, fregandosi gli occhi, aprendoli, e richiudendoli con mirabile celerità, temendo di allucinazione; ma Giomo con voce orribilmente pacata replicava:

"Avete sentito? — vi avanzano a vivere cinque minuti..."

"Finiamo!" la maschera nera prorompeva smaniando, e divincolandosi fra le mani di Margutte: "finiamo! — Allo inferno!"

"No; — le dia tempo a recitare l'atto di contrizione. — Se a lei riesce andare in paradiso, Vossignoria si assicura di non incontrarla nell'altro mondo."

"Ma, e perchè volete uccidermi, signori? Io non vi conosco..."

"Conosciamo voi..."

"Signori, se volete le mie masserizie, le mie gioie, tutto quanto è in casa, prendetelo, non ne farò querela,

non ne darò parte al Bargello, ve lo giuro per la morte del nostro Redentore..."

"Noi non siamo ladri: e rammentatevi che due dei cinque minuti sono passati."

"Ma perchè macchiarvi le mani nel sangue di una misera donna che non vi conosce, e che voi non conoscete?—Non avete madre?—non moglie?—non figli?—Non credete voi in Dio?"

"Pensate voi ad aggiustare i vostri conti con Dio: ai nostri penseremo noi, e soprattutto rammentatevi,—tre dei cinque minuti essere già passati..."

"Ma io non sono preparata... ma io non posso morire... non sono mica inferma io! Mi sento piena di vita; io ho bisogno di vivere..."

"E bisogna morire!"

"Morire, eh! È una parola morire; ma non immaginate voi il dolore e il terrore di simile morte?—Consumata la vita, cadute tutte le illusioni che la fanno bella, riconciliati con Dio, confortati da un santo sacerdote, distrutti dalla malattia, accettiamo la morte come una necessità....Ma io sento la primavera della mia vita...ho bagnato appena le labbra di esistenza... i fiori della mia ghirlanda sono tutti freschi;—io credo in Dio,—credo alla felicità, credo all'amore, e riamata amo... E voi mi volete uccidere?—Io sono contenta,—intendete?—contenta... e voi mi volete uccidere?—In che vi offesi?"

"In che mi hai offeso?" grida la persona dalla maschera di velluto, staccandosela furiosamente dal volto: "io sono donna Veronica Cybo, moglie del duca di San Giuliano. Ora puoi tu domandare se mi hai offesa? Abbassa gli occhi, svergognata, e non ardire fissarmeli in faccia.—Io era la madre del povero;—io soccorrendo alle tapine donzelle le salvava dal disonore:—ora caccio via, imprecando, il mendico; nell'altrui obbrobrio

mi delizio; esulto nei dolori disperati, e quanto posso gl' inasprisco: — e chi altri n' è colpa, se non che tu? — Placidi furono una volta i miei pensieri, i sonni tranquilli; ora sul mio capezzale trovo la insonnia e il delitto; delirii di sangue sconvolgono il mio torbido cervello: — e di cui la colpa, se non di te? — Aveva un amante, e non l'ho più, — un consorte dilettissimo, e non l'ho più;... per te ho tutto perduto in questo mondo; — per te perderò la salute dell'anima mia; — per te ho percosso, fino a fargli grondare sangue, quello che per nove mesi portai nel mio fianco, — che per diciotto con questo seno allattai, — il mio unico, — il mio dolce figliuolo: — e mi domandi se mi hai offeso? — E perchè sei felice di tutta la mia miseria... tu vuoi vivere? — Tu devi morire, sciagurata, e per le mie mani, e subito..."

All'aspetto di quella feroce, il freddo del coltello passò l'anima della Caterina. Diventò in viso del colore di morte, e concependo per istinto, come ogni scongiuro a lei rivolto sarebbe tornato invano, si prostrò abbracciando disperatamente le ginocchia di Giomo, esclamando:

"Salvami pel sangue di Gesù crocifisso! — Salvami! — Anche alle condannate a morte per orribili misfatti... parricidii... ed altri che fanno fremere la natura, si concede spazio di vivere... quando... quando..." — e qui con ambedue le mani si copriva la faccia diventata di fuoco, — "quando sono incinte.... ed io ancora.... di lui... ho una creatura... qui... nel mio fianco... ed io non lo sapevo ad altra donna consorte... Pietà... perdono... la mia finalmente è colpa di amore..."

Piangeva la desolata, e le ginocchia a Margutte in maniera così compassionevole abbracciava, che lo stesso Margutte sentì la prima volta una agitazione di stomaco, — non voglio dire di cuore. — Ond'è, che piegatosi all'orecchio della duchessa mormorava:

"Essendo gravida..."

"Tanto più muoia..."

"Presto, salviamoci!" irrompendo nella stanza esclama un uomo intabarrato: "la Corte si avvicina: l'ho incontrata qui dagli Angioli, e vengo a gambe per darvene avviso."

"La Corte!" ripete Margutte; e volgendosi al sopravvenuto lascia il braccio della duchessa.

La duchessa trovandosi la mano libera, abbassa lo sguardo, e vede il bel seno palpitante e bianco della genuflessa: — accompagnandolo col peso della persona, cieca di rabbia, vibra un colpo, che ferì la Caterina su la fossetta della gola, e penetrando il coltello nel tronco, le toglie la favella per sempre.

Si alzò come molla che scatti; tese la infelice le mani, si provò a parlare, — ma la gola non aveva più voce, sebbene singulti, e ad ogni singulto prorompeva gorgogliando un fonte di sangue dalla immane ferita.

Margutte, quando vide quel miserando spettacolo, ne sentì — a modo suo — pietà; cavò il coltello, e disse:

"Ormai meglio è finirla!"

E le passò il cuore!

Caterina traballa un istante, come donna presa dal vino; due o tre passi indietreggia, e stramazzando cade sopra Bartolommeo, che da capo a piedi ricuopre di sangue.

Bartolommeo, come Giuda, aveva venduto a donna Veronica cotest' anima, e come Giuda codardo gli mancano sotto le gambe, vacilla anch' egli, e trabocca svenuto sul cadavere della Caterina, sicchè male si distingue la tradita dal traditore.

Di lui non curano i sicari: smorzati i lumi si pongono in salvo.

Se non che Giomo udendo rovistare qualcheduno, si ferma con sospetto, e severamente comanda:

"Fuori!"

E la duchessa, poichè era ella che tardava, risponde:

"Aspetta un poco, chè vengo..."

"Aspetta...? — E la Corte?"

"Lasciala venire..."

"E se ci trova, c' impicca..."

"A te la corda, villano... — Io sono duchessa..."

"Sta bene. — Ma venite dunque, od io me ne vado... che cosa diavolo fate costà...?"

"Eccomi."

"Che cosa diavolo avete fatto?"

"Silenzio! — Andiamo."

XI.

Il capo dell'anno gala in Corte.

Nè dalla sola Firenze, ma da tutte le città del granducato, baroni, cavalieri e personaggi di grandissimo conto accorrevano per augurare a Ferdinando II fausto l'anno incipiente, con una serie di altri felicissimi, per la felicità dei sudditi felicissimi, e per la prosperità degli Stati prosperosissimi. E Ferdinando II, che conosceva come quei voti si dipartissero proprio dal cuore, è fama che per tenerezza piangesse, e a rimanersi quanto più lungamente poteva *in hac lacrymarum valle* si rassegnasse.

Fatti, ed accettati gli auspicii, andavano a messa, ove il concerto dei più valorosi suonatori e cantanti, che in cotesto tempo fiorissero, apriva agli assistenti le gioie del Paradiso.

Quindi di nuovo colloquii e favellii nelle sale granducali: finalmente, come era per noi avvertito di sopra, un desinare magnifico.

Baroni e cavalieri quanto meglio potevano s'ingegnavano comparire in Corte con vesti oltre ogni credere sfarzose; conciossiachè, sebbene i tempi quel lusso smodato consentissero, il principe ancora lo promuoveva pensando sovvenire in qualche maniera le industrie cittadine.

Iacopo Salviati, di persona egregiamente formato, di sembianza piacevole, di ogni bene di fortuna largamente provvisto, onoratissimo in Corte, per eccellenza di gusto celebrato e come modello additato, pensate un poco se in quella assemblea del fiore della nobiltà volesse rimanere agli altri inferiore, e a se stesso!

Appena aperti gli occhi, temendo avere tardato, si precipita giù dal letto suonando a furia pei servi.

E questi accorrono vestiti a festa tutti giulivi, esclamando in coro:

"Illustrissimo signor duca, buon capo di anno."

"Grazie! e a voi pure altrettanto.—Maggiordomo, questo anno darete mancia doppia a tutti. — Mi sento felice!"

"Viva il magnifico messer Iacopo."

"Basta: andate; mantenetevi buoni e leali come foste fin qui. — Valentino, adesso a noi: tu mi devi far bello stamani... io vo' oscurare tutti in Corte. — Vediamo! — I maestri hanno riportato le robe?"

"Illustrissimo sì. Ecco: il piumaio le ha recato il cappello..."

"Bene. — Abbassa un poco la piuma, e fa di mettervi in mezzo la mia bella rosetta di brillanti. — Il doratore?"

"Anch' egli ha mandato gli usatti."

"Questi usatti di cuoio dorato a mordente devono fare bellissima figura, in ispecie poi con questi speroni di oro brunito."

"Il gioielliere dice avere vegliato tutta la notte per

fornire la veste, e le si raccomanda pei garzoni: — veda un po' se abbia incontrato il suo genio."

E gli spiegava la veste davanti. — Chi mai potrebbe ai giorni nostri immaginare la sterminata ricchezza di cotesta veste? Ella era composta di broccato di oro, ricamata in rilievo a fiori, e in mezzo ad ogni fiore l'artefice industre aveva collocato una perla; intorno al collarino e alla estremità delle maniche ricorrevano due fila di diamanti; in petto, composta di brillanti e di rubini, appariva la croce di Santo Stefano papa e martire. — Insomma e' bisognava abbassare gli occhi dinanzi a tanto splendore.

"Bellissima!" quasi tolto fuori di sè dall'allegrezza esclamava il cavaliere: "darai ai garzoni quattro ducati perchè se li godano per amore mio. — Lo speziale ha egli mandato l'acqua nanfa, e l'unguento di ambra grigia?" [15]

"Illustrissimo sì, ed ha mandato ancora i guanti profumati di bucchero..."

"Porgi qua, Valentino. — Sentiamo! — Poteva essere più forte questo bucchero, ma passerà." [16]

Mesciuta larga copia di acqua nanfa, il duca più e più volte se ne asperse le membra. Terminato il lavacro, ed asciugatosi diligentemente con finissimi ed odorosi pannolini, si pose a sedere chiamando:

"Valentino, adesso sta a te: acconciami i capelli..."

Correva in quei tempi lo strano costume di portare voluminose parrucche con i ricci pendenti, di cui due lembi a modo di stola pendevano lungo il petto, ed un altro a suo bell'agio folleggiava dietro le spalle. Il duca Salviati bene assentiva al costume, senonchè ornato di copiosa capelliera repugnava deturparsi sotto una immane parrucca composta di capelli di morto; portava pertanto i bellissimi suoi, ed era in lui mirabile pregio quello che in altri compariva schifosa sconcezza.

Il valletto col pettine di avorio, col calamistro scaldato scompartiva e arricciava i capelli, ma tanto grande agitava la impazienza il Salviati, che ad ogni tratto movendosi faceva sì che il valletto ora gli toccasse col calamistro la pelle, ora col pettine gliela graffiasse. — Certo non era sua la colpa; ma il valletto, come colui che da lungo tempo era uso a servire, sapeva i padroni non avere mai torto; ond'è che ogni qualvolta il duca co'suoi moti lo impediva, dicesse:

"Domando umilmente perdono..."

E il duca, per quel giorno di sangue dolcissimo, o si mordeva il labbro, o percuoteva del piede la terra, ma senza ira ammoniva:

"Un'altra volta badaci: — non è nulla, fa presto."

"Illustrissimo signor duca, madonna la duchessa le augura buon capo di anno, e le manda il canestro delle biancherie."

"A tempo veniste; — le direte da parte mia, che gran mercè; — e ci rivedremo a Corte."

Il valletto s'inchina, e depone sopra una tavola il canestro.

Nobile arnese di casa Salviata, e per giudicio degl'intendenti universale attribuito al Cellino, era quel canestro, composto di filo di argento, lavorato sottilmente a trafori, con bei mascheroncini e cascate di frutti, fiori e nicchi di mare con singolare vaghezza intrecciati a nastri, fronde e spighe, che facevano maraviglia a vedersi, tanto bene imitavano il vero.

Le biancherie poi formavano principalissima parte del vestire di allora. Oltre alla camicia di rara finezza, usavano portare collari immensi, e manichetti di trina. Non si crederebbero gli enormi prezzi coi quali questi fragili lavori si acquistavano, e per altra parte (ove i pittori, in specie fiamminghi, co'pennelli loro non ce

ne avessero conservata memoria) non si crederebbero gli eletti magisteri co' quali venivano stupendamente condotti. Le Fiandre in siffatto commercio inestimabile quantità di moneta adunavano, e sebbene fino da quei tempi altri popoli avessero incominciato ad attendere a simili industrie, pure nè allora nè poi, i Fiamminghi furono mai da nessuno superati.

Però le tele e le trine dalla duchessa inviate al nobile consorte non venivano di Fiandra, sibbene di Svizzera. — L'eminentissimo cardinale Odoardo Cybo essendo Nunzio Apostolico presso la Repubblica Elvetica, fu presentato di un magnifico camice di tela; ma il buon prelato, schivo di cose mondane, ne aveva fatto dono alla duchessa Veronica sua sorella, e questa ad ogni costo volle che ridotto in collari e in manichetti adornasse il dilettissimo consorte.

Ed è anche bene avvertire, come le donne in quei tempi, quantunque di alto lignaggio, non aborrissero prendere cura delle biancherie; sicchè quello di mandare il canestro al marito co'panni da festa non era costume particolare alla principessa Veronica, sibbene generale e comune a tutte le madri di famiglia.

Il signore Iacopo nel guardare quelle biancherie, che giorni più lieti del suo amore per la duchessa gli rammentavano, e forse anche dei suoi falli lo riprendevano, non potè fare a meno di esclamare sospirando:

"Povera Veronica! Eppure mi ama... anch'ella..."

"Illustrissimo, è lesto."

"Vediamo! — Tirami innanzi questo riccio; — così; — bene. Raccogli questi capelli dietro l'orecchio. — Adesso con garbo tienmi fermi i capelli, chè non mi si arruffino mentre passo la camicia."

Sempre tenendo gli occhi fissi nello specchio, il duca allunga la mano al canestro, ove con diligenza remossi

i primi e più sottili pannilini, la insinua per trovare la camicia: mentre si adopra in simile ricerca, ecco gli s'impigliano le dita in certa materia molle, che sembra al tatto seta greggia: maravigliando si volge, e vede appunto una ciocca di fili finissimi e biondi, come di seta.

Una stretta di ferro gli comprime il cuore: libera impetuoso la testa dalle mani del servo, per modo che l'acconciatura laboriosa dei capelli va in un istante perduta; si curva palpitante, da un lato getta e dall'altro i vari capi della biancheria, e gli si presenta in fondo del canestro...

Ohimè! La testa recisa di Caterina...

—

Dopo nove ore di terribili convulsioni Iacopo Salviati aperse gli occhi, gli girò immemore attorno, e vide i servi costernati affaticarsi a tenerlo fermo nel letto.— Richiuse gli occhi, corrugò forte la fronte per raccogliere le idee, e al rammentarsi dell'atrocissimo caso, balza di un gran salto sopra la spada, e gittatone via il fodero irrompe tempestando nelle stanze della duchessa.

Madonna Veronica, scortata da otto bravi e da Margutte, si era posta in salvo riparandosi a Massa presso suo padre, l'illustrissimo [17] signore Carlo I.

La città e la corte rimasero lungamente atterrite non solo pel delitto, che pure era in sè atroce, quanto per le circostanze di cui aveva saputo circondarlo la immanissima donna.

La tela di ragno della Giustizia prese mosche. — Di tanti colpevoli, ad uno solo le riuscì mettere le mani addosso, e fu Bartolommeo Canacci, trovato il giorno di capo d'anno giacente sopra il tronco infelice della

matrigna Caterina. Vinto da immenso spavento alla sola vista degli strumenti della tortura, rivelò subito tutti i più secreti particolari del delitto, esponendosi in questo modo per amore delle braccia a certissimo pericolo di perdere la testa. E di vero, poco dopo su la porta del Bargello lo decapitarono. Quando il carnefice, afferrata pei capelli la infame testa, la mostrò alla plebe, questa la salutò con urli, fischi, e con avventarle contra di ogni maniera immondezze.

Il signore Iacopo prese a viaggiare per lontani paesi; ricercò straniere nazioni: ma la lama tagliava il fodero: egli portava la morte nell'anima. La natura, gli uomini, gli vennero in fastidio, e se stesso; alla fine si ridusse a morire a casa. Quando scese di carrozza, i suoi più familiari amici e servitori durarono pena a riconoscere in uno scheletro livido, piegato a mezzo, con gli occhi pesti, male su le gambe reggentesi, quel così splendido cavaliere Salviati, orgoglio ed amore della Corte Toscana.

Quotidiane e compassionevoli supplicazioni della duchessa; istanze caldissime del principe Carlo, dei cardinali Alderano e Odoardo, di Ricciarda Gonzaga, di Maria dei Pichi della Mirandola, e degli altri fratelli e sorelle di lei; le mediazioni di principi italiani, e perfino l'autorità del Sommo Pontefice Innocenzio XI, non valsero a rimuovere il duca dal fiero proponimento di non mai più rivedere, nè perdonare la moglie. — Di lì a poco scese pieno di amarezza nel sepolcro dei suoi padri.

—

Cinquantaquattro anni dopo il triste caso da noi raccontato, una femmina decrepita, vestita a lutto, col volto intieramente nascosto entro un cappuccio di seta

nera, appoggiandosi sul braccio di un uomo del pari vestito di nero, ugualmente estenuato dagli anni, appena la campana annunziava l'*Ave Maria* del giorno si recava a stento nella chiesa di San Francesco della città di Massa, e quivi prostratasi davanti l'altare maggiore dimorava fino all'ora dell'*Angelus*. Tornava a vespero, nè quinci si toglièva finchè l'Ostiario con molta reverenza le si accostando non le annunziava che la chiesa stava per chiudersi.

Certo giorno non venne, — perchè nella sala del palazzo dei principi Cybo il suo corpo diventato cadavere, sopra un letto magnifico era esposto alla contemplazione dei popoli accorrenti.

I popoli l'ebbero in concetto di santa; la quale opinione sempre più si confermò, quando videro consumato il marmo del pavimento dove da cinquantaquattro anni soleva mettersi in ginocchioni a piangere il commesso peccato, e si sparse la fama delle sue penitenze, e fu mostrato un doloroso cilizio, che le poterono rimuovere dai fianchi soltanto il giorno della sua morte.

Per la qual cosa, quando la sera con nobile e ricca accompagnatura di chierci e di gentiluomini, con immensa quantità di lumi, fu trasportata nelle tombe dei suoi maggiori nella cappella sotterranea dei principi Cybo Malaspina, costruita nella chiesa di San Francesco dal marchese Alberico Cybo, beato si teneva colui che giungesse a baciarle un lembo delle vesti, o a toccarla con medaglie, brevi e corone.

Quando il coperchio di marmo fu calato sopra la sua arca funeraria, — quando i canti si allontanarono e i lumi scomparvero, — il centenario compagno della duchessa Veronica si mosse vacillando da un angolo del sotterraneo, guardò con sospetto dintorno, e appoggiò quindi la fronte di contro al marmo del monumento.

Molte furono le ore in ch'egli stette assorto da profonda meditazione: la campana dell'orologio battendo mezza notte lo trasse da cotesto stato; si scosse, e levate piangendo ambe le mani verso il cielo, esclamò:

"Anima di Veronica Cybo, se il vostro pentimento vi ha ottenuto grazia di salire al cielo, pregate Dio, — oh! pregatelo che voglia perdonare anche a me, che vi fui compagno nell'atroce misfatto."

Cotesto uomo era Margutte.

APPENDICE.

Questo atrocissimo fatto, con pienezza di particolari che nulla lasciano a desiderare, ho trovato scritto nella Cronaca delle Cose Fiorentine pubblicata per opera dell'egregio signore conte Carlo Morbio, diligentissimo ricercatore di Memorie patrie. Io lo referisco qui in Appendice perchè si conosca che perfino la gravidanza della infelice Caterina non fu immaginata, ma pur troppo vera. È certo che in varie circostanze il mio Racconto differisce dalla Cronaca del conte Morbio; ma io leggendo e confrontando varie carte ho tolto quello che mi parve più verosimile.

« Fu non ha molto in Firenze un gentiluomo della fa-
» miglia Canacci, detto Giustino, di sì poco senno, che
» quantunque della sua moglie già morta gli fussero restati
» due figliuoli grandi, e che egli si trovasse d'età di circa
» settant'anni, si risolse non di meno di passare alle se-
» conde nozze, accompagnandosi con una giovanetta, benchè
» inferiore alla di lui condizione (essendo ella nata d'un
» tintore che teneva la sua origine da uno de' castelli del
» Casentino), dotata però di non ordinarie bellezze, la quale
» aveva nome Caterina. L'età del marito, le tenui entrate
» d'esso, e le altre sue odiose qualità, essendo egli uno dei
» brutti, svenevoli e men puliti uomini che fussero all'ora
» in Firenze, diedero animo a molti di vagheggiarla, onde
» non mancorno instigatori, nè sollecitatori alla Caterina,
» la quale, ancorchè palesemente menasse una vita assai
» modesta, dopo non molto tempo cedendo agli assalti, con-
» discese a compiacere alcuno dell'amor suo. Tra quelli
» che segretamente s'internavano nella sua grazia et ami-
» cizia furono due giovani Fiorentini che ancor vivono, cioè
» Lorenzo di Iacopo Serselli, e Vincenzio di Matteo Carlini,

» il quale con l'età mutato abito e costumi si ritrova al pre-
» sente spedalingo et amministratore dello spedale di Boni-
» fazio di Firenze. Erano questi due giovani assai familiari del
» sig. Iacopo Salviati, duca di San Giuliano, il primo perso-
» naggio (trattone il principe del sangue e della casa serenis-
» sima de' Medici) che per chiarezza di sangue, per ric-
» chezza, e per altre sue riguardevoli qualità fusse allora,
» o sia ancora nella nostra città, e tale in somma, che pochi
» anni prima s'era congiunto in matrimonio con donna
» Veronica, legittima figliuola di don Carlo Cybo, principe di
» Massa di Carrara. Era questa signora dotata di medio-
» cre bellezza, et oltre a ciò cotanto altera e superba,
» che, o per natural ritrosia, o per altra cagione, non vo-
» leva coricarsi con il marito, o sì vero a suo talento, e
» quando a lei piaceva, e, come noi usiamo di dire, a punti
» di luna. Questo strano modo necessitò il sig. duca, ancora
» assai giovane, a procacciarsi talora qualche piacere amo-
» roso fuori di casa; al che veniva bene spesso aiutato dal
» capitano Cosimo de' Pazzi, detto per sopranome *il sem-
» plice*, e da alcun altro suo famigliare, che di quando in
» quando segretamente s'introducevano nel suo palazzo, e
» gli conducevano alcuna femmina con cui egli si sollaz-
» zava; ma in ultimo, ammesso dalli sopradetti due giovani
» suoi famigliari alla pratica della Caterina, bene spesso si
» ritrovava con lei, servendosi (per non dar sospetto alla
» moglie) di pretesto e di scusa, per albergare fuori di casa,
» di frequentare una delle compagnie notturne, che in Fi-
» renze comunemente son dette *buche*, intitolata in Sant'An-
» tonio, che s'aduna in Pinti; dalla quale bene spesso uscendo
» a qualche ora di notte, se n'andava a casa della Caterina,
» che molto non era lontana, cioè in via de' Pilastri vicino
» alla piazza di Sant'Ambrogio, a mano destra, andando verso
» la detta piazza.

» Ma non potè egli continuar questa pratica, quantunque
» cautamente e con segretezza si governasse, che la du-
» chessa (che tra l'altre sue virtù haveva anco in super-
» lativo grado quella della gelosia) non ne venisse in co-
» gnizione, e non se ne tenesse gravemente offesa. È fama

» (il che io non ardisco affermare per vero), che en-
» trando una mattina la duchessa in San Pietro Maggiore ove
» per avventura si ritrovava ancora la Caterina, da lei di
» vista molto ben conosciuta, quasi paresse semplicemente
» et a caso, postasele con destrezza a canto, le accennasse
» in poche, ma pesanti parole, che non ardisse mai più di
» dar pratica al duca suo marito, minacciandola, se segui-
» tasse, di fiera vendetta; a cui rispondendo la Caterina forse
» con più baldanza et ardire di quello comportava la sua
» condizione, accese vie più lo sdegno di quella signora,
» accelerando per questa via la sua sovrastante rovina.
» Onde ingolfandosi più che mai il duca nell'amorosa pra-
» tica di costei, e dispostasi la duchessa di troncargliene
» il filo, è fama che da principio tentasse di farla avvele-
» nare; ma ciò non riuscitole, e volendo pure del torto che
» le pareva di avere farne una segnalata vendetta, venne ad
» eseguirla con tanta crudeltà e barbarie, che ben veramente
» potrei dire essere stata fatta alla genovese; et il modo fu
» questo. Procurò ella (per quanto in quel tempo si disse, e
» pare verisimile), per mezzo di qualche suo confidente et in-
» timo servitore, d'avere a se segretamente Bartolomeo e
» Francesco fratelli, e figliuoli di Giustino Canacci, giovani
» di 24 in 25 anni, i quali se non abitavano, almeno frequen-
» tavano assai la casa della matrigna; con i quali avendo
» lungo discorso, è verisimile che rappresentasse loro la li-
» cenziosa vita di essa, e l'ignominia che perciò faceva a
» loro et alla posterità, et insieme l'obbligo che havevano
» come persone ben nate di liberarsene, e levarsi costei di-
» nanzi, promettendo loro, quando si risolvessero, a dar
» loro ogni assistenza nell'esecuzione, et assicurandoli an-
» cora d'una gagliarda protezione, con la quale li haverebbe
» tratti d'ogni pericolo in cui per tal impresa fussero po-
» tuti incorrere. E perchè erano poveri giovani, promise loro
» un continuo sovvenimento ne' loro bisogni.

» Non è ben certo, appresso di me, se questo discorso
» della duchessa fusse fatto ad ambedue i giovani, o sola-
» mente a Bartolomeo ch'era il maggiore, e che, come mo-
» strò l'esito della cosa, si ritrovò presente a quanto di poi

» successe, e rigorosamente pagonne il fio; ma comunque
» s'andasse il fatto del discorso, o ad ambedue o ad un
» solo, egli è pur verisimile, e si credette, e si disse pur
» anco in quel tempo, che sul principio tal proposta parve
» loro molto strana, e che tentassero con destrezza di li-
» berarsene; ma che replicate più volte l'istanze, e l'of-
» ferte accompagnate su l'ultimo (secondo si disse) dalle
» minacce, condescese almeno Bartolomeo a dar mano, o
» almeno ad esser mezzano et instrumento che in casa della
» matrigna fossero introdotte quelle persone che alla duchessa
» piaceva per effettuare in apparenza la loro, ma in sostanza
» la di lei vendetta. È stato concetto d'alcuno, che uno dei
» principali motivi che disponesse Bartolomeo Canacci a coo-
» perare alla morte della matrigna, fosse la repulsa havuta da
» lei, ricercata dell'amor suo; il che sì come per altri esempj
» e casi seguiti et accaduti assolutamente non niego, ma in
» parte dubito non possa anco essere, perchè non pare veri-
» simile che, passati tra di loro questi disgusti, fosse il detto
» Bartolomeo di poi ammesso con tanta facilità a praticar la
» casa della matrigna, e se ne sarebbe in quel tempo fa-
» vellato lungamente, il che non mi sovviene che seguisse;
» ma comunque s'andasse il fatto, fermato con Bartolo-
» meo e Francesco questo punto, fece la duchessa segre-
» tamente venire da Massa tre o quattro assassini, o si-
» carj come chiamare si vogliono, il che per mezzo del
» principe suo padre o di alcuno de' suoi fratelli fu a lei
» molto ben facile, i quali condotti alla spicciolata, per non
» essere osservati nè dar sospetto, furno da lei fatti tratte-
» nere tanto che si maturasse il tempo, e si aprisse la con-
» giuntura d'effettuare il suo fiero proponimento, al quale fu
» data esecuzione la notte del 31 dicembre 1638, se non
» m'inganna la memoria, secondo che si disse, in que-
» sto modo. Intorno alle ore tre di notte, Bartolomeo Ca-
» nacci, et i sicarj addietro scritti, picchiò l'uscio della
» casa della madrigna, e gli altri se ne stavono in dis-
» parte dall'altra banda della strada per non essere os-
» servati, aiutati e favoriti dall'oscurità della notte. Così
» Bartolomeo picchiato alla porta della casa, gli fu rispo-

» sto da una fanciulla dalla finestra; e domandato chi era,
» e rispondendo egli "amici," e riconosciuto alla voce, gli fu
» subito tirata la corda; onde aperta la porta, et entrato
» dentro, e dietro a lui quei manigoldi, salirno con tanta
» furia le scale, che Lorenzo Serselli e Vincenzo Carlini,
» (che allora erono ivi a trattenersi con la Caterina, e che
» dallo strepito, dubitando alcuno d'alcuna cosa, s'erono già
» levati in piedi) furno a pena a tempo quando quella gente
» con arme nuda alla mano cominciorno a comparire su
» la scala, e fuggendosene su per un'altra scala per la quale
» si saliva alla parte superiore della casa, come ben pra-
» tichi scapparsene su per le tetta, per entrare in altra casa
» contigua, e così dall'imminente pericolo salvare la propria
» vita.

» Fu la povera Caterina da quelli spietati et esecrandi
» ministri della barbara crudeltà della duchessa misera-
» mente trucidata, insieme con la sua fante, forse perchè
» ella non potesse dar notizia del fatto e palesare gli ese-
» cutori; togliendo in un medesimo tempo la vita a lei et
» ad un'innocente creatura, che poco prima haveva nelle
» sue viscere concepita la Caterina, essendo ella quando gli
» fu tolta la vita gravida di tre mesi; dopo di che, squar-
» tati i corpi delle misere donne, in pezzi furno tacitamente
» cavati di quella casa, e con l'aiuto d'una carrozza, che
» su il fatto o poco dopo si fermò avanti alla porta di
» quella, furono portati via, e parte gettati in un pozzo
» che ancora si vede all'entrare di via Pentolini, dove ella
» fa cantonata su la piazza di Sant'Ambrogio, e parte in Arno,
» dove il giorno appresso furno trovati e riconosciuti, ec-
» cetto però la testa dell'infelice Caterina, che da alcuno
» di quelli esecrandi carnefici fu portata alla duchessa per
» accertarla dell'esecuzione, o pure per essergli stato così
» ordinato da lei, per dar compimento a questa tragedia,
» nel modo che appresso si sentirà. Furno questi partico-
» lari in parte veduti dal Carlini e dal Serselli, i quali
» prestamente usciti di casa, nella quale per lo scampo
» s'erono ricoverati, picchiando ad un'altra casa quasi di
» rimpetto a quella di Caterina (dove abitava una famosa

» ruffiana loro conoscente, che ancor vive, benchè in età
» assai grave, e chiamasi la zia Nannina, zia della Marghe-
» rita, della Brenca, e della Bettina, tre delle più celebri
» cortigiane de' nostri tempi, dette le *cicce*), fu loro tosta-
» mente aperto, onde saliti in sala poterno da una fine-
» stra socchiusa, senz' esser veduti, vedere e sentire buona
» parte de' casi da me addietro descritti, per mezzo de' quali
» s'è poi avuta piena notizia. Era solita la duchessa di man-
» dare la domenica mattina et altri giorni festivi in camera
» del suo marito, per una sua damigella, entro un bacile
» d'argento i collari et i manichini con altre cose simili,
» che egli costumava di mutare e rinnuovare in quei giorni;
» ma in quello, che fu il primo gennaio, solenne tra i cri-
» stiani, per celebrarsi la memoria della circoncisione del
» nostro Signore Gesù Cristo, e per essere secondo il rito di
» santa Chiesa romana primo dell'anno, fu il presente molto
» diverso; perchè la signora duchessa, presa la testa della
» povera Caterina, che, così morta, conservava gran parte
» di quella bellezza ch' era stata cagione della sua morte,
» e postala nel bacile, e copertala con un drappo usato,
» fu dalla solita damigella (non consapevole di quello che
» le sue mani portavano) mandata in camera del duca, e
» posta nel solito luogo. Levatosi egli dal letto, et alzato
» il drappo per adornarsi de' consueti abbigliamenti, pensi
» qui ciascuno qual orrore l' arrecasse la novità di quello
» spettacolo, all' inaspettata e miserabil vista di quell' og-
» getto tanto da lui teneramente amato! quali fussero le
» doglianze, l'esclamazioni, i lamenti mandati fino al cielo,
» e quale in somma il dolore, l'angoscia, e le lagrime che
» sopra l'amata testa della sua adorata donna egli sparse,
» il che non è mio pensiero descrivere, potendo molto
» meglio ciascuno da per se immaginarlo, che niuno con
» la lingua o con la penna descriverlo. E molto ben con-
» sapevole del fine che in quell' azione potesse havere avuto
» la moglie, acciò ella nol conseguisse, s'alienò talmente
» dall' amore di quella, che per lungo tempo non volse
» trovarsi ov' ella fusse; e quando ell' era in Firenze (che
» di rado è seguito) se n'andava in una delle ville, o a

» Roma, dove ha la maggior parte de' suoi beni; e quando
» ell'andava in alcuno de' predetti luoghi, se ne tornava a
» Firenze; onde è fama, o almeno opinione d'alcuno, che
» mai dopo tal fatto egli sia stato con essa, o carnal-
» mente seco giaciutosi; nè osta a questa opinione la figliuo-
» lanza del duca, poichè i figliuoli che di presente si ritrova
» gli haveva tutti acquistati avanti la morte della Caterina.

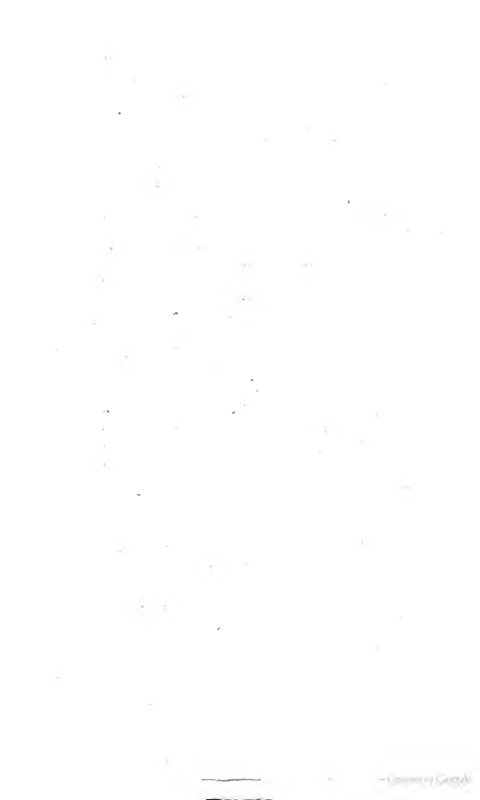
» Ma tornando al racconto della nostra lagrimevole isto-
» ria, venuta il giorno appresso la giustizia in cognizione
» di tal eccesso, e ritrovati e riconosciuti i corpi delle mi-
» sere donne, furno prontamente carcerati Giustino Canacci,
» Bartolomeo e Francesco suoi figliuoli, et un altro suo fra-
» tello di cui non mi sovviene il nome; e quando seguì il fatto
» era in una villa con la sua moglie, una figliuola fanciulla, un
» altra maritata ad un Luigi Tedaldi, et il detto Luigi suo
» marito. Contro quelli scellerati che havevano manipolata
» così atroce scelleratezza, o perchè la Corte non avesse così
» presto notizia di quelle persone, o pure perchè ben pre-
» sto si salvassero fuori dello Stato, o per qualunque altro
» accidente, non si seppe che fusse fatta alcuna inquisizione;
» nè meno contro a chi haveva dato loro ordine, essendo
» pur troppo vero quello che si dice comunemente, che ai
» poveri tocca a mantener la giustizia, e che le leggi sono
» quelle tele di ragni che pigliano le mosche e gli altri
» piccoli animaluzzi, e dagli altri maggiori son lacerate e
» rotte. Dunque i suddetti carcerati, cioè Giustino, le figliuole,
» il genero, et il figliuol maggiore, e la sua moglie, chi
» prima e chi poi, furno, dopo qualche tempo, come non
» colpevoli liberati, ma Bartolomeo e Francesco ritenuti, e
» rigorosamente torturati; de' quali Francesco, o perchè ve-
» ramente fusse innocente, e non si fusse trovato a tal fatto,
» o pure perchè dotato di più prudenza e di miglior fortuna,
» come si disse, non confessò mai, ei fu non molto tempo dopo
» ancor egli liberato; ma Bartolomeo havendo, secondo fu
» fama o vera o falsa che egli fusse, intervenuto a tanto ec-
» cesso, fu, a dì 27 novembre di detto anno, decapitato su la
» porta del Bargello la mattina assai di buon'ora, et il ca-
» davere suo, dopo essere stato buona pezza del giorno espo-

» sto alla pubblica vista, fu alla sera al tardi sepolto nella
» sepoltura de' suoi antenati, posta dentro all' antica porta
» principale della chiesa di San Biagio.

» Poco applauso ebbe questa esecuzione della giustizia,
» restando molto scandalizzati gli uomini da bene che fusse
» punito di pena capitale il meno colpevole, il quale, come
» addietro si disse, era stato tirato per i capelli in quel-
» l'intrigo, et al quale per essere giovanetto e debole di
» forze e di spirito (e che per tale era riconosciuto), fu
» forse per forza di tormenti fatto dire più di quello po-
» teva: e che la duchessa, delinquente ordinatrice e diret-
» trice di tanto eccesso, non avesse altro gastigo che quello
» le arrecò la propria conscienza e la propria vergogna,
» che forse è stata cagione che poco o mai, dopo tal ac-
» cidente, l'abbiamo veduta in Firenze. La serenissima ma-
» dama Cristina di Lorena, avola del Gran Duca Ferdi-
» nando secondo, allora et ancora dominante (principe di
» grande spirito, e di buona e santa vita, e molto zelante
» della giustizia), mossa forse dall' atrocità di tanto eccesso
» ebbe concetto di far ritenere la duchessa, la quale se-
» guito il fatto per levarsi dalla vista del popolo s' era ri-
» tirata nella sua villa di San Cerbone in val d' Arno, ma
» avvisata a tempo del pericolo, partendosene ben presto
» si trasferì a Roma, e la giustizia senza far contro di lei
» altra dimostrazione le diede l'esilio, dal quale ancora non
» molto dopo fu liberata.

» Cotal fine ebbe la barbara inumanità della duchessa
» Veronica Cybo, moglie del duca Iacopo Salviati; la quale
» non per odio o malignità alcuna, ma per ammaestra-
» mento de' posteri, è stata da me sinceramente descritta
» con tutte quelle particolarità che dopo lo spazio di circa
» venti anni ho potuto rinvenire; il che ho fatto tanto più
» volentieri, quanto che in quel tempo si disse che la giu-
» stizia (se tal nome ella merita) per alleggerire i più grandi et
» aggravare i più deboli, e così gettare (come si dice) un poco
» di polvere negli occhi al popolaccio, haveva fabbricato
» due processi, uno veritiero et un altro composto; che il
» veritiero rimase occulto, et il composto fu pubblicato.

» Faccia adunque, chi legge questi miei Ricordi, capitale a
» suo pro della lettura di essi, et abbia a mente, che sic-
» come tutti i proverbi sono approvati, nel descritto caso
» notabilmente s'è notificato, et assieme verificato, quello
» che giornalmente si sente dire, che chi pratica con gran
» maestri è sempre l'ultimo a tavola, e il primo a' ca-
» pestri.

» È fama che la duchessa, non sazia affatto di tanto spar-
» gimento di sangue, più che mai inviperita contro il duca
» suo marito, contro il capitano Cosimo de' Pazzi e con-
» tro Vincenzio Carlini, supposti da lei ministri de' suoi
» amori, havesse concetto di far avvelenar quello, et ucci-
» dere questi, et egli ne vivesse lungo tempo in gran sos-
» petto, e con estrema cura e diligenza s'assicurò d'ogni
» mal incontro; e gli altri due, cioè il Pazzi et il Carlini,
» avvertiti dal duca della cattiva intenzione della duchessa
» sua moglie verso di loro, il primo, come uomo accorto e
» pro' della sua persona, stette molto tempo guardingo, cam-
» minando per la città armato; e l'altro, cioè il Carlini, presa
» l'occasione del signor Ottavio Pucci, al presente ministro
» di camera dell'altezza eminentissima del signor cardinale
» Giovanni Carlo di Toscana, che di quel tempo partì di Fi-
» renze per viaggiare, e da lui preso in sua compagnia, scor-
» rendo la Francia, la Spagna e l'Alemagna et Inghilterra,
» stette qualche anno fuori di Firenze. »

NOTE.

Pag. 7. — (1) Non posso astenermi (chè mi parrebbe ingratitudine) di confessare come parecchie frasi di questo periodo sieno reminiscenze di un Canto di Francesco Pacchiani; Francesco Pacchiani, natura privilegiatissima che Dio si compiacque ornare dei tesori della più alta intelligenza. In lui era materia da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo, e il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio. I tempi e i costumi lo guastarono; provò la sventura, ma tardi, e come conseguenza di vita scomposta, non già come persecuzione di animo gagliardo o d'intelletto svegliato. Poco ci avanza di lui, e tra le altre cose il Canto in cui leggiamo le seguenti terzine;

Come aureo industre verme esce di spoglia,
  Lucida spoglia ov' ei si fece alato,
  Dell' infinito valicò la soglia.
Dalle candide penne ventilato
  Spirò dal cinto d' Iri il ciel di Flora
  D' ambrosia e d' armonia senso beato.
Pe' medicei laureti udissi allora
  Uscir dalle famose arpe commosse
  Il suon che gl' immortali anco innamora;
E dall' onda dei numeri percosse
  Che destò il ventilar dell' ala bianca,
  Detter mie corde, che la man non mosse,
Il suono che dal tempo i nomi affranca,
  E l' inno che raccolsi nella mente
  Incominciai come persona franca.

Pag. 14. — (2) Veronica Cybo nacque nel 1611. — Vedi Viani, *Memorie di casa Cybo.*

Pag. 21. — (3) Osteria a quei tempi in via del Pilastri. Vedi *Cicalata di Bastiano de' Rossi.* Prose fiorentine, p. 3, v. 2.

Pag. 22. — (4) L'arte della Seta.

Pag. ivi. — (5) Vedi Galluzzi, *Storia*, lib. VI, cap. 8, ediz. di Livorno, tom. VI, p. 26.

Pag. 30. — (6) *Poesie di Francesco Berni*, Sonetto 18.

Pag. 34. — (7) Shakspeare, *Macbeth*, Atto V, Sc. I.

Pag. ivi. — (8) Alla battaglia d' Ivry Enrico IV disse queste parole: *Ralliez-vous à mon panache blanc: vous le verrez toujours au chemin de l'honneur et de la gloire.*

Pag. 35.—(9) Vedi *Revue des Deux Mondes*, 1835.— Article *Luther*, par Mignet.

Pag. 39.— (10) Furono coniati dal Cellini, e detti così perchè erano la gabella del Barile del vino. *Vita di B. Cellini*.

Pag. ivi.—(11) Viani, op. cit., p. 227, v. 37.

Pag. 41.—(12) Lastri, *Osservatore fiorentino*, tomo V, p. 101.

Pag. 42.—(13) Vedi sopra la *Revue Britannique*, un articolo intorno ai mangiatori di oppio.

Pag. 43.—(14) *Æneid*., I.

Pag. 50.—(15) Grandissimo era in quei tempi l'amor de' profumi. Il conte Lorenzo Magalotti nelle Lettere 8 e 9 delle scientifiche, riporta, tra le altre notizie, che due cuscinetti di odori giungevano al prezzo di 400 pezze d'oro.

Pag. ivi.—(16) Buccheri erano vasi di pietra odorosa; i preziosi venivano da Quito, Chily, Guadalakara: i preziosissimi da Natan. Questo odore fu ricercato con fanatismo: somigliava a quello che nella state tramanda la terra riarsa dal sole quando è bagnata. — Questa terra mangiavano perfino ridotta in pastiglie. Oggi l'odore del bucchero è cosa ingrata. In questo modo odori, sapori, opinioni ec. vanno mutando col tempo.

Pag. 53.—(17) Ferdinando II imperatore, con diploma del 7 febbraio 1625, concesse il titolo d'*illustrissimo* a Carlo I, principe di Massa, per sè e suoi eredi legittimi nello stato.—Viani, op. cit., p. 44.—Si narra come i popoli esultanti per così sperticato benefizio *ricevessero l'ordine* d'illuminare *spontaneamente* le finestre per tre sere di seguito.

LA SERPICINA.

—

RACCONTO.

LA SERPICINA.

Quæ ipse vidi..... et magna pars fui.
ÆNEID.

Era l'ultimo giorno di carnevale, ed io me ne stava sopra un monte altissimo, dove non saprei dire quante, ma da ore ben molte cadeva in fiocca neve fredda e copiosa quanto..... quanto un discorso accademico, o poco meno. — Ora come io segaligno e freddoloso lassù? — Noi altre povere creature, a guisa di pagliuzze in balía della procella balestrano i fati, adesso in cima ad un campanile, adesso in fondo di una cantina, senza conoscerne sovente, epperò senza poterne dire, la cagione. Per quanto aveva durato lungo quel giorno benedetto, io era andato leggendo gli Apoftegmi dei re e capitani famosi esposti dal Plutarco, sicchè gli occhi mi frizzavano forte, e la mia testa mi pareva ripiena di cotone; per la qual cosa, chiuso il libro, mi ripiegai sopra me stesso, e pensai, — commentai, — ampliai, e restrinsi quello che aveva letto, e quindi, dopo tanto vagare di cervello, d'indnzione in induzione mi condussi a conchiudere: *andiamo all'osteria!*

Per li Dei immortali! ma non occorreva egli modo di passare più decentemente la serata? Oh non vi erano gentiluomini, non vi era clero lassù? Vi erano; — vi erano. Avrei potuto ridurmi a casa di certo canonico, uomo dabbene e amicissimo mio; ma, a vero dire, egli non rifiniva mai da mettere discorsi di benefizii, appun-

tature, prebende *et reliqua*, cosicchè me n'era venuta al cuore una grandissima sazietà. — Poteva ridurmi eziandio a visitare il vicario (che per vicario era fatto bene); ma quivi pure tanto io aveva udito favellare continuo di promozioni, pensioni, gratificazioni e simili, che me n'era venuta al cuore una grandissima sazietà.— Poteva infine avviarmi da qualche gentiluomo del paese, buona anch' essa e cappata gente, come direbbe messere Carlo Botta, ma quei dabbene gentiluomini mi riuscivano gravi più dei pesi che si pongono sopra la stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, e per di più così uniformi tra loro, che ritti uno accanto dell'altro mi parevano mattoni stesi su l'aia del fornaciaio. Di balli anche costassù non si pativa penuria, ma i balli si addicono ai felici; — quando il sangue giovanile concitato dai lumi, dalle musiche e dai giri violenti picchia forte nelle arterie, allora lo apparire e lo scomparire tramezzo cotesta agitazione di un capo biondo o di un capo nero, di due occhi protervamente scintillanti, o di due occhi mestamente languidi, rassembra una commozione di onde per entro un mare di voluttà; — allora lungo la mano che sente palpitare le membra della donna amata scorre una vampa elettrica che fa tremare l'anima, e i labbri anelanti prorompono fiati di fuoco; e se mai avvenga che in cotesto turbinío le guance si tocchino, corruscano faville... Oh godete, giovanetti, i vostri balli! Il tempo e la morte battono la misura di coteste vostre danze, e voi non ve ne accorgete: meglio così; e meglio ancora sarebbe se potendovene accorgere non ve ne importasse. Benedicavi la Fortuna coll'acqua lustrale dell'oblio. Appunto perchè la vita fugge, amate e godete. Io era giovane allora, ma felice non fui giammai: la felicità suona al mio pensiero come una terra sconosciuta che non avrà il suo Colombo; e poichè un senso arcano mi

disse essere gentilezza astenerci dalle gioie che non possiamo partecipare, imperciocchè la sembianza trista in mezzo della lieta brigata, a modo di una stilla di latte di euforbio dentro un bicchiere di acqua, la guasta tutta, così da cotesti tripudi mi astenni sempre, e mi astengo.

All'osteria! Ma notate bene, pura e vera osteria; dacchè degli altri ritrovi di moderna invenzione non sia da farne caso, e non vi s'impari nulla. All'osteria tutto si presenta svariato, cominciando dalle vesti, perchè vesti del popolo. Queste vesti raccontano sempre la storia del tempo passato, di rado del presente, talora del futuro, avvegnadio nulla nascendo nuovo sotto il sole, e tornando ad essere quello che fu, le fogge degli abiti si trovino a godere più delle altre cose di privilegio siffatto. Idee, argomenti, favella, modi, tutto insomma singolare possiedono i poveri: — essi non conoscono educazione che li tosi, rispetto che li limi, riguardo che li scorci, convenienza che li curvi, finchè resi tutti di una misura e di un garbo, impiastrati della vernice di bugiarderia, vadano sciolti fra gli uomini, come le mummie di Egitto. Io non conosco per ora cosa più sincera, nel mondo, della povertà, se non fosse la miseria.

E poi l'osteria di questo paese non è mica fatta come l'osteria degli altri paesi; mai no. Qui gli artefici principali convengono; qui il dottore fisico, e qui il cerusico; qui il dottore legale, e qui il notaio, che di faccia alla legge equivale al cerusico di faccia alla medicina; qui il nobile uomo, e qui talora io vidi far capolino anche il prete; — perchè oltre al vino, in questa osteria danno a bere una cotale acqua tinta in nero, che per amichevole convenzione tra venditore e compratori è stabilito che non abbia a chiamarsi inchiostro, ma caffè; — e le menti nate a speculare in politica vi trovano la *Gazzetta di Firenze*, e qualche volta il *Giornale*

di Foligno di un mese, o tutto al più di quindici giorni indietro, per non istarcene male informati sopra le vicende del mondo. — E neppure l'oste è fatto come l'oste degli altri paesi: in lui la etimologia del suo nome si trova in fallo: oste, dicono derivare dalla parola latina *hostis*, però che l'oste si comporti come da nemico contro i suoi avventori; ma questo mio oste, in primo luogo, non mescola mai acqua nel vino; in secondo luogo, non con voce, ma con lo esempio anima gli avventori a bere; primo all'assalto, ultimo alla ritirata, a modo dei re di Sparta, spesso ei si giace vittima del nobile ardimento, onde i conti si fanno il giorno di poi, e gli avventori gli danno ragione del bevuto, e pagano con probità religiosa. Biagio si onora essere cattolico, apostolico e romano, e dice che reputa miracoli tutti i miracoli, ma accerta quello di convertire l'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea doversi reputare miracolo miracoloso; e quando io gli narrai avere veduto nella cattedrale di Pisa un quadro di buon pennello rappresentante San Ranieri, il quale versatosi in grembo della veste il vino annacquato fece colarne il vino e restarvi l'acqua onde chiarire il tradimento dell'oste, e intanto il Diavolo in forma di gatto se ne stava sopra una botte; egli, pensato alquanto sopra quel caso, gravemente osservò: "Non poteva fare a meno, perchè costui era il Giuda degli osti, e la sua anima era diventata proprio cosa del Diavolo, che, se la guardava, e' faceva bene."

Biagio (ed io ti prego, amico lettore, ad essermi cortese di perdono se troppo vado per le lunghe) amano, reveriscono tutti, e tengono meritamente in pregio: lui persone di ogni maniera consultano, ed egli serio ascolta, e serio risponde; e il gentiluomo, il vicario e il canonico, quando ei ragiona, sorridono, e gli porgono

la scatola, dove egli tuffa disperatamente le dita, perchè bisogna dire come sia grave vizio di Biagio questa *rabies* di tabacco; ed egli ha tentato più volte di guarirsene, ma, povero uomo! non ci è potuto proprio riuscire, perchè il naso forma una provincia a parte, e ribellata, starei per dire, come gli Stati-Uniti dalla Madre Patria, e per colpa sua egli ebbe a toccare delle sconce mortificazioni, di cui basti referire solo una.

Certo giorno un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto di Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte: ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila; ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora per acquistare tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie, e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi, — e poi come si chiamasse suo padre, e se vivesse, e quanti anni correvano che il dabbene uomo aveva detto addio ai campi; — e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse: — "Compare, o che volete vedere s'io lo abbia sotterrato qui dentro?" — Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese, che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco: — e l'osservò per due ore. — Povero Biagio!

Ma che io vi abbia detto dell'oste è poca cosa, però che adesso mi faccia mestieri tenervi discorso di Lazzaro il tintore. Lazzaro è segaligno; e sembra composto di stinchi: porta calze turchine, turchini i calzoni; la veste, la sottoveste, la camicia turchine; turchine le mani, ed anche la faccia turchina: anzi dentro le cre-

pature della pelle così tenace vi prese dominio per diritto di prescrizione il turchino, che sarebbe opera perduta e illegale volernelo spossessare, e credo che ei non lo tenti nemmeno. Insomma un droghiere potrebbe appiccare Lazzaro allo sporto della sua bottega per mostra d'indaco. Veramente la sua faccia qua e là comparisce chiazzata di vermiglio; ma siccome anche l'indaco presenta in parte rossa la sua superficie, così il paragone piuttosto che venire meno, rinforza. Io mi ricordo come se fosse adesso, che incontrando talora Lazzaro per la via, sul fare del vespro, imbacuccato fino agli occhi, col solo naso infuocato e cremesino fuori la pistagna del pastrano, io tra me e me pensava che tale aveva ad essere la spada fiammeggiante del Cherubino posto a guardia del paradiso terrestre.

In cotesto paese bevono tutti largamente, — lungamente, — e lealmente. E sembra ancora che la Provvidenza abbia decretato così, perchè da una parte gli ha donato il migliore vino che le viti piangano nel mondo, e dall'altra gli negò le fontane, onde è forza usare le acque di cisterna, a cagione del suolo o per altro accidente, di sapore amare. Ho detto poi che bevono lealmente, avvegnadio gli antichi Statuti di questo Comune difendano tenere consiglio *post prandium*, e se ne adduce il perchè senza mistero, con quel candore che distingue i galantuomini veri: *propter vinum.*[1]

Lazzaro è di eloquenza naturale un fiume: egli ha tinto e bevuto moltissimo, ma ha letto anche molto: però le sue parole stanno in lite perpetua con le sue azioni. Rimase vedovo, e dice sempre: per la grazia di Dio; — e poi tutte le sere nell'ora dei morti egli va in chiesa a recitare il *De profundis* per l'anima della sua povera defunta; nè mai gli avviene di sentire rammentare Lucrezia sua moglie senza che gli occhi gli si em-

piano di lacrime. Lazzaro ha due nepoti, uno maschio e una femmina, a cui vuole più bene che a se stesso, e li raccolse orfani, con supremo amore tenne loro le veci di padre, e con esquisita delicatezza quasi ancora le veci di madre, ma non vuole sentirne parlare. Secondo lui, era meglio farne concio: se gli ammirano la vigoria dei giovani, ed ei burbero: — "la mala erba cresce presto," — Se lui per la egregia indole dei ragazzi predicano beato, egli esclama: — "Li tolsi per bastoni della vecchiaia; se mi staranno in mano o mi cadranno sopra le spalle, vedremo poi." — Insomma egli è un cervello balzano, ha il capo pieno di girandole, abbaca sempre co'suoi ghiribizzi, e parla per via di parabole con motti arguti, e mordente che fa proprio gusto a sentirlo.

Quando entrai nella osteria si strinsero su la panca, ed io mi vi posi a sedere davanti al fuoco, e reiterate le oneste accoglienze, Lazzaro a cui la mia comparsa aveva tronco il filo del ragionamento, continuò in queste parole:

— "... dunque non fare mai bene se non vuoi avere del male: e questo è detto antico; ma, come sapete tutti, la verità ha i capelli bianchi e lunghi, perchè gli uomini la maltrattano per modo che la poveretta non si trova mai tanto da pagare il barbiere che glieli tagli."

"Ma voi non parlate la verità," riprese Biagio: "io, per me, mi sento rinascere quando mi trovo secondo le mie forze ad avere fatto un pocolino di bene."

"Perchè voi siete un presuntuoso," soggiunse Lazzaro; "e quando avrete dato un soldo, o due rosicchi di pane avanzato da tre giorni, vi sarà parso di mettere i consoli in palazzo: non vi pare egli un bel che proteggere a così buon mercato? Non vi empite di vento a farla da Mecenate? Oh ella è pure la bella cosa com-

prare un padrone lustrissimo con due rosicchi di pane? La vanità contratta con l'avvilimento, e la miseria e l'avarizia fanno da mezzane. — Non lo prendete a male, Biagio; ma voi quando date un soldo compiacete a voi stesso, e non vi muove la carità del prossimo."

"Io per me non ho mai pensato a cotesto."

"Non importa. Sapete perchè non ci avete pensato? perchè noi nasciamo così tristi, che ci riesce essere cattivi senza pure pensarci. E voi mi potete credere, che io l'ho letto nel magno dottore di santa madre Chiesa, Santo Agostino, là dove racconta che andava da ragazzo a rubare le pere, non già per mangiarle, ma per vaghezza di fare del male. [2] Il diluvio venne una volta, e adesso non verrà più, non mica perchè noi siamo diventati buoni, ma perchè fu detto: tanto vale lavare la testa al moro; — e la immaginativa dell'uomo è volta alla cattiveria fino *ab inizio*. Volete voi sentire una novella in proposito? Io ve la racconterò così come so e posso: *alias* mi tacerò, e sarà meglio; tanto fiato risparmiato."

Lascio considerare a chi legge se noi potevamo ricusare una novella in una serata d'inverno quando la neve fiocca, standoci seduti al canto del fuoco?

Allora Lazzaro incominciò così: — Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, chè dell'acqua da ogni parte se ne trova, e vassi con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all'improvviso, che in doloroso guaio diceva: — "Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amore porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi." — Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto: — "Chi mi chiama? Che cosa volete da me?" — E la vocina fioca continua: — "Deh Eccellenza!

abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta!" — E il montanaro dechinato lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l'anima co' denti e non aveva balía di muoversi. — "In carità," riprende la bestia, "la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, chè qui corro pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda; e poi non essendo mai andata all'asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata; però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine..." — "Eh! tu mi hai concio con questa Eccellenza; qui non fa mestieri suppliche," — interrompe il montanarò; e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge: — "Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco che si trova in quel masso là a destra della strada?" — "Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me?" — "Deh! non le sia per comando, e San Giuliano [3] lo conduca a salvamento: vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gittandomi addosso una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele?" — E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno, e le domanda: — "Adesso stai tu bene?" — "Io sto d'incanto; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buono anno." — "Felice permanenza." — E il montanino si rimette la via per le gambe. — Arrivato in Maremma assestava le sue bisogne; e poichè vi rinvenne l'aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo dove trovò prima la serpicina, un grido minaccioso gli comanda: — "Olà! fermati, villano." — E il montanino subito pensò

tra se: quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me; ma ora poi mi accorgo che vogliono proprio me; ond'egli fermatosi, gira attorno sbigottito lo sguardo, quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina.—"Ohe, buona pasqua, comare! Che Dio vi salvi; come vi siete fatta fiera!"—disse il buono uomo, sforzandosi mostrare buon viso, quantunque dentro il cuore gli tremasse come foglia.—"Chi sei? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste?"—"Diacine! sareste diventata signora? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia? Peggio per voi...!"—E la serpe sbucando intera fuori dal nascondiglio, arricciate le creste, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole:—"Fa l'atto di contrizione, che io voglio mangiarti vivo."—"Mangiarmi vivo! Pensateci due volte, che io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi: paionvi queste cose da serpenti garbati? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto?"—"Io non ho capelli."—"Non vi spaventa il bargello?"—"Le leggi non si occupano di serpenti."—"E l'inferno?"—"È casa mia..."—"Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi:—tosarli un po', strizzarli,—pazienza! ma divorarli poi..."—"La metterò io questa usanza."—"Ma non ricordi come io ti campassi la vita? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricuoprissi?..."—"Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo."—"Questa è una atrocità! questa è una ingiustizia!"—"Atrocità può darsi; ingiustizia no: e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a som-

ma ingiuria."—"Ed io protesto d'ingiustizia."—"Ed io controprotesto che sbagli; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare."—"Ebbene sia: ma chi chiameremo noi per giudice?"—"Per me tanto io confido nella bontà della mia causa che te ne lascio la scelta."—"Andiamo oltre, che qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite."—"Andiamo, e *Deus provvidebit*, come disse Abramo ad Isacco."

Cammina, cammina, ecco farsi incontra a loro un cane che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, che la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero essere privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzero.—"Fermati, cane, gli dissero, e vieni a sentire il nostro piato."—Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, senonchè sentendosi un'altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll'occhio sano, rispose:—"Lasciatemi andare pei fatti miei; io non do fastidio a nessuno."—"No, sosta; noi non vogliamo farti male; vogliamo che tu decida una nostra lite."—"Voi mi date la baia: da quando in qua ci sono giudici cani?"—"Anche di fico si fecero i Numi;[1] perchè da un cane non può ricavarsene un giudice? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi."—"O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere?"—"Noi ti pagheremo la sportula, e tu ti sazierai."—"Allora dite, e presto."

Qui l'uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva: la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse.

La serpe, replicando, diceva: avere il montanaro esposto il punto di fatto con *ammirabile lucidità;* la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti; essere d'*intuitiva evidenza* l'uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte; *per questo perchè* avendo questa creatura proclamato il diritto di potere mangiare tutti, ognun sentiva che i divorandi nei *congrui casi di ragione* avevano diritto a mangiare lui; *in altri termini*, deve o no applicarglisi la pena del taglione? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi *in barbara* che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna *non raggiungerebbe lo scopo:* quindi insistere *a che* la sua istanza si accogliesse, e l'uomo nelle spese del giudizio si condannasse, *redazione,* spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare: — Deliberò deliberando: "In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l'uomo ad essere mangiato vivo, — con sentenza eseguibile provvisoriamente, — previa cauzione, — e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa, le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario."

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede: — "I motivi! i motivi!"

— "I motivi! ah i motivi!" — riprese il cane; — "presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli: tieni, prendi i motivi. — Quando io m'era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre! — Però l'uomo ebbe di me diligentissima cura: la credei affetto, ed era interesse; ma

nella mia ingenuità non me ne accorsi allora; quindi gli posi amore, e se io m'ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta o siepe ove io anche con pericolo di restarne graffiato non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice; nel cuore del verno animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole; senza temere pollini mi avventurava su paduli per inseguire le folaghe; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone: tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l'arrosto; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità. Non basta: la notte io vigilava intorno casa, dove studiando piacere così al padrone come alla padrona, metteva in pratica lo insegnamento di quel mio confratello più di me fortunato:

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
Così al padrone e alla padrona piacqui.

Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate: — Accorruomo! accorruomo! — E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane, non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo. Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso." — E il cane si atteggiava come l'araldo delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe. — "Il mio padrone scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammaz-

zare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l'odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione che quella di avere nociuto altra volta? Che più, lo dico o lo taccio? lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali. — Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l'aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe), mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo. — Alla signora poi oggimai importava poco che i cani abbaiassero o tacessero: — alle visite tarde e notturne aveva assuefatto il marito.... quindi nè anche da lei ottenni un sospiro o una memoria. Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione: — ingrata casa, tu non avrai le mie ossa! — e con le zampe e col muso l'apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, eppure a me care, per tante gioie godute, — ed anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti, e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non

tornai indietro a morire quivi di affanno... Ma risovvenendomi del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi affaccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi...? — Odilo, e fremi bene altramente poi... Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui aveva salvato la vita. — Ora dunque a che più indugi, o serpe? Quali dubbi accogliesti, e perchè dubitasti? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene."

"Su via, presto, acconciati dell'anima facendo l'atto di contrizione," riprese la serpe: "il meno che meriti è divorarti vivo."

"Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume? Io mi sento leso, e mi appello..."

"Appellati a bell'agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria..."

"Previa cauzione: — assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai; e poi mangiami vivo...."

"Il cane ha sbagliato... Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento: — appellati se vuoi, e' saranno passi perduti."

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell'Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere sopra gli occhi, arrembato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello: dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte di una siepe ch'ei s'ingegnava

addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond'ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

"O cavallo, dà retta: — vien qua a decidere un piato che verte tra noi."

Il cavallo li guardò in faccia, e poi si messe a ridere... — Ne dubitate voi? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero? Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio? Io ho letto perfino che il sole certa volta si messe a ridere.[5] Insomma io vi affermo che ci rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò: "Basta; contenti voi, contenti tutti: esponete la ragione." La espongono; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce: "Su l'anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l'uomo senza un rimorso al mondo."

"Possibile!" esclamò angosciosamente il montanino; "ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto?"

"Che cosa mi hanno fatto?" tuonò ferocemente il cavallo. "Guarda, e vedi se vi ha dolore uguale al dolor mio? Spallato, piagato; e tutto questo per cui? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell'aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All'improvviso mi si accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso... Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi! Or come se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua

di volersi giovare delle mie? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona mi persuasero che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond'io mi rassegnai portare l'uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, renunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pendici, valicai fiumi ov'egli non avrebbe osato avventurarsi giammai; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso; in pace lo condussi per terre e per castelli; per me comparve orrevole, e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama; per me di vermigli palii ebbe ornate le stanze; gli generai animosi poledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii: alla fine m'indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme col mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che soffersi; bastivi questo che da un punto all'altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio... Quell'io! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria! E' v'era da darsi la testa nei muri! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria: mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere: allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia

cacciò me misero fuori di stalla, dicendo: — Va a guadagnarti il pane! — Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane..." — E qui i singhiozzi interruppèro il cavallo, e più non potè dire.

"Adattati, via," concluse la serpe volgendosi al montanaro.

E l'uomo smanioso esclamava: "Oh Dio! così non può essere! Cassazione! Cassazione!"

"Qui non usa la Cassazione."

"Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione!"

"Potrei oppormi, e non voglio," rispose la serpe; "e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno: — come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace anche questo esperimento estremo."

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta,.... due,... era una scimmia, che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi, e facendoli sparire in bocca, come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

"O scimmia!"

E quella..... dura.

"O scimmia!"

Ed ella: "Lasciatemi pensare." E preso un fico annebbiato lo tira diritto nel naso al montanaro. — Mal principio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s'ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto suo, esclamò: "Aspetteranno un pezzo!"

La scimmia, poichè ebbe porto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro, — e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: "Oh insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi?"

E la scimmia di rimando: "Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra:" e mangiò un fico: — "conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel: *bien juge qui tard juge; — et de fol juge briève sentence; — et qui veut bien juger écoute partie.*" — Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo per vedere appuntino come la bisogna cammini.

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto essere estranea all' ufficio della Cassazione; ma la scimmia insiste con queste parole:

"Distinguo: nella *specie* la quistione di fatto è *assorbente* quella del diritto, *per questo perchè* il fatto è *pedissequo* del diritto, e il diritto è *pedissequo* del fatto; e

intanto nel concreto caso bisogna conoscere il fatto *inquantochè* altrimenti non si potrebbe applicare il diritto; o, *in altri termini*, il diritto sta *dirimpetto* al fatto come il fatto sta *dirimpetto* al diritto. Per questi motivi, i quali d'altronde trovano appoggio in tutta l'antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono e devono effettuarsi verificazioni di fatto *tuttavoltachè* appariscano collegate, vincolate e strettamente *pedisseque* al diritto: e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, l'accesso sopra i luoghi."

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducóno al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia favellando piacevolmente alla serpe, la interroga:

"Carina mia, or dunque dimmi: quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui?"

"Qui traverso."

"Bene; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù?"

"Precisamente."

"E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco?"

"Qui appunto."

"O dove si trova egli questo benedetto buco?"

"Eccòlo."

"E come ti riusciva a ripiegartici dentro? Vediamo un po', via."

"Adesso i' non ci capisco."

"Provati, carina."

"Mi sforzerò..." E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui:

"E così ti ricoperse schermendoti dal freddo?"

"Così."

Allora la scimmia, svelta e leggiera, presa una grossa pietra la sovrappone all' orlo del buco, e grida: "Ora che ci sei, stacci; e a rivederci a quaresima."

Poi voltasi all' uomo, tra beffarda e severa gli disse queste parole: "Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione: la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita: *homo sortitus est anima mala*. Quale animale senza necessità di fame o di difesa uccide le creature di Dio? Nessuno tranne l'uomo, che per vaghezza o per ozio fa strage delle anime viventi, e dalle voglie omicide ricava argomento di trionfo. Quale animale come l'uomo ha fatto della distruzione un mestiere? Sopra ogni studio, per cui diventa simile a Dio la vostra mente, voi avete nobilitato questo mestiere, e col soccorso delle scienze più sublimi vi siete ingegnati sciogliere il problema di sterminare la maggiore quantità possibile dei proprii simili nel minor tempo possibile. Fu cane o gatto l'inventore della polvere, delle artiglierie, dei razzi alla Congrève, delle mine e simili? Sono eglino bovi e cavalli Paixhans e gli altri che trovarono il modo di distruggere in minuti un vascello, e la polvere-cotone? Chi può come voi adoperare il riso per dissimulare il pianto, e il pianto per dissimulare il riso? Chi di noi seppe tradire il suo Maestro con un bacio? Chi di noi si avvisò nella espansione dell'amore adattare un laccio al collo alla femmina già amata, e strangolarla? La parola vi tiene luogo di arnese per dare ad intendere il contrario di quello che il cuor vostro pensa. La vostra ragione come un faro infame vi precipita tra lo errore e il delitto. Così poco costumate amarvi e beneficarvi, che al più leggiero benefizio ecco accendete le luminarie e i falò, suonate le campane a distesa, date fiato alle

trombe da scoppiarne le gote, sudano i torchii, se ne appiccano i cedoloni su pei muri. — Noi altri di una stessa razza non ci facciamo mai male: — noi non conosciamo quella tanto onorevole accompagnatura dei sette peccati mortali... — Omero, Virgilio e gli altri vostri poeti antichi assomigliano qualche uomo micidiale a tigre, a lione, a pantera e simili: ben per loro che sono morti, altrimenti capiterebbero male; e se i poeti romantici hanno smesso questo mal vezzo, nol fecero già perchè queste similitudini sembrassero loro o troppo classiche o troppo viete, ma per avere saputo che questi miei fratelli di bestialità, perduta alfine la pazienza, si erano risoluti ad accusarli criminalmente d'ingiurie. La ferocia umana non trova ferocia che la superi e nemmeno che la uguagli. Come i Romani dicevano di Cartagine, la umanità *delenda est*. Non date il Santo ai cani; — e ogni albero che non fruttifica o fruttifica male va reciso e gettato sul fuoco; — colui che soccorre ai tristi sperpera la sostanza dei buoni, e quando il bisogno li stringe, manca in coloro che li dovrebbero giovare la volontà o la facoltà per levarli di pena. — Nè questo è tutto: il malvagio che invece di vedersi vilipeso e punito si vede tenuto in pregio e premiato, indura nella nequizia e raduna forze per continuare nella flagellazione delle creature dabbene. *Le serpi non si raccolgono, ma si calpestano.* — Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commessa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo; e poi il tuo sembiante mi parve di uomo giusto diverso affatto da quello dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nella via della carità, perchè quantunque tu possa incontrare qualche cosa che ti riesca molesta, all'ultimo ne avrai rimerito

dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza, suprema premiatrice dei buoni; e forse a rivederci nell'altro mondo, perocchè il sapientissimo re Salomone che cosa abbia detto: — Chi sa se lo spirito delle bestie vada in su od in giù?[6] — Questo noi vedremo dopo..."

Ciò detto, la scimmia con salti smisurati fece ritorno alle amate fronde e più agli amati frutti del fico.

E l'oste, che non poteva capire nella pelle al fine delle sue parole, esclamò: "Oh Lazzaro, cervel balzano da tutti i quattro piè; tu hai voluto provare una cosa e ti è riuscito concludere con un'altra: co'fatti sempre ti contradici e co'detti. Perchè nel passato anno, quando la neve seppellì le case, tu primo andasti a spararla e a sovvenire i poverelli di Dio?"

"Per darmi moto..."

"E perchè rivestisti la matta? E tutti giorni le dai pane e fuoco?"

"Perchè se muore non mi farà più ridere."

"E il tuo nipote?"

"Se quel becca-l'aglio del Villebiforce, invece di perseguitare la tratta dei neri, si fosse, come doveva, sbracciato a favorire la tratta dei bianchi, a questa ora, vedi... per me lo avrei venduto per venti lire."

"Or dunque via, Lazzaro, da bravo: poichè cotesta tua creatura ti pesa tanto; la mia ragazza ed egli si vogliono bene: io lo riparerò qui in casa mia, lo terrò in parte di figliuolo, e tu non ne avrai più molestia..."

"Come? come?" interruppe Lazzaro con voce tremante. "I miei nipoti hanno a stare con me. O che ti pensi, Biagio, che in casa mia per la tua ragazza non ci sia luogo? — Avrà la sua cameretta linda e polita, e il capoletto con gli specchi e la coperta di cataluffo giallo... che fu già della mia povera defunta... — Senti, Biagio, e sentimi da senno:" e Lazzaro alzandosi mi

parve allora sublime: "in tutta la mia vita io ho badato ad una cosa sola, a morir bene. Nell'ora del viaggio eterno io ho contato di avere le mie nelle mani dei nepoti, e un crocifisso sul petto, e andarmene in pace... Ah! ora tu vorresti che stringessi l'aria? Tu vuoi rubarmi il nepote... bermi il sangue... farmi morire di dolore?"

In questa ecco aprirsi la porta della osteria, ed entrare un bellissimo garzone con una lanterna di carta unta in mano. Alle sembianze, ma più assai al colore dello indaco di cui portava tinte e mani e volto, mi si fece manifesto per nepote di Lazzaro. E Lazzaro mutato in sembianza, con parola acerba lo interrogava:

"Donde vieni? Che cosa vuoi? Chi cerchi? Me no certo?"

E il nepote senza punto peritarsi, mostrando come quelle asprezze non gli tornassero paurose, rispose speditamente:

"Anzi voi: la Caterina ha apparecchiato da un'ora, e non vi vedendo arrivare ha detto: — Marco, fa una cosa; la neve cade come Dio la manda, la notte è buia, scoscesa la strada; prendi la lanterna, e va per lo zio, chè non gli accada la malaventura..."

"La cara citta! Ma tu non sei venuto per me? lo giureresti? Va, falso, tristo e bugiardo, tu se' venuto per la ragazza di Biagio."

"A dire la verità, quando prima mossi da casa pensava a voi solo, mio buono zio, a voi solo, e niente a Rosa: a mezza strada ho cominciato a pensare anche un poco alla ragazza; nello entrare qui mi parve pensare tanto alla ragazza quanto a voi a parti uguali... E a voi, zio, io credo che penserò sempre anche quando avrò figliuoli..."

"Davvero?"

E il giovane portando aperta la sua mano sul petto, e comprimendovela forte dalla parte del cuore, con voce ferma e religiosa soggiunse:

"Davvero..."

"Sii benedetto nei tuoi figliuoli..." mormorò Lazzaro fra i denti; e poi riprese in suono più distinto piegandosi verso l'oste: — "Or via, Biagio,... dunque ti pare che questi ragazzi si vogliano proprio bene?" — E senza attendere risposta continuava: "Fa una cosa; chiama la tua figliuola, e vieni a cena meco, chè vedremo di aggiustare la faccenda per dopo quaresima."

"Con tutto il cuore, Lazzaro...Avviati, chè io ti tengo dietro."

E Lazzaro gettandosi il pastrano sopra le spalle favellò: — "Anche questa è fatta, — disse colui che infornò la moglie mentre si asciugava il sudore. — Buona notte, compari..."

Ed io tornandomene a casa pensava tra me come avessi imparato più e meglio all'osteria che leggendo gli apoftegmi di Plutarco, e senza che gli occhi mi frizzassero, e il cranio mi paresse pieno di cotone sodo.

NOTE.

Pag. 76. — (1) È verità storica. Lo statuto, scritto in latino, vieta mettere a partito le proposizioni dopo pranzo nel Consiglio dei Priori, *propter vinum.*

Pag. 78. — (2) Singolarissima cosa! Santo Agostino concorda in questo con Hobbes. Ambedue dichiarano nascere l'uomo inclinato al male; e il Santo non dubita affermare che l' uomo persevererebbe perdutamente in quello, dove gl' insegnamenti della religione, la virtù delle preghiere, lo esercizio delle opere pietose, e sopra tutto poi la grazia divina, non lo ritraessero dal sentiero della iniquità avviandolo sul cammino del Paradiso. Ma sentiamo favellare il Santo: — « Io rubava varie sorte di cose di casa e dalla » mensa paterna, o per soddisfare la intemperanza dei miei appetiti, » o per comprare dai giovanetti il sollazzo di giuocare con loro. E » sovente giuocando adoperava l'astuzia e la frode per uscirne » vincitore, tanto mi talentava la vanità di superarli. Ed all'opposto » quando essi si avvisavano ingannare me, davo in escandescenze » e li vituperava con ogni maniera d' ingiurie. Ed è questa la pre- » tesa innocenza dei fanciulli? Essi non ne hanno, o Signore: » essi non ne hanno, mio Dio. Questa prima corruzione dell' ani- » ma contamina la rimanente lor vita. Ciò che furono contro i » precettori e i maestri, diventano poi contro i re e i magistrati: » dopo avere commesso lievi ingiustizie per acquistare noci o » palle, o uccellini, ne commettono molto maggiori per accu- » mulare tesoro, possedere case, mantenere numerosa famiglia » di fanti e servitori. Così, mio Dio e mio re, allorquando nello » Evangelio diceste appartenere il regno dei cieli a coloro che » si assomigliano ai fanciulli, voi non proponeste già per mo- » dello di virtù la innocenza del loro spirito, ma soltanto la pic- » colezza del loro corpi come immagine di umiltà. — *Confessioni,* » l. I, cap. 19.

E con parole ed esempii più singolari nel l. II, cap. 4, — 5 e 6: — « Voi Signore, condannate il furto........, e nonostante, » Signore, io ho voluto commettere un furto, e lo commessi non » mica per necessità, ma per puro spreto di giustizia, per ec- » cesso e colmo d'iniquità, avendo involato cose di cui non pa-

» tivo diffalta, anzi pure ne possedevo in copia e migliori di
» quelle che lo rubava. Rubai, niente altro cercando nel furto
» tranne il furto stesso, e compiacendomi saziarmi nella laidezza
» del vizio piuttosto che nel frutto dell'azione viziosa. Era un
» *pero* presso la vigna paterna che produceva pere nè belle alla
» vista nè piacevoli al gusto. Noi fanciulli dopo avere giuocato
» fin presso a mezza notte, andammo in frotta a scuotere l'albero
» e spogliarlo di tutti i suoi frutti, e ritornammo carichi di pere,
» non per mangiarle, ma solo per rapirle e gittarle ai porci, con-
» tenti nel piacere di fare quello che ci era vietato. » — E dopo
questo racconto il Santo di raziocinio in raziocino non dubita
paragonare il furto delle pere con i misfatti di Catilina, ed anzi
a quegli stessi misfatti anteporlo, imperciocchè a fine di conto
Catilina amasse gli omicidii non come omicidii, ma come mezzi
di pervenire ai suoi fini, mentre egli trucidasse coteste pere
senza scopo, se togli quello di fare del male. Citando Catilina
in proposito di pere, mi sembra che Santo Agostino si acco-
sti all'avvocato di Marziale, che difendendo l'abigeato di tre
capre, prese a rammentare la guerra Cimbrica ed altri malanni
della Repubblica Romana; e poi la esagerazione dei paragoni
scredita o la sincerità del pentimento o la rettitudine del giu-
dizio. Come a Rousseau, avveniva a Santo Agostino: la veemenza
della immaginazione superava in cotesti uomini il sentimento.

Pag. 79. — (3) San Giuliano era e forse ancora è il Santo
protettore dei viaggiatori. « Poche orazioni ho per le mani, come
» colui che mi vivo all'antica e lascio correre due soldi venti-
» quattro danari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume,
» camminando, di dire la mattina quando esco dall'albergo un
» paternostro ed un'avemaria per l'anima del padre e della
» madre di San Giuliano, dopo il quale lo priego Iddio e lui che
» la seguente notte mi deano buono albergo. Boccaccio, *Decame-
rone*, Giornata II, Nov. 2.

Pag. 81. — (4) *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:*
Quum faber incertus scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse Deum: Deus inde ego....
Horat., *Sat.* 8.

Pag. 86. — (5) Io domandai al Sole s'egli era maschio o femmi-
na, e mi guardò e si messe a ridere. *Le Compère Mathieu*, T. 2.

Pag. 93. — (6) Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat
sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum. *Ecclesias.*,
cap. 3, v. 22.

I NUOVI TARTUFI.

—

RACCONTO.

I NUOVI TARTUFI.

« Questa fu la sua fine: ecco le sue virtù. O Muzio, noi rendiamo omaggio a te che fosti così operoso membro delle nostre adunanze fraterne, egregio sposo, ottimo padre, eccellente amico, dei poveri soccorritore larghissimo, consolatore degli afflitti..... Tu non corresti mai dietro alla gatta altrui se non era più bella della tua. Tu non divorasti mai i tuoi figliuoli come Saturno, e solo consentivi che il tuo padrone li affogasse onde non assottigliassero il tuo mangiare. Animoso difensore della verità, tu avresti dato per lei la vita se tu ne avessi avuto due. Benefattore dei poveri, ponevi da parte per loro le teste dei pesci quando ti eri sazio dei corpi. O amici, sforziamoci imitare questo *filogatto*, onde essere degni un giorno di lasciarci dietro simili desiderii. Intanto, dormi in pace, o Muzio, e la terra ti sia leggiera. »

HOFFMANN, *Orazione funebre del gatto Muzio.*

« Da quel caso in poi la mia infanzia scorse per una sterilità spaventevole di sensazioni..... ed io soprattutto m'irrito contro gli stupidi genitori che assettano i loro figli negl'Istituti ove tutte l'educazioni di natura diverse sono tagliuzzate sopra il modello medesimo. »

HOFFMANN, *Manoscritto del gatto Murr.*

Mi stese la mano, — come tutte le sere quando io lo lasciava sopra la soglia della sua casa dopo avere percorso più miglia lungo il lido del mare silenziosi e mesti.

Giovani entrambi, quantunque d'indole, di corpo e di voglie affatto diverse, una invincibile tristezza ci univa finchè gli durò la vita, la quale fu breve e senza gioie: egli rassegnato, io ribellante; egli mansueto, almeno in sembianza, io iroso; egli sazio del presente, disperato del futuro, io dell'avvenire fidentissimo, e cupido d'impadronirmi del tempo; egli argomentatore per

via di formule, io pieno di fantasimi; egli pauroso di darsi in balía delle immaginazioni, io non che inchinevole, lieto di lasciarmi trasportare dal torrente della fantasia; egli biondo e di sguardo azzurro e tranquillo, io nero e bieco: e nonostante, la tristezza comune ci tenne uniti. Così ai tempi del Terrore in Francia il taglio del ferro congiunse in fondo della paniera con bacio sanguinoso la testa del nobile e del plebeo, del bello e del brutto, dell'animoso e del codardo!

Mi stese la mano con la quale egli soleva stringere la mia, — più forte se alla stretta non aggiungeva parola; — meno forte se l'atto accompagnava con un saluto di addio, o con un desiderio di rivedermi il giorno veniente.

Povero amico! l'amarezza infinita che contristò i tuoi pochi giorni non poteva trovare conforto nel mondo, però che non derivasse da obietti o da casi esteriori, ma sì da incognita, interna, ed arcana scaturigine del cuore; e come se sapesse che presto avrebbe abbandonato la vita, così per averla maggiormente in odio pose ogni studio a inacerbire i disagi fisici e morali, come se essi non fossero di per se medesimi abbastanza incomportabili. — Nonostante a lui piacque così; e quantunque di beni largamente provvisto, egli sempre repugnò adoperarli se non in quanto i bisogni più urgenti della vita desiderassero. Sofferse il freddo, sprezzò ogni comodo, fu schivo di masserizie eleganti e di arnesi leggiadri. A un tratto parve talentarsi di libri, e ne acquistò dei rari; all'improvviso si rimase, per paura che questa passione lo vincesse, ripetendo il detto dell'Ecclesiaste: *nella molta scienza è molta angustia, e tutto è vanità ed afflizione di spirito.* — Nelle vesti procedè squallido oltre il dovere, se togli i pannilini che costumò sempre candissimi ed eletti. Però temendo che da simili abitudini

non gli venisse fama di miseria, tenne usanza di comprarsi panni finissimi e ordinarsi vesti secondo correva il costume; e se il sarto glieli portava, ei li chiudeva negli armarii senza darvi più caso; se poi il sarto non li portava, ed ei li dimenticava. — Un vero santo Simone Stilita, che logorò i suoi giorni in cima alla colonna. Nella notte che trapassò a sorti migliori (e fu di mezzo agosto), essendo io solo dei suoi amici rimasto in camera con lui, aiutato dai servi lo vestii nobilmente di pantaloni bianchi di rara tela russa, sottoveste di raso operato, abito di bel panno turchino con bottoni di oro, camicia e fascetta di battista, e tutto il corredo come se aspettasse in riposo l'ora di andarsene al ballo. Invero anche nella morte era bello; ed egli parve desiderarla come il pellegrino stanco l'ombra dei platani paterni cresciuti su le sponde del rivo. — E dico parve; perchè un giorno, — pendendo uno specchio alla parete di faccia al letto in cui giaceva, e alla porta per la quale io entrava, — mi soffermai a contemplarlo nello specchio, e vidi che piangeva. — Certo io non saprei ben dire se piangesse il fiore della giovanezza perduta, o per tedio che la morte ritardasse tanto a scuoterlo giù dall'albero della vita; pure dacchè stava in potestà sua concluderla, e il modo nè il coraggio gli mancavano, dubito nol facesse per amore della esistenza, dalla quale, per quanto sappiamo, non ci è dato separarci senza rammarico, e forse senza spavento.

E quella sera strinse la mia mano più forte, e non profferì parola; ed io che, sebbene roso dalla medesima malattia, sopportava gravemente vederlo per quel modo disfatto dal verme della tristezza, lo richiamai e gli dissi:

"Ascanio, stasera abbiamo una solennità alla quale potremmo convenire, — non fosse altro per divagarci..."

"Quale?"

"L'adunanza del Mutuo Insegnamento per la distribuzione dei premii. Paionmi cose degne di vedersi quei giovanetti in virtù della istruzione chiamati a nuova vita, e la esultanza dei parenti, e la carità pubblica..."

"*A egregie cose accendono le urne dei forti, o Pindemonte...* Va tu se vuoi; per me non mi lascio prendere a queste lustre..."

"Ma qui non vedo insidia; e tu, o Ascanio, diffidando sempre di tutto e di tutti, farai come colui che lasciava morirsi di fame per paura di veleno..."

"Di' piuttosto che per avere bevuto troppo veleno ormai non temo più tossico. — Io parlo a te senza ira e senza amore, e non vorrei che tu lo ridicessi a persona, almeno finchè io viva, — *perchè le voglie son piene già della usanza pessima ed antica, del ver sempre nemica,* — come avvertiva Messere Francesco. Ora dunque come per me si poteva considerai attentamente i nuovi istituti, i nuovi metodi di ammaestrare, e i provvedimenti di pubblico bene e di carità, sotto due aspetti, per le intenzioni e per le conseguenze, o se vuoi meglio, nelle cause e negli effetti. Per le intenzioni prima di ogni altra cosa ho detto: — E chi sono eglino questi che ci danno ad intendere come nei tempi scorsi non occorressero istituti di pubblica carità? Gli antichi, mossi dal bisogno maraviglioso di esercitare misericordia, distinsero le sventure pubbliche non altrimenti che la botanica classa in famiglie le varie generazioni dei fiori, e fondarono a sollievo di ciascheduna fabbriche singolari delle quali noi smarrimmo perfino il nome. Così chiamarono *Xenodochia* le case destinate a conforto dei pellegrini stanchi dalla via: *Orfanotrofia* quelle ove gli orfani nudrivansi ed educavansi: *Nosocomia* le altre per gl'infermi: *Ptocotrofia* ove i poveri trovavano sostenta-

mento: *Gerontocomia* ove i vecchi avevano sollievo negli anni estremi della vita: *Brefotrofia* ove i neonati e gli esposti si accoglievano. I più sinceri istituti di carità sorsero dalla mente del popolo, perchè la sventura è maestra di soccorso agli sventurati: ***haud ignara malis miseris succurrere disco.*** Così narrano che il calzolaro Sorore inventasse gli ospedali, e i facchini di Firenze la Misericordia; ma non posso astenermi da notare come nei tempi che chiamiamo barbari i baroni e i cattani del contado si mostrassero larghi di ospitalità ai pellegrini più abietti e perfino ai Giudei, tenuti a quei giorni in orrore. Che cosa significa pertanto questa odierna iattanza per avere fatto poco e male quello che i padri nostri fecero copiosamente e bene? Che cosa significa questa libidine di appiccare su pei canti i cedoloni per un poco di carità? Perchè suonare trombe, accendere falò, e stampare nome, cognome e titoli di questi rivenduglioli di beneficenza? Qui dentro ho visto vanità somma, e voglia di ostentare in apparenza quanto si toglieva alla sostanza. — Certa trista femmina, quasi sempre presidentessa degli Asili infantili, ad una povera madre che la supplicava di soccorso per nudrire quattro figliuoli in un giorno che l'era mancato il lavoro, ebbe la svergognata audacia di rimproverarle la troppa fecondità! — E cosiffatte femmine si danno un gran dimenío per iscrivere lettere, visitarsi, convocare adunanze, e trovare di ogni maniera motivi per uscire di casa e frequentare ritrovi... dove la carità non guadagna e il buon costume scapita...! Il marito torna a casa, e non trova la moglie: aspetta lungamente e invano. Ove andava ella? Allo Asilo. Ove si trattenne ella? Allo Asilo. Guai se si avvisa muovere lamento! La turba femminina lo scomunica co' ceri gialli, lo dichiara Turco e antropofago, lo mette all'indice come un libro proibito; e se lo con-

dannano a meno che ad essere arso vivo, egli è per giunta. Mentre vedi mandare a male danari in carte, sopraccarte, ceralacche, e stampe, tu rideresti di rabbia, o mio nervoso Gualberto, se sapessi quante libbre di carne queste male femmine hanno cuore di mettere in pentola per farne la minestra a novanta o cento fanciulline; e se un macellaro... — oh indecentissimo personaggio in mezzo a tante profumate dame! — e se un macellaro, senza che nessuno lo sappia e senza che gl'importi che veruno lo abbia a sapere, non mandasse quotidianamente tanta carne che basti a cavarne un po' di sostanza, e' tornerebbe lo stesso che immollare il pane in acqua di Arno. — La ipocrisia, non so se in seguito, ma almeno fin qui, era ottimo mezzo per fare fortuna. Gli uomini per ora non seppero avvantaggiarsi dei casi passati. Il retaggio della esperienza non iscende ai posteri, egli è un legato che ogni generazione si porta seco nella fossa; — e tu, Gualberto, troverai di leggieri questo essere vero, quantunque volte pensi come da Adamo in poi i pesci si prendano con gli ami, gli uccelli con le reti. — Ora devi sapere, Gualberto, che vive una generazione di uomini, che io chiamerò gli Svelti, i quali noi trovammo nel mondo, e ce li lasceremo. Questi Svelti si persuasero che l'antico ordine di cose se ne andava, ed un altro nuovo stava presentissimamente per subentrare; s'ingannarono, perchè la pelliccieria è piena di pelli di volpe. Da lungo tempo se n'erano stati a cavallo al muro, ora si trovarono avere posto tutte e due le gambe da una parte sola: come rimediarvi? Che cosa fare? Gittarsi di un salto all'opposto lato era tardi; quelli che a caso, o per inerzia rimasero fedeli non li avrebbero accolti, o se accolti trattati come servi fuggitivi. Gli Svelti deliberarono mettersi in traccia di un nuovo mondo d'ipocrisia,

e con certi metodi di cui avevano appreso il segreto coltivare le contrade scoperte e ricavarne nuove e copiose derrate buone al trono, buone all'interesse, buone alla pietà, buone alla istruzione, e mescolate con qualche prodotto religioso non nato dal vero grano di religione, ma di una cotale veccia religiosa acconcia a farne pane in tempo di carestia, — e così presentarsi ben provvisti al mercato, offrendo alleanza utile ad ambedue. Gli Svelti riuscirono, perchè gl'ipocriti puro sangue, quantunque volessero usare loro il tratto dei formicoloni alle formiche, conoscendo pericolosa la impresa, deliberarono abbracciarli a braccia piene, e baciarli con immenso strepito di labbra, e chiamarli amici e fratelli. Per comune consentimento tolsero per divisa il motto: *concordi lumine maior* — e il genio dei Tartufi li coperse tutti all'ombra dello immenso suo manto.

Vediamo adesso gli effetti. Quali argomenti adoperarono essi nella istruzione? Intorno alla primaria, non consultati i climi, gli umori e le nature diverse, tolsero di peso sistemi praticati altrove, e li applicarono ai nostri fanciulli. Così Carlo Botta deplora come nelle calate dei Francesi in Italia, alloraquando concessero, per non durare, la facoltà di aggiustarci a nostro senno il freno, gl'Italiani altro non seppero che copiare la costituzione di Francia. A tanto di bassezza eravamo venuti noi altri Italiani, che famosi un giorno nelle arti di reggere i popoli, ormai non sapessimo più come governare noi stessi! Questi sistemi che intendono a fabbricare gli uomini come i mattoni, non credo che possano riuscire tra noi. Moti monotoni in casa, canti a sazietà ripetuti, non partecipano elasticità al corpo, vivezza allo spirito. La obbedienza della macchina male corrisponde alla osservanza spontanea dell'ordine persuasa dall'intelletto, che insegna come la disciplina sia nervo principale di

bene regolata milizia. La educazione equivale ai reggimenti politici: anche il reggimento migliore in astratto può trovarsi ad essere il peggiore in concreto. Ottimo ha da reputarsi quel governo che sembra più acconcio a condurre a salute il popolo a cui si appone: così talora giova la democrazia, e talora anche la potestà dittatoriale. Di quale educazione abbiamo mestiero noi altri Italiani adesso? Io te lo dirò, sia pure per fruttarmene taccia di uomo arabico o peggio: noi abbisogniamo di riuscire feroci:

gioventù feroce,
Indomita, superba, e di una madre.

La ferocia, o il vigore militare formano, a parere mio, il fondamento della dignità, della sapienza, ed anche della bellezza di un popolo. I Romani chiamavano *virtus*, virtù, la prestanza militare dell'uomo. — Io per me sempre ho reputato sapientissimo quel concetto di Foscolo, il quale teneva prima in pregio la forza, poi la bellezza, e finalmente lo ingegno. Ma che speri tu mai da queste vespi battezzate... da queste larve di uomini? provati a porre nelle costoro manine un peso più grave di una forchetta: — mira!.... lo hanno lasciato andare per terra....

Intorno alla secondaria... Ma io predicava anche troppo, e me ne venne fastidio: — però buona sera..."

"Ascanio, statti per amore di Dio, e parla: tu taci tanto, e tanto ti rimani concentrato, ch'egli è forza che quando incominci tu faccia un po' come il mare in Olanda una volta ch'egli abbia sconquassati i dicchi."

"Che se le mie parole avessero la virtù sopra queste anime che ha la calce sopra i cadaveri, — che se non potendo preservarle dalla putredine valessi a consumarle intere, — oh io parlerei fintantochè mi cessasse a un punto la favella e la vita! Ma è tempo perduto..."

"Non importa; parla per me: parla come il barbiere di Mida, che seppellì i suoi discorsi dentro la fossa."

"E le canne vi crebbero sopra e propagarono il segreto a tutti i venti. Sta bene, io favellerò dunque come il barbiere del re Mida. E quando il mondo avrà saputo che il re Mida aveva gli orecchi di asino, che cosa avrà imparato?"

"Che il re Mida aveva gli orecchi di asino."

"Famosa notizia!" esclamò sorridendo Ascanio.— "Ebbene, io continuo. — Gli Svelti cominciarono col calunniare i metodi antichi: affermarono il fiore della intelligenza logorarsi nello studio di una lingua morta, e gridarono abbominazione. *Cui bonum* la lingua latina? Ai curati per leggere antifone, e ai pedanti per iscrivere pataffii. — Apprendere la civiltà del più stupendo popolo che mai sia comparso nel mondo è antifona! Imparare la storia, la politica, la filosofia, la eloquenza e la poesia dei Romani, è pataffio! Se avessi un figliuolo che a diciotto anni si compiacesse della lettura o di Tullio, o di Livio, o di Tacito, io lo bacerei lacrimando sopra la fronte, e gli direi: Riposati. — E poi non è vero che noi ci rimanessimo ai soli studi latini, ma al punto stesso, le greche e le italiane lettere apprendevamo, e non superficialmente, sibbene come conveniva a tanto studio; e lasciando in disparte il greco, attorno al quale poco felicemente mi esercitai, con infinita industria gli egregi maestri m'istruirono nelle più riposte ragioni della lingua materna sopra la scorta del Cinonio, del Buonmattei, del Salviati e di altri valentissimi, fra i quali non devo tacere Bembo con gli *Asolani*, Varchi con l'*Ercolano;* e quindi in Rettorica mi dimostrarono l'applicazione dei precetti nelle fiorite scritture del Casa, del Bembo, del Caro, e di altri tali che, di-

cano pur quanto vogliono, formeranno sempre la corona della nostra letteratura. Veramente io non so darmi ragione dello averci per così dire allontanati dalla conoscenza dei Trecentisti e del Machiavello. Forse di questo metteva paura il nome; ma se io non erro, nei Cinquecentisti non si apprendono come nei Trecentisti le forme schiette del dire, le locuzioni efficaci, e l' espressioni gagliarde. Io voglio allegarti a conforto della mia opinione un' autorità veramente singolarissima, quella del cardinale di Retz, uomo d'ingegno svegliato, il quale avrebbe molto meglio provveduto alla sua fama intendendo alle dotte discipline che alle inani turbolenze della Fronda. Ritenuto prigione a Vincennes, egli lasciava scritto nelle sue Memorie: — « Je m'occupai fort à l'étude dans tout » le cours de ma prison de Vincennes qui dura quinze » mois, et au point que les jours ne me suffisoient pas, » et que j'employois même les nuits. *Je fis une étude* » *particulière de la langue latine, qui me fit connoître* » *qu'on ne peut jamais trop y appliquer, parce que c'est* » *une étude qui comprend toutes les autres.* » Dopo la Rettorica noi davamo opera alla Logica e alla Metafisica. Correva allora, e forse corre anche adesso, la quistione se i giovani avessero a imparare prima il modo di ordinare le idee, e dopo, la favella e le idee, o viceversa; lite a mio parere oziosa, imperciocchè ormai nello studio degl' incliti oratori e dei sommi storici le facoltà raziocinanti si fossero di per se stesse sviluppate, ed ormai più che conoscere cose si trattava conoscere nomi convenzionali. Ora la lingua latina è bandita; la italiana poco meno: francese, inglese e tedesco si apprendono quanto basta a intendere una polizza di carico o un contratto di noleggio; botanica, storia naturale, chimica, e geografia, sol quanto basta a conoscere donde ci vengano la scialappa, il pelo di cammello, e simili

altri prodotti; quanto tempo e quanto danaro si spenda per andare a Parigi; e perchè le candele di spermaceti debbano anteporsi a quelle di sego; diritto per quanto giovi a renderti il figlio o pratico forense o destro mercante. — Utili scopi invero: ma diventassero almeno valorosi avvocati, o periti mercanti i nuovi alunni, io vorrei contentarmene; ma in verità io vedo la giovane generazione, e Dio sa se il dica con inestimabile amarezza dell'animo mio, così petulante, così procace, così superba per la poca e vana dottrina, siccome la vera e la molta la renderebbe umile, così ingombra di notizie incomplete, priva di vigore per concepire, ignorante del modo di manifestare acconciamente il concetto, che io per me ho deposto ogni speranza del futuro. Calunnino pure quanto sanno gli antichi sistemi, staremo a vedere se i nuovi varranno a darci Bacone, Newton, Galileo; e degli altri molto più moderni mi taccio. — Io comprendo benissimo come lo spirito umano, per necessità della sua natura irrequieto, non possa eternamente posare in una maniera di essere, e ciò per riguardo a tutte le cose; una forza operosa lo costringe a muoversi, e sta bene che si muova, chè così facendo consente ai suoi destini. Oltre questa necessità, altre migliori ragioni non gli mancheranno, — quantunque tu deva accordarmi, o Gualberto, darsi due moti, uno dei quali consiste nello andare sempre avanti, e un altro nello aggirarci dentro un circolo eterno. — Nonostante, io per me reputerò sempre insano colui il quale abbracciando una formula nuova maledice l'antica, senza darsi pensiero, come pure si dovrebbe fare, se questa contenesse alcuna cosa buona da avvantaggiarcene, imperciocchè paia e sia impossibile che molte schiatte di uomini si accomodassero dentro una formula ov'ella non comprendesse requisiti da soddisfare in parte, secondo la ragione dei tempi, i no·

bili istinti ed i fini a cui si dicono destinate. — Ed io ricordo, o Gualberto, avere già letto dentro un libro stampato, che Dio consegnò al primo uomo un sigillo per suggellare tutte le opere umane, con ordine di farglielo restituire dal suo ultimo figliuolo nel giorno del bilancio finale, ove si trovò inciso il motto: *Sunt bona mixta malis.* — E le formule percorse dalla umanità paionmi molte, e sopra tutte io ritengo degne di osservazione quelle che sorsero fecondate dalla virtù delle dottrine di Cristo.

Egregi e santi reputerei gli effetti degli Asili infantili purchè io li vedessi pienamente estesi, amministrati senza quel mal verme della vanità, e con l'altro peggiore della ipocrisia, con modi semplici; dacchè quando Cristo diceva: — *sinite parvulos venire ad me,* — egli non aveva segretari, nè convocava adunanze, nè usava carte, sopraccarte, ceralacche e sigilli. — Il nostro Maestro non avrebbe sofferto, per sovvenire alla opera di Dio, chiamare in aiuto Mammone; per fecondare la virtù accettare il tributo del vizio, dandogli in questo modo motivo onesto di mostrare la svergognata faccia con decenza ed anche con plauso. La protezione del vizio alla virtù è rugiada di acqua forte alle rose di maggio. O tutti a Dio, o tutti a Mammone. — Quantunque mansueto, io contemplo il Salvatore con immensa compiacenza quando armato di flagelli caccia via i pubblicani dal tempio. — Fuori gl'ipocriti vecchi e nuovi!

Mutui insegnamenti, guardie civiche, casse di risparmio, congressi scientifici, di effetti pessimi, non in sè, ma per la intempestività loro e pei modi co' quali procedono. Questi ed altri trovati dovevano comporre gli architravi, i capitelli, e le altre parti del nuovo edifizio sociale che uomini di molto senno e di miglior cuore intendevano fabbricare. Al cielo non piacque la

impresa; allora gli Svelti che stavano a cavallo al fosso, avendo rubate queste invenzioni, si accostarono alla causa vincitrice, ma debole e decrepita, e le dettero ad intendere possedere il segreto del medico Polli di rinnuovare il sangue nelle vene. Dapprima venivano accolti come colui che ha veste rossa dal bufalo, ma a poco a poco il sospetto cessava, e consigli proposti accettavano, e facevano bene, perchè davvero essi erano savi.

Gli Svelti seppero dimostrare per filo e per segno le seguenti cose. — 1° Come persone di molto seguito si fossero persuase che per conseguire fama di oneste bisognasse adoperarsi in benefizio della patria comune: biasimevole l'ozio, la indifferenza peccato; ormai mossi a fare non si sarebbero così di leggieri rimasti, e questi moti comunque impotenti a sovvertire l'ordine stabilito, pure capacissimi a tenerlo agitato; d'altronde le opposizioni tornare sempre moleste, e di grave spesa a guardare; se le rendessero amiche pertanto, non impedissero, anzi le aizzassero ad agitarsi, purchè lo facessero dentro un cerchio determinato. — Occupatele in casa, eglino dissero, e non baderanno alla città; occupatele in città, e non baderanno allo Stato: così questa buona gente che si crede mandata da Dio per riformare il mondo, si troverà ridotta in Riformatori dello Studio di Padova; e sudando a rimestare acqua e sapone, morirà con la gloria di avere empito l'aria con magnifiche bolle. — In secondo luogo gli Svelti avvertirono come dalla istruzione diffusa universalmente era per uscirne pericolo certissimo, mentre all' opposto dalla istruzione ristretta ne sarebbero nati massimi beni. I rimasti privi d' insegnamento ecco astiare gl'istruiti, non comprendendo la ragione per cui abbiano a patire la odiosa esclusiva, e aborrire, siccome quasi sempre avviene, nello effetto sensibile la

causa segreta. Gli eruditi diventati presuntuosi non si piegano a tornare nelle comuni officine; reputandosi molto da più de' compagni, male si adattano ad esercitare arti pari; scontenti dell'attuale condizione, altra ne agognano che non possono conseguire; ricorsi per aiuto ai protettori, sentiranno opporsi: — O non avete braccia per lavorare? o non siete periti nella calligrafia, nel calcolo, nella geometria piana, nel disegno lineare? Voi possedete più che non bisogna per mettervi in cammino. Oh che la tutela nostra ha da durare eterna? ci siamo per avventura costituiti padri di famiglia in seduta permanente del genere umano? Voi foste fiori, e nel nostro giardino vi accogliemmo, vi educammo, e nudrimmo; ora siete colti, altri subentrarono al vostro posto, e questi domandano adesso le nostre cure. — Conviene spoltrirci, figliuolo mio, conviene spoltrirci; che in fama non si arriva seggendo in piuma. Ai tempi nostri tutto lice sperare, tutto è possibile conseguire. Vedete Bernadotte muove dalle fila di semplice soldato colla corona di Svezia nello zaino; contemplate Canning bastardo, Peel figlio di fabbricante di tele, reggere i destini della Inghilterra; Thiers e Guizot per sola virtù del proprio ingegno reggere quelli di Francia; Canova, scalpellino di Possagno, salire in fama del più eccellente scultore del mondo; Rossini, figlio del trombetto del Comune di Pesaro, o *nato da padre tubicinante*, come scrive il conte Giulio Perticari, buona memoria, essere salutato re dell'armonia. Ardite, cercate: la Fortuna come donna s' innamora dei giovani animosi: e lo diceva a Francesco I il maresciallo Trivulzio.... ricordatevene bene, il maresciallo Trivulzio. — E così dicendo, il protettore lesto di gamba sale in carrozza, il cameriere chiude con fracasso lo sportello, mentre egli traverso al cristallo dello sportello manda

al protetto il più gentile dei suoi saluti. Il malaugurato protetto rumina dentro di se la maledizione degli Ebrei contro Moisè: — Perchè ci hai tratto fuori dalla terra di Egitto? mancavano forse sepolcri per seppellirci là dentro? — Sta bene; apprese l'arte, ma non trova modo di esercitarla utilmente; — sa scrivere... diventerà falsario. Vedeste mai come adesso formicolare nel mondo copia di falsari, di bari, di gente rotta ad ogni maniera di frode? E questo giova; giova che la massa delittuosa non diminuisca nel mondo; giova che venga modificata, e le passioni feroci si convertano in vili: temi il violento, non prendere sospetto del ladro; promuovi le passioni che uccidono col corpo lo spirito; perseguita le altre che danno energia, e i tempi spirano favorevoli allo assunto. Invero, consulta le statistiche criminali, e tu vedrai i delitti di sangue diminuire in proporzione con la quale aumentano i delitti di frode. — Gli Svelti, e sempre gli Svelti, dimostrarono in terzo luogo, l'uomo amare il danaro con tanto maggiore alacrità quanto si sente più povero; lo scarso risparmio rappresentare al misero la morte in casa sua senza toccare l'aborrita soglia dell'ospedale; rappresentargli la prece quando sarà defunto. Chiunque pertanto intenda a conservare la sostanza del povero, viva sicuro che si provvede difesa fedele e feroce, perocchè i poveri sieno stati sempre sopra la terra in maggiorità: — essi lo difenderanno con un salvadanaio. L'ordine che ama conservarsi raccatti questo danaro, lo conservi, lo amministri santamente, e con ogni accorgimento s'ingegni provocare simili depositi. Quando sia pervenuto a scopo siffatto, dorma i suoi sonni tranquillo, vi è chi veglia per lui.— In quarto luogo, i portentosi Svelti dicevano: le milizie cittadine paionvi veleni? Sì veramente esse devono reputarsi tali; ma che perciò? La medicina non trova far-

maco di cui tanto meglio possa avvantaggiarsi quanto dei veleni. — Nei governi creati dal consenso generale i cittadini possono procedere armati universalmente, e forse anche qui non senza pericolo, perchè il popolo armato di rado si mostra modesto, e troppo spesso facile a lasciarsi in balía dei moti scomposti dell'animo; per la quale cosa vedemmo nascere con frequenza turbamento e subuglio: ma da voi concedansi le armi a pochi, la più parte uomini nuovi, mercanti, e gente usa ai traffici; giovi ancora chiamare alcuni pochissimi dei grandi, e della minutaglia. Il popolo grasso andrà persuaso che difendendo sè tutela l'ordine, e dove il caso lo porti voi lo vedrete spiegare alla salvezza delle sue giarre di olio e dei suoi lardoni l'ardimento di Orazio Coclite al ponte. Sopra i grandi e sopra il popolo minuto non bisogna contare, ed eccone il perchè: essi si lasciano governare da fantasie tutte particolari, e riescono di maneggio spesso arduo, sempre incerto. Come Gesù disse in sacramento, voi fate potere dire a fine profano: — Ecco io sono il vostro pane e il vostro vino; — e il popolo grasso, che non va più oltre e di più non desidera, difenderà in voi il suo pane e il suo vino. I grandi, se lo facciano di cuore non sapremmo ben dirvi, ma sovente disprezzano questo pane, e presumono imporvi il loro soccorso come un giogo: insomma si assomigliano un po' a Diogene esposto al mercato in vendita, che gridava ad alta voce: — Chi vuole comprare un padrone? — Nemici in sostanza noi non crediamo ch'e' possano riuscire mai, però di ordinario avversari infesti, cagione di debolezza agli Stati, e difficili a sradicarsi se non s'incontrano quei solenni falciatori di aristocrazie Luigi XI e cardinale di Richelieu: quindi teneteli bassi. Il popolo minuto, per disperazione fatto sicuro, nulla avendo da perdere, ama il torbido per pe-

scarvi dentro; nonostante noi proponemmo procurare pochi dei grandi e pochi dei piccoli per dividerli dalla massa a cui appartengono, gittarvi dentro il sospetto, e renderla di mano in mano scema di capi. Una volta fu reputata l'aristocrazia ottimo principio per istare tra mezzo alla monarchia e alla democrazia; la esperienza insegna valere a mille doppii meglio il popolo grasso a simile scopo: egli si contenta di poco; — ogni anno misurategli dalle mille alle due mila braccia di nastro o verde, o rosso, o giallo; di tanto in tanto diluviategli addosso un uragano di croci; soprattutto risi e sorrisi a macco; via la tostezza, via il sussiego di quella benedetta legittimità; con altre vele è forza navigare pei nuovi pelaghi; stringete mani, scuotete braccia a destra e a sinistra, abbiate pazienza a subire la stupida compagnia; a pranzo ardite mettervi al fianco la consorte del Presidente della Camera di Commercio, aprite il ballo con la figliuola del banchiere principale, e voi avrete una milizia civica da disgradarne pretoriani, sterlizzi, mamelucchi, e giannizzeri. Per questo modo possederete milizia fedelissima e gratuita; ciò vi porgerà mezzo di licenziare tutta o nella massima parte la milizia stanziale con vantaggi inestimabili: in primo luogo, renderete di molte braccia all'agricoltura, convertirete gente pagata in pagante, moltiplicherete i prodotti nostrali, e salderete con meno metallo il bilancio coll'estero, mantenendo lo Stato copioso di danaro, precipuo argomento di pace universale. Tolta la spesa di mantenimento della stupida ed oziosa milizia stanziale, la pecunia risparmiata vi porrà in grado a diminuire le gravezze pubbliche, e ne acquisterete grazia; o a cumulare tesoro, e ne avrete potenza: ottimi entrambi argomenti di buon governo. — I Congressi scientifici sono diventati frange e galloni: se di oro tutti nessuno

vorrebbe dire; molto rame con un po' di oro sopra: pure veduti di lontano fanno bella mostra, e messi una volta non anneriscono, e siccome non costano troppo, così bisogna comprarli per comparire orrevoli in un giorno di festa. Se il principe Esterhazy, quante volte si mette addosso la veste di magnate ungarese, fanno conto che spenda diecimila lire, e questo avviene parecchie volte in capo all'anno, perchè l'abito vale di ben molti milioni, chi porta corona può e deve spendere di tratto in tratto un po' di moneta per circondarsi la testa dei raggi di Augusto, del magnifico Lorenzo, degli Estensi, degli Urbinati e di altri consimili: ciò fa buona figura, e non deve parere vero. Qualche parola o allusione scoppia, ma e'sono razzi matti, e giova lasciarle venire fuori: basta adattare a queste macchine i debiti sfiatatoi onde la forza concentrata non prorompa; e poi tirate innanzi. Temete i taciturni; i loquaci si assomigliano a valvole di sicurezza. Di più, tra poco grano si mescola copia maravigliosa di zizzania; per un uomo veramente dotto tu conti venti saltambanchi; per un uomo veramente dabbene concorrono venti imbroglioni, sicchè i primi scemano il soverchio credito che viene in loro dalla scienza e dalla probità; e le sommità così nelle repubbliche come negli altri stati danno sempre sospetto. Noi però dobbiamo avvertire che ai tempi nostri si procede troppo avversi agli avvocati e ai letterati, e ciò per imitazione servile di Napoleone, il quale conobbe molte, non tutte le arti di regno. Egli odiava a morte letterati e avvocati, e aveva torto: questi, ove non li prendiate a contro pelo, vi riusciranno umilissimi, devotissimi e obbedientissimi servitori; e ricordatevi che Irnerio sostenne le regalie a Roncaglia: dicono ei fosse di patria non italiano, ma avvocato egli era. Non temete di Coccei Nerve, di Papiniani, e simili; questi ap-

partengono alla storia della umanità come le mummie alla scienza. Pei letterati non abbisogna neppure, perchè cessino i latrati, l'offa di Virgilio; i pugni di terra che adoperò Dante bastano, e ne avanzano. E quando mai s'incontrasse qualche anima di cerro, allora riuscirà agevole contristare questi acerbi intelletti, empirli di amarezza, guastarne gli averi, renderli poveri e contennendi, e ridurne la voce, quella potente voce della quale procedono tanto superbi, in singulto o in tonfo udito nel Canale orfano. — Insomma gli Svelti hanno rubato i ferramenti, legnami e tegoli apparecchiati per la fabbrica nuova, e li portarono a resarcire l'antica; i Semplici senza sapere quello che si facessero li seguitarono, e si ferirono con le proprie mani. Sia così, dacchè piace a Dio che così sia. — Vi fu un tempo nella mia vita in cui mi parve animoso molto prendere in prestito a Nemesi i suoi flagelli e sferzare a sangue le ipocrisie finte, le superbie manifeste, le ignoranze invereconde, le mediocrità maligne. Guerra sembravami questa non senza molto pericolo, ma piena di gloria; imperciocchè io vedessi i percossi agglomerarsi, annerirsi, e dopo un fremito lungo prorompere in turbine procelloso: però io non temevo quel turbine, fidente nelle sorti della umanità. Adesso poi non ispero più nulla; niente altro desidero che uscire presto dal mondo, e aborro del pari la schiera degl' ingannati e quella degl' ingannatori:

> Ma del misero stato ove noi semo
> Condotte dalla vita altra serena,
> Un sol conforto, e della morte, avemo:

io ripeto con le colombe del Petrarca. — Ma se in te la speranza ha fiore di verde, Dio te la mantenga florida, o Gualberto, e le mie parole vi passino sopra senza

seccarla: *vos rebus servate secundis.* — Tu dammi la mano da capo, perdona la cicalata, e buona notte."

Mi strinse la mano, e si allontanò fischiando un'aria del *Barbiere di Siviglia.*

Il discorso di Ascanio mi aveva intronato il cervello: gli prorompeva improvviso dal cuore, ma senza ombra di empito, e diaccio così come la neve di gennaio. Io in quel momento non mi sentivo balía per ordinarlo e confutarlo, ma non mi sentivo neppure disposto a parteciparlo; mi pareva una grandine di paradossi, una eruzione di misantropia da opprimere, sì, non già da persuadere. Ahimè! uguali ad Ascanio altri non pochi mi circondarono nella vita senza fede e senza speranza, e siccome erano disperati veramente, non per vana ostentazione, così li vidi appassire, prendere a sazietà la vita, e morire. — Io sopravvivo solo a tanti valorosi amici defunti, ma spossato, — ma rotto come colonna mutilata di un tempio in rovine; — e nonostante, quello che mi sostiene è un filo di speranza, e dove venisse a spegnersi io mi protenderei sopra la terra, e le direi: — O madre, cuoprimi; — ed ella accoglierebbe gratamente in suo seno un figlio che ha sofferto tanto, goduto nulla, — assolutamente nulla.

Agitato nel profondo, io mi condussi solo all'adunanza; e come soglio, mi posi in disparte oscuro osservatore di quello che avveniva. Gettai uno sguardo sopra la schiera dei fanciulli quivi raccolti per ricevere i premii: e o sia che la impressione delle parole di Ascanio durasse, o fosse veramente così, non vidi mai sembianze più somiglievoli tra loro, nè tanto stupide. Il mio pensiero trascorse a quei giardini ove i mirti e gli allori appaiono tagliati a guisa di muraglie verdi per cui gli uccelli non vedendo rami verdi e arieggiati fuggono via, gli amanti aborrono coteste ombre mute, e gli altri tutti

immaginano passeggiare pei corridori di un convento, non già pei floridi viali ove l'uomo si ricrea. La pianta-uomo italiana sembra desiderare libera le rugiade del cielo, e crescere senza impedimento aperta ai raggi del suo sole: ella non consentirà mai a sentirsi ridotta come le dozzine degli aghi dentro cartucce, marcata, numerata, e riposta per ordine dentro agli scaffali. — Ma lasciamo i fanciulli e i loro fati, chè tale a cui le nostre miserie sono note, e le può riparare, provvederà che non vadano in perdizione.

Davanti una tavola lunga illuminata da copia di folgoreggianti doppieri, ornata di tappeto verde, sedevano parecchi onorandissimi e onoratissimi Messeri. Menerebbe troppo per le lunghe descriverli tutti: scerrò i principali. — Alla mia destra appariva un personaggio egregiamente nudrito, tondo e rubicondo, con occhi sporgenti e lucidi di quella tale lucentezza che osserviamo negli occhi dei bambini e dei vecchi; quando incomincia o cessa la vita; età che si toccano per la impotenza imbecille; se non che la infanzia ha davanti a se la speranza, e la vecchiezza il sepolcro. Tutto latte e miele, costui mentre dal cavo degli occhi lasciava di ora in ora cadere giù per le guance una stilla di umore cristallino e vago, sopra i muscoli dei labbri gli saltellava un riso dolcissimo. — Così nei giorni di primavera parte di cielo versa talora sopra la terra una pioggia tranquilla, e dall'altra parte il sole irradiandola converte coteste gocce in rubini, in zaffiri, in crisoliti, insomma nella moltiplice generazione delle gemme per cui tu credi che le Fate insanite rovescino sul mondo tutti i loro scrigni di gioie. — O avventurato bambolo di quaranta e più anni! Io non ho tinte che bastino a dipingere la tua beatitudine: tu mi parevi uno di quei putti dorati che sopra gli altari si veggono reggere can-

delabri, o seduti sopra nuvole formate a sembianza di enormi sfogliate. Se non fossero stati i capelli bianchi, con manifesto errore cresciuti sul tuo capo destinato a perpetua infanzia, con un paio di ale alle spalle ti avrebbero scambiato con Cupido. La provvidenza ti tenga lontana dal disinganno, o innocentissima creatura, perchè il tuo cuore si romperebbe come una tazza di porcellana da mano inesperta lasciata cadere sul pavimento. La natura ti culli, o adulto bambolo, cantandoti la nanna, e ti asperga incessantemente col liquore dei suoi più narcotici papaveri.

Di quello che sedeva in mezzo più tardi. — Giovi adesso dire di lui che stava dalla parte opposta: un rispettabile uomo, rispettabilissimo uomo in verità. La natura gli era stata generosa dispensatrice di un capo grosso come un cocomero di Pistoia, e per lo soverchio peso non lo poteva tenere levato, nella guisa appunto che ai cocomeri avviene attaccati a gambo sottile. Costui apparteneva alla famiglia dei Narcisi, che di se s'innamorano, e guardandosi dentro allo specchio per tenerezza si baciano, e si fanno plauso, e si dicono: Bravo! — Sentite cosa incredibile e vera: una volta s' immaginò gravido; verso il nono mese si pose in letto, e cominciò a guaire come donna partoriente: — Ohimè, ch' è questo! Quali mostri assalgono la mia povera casa! — fuori di se esclamava suo padre mettendosi la parrucca a traverso. — Uh! uh! piagneva la madre: or come usurpansi le mie parti in famiglia! — e si metteva la cuffia alla rovescia. Susurro dentro, schiamazzo fuori, a trambusto ogni cosa. — Ma poichè il corpo appariva veramente turgido, mandarono per la balia che accorresse con la seggiola: la levatrice fece pressa, ma la sua arte le venne meno; il parto si presentava male; pareva avesse il capo grosso come il padre; chiamarono medico

e cerusico, che ristrettisi a consulto deliberarono la operazione cesarea; ma il partoriente non ne volle sapere: allora introdussero con fatica la tanaglia, e il cerusico ne strinse i manichi, il medico strinse a mezza vita il cerusico, la balia il medico, il padre la balia, la madre il padre, e via discorrendo tutti di casa; e tira tira, trassero fuori... una traduzione in ottava rima, che battezzarono subito, perchè dato appena un segno di vita la poverina precipitò nel limbo dei Santi Padri. — Ne tenne dietro una emorragía spaventevole, per la quale la matrice indebolita non potè più concepire. — Tra gli altri pregi egli possedeva un bellissimo vezzo, che consisteva nel trovarsi soddisfatto soltanto dei propri discorsi; a quelli degli altri egli o aggiungeva o toglieva, o modificava sempre qualche cosa; sicchè dove mai ti fosse avvenuto tenere con esso colloquio, potevi stare sicuro di sentirti dire: "Crederei dovere aggiungere, — penserei spiegare, — opinerei dichiarare," e via discorrendo. Spirito lento, stupido, e presuntuoso, come la lumaca che immagina avere compito il giro del mondo allorquando si è strascinata intorno ad un cavolo cappuccio, e segnato la via lattea lasciando dietro a se una traccia di bava. Ambì la superba fama di Mecenate, e commesse all'alabastraio due vasi e un calcalettere; anzi nella Storia delle Arti si ricorda che ordinasse al gessinaio anche un Sant'Antonio dipinto. Ma il diavolo dello scherno, deciso a non lasciarlo in pace, per mezzo dell'orecchio sinistro gli entrò nel capo, e rimase maravigliato di cotesto immenso vuoto; comunque il diavolo camminasse sopra la punta degli artigli, e si fosse tirata in su la coda per amore di lindura, come le gentildonne si raccolgono i lembi delle vesti per la via, pure si accorse essere rimbombante e sonoro; onde maligno qual è, lo prese il destro di lanciarvi dentro lo stri-

do: — Nulla! — Come l'eco del castello di Simonetta, che ripete, secondo racconta il padre Kirker, quaranta volte la parola, ecco da mancina, dà destra, di su, di giù, da tutte le regioni, in suoni bassi, alti, striduli e soavi, rimbombare la voce: — Nulla! — Il misero uomo turavasi le orecchie col cotone, vi soprapponeva le mani, ma inutilmente; chè il fragore gli veniva di dentro, e con infernale *crescendo* urlava: — Nulla! nulla! — Ne perse il sonno; nelle vigilie incresciose dava del capo nei muri; volle guastarsi: lo mandarono a viaggiare, e tornò a casa più mansueto, non più sano, perchè, cambiata pazzia, s'immaginò essere convertito in una lima, e dandosi in balía alla nuova fissazione, non vedeva moneta un po' traboccante ch'egli non attrappasse, e notte e giorno non rifinisse di tosare. Per questa pazzia egli salì tra i suoi in grandissima fama; e tra i più celebri tosatori fatto ormai celeberrimo, con universale consenso lo promossero all'onorevole ufficio di Presidente della Lima. Da quel punto in poi appena degnò reputarsi mortale: la opinione altrui a se contraria egli tenne come nebbia incapace ad offendere la sua divinità; reputò l'avvilimento dittamo e rose, raccolse l'onta, il disprezzo e l'oltraggio come fronde per tesserne una ghirlanda alle sue tempie, e alle voci di vituperio rispondeva con olimpica sublimità: — "Adoratemi, io sono il Re della Lima!..."

Fin qui bastò la màtita del Callotta; — adesso poi è mestiero tingere il pennello in rosso..., in quel vermiglio terribile che David diceva ferocemente stemperare alla Convenzione di Francia! E sì che David ebbe cuore aperto alle gentili ispirazioni del bello, e fu valoroso sacerdote delle Muse: non importa; in lui e in altri dovemmo contemplare a quali traviamenti precipiti la fantasia ove prenda le parti della ragione. La mente

del poeta e dello artista esaltata dalle vicende politiche delira vaneggiamenti di sangue, che piange poi con dolore inestimabile, ma le lagrime delle diecine degli anni non valgono a lavare le colpe di un giorno.

Vidi nel mezzo un cranio a cui dalla parte della nuca pendevano capelli bianchi a modo di semi di vecce; e cotesto cranio era duro, levigato, lustro come palla di avorio, e come avorio antico pendente in giallo, qua più chiaro, là più cupo. Quasi per dare una solenne mentita al sistema del Gall, si alzava protuberantissimo al punto in cui questi pone le idee religiose; quinci la cassa ossuta precipitavasi giù dirottamente, e come se la natura non potesse trattenere lo slancio preso, seguiva a sporgere fuori con la fronte e col naso; giunta al cuspide estremo, quasi presa da voglia opposta si ritirava indietro nelle labbra e nel mento. — Vi ricordate in grazia avere veduto a Roma nel palazzo Barberini la statua dello egiziano Osiride con la testa di sparviere? Fate conto che somigliasse a costui: davvero pareva un immane avvoltoio monaco che mudasse le penne. Cotesta faccia presentava un miscuglio strano di uccelli e di quadrupedi da preda. Rughe infinite, e nodi, e porri increspavano, bernoccolavano la pelle di quella che io pure vorrei e non mi attento di chiamare faccia; ogni atto umano doveva smarrirsi in mezzo a cotesto prodigioso laberinto. Come Platone racconta che fra le rughe del volto della sua Archeanassa vedeva annidarsi gli Amori, in quei solchi avresti potuto immaginare meglio appiattate le frodi intente a grassare qualche pensiero di umanità che inerme e solo si fosse avventurato a percorrere la via maestra o i viottoli di cotesta faccia paurosa. Dai cigli incavernati dardeggiava sguardi uguali alla lingua dell'aspide, e il riso ti pungeva come la lancetta del cerusico. Mi vinse la paura: il ribrezzo

cominciò a salirmi di vertebra in vertebra lungo la spina dorsale fino al cervello; domandai non chi, ma che cosa costui fosse, e n'ebbi in risposta essere il presidente del *filantropico* istituto. Fidando poco nei miei nervi che sentivo torcermi, o tirarmi con acuto dolore, stavo per allontanarmi, quando egli alzò la mano e fece atto di favellare. Mi parve ch'ei m'inchiodasse, appunto come leggendo Hoffmann, o Lewis, o Maturino, volli talora gittare via il libro, e non potei, tenuto schiavo dalla potenza di coteste infernali immaginazioni. Angioli del paradiso, egli sta per parlare! Quale sarà il suono di cotesta voce! Che cosa mai parlerà! Che cosa? Il panegirico di Teuta? — e m'ingannai: — nota più dolce non fu mai sospirata dai flauti come gli uscì la voce dalle labbra bianche; — blanda sí diffuse all'intorno uguale al susurro che gemono le acque marine nei plenilunii sereni intorno agli scogli, — melodiosa al pari del mormorio delle giovanette frondi tenere e verdi nate pur ora al fiato di primavera.

« Signori, — cominciò egli — da me per certo voi
» non aspettate fiorito nè eloquente discorso: mancami
» all'uopo esercizio di buoni studi e conoscenza del-
» l'arte difficile della parola; e dove l'uno e l'altra fos-
» sero in me, come pur troppo non sono, l'animo allo im-
» provviso commosso da subita piena di affetto... »

— Don Girolamo, prete di santa vita, e di dottrina insigne, stava in casa di costui a condizioni alquanto migliori dei negri adoperati in America alla coltura dello zucchero: — gli pagava una lira al giorno, con obbligo di celebrare la messa, insegnare il latino al ragazzo, accompagnare la signora, tenere i libri di amministrazione, rispondere alle lettere, comporre memorie, suppliche, contratti ec., risquotere le pigioni, badare alla villa e alle ragazze, e la domenica così per isvago ri-

scontrare la cassa, rivedere i conti ai servi, e leggere la gazzetta al padrone mentre si radeva la barba... — e tutto questo ed altre cose ancora per una lira: eppure ci stava; tanto è vero che la natura crea alcuni enti predisponendoli a patire fino alla morte.

Ora è da sapersi che Don Girolamo da tre mesi indietro aveva ricevuto ordine di comporre cotesto discorso, ed essendovisi affaticato intorno due mesi, trenta giorni fa lo aveva consegnato al padrone, messo in pulito con rara perfezione; ma poichè il padrone ad ogni patto voleva dare ad intendere essere uno di quelli

che quando
Amore spira noto, ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando;

avendo trovato scritto: — *l'animo commosso da troppo affetto,* — ordinò a Don Girolamo levasse, mettesse, aggiungesse, tornasse a levare, poi a mettere; e dopo una tortura di ben dieci giorni cacciò fuori il bel periodo: « *l'animo all'improvviso commosso da subita piena di af-* » *fetto impedirebbe le ornate parole.* — O giovanetti, egre- » gia della patria speranza, e cura nostra dolcissima, » ormai cessarono i tempi nei quali l'albero della scienza » non è più l'albero della vita. Noi vi ponemmo sopra » un cammino ove nulla è tanto alto che a voi non sia » dato sperare, nulla tanto sublime che non vi sia dato » conseguire. Il guardiano di mandrie suine voi vedete » giungere al papato; tale altro semplice fante perviene » al regno di Svezia; il figlio di fabbricante di tele di- » venta ministro lodatissimo della Inghilterra; lo scal- » pellino di Possagno si muta in marchese Canova...— » Che più? Napoleone, nato in umile isola, di piccolo » lignaggio, domina il mondo. Su via, slanciatevi ani- » mosi nell'arringo dell'onore in cui vi condusse la ca-

» rità quasi per mano, ed io vi prometto superbi des-
» tini. Che se per malignità di fortuna i superbi fati
» mancassero, rimarrannovi i generosi. Immaginatevi
» la creazione come una piramide immensa di cui la
» cuspide viene formata dalla Suprema Intelligenza,
» la base da sostanze più umili, ma legate insieme da
» un vincolo di amore: nessuna può dirsi inutile, ed in
» qualunque parte piaccia alla Provvidenza di collocar-
» vi, esultate nel pensiero di rappresentare un fram-
» mento necessario alla macchina portentosa......

— Oh come anche in Siberia a cavare miniere?

— Anche in Irlanda a bagnare di sudore una terra che non offre altro che sepolcri all'uomo?

— Anche nella China, ove nasci per essere dato in pasto ai cani!

— Anche... e chi sa fin dove avrei moltiplicato le interrogazioni a me stesso, se non mi veniva fatto di levare gli occhi e guardare il Presidente per vedere s'ei burlasse. Potenze dei cieli! il suo sguardo s'incontrò nel mio, e mi sentii le pupille come ferite dal bacino arroventato... pegno fraterno praticato dagl'imperatori cristiani di Costantinopoli; — il freddo lungo la spina diventò maggiore, a modo di Buoso io sbadigliava:

Pur come sonno o febbre mi assalisse,

mi prese nausea grande e languore come alloraquando sorprende il male di mare: chinai la faccia, e gittai tre boccate di acqua o quattro: nè qui rimase il parossismo, chè un molesto tintinnio ingombravami le orecchie, e le arterie delle tempie picchiavano forte come martelli, e gli occhi vagavano per entro fiumane di sangue. Allo improvviso mi parve che le fibre e le vene del mio cervello, comunque finissime, venissero distese sopra un leuto che il Presidente presentava ridendo alla

statua di bronzo di Cosimo I nella piazza del Granduca, e la statua atteggiata la destra in roncigli di bronzo strappare acerbissimamente queste mie povere fibre; — piansi di angoscia, e rilevando disperato la faccia tornai a guardare il Presidente. Egli non discorreva più; mangiava: aveva davanti un'oliera con olio, aceto, pepe e sale, e ghermito per le gambe un mazzo di fanciulli, attendeva a trinciarli con un coltellaccio a modo di sparagi... Oh Dio! costui è un Polifemo in progresso; invece di mangiare uomini nudi e crudi, se li divora vestiti e conditi! — e stavo per venir meno.

"*Kelp, ben el kelp!*" proruppe una voce dietro a me che valse a rompere il fascino: onde io mi volsi, e conosciuto l'uomo, esclamai in suono di lamento:

"O benedetto chi gli dice: cane e figlio di cane! O se'tu, Zabulone!"

"La tua anima è in pena?"

"Mi circondano le amarezze della morte; salvami, per amore del Dio di Abramo..."

"Fanciullo incorreggibile, perchè avventurare i tuoi nervi di seta fra questi pettini da lino? — Vieni all'aria aperta."

"O Zabulone!" — Dopo aver fatto un ampio lavacro di aria fresca per lo capo e pel seno, io sospirai: "Costui dev'essere Gog e Magog..."

"Egli è un uomo."

"No, Zabulone; è Belzebuth, Belfegor, e Astarot, tutti in un picchio; — lo spirito degli alti luoghi, la legione che travagliava lo indemoniato fra le sepolture."

"Egli è un uomo? Perchè calunnii Satana? Rispetto ai vinti! Lucifero fu scellerato, ma grande ribelle: ardì muovere guerra al trono di Dio, e nella battaglia rimase fulminato; caduto sopra un mare di fuoco, quivi sta chiuso dentro la immensa sua ira; e quando rugge,

dall'Etna, dal Vesuvio, dalla Ecla o dal Chirombaco prorompono fiumi di fuoco; e quando muta fianco, il mondo traballa come un ebbro, l'Oceano sparisce, e si sprofondano i regni. Ora ti par egli che un Satana consenta a diventare borsaiolo? — io che lo conosco da molto tempo, mi guarderei bene da fargli questo torto."

"Chi hai detto conoscere, Zabulone?"

"Il Diavolo e il Presidente..."

Zabulone appartiene al popolo dei Giudei: — i suoi anni sopra questa terra sono molti, ed io lo venero perchè so che ama il prossimo e teme Dio. Raccontare com'io lo conoscessi sarebbe troppo lunga storia. Corre ormai molto tempo ch'ei mi si dice amico, e mi promesse sovente stringere meco più ampia conoscenza nell'altro mondo; e siccome io credeva dapprima che gli Ebrei tenessero l'anima morta col corpo, — e poi perchè senza battesimo le anime non si salvano, — pensai o mi burlasse, o mi desiderasse capitar male, e volli contradire, ma per gentilezza mi tacqui. Adesso quasi comincio a sperarlo ancora io, perchè so di certo, e lo posso giurare, che Zabulone impresta sempre il suo danaro a mezzo per cento il mese senza provvisione, e qualche volta anche a meno, non mai a più. — E la mia speranza non suona eterodossa, perchè sappiamo come Traiano fosse salvo per le preghiere di San Gregorio Magno, e Stazio poeta per virtù di non so quale altro Santo. Ora tutta la corte celeste porrà la mano al canapo per tirare su l'Ebreo, il quale ebbe in costume di accomodare in presto il suo danaro al sei per cento l'anno.

"Però di Satana" — soggiunse Zabulone — "troppo ci vuole a raccontare degnamente la storia: se ti basta quella del Presidente, io te la posso dire..."

"Io te ne prego, Zabulone..."

"Buonaparte! — nota bene che io la prendo larga: — Buonaparte, da quell'uomo di vasti concetti ch'egli era, intese convertire i mari in deserti, e farvi perire la odiata Inghilterra, come Palmira o Tebe dalle cento porte. La Inghilterra vinse, ma il suo nemico la lasciò ferita a morte nelle viscere. Buonaparte periva, dacchè le vite degli uomini sono corte, ma quelle dei popoli prima di morire si dibattono in lunga agonia: le ossa di Buonaparte ora dormono in Francia, ma la sua maladizione rode i precordii della Inghilterra come l'acqua tofanica. Adesso, figliuolo mio, vuoi tu sapere chi vinse Napoleone, chi fece capitare male lo smisurato suo concetto del blocco continentale? Noi altri tarli. — Ridi? A torto ridi; chè molto minore cosa che non siamo noi muove guerra alle città, e distrugge gli Dei. I conigli rovesciarono le mura di Tarragona, e i topi rosero il simulacro di Giove in Alessandria. Noi mercadanti, noi banchieri, noi contrabbandieri, noi imperatori del metallo coniato, a cui si curvano i re, fanno di cappello gl'imperatori, sorridono i papi, — e ce ne vantiamo; — noi potenza lenta, implacata, implacabile, invincibile, e impalpabile, solleviamo e precipitiamo chi meglio ci torna. — Io era giovane; — e o mi muovesse talento di agitarmi, o di raccogliere tesoro, o secreto odio contro uomo troppo potente e quindi funesto, o insomma pensieri più alti o più bassi di questi, io mi ridussi a vivere in Malta. Quanto sa l'inferno immaginare di avaro, di cupido e di audace per adunare tesoro, quivi sembrava da tutti i venti della terra raccolto in generale adunanza. A cotesta orribile assemblea pareva che il Signore avesse indirizzato le parole d'Isaia: — *prendetevi un gran rotolo, e scrivetevi sopra in istile di uomo: Egli si affretterà a spogliare, egli si sollecitera a prendere,* — (c. 8, v. 18). — Dai suoi fian-

chi la isola versava migliaia di pescicani in sembianza di corsari a percorrere il Mediterraneo intenti alla preda, frotte di delfini gladiatori studiosi di rompere le reti del blocco continentale come la lingua della balena: scorrevano rivi di oro, di fango e di sangue, e intorno ai rivi si affollava prostesa una moltitudine sitibonda di belve maschi e femmine con sembianze umane.

Tra queste belve la più atrocemente feroce che io mi conoscessi era costui...— cotesto tenerissimo Presidente. Al primo vederlo io dissi: — Costui si chiama *Maher salab Hasbaz!* — Ei venne con moneta di frode, cuore di pietra, e mani violente: cominciò ad esercitare l'arte di mezzano di tutto, — merci, — peccato, — delitto... però la fortuna gli svolazzava d'intorno come mosca molesta; lanciava la mano, e quella si allontanava irridendolo: quindi più forte riardeva in lui la rabbia dell'oro.

Tentò una via, e fu questa. — Condusse a fitto una casa, e studio fosse o ventura, nelle botteghe terrene io notai un oste, uno armaiolo e un caffè; al primo piano si teneva bisca, al secondo bordello; il terzo abitò il Presidente, quasi trono condegno alla sua divinità. Quinci come il ragnatelo dal buco muoveva le fila insidiose della tela.

Certo fondaco inglese, ricco di molti milioni di oro, si fermò a Malta per raddoppiare smisuratamente gli averi, come persuade la folle agonia agli uomini. Potente di danari, favorito dal governo, da menti alacrissime ottimamente diretto, i suoi traffici in breve parvero un uragano di lire sterline. — Preposto alla cassa era un giovane biondo e bello e di gentile aspetto, di anni tra i venticinque e i trenta. Spesso lo vidi circondato da masse enormi di ghinee, di luigi, di dobloni, e me lo finsi un ebbro che corre intorno all'orlo dell'abisso, sicchè ta-

lora mi venne fatto esclamare: — Dio di Giacobbe, abbilo in guardia!

Chi lo traesse e come, io non saprei ben dirti, ma e' fu tratto alla bisca: giuocò danari, ma pochi; lo vinse il fastidio, ed andò via. Il pesce aveva bucato la rete. Il Presidente immaginò nuova insidia: tanto vi si adoperò, che lo condussero come bove al macello; ma come avevano preveduto lo prese la sazietà, e lasciò il luogo: ed ecco andargli incontro, non la donna dei Proverbi di Salomone, — in assetto di meretrice, strepitosa, e sviata, — ma una fanciulla cauta di animo, dimessa nelle vesti, e in sembianza mesta, intenta tutta a ricercare una moneta smarrita che aveva riscossa per certi pannilini lavati e stirati: — e non le doleva già la moneta, ma il pensiero che la sua povera madre, la quale abitava su nelle soffitte, l'aspettava per comprarne la cena.

Il giovane ebbe pietà della giovane bellissima; e gentile com'era, volendola aiutare e ad un punto non offenderla, finse unirsi a lei nella ricerca, e trattosi destramente di tasca una moneta uguale alla perduta, gliela porse dicendo averla trovata.

Qui sorrisi e grazie da una parte, e dall'altra lunghi sguardi e benigni, perchè la fanciulla era bella.

E mentre il giovane si partiva, la fanciulla, posto il piede sopra, inciampò nella sua moneta: fece atto di maraviglia, sembrò esitare un momento, ma poi chinatasi presto la raccolse, e volgendosi al luogo donde il giovane si era dipartito, scrollò due e tre volte il capo in aria beffarda.

Allora il giovane prese usanza in cotesta casa; ma la fanciulla usciva rado, e in ore diverse. Come aspettarla, e dove? — Quello che non potè il giuoco lo potè amore. Appena gli restava ora libera, il giovane correva alla bisca: un servo comprato vigilava su l'andito,

e se la fanciulla veniva, avvisava; ed ella passava, nè tanto spesso da distrarre il giovane dalle fatali allucinazioni del giuoco, nè tanto infrequente da disperarlo. La fanciulla, come quella che non era composta di pietra, a poco a poco resa più domestica, di salvatica che appariva in prima, porse le orecchie alle proposte dello innamorato giovane. Dài oggi, dài domani, egli la persuase presentarlo alla madre: veneranda matrona, vedova di capitano di mare, travolta dalla fortuna a guadagnarsi con le proprie mani povera ed onorata sussistenza, col mestiere della stiratora. Nè cotesta strettezza l'affliggeva per lei, che ormai rassegnata vivevasi nei voleri del Cielo, e vecchia e inferma sentiva esserle contati i giorni sopra questa terra; però rincrescerle acerbamente della ragazza troppo più con delicatura nudrita che al presente suo stato si convenisse, e che pure, ove il Signore chiamasse lei alla sua pace, poteva peggiorare. Ah! per cuore di madre quale acerba spina era mai questa! — e la misera donna celatosi il volto con le mani piangeva lacrime sommesse per non contristare la figliuola. A mano a mano vennero a mettersi innanzi parole di matrimonio; ma subito insorsero difficoltà per via della religione, chè la fanciulla professava religione cattolica, e il giovane il rito anglicano; e la madre aveva fatto voto alla Madonna di Loreto che la sua figlia non torrebbe marito ove non fosse puro sangue ortodosso. La cosa tirava in lungo, e così si voleva: dopo molti pianti e contrasti, e notti vigili, e giorni disperati, e fieri proponimenti di morte, alla fine il giovane piegava; egli consentiva abiurare, a patto che l'abiura rimanesse celata, la quale cosa dopo non lieve dibattimento gli venne concessa. Vinto questo, ecco levarsi altro intoppo, e per questa volta non dependente dalla volontà delle parti. Or come avrebbe il giovane provveduto ai

bisogni della futura famiglia? Con la paga di commesso? Incerto troppo e labile assegnamento: nè poterlo mai consentire la madre, educata a dolorosa esperienza; saperlo pur troppo il suo cuore materno com'era dura angoscia avère figliuoli, e rimasta vedova non trovarsi tanto da comprare loro il pane. — "No davvero," la dabbene femmina esclamava; "se la mia figliuola ha da durare povera, è meglio che rimanga ragazza: a che pro mettere al mondo tanti infelici? La giovanezza dello sposo non mi assicura; la morte non patteggia con gli anni; ed anche il mio consorte, buona memoria, mi lasciò da giovane. Nè mi assicurano meglio la sua capacità e la facilità dei guadagni: altre e bene altre speranze io ho veduto appassirmi nelle mani! Anche il mio consorte fu nelle cose marinaresche peritissimo, e dei venti chirati della nave possessore di undici; e tutto questo un colpo di garbino irreparabilmente distrusse. D'altronde, ambedue giovani potevano aspettare: lo sposo attendesse a raccogliere danaro, e intanto si differissero le nozze...."

Quando Canuto, re di Danimarca, alzava il trono sopra la spiaggia, ed ordinava all'Oceano si guardasse bene sollevare la sua marea e attentarsi bagnarlo, davvero era meno stolto di chi si sbraccia a persuadere due amanti che differiscano le nozze.—Ma se tutto è un giorno, un'ora, un istante;—ma se il desiderio infiammato può spegnersi da un punto all'altro;—ma se pittori e poeti finsero le ali allo amore perchè va via:—e con quale ragione volete voi che aspettino? Passeggeri sopra cosa che passa, chi mi sa dire se il cielo domani coprirà la terra? Quando l'amore può aspettare, egli è infermo come i fanciulli che si astengono da correre: lo colse la gotta, male da vecchio; l'amore dura vispo e lieto an-

che venti anni, ma se diventa vecchio, in meno che non balena eccolo decrepito.

La fanciulla facevasi velo di lacrime alla faccia mansueta. Il giovane ragiona, prega, e tempesta insieme. La vecchia in mezzo immobile come il Destino. Il giovane disperato una sera entrò nella bisca; messe grosse poste, e vinse duegento ghinee: poca cosa, ma bastevole a sperimentare la fortuna, s'egli è pur vero ch'ella ami i giovani. — Fu baleno d'inferno, e Mammone penetrò nelle vene del giovane con tutti i suoi veleni. Da quella sera in poi sedè continuo intorno al tappeto verde...

Se della probità del banchiere egli dovesse o potesse dubitare non sapeva; certo però che a fraudare sembrava gli fosse chiusa ogni via. E poi il banchiere ispirava proprio fiducia: bello di faccia, con capelli copiosi e biondi egregiamente acconciati sopra la testa, onesti i modi, lo sguardo benigno, il sorriso innocente; e quando ripeteva la parola: — "Vado," — per avvertire che estraeva la carta, sembrava Gabriel che dicesse: — "Ave!" — Però il giovane, allorchè si pose a sedere, fisse i suoi occhi dentro gli occhi del banchiere provocanti, e simili a quelli del duellatore contro al nemico che si apparecchiano a uccidere; ma il banchiere gli corrispose senza punta ira, anzi con pietà, come volesse dissuaderlo da porsi all'avventura. Durante parecchie sere le vicende del giuoco si alternarono ora triste ora liete: e fu il tormento di Sisifo; dopo avere sospinto il masso fino al sommo della montagna, tornava a rotolare giù fino alle falde, ma non tanto avverse da disperarlo, nè tanto felici da renderlo pago: parve cosa calcolata con sommo accorgimento per accendere con fiamme inestinguibili cotesta natura piuttosto temperata. Alla fine la fortuna prese a scoprirglisi a viso aperto contraria: rimesse il

guadagnato, sparverò di un tratto i risparmi raccolti a stento nella voragine immane, e presto giunse al Rubicone dei cassieri, — alla cassa del padrone. Bisogna confessarlo, la sua immaginazione non evocò fantasma a spaventarlo, lui non turbarono le ambagi di Cesare: tanta cecità lo aveva sorpreso, che si rinvenne mille miglia lontano dalla riva prima di accorgersi che aveva passato il fiume. Quando se ne accorse, non era più tempo per tornare indietro; l'amore, la vergogna e il delitto, come le cagne studiose e conte dell'Ugolino, gli stavano al fianco incalzandolo al precipizio.

Di tratto in tratto sopra l'onda burrascosa della sua anima le apparve una sembianza atteggiata a mesto rimprovero, — la sembianza della madre vedova e lontana; ma egli si affaticò ad annegarla, e l'annegò sotto sconce libazioni di acqua vite.

Quando il giovane, dopo lunga meditazione, deliberò ingoiare un bicchiere dello infame liquore a questo scopo, — allo scopo, dico, di cancellarsi dal cuore la cara e buona immagine materna, — n'ebbe orrore, e pensò avere commesso un parricidio.

Adesso lo sciagurato non conta più i danari: a piene mani tuffa nella cassa altrui, a piene mani dà la pecunia sottratta in balía della fortuna, che se la porta come l'uragano delle Alpi la neve minuta.

Certa notte, dopo una perdita tale che agli stessi giuocatori colà convenuti pose spavento, sicchè gli avevano fatto cerchio all'intorno lasciandolo solo, quasi soldato invaso dal furore della morte sopra la breccia, — la voce del servo che disse: "Signori, il giuoco è terminato!" gli traforò le orecchie crudele come la operazione del trapano; traballò a modo di epilettico, e comprimendo un singulto nervoso ch'ebbe a rompergli la gola, uscì dalla stanza, e si strascinò verso le scale. Prima di

scendere appose la fronte bollente allo stipite di marmo per ricavarne un po' di refrigerio. Mentre stando così appoggiato lo assalivano le amarezze della morte, una mano gli batte lieve lieve sopra le spalle. Il sangue a guisa di lavacro di piombo fuso lo percorse intero dal capo alle piante ricercandogli ogni vena più minuta, ogni più sottile vaso linfatico; non ardisce muoversi nè aprire gli occhi; quando una voce di compassione gli susurra dimessa:

"Ahi! tristo voi, come siete tradito!"

"Tradito io? E da chi? E come?"

"Se io vi sapessi meno forte, mi parrebbe quasi carità tacere; — ma voi altri siete spiriti gagliardi, e stasera n'ebbi prova al giuoco, sicchè non dubito porgervi la medicina: a tutt'altro riuscirebbe troppo violenta, — ma voi guarirà..."

"Infine parlate."

"Voi amate...?"

"Chi ve lo ha detto?"

"Lo so..."

"Dunque perchè me lo domandate?"

"Avete ragione. Ora dunque sappiate che la fanciulla che voi amate v'inganna e vi deride;... perchè..."

"Perchè?"

"È pubblica meretrice..."

"Tu menti... O provalo o ti strangolo..."

"Io non mentisco: egli è per bene vostro che mi sono persuaso a palesarvelo; e in quanto alla prova, animo, mio caro giovane! e venite."

Questo uomo era nè più nè meno il Presidente. —Non gli fu difficile condurre secò il giovane prostrato di forza fisica e di volontà; e mentre lento saliva le scale porgendogli braccio, gli mormorava dentro le orecchie:

"Qui al secondo piano abitano meretrici: la mala

femmina mena vita fra queste; finse povertà e albergo nelle soffitte, ma ella è delle più famose del secondo piano, e tiene il luogo accreditato perchè piacevolona, vaga di burle, e oltre modo disposta a sostenere una parte in commedia: se capitava in buone mani sarebbe riuscita attrice unica. La finta madre che le serve da mezzana non vale punto meno di lei. Io so tutte queste cose per filo e per segno, perchè — figuratevi — sono il padrone del palazzo."

Giunsero al terzo piano. Il Presidente aperse adagio l'uscio di casa sua, ed invitò il giovane a entrare. Entravano e si trovavano al buio.

"Voi avete promesso farmi vedere... e qui siamo al buio." — Queste parole suonavano come se fossero stritolate fra i denti del giovane.

"Silenzio: quello che ho promesso mantengo. — Porgetemi la mano."

Quegli gliela porse. Il Presidente lo condusse in altra stanza; colà giunto si china verso il pavimento, e cava fuori cautamente un mattone. Dall'apertura proruppe una luce vivissima... Sorse in piedi, si accostò al giovane, e gli disse a voce bassa:

"Se vi aggrada... guardate..."

E il giovane guardò, e vide...

Un urlo disperato come di uomo ferito in mezzo al cuore riempie la stanza. Dopo lunga ora il giovane risensato da grave svenimento si trova giacente in letto, e vede il Presidente con amorevole sollecitudine porgergli aiuto. Questi lo vide appena con gli occhi aperti, che levate al cielo le mani giunte esclamava:

"Lodato Dio! vi reputava più forte: invece di fare bene, temo avere commesso troppo gran male, e ne ho rimorso. Figliuolo mio, perdonatemi per carità... Conosco la esperienza essere stata acerba.., capisco che a

queste prove cuore di uomo non regge... ma non vi lasciate vincere dall'angoscia... coraggio... su via! Verrò a visitarvi... come posso a consolarvi... perchè sento per voi viscere di padre."

E qui le parole amorevoli unite alle cure benevole furono infinite: singulti non mancarono nè lacrime, e profferte di accompagnarlo a casa. Il giovane allo improvviso balzò energicamente da letto; scosse la testa, e levati gli occhi al cielo esclamò:

"Il Signore mi aiuterà: sento avere dato dentro a inique trame. Ho traviato molto, — forse troppo; ma non v'ha errore che non possa ripararsi con la fede in Dio, e col fermo proponimento. — Addio. Voi mi avete guarito... io vi ringrazio."

E sì dicendo partiva. Il Presidente restava come trasognato, guardando torvo e a traverso il pavimento; alfine esclamò:

"Cane d'Inglese... — Credevo che per lo meno si fosse gittato dalla finestra, e invece vi si accomoda dentro come in un letto di rose. Alla riscossa!"

La meretrice con larga promessa di premio persuasa a tradirlo, comecchè nella laida sua condizione rimanesse, pure di cotesto forte amore compiacendosi se ne sentiva lusingata, e fingendo affetto incominciava ad appassionarsi davvero. — Così la farfalla volando intorno alla fiamma abbrucia l'ale. — La misericordia non isdegna raccogliere queste creature purificate, — a patto però che la passione le purifichi come il fuoco, riducendole in cenere...

Il Presidente aveva pensato alla riscossa; e avviluppatosi dentro un ampio mantello, col feltro sopra le ciglia, studiando il passo, con moti obliqui, nel punto stesso in cui l'orologio della cattedrale suonava un'ora batteva un picchio alla casa del signor Waltom. Il

picchio fu sommesso, e nonostante l'uscio venne subito aperto, conciossiachè la casa del mercante si assomigli ad Argo: gli occhi di coloro che vi abitano dentro non istanno mai tutti chiusi. Aperto l'uscio, il sopraggiunto domandò favellare al signore Waltom, e subito. Il servo risposegli che dormiva.

"Svegliatelo," insistè l'altro; e poichè il servo si mostrava irresoluto, il Presidente, pestando forte del piè la terra, ordinò imperioso:

"Va e sveglialo subito, perchè qui si tratta di morte e di vita."

E il servo spaventato, non senza farsi il segno della croce, scappò via, non curando altra informazione.

Comunque paresse strano ricevere a colloquio in ora sì tarda un uomo ignoto, pure le condizioni dei tempi, del paese, e dei traffici, non persuadevano rimandarlo inascoltato. Il signore Waltom, ch'era persona prestante molto, scese giù di letto, si gittò addosso una veste da camera, e comandò introducessero il tardo visitatore.

Il Presidente entra. — Invitato con cenno a sedere recusa, e con sottile arguzia imitando i modi inglesi diceva:

"Signore, la vostra mano..."

"Perchè?"

"Giuratemi su l'onore vostro che non sarete per isvelare mai il mio nome nè quanto sono per dirvi."

Il signore Waltom, meditato un poco, risponde risolutamente:

"Non posso."

"Perchè?"

"Se fosse cosa che nuocesse al re, allo stato, a chiunque altro insomma, il mio dovere sarebbe palesarla."

"Oh no, riguarda voi solo, e consento ve ne pos-

siate giovare: solo intendo che dobbiate tacere da qual parte vi viene."

"In questo caso parlate, e confidate sul mio onore."

"Bene! — Tenete presso di voi un giovane chiamato Guglielmo?"

"Sì."

"In quale condizione?"

"Cassiere di Banco."

"La cassa vostra poneste in sua piena balía?"

"Dapprima no: ogni sera aveva a rendermi il conto e le chiavi; sperimentata poi la bontà sua, oppresso dai negozi, trascurai questa diligenza, e di presente facciamo i conti una volta al mese: le chiavi ritiene sempre."

"Signore, duolmi annunziarvelo; voi siete tradito...."

"Possibile!" esclamò il mercante levandosi a mezzo da sedere...

"Uditemi. — Abito il terzo piano della casa ove tengono giuoco. Stasera per avventura mi venne fatto entrare là dentro, e con sorpresa ho visto il vostro cassiere giuocare, e perdere monti di ghinee;.... somme sicuramente superiori alla sua fortuna."

"Lo avete veduto voi?"

"L'ho visto: ed informatomi s'egli avesse usanza praticare quel luogo, e se giuocasse sempre disperatamente in cotesta maniera, mi dissero da molte sere mandare a male tesori da fare ribrezzo. — Ritiratomi in camera ho dubitato lungamente se il mio dovere di uomo mi obbligasse o no a porgervene avviso: mi è parso sì, e venni per questo. Adesso buona notte, signore! — Spiacemi bene non avere incontrato migliore occasione per fare la vostra conoscenza, ma potete credere che non dipese da me."

"Buona notte, signore! Gran mercè dello avviso: state sicuro tanto sopra la mia discretezza quanto sopra la mia riconoscenza."

Si strinsero le destre: se le scossero *more anglico*, da slogarsi le spalle; e il signore Waltom pensò: — "Questa è una degna e rispettabile persona."

Il Presidente guardandosi attorno uscì cauto, e rasentando le muraglie con passi veloci, scorso ch'ebbe un lungo tratto di via traversò la strada come ramarro nei giorni canicolari; quivi ristrettosi sotto le muraglie guardò il palazzo dond'era uscito. Egli vide una finestra illuminata al secondo piano: apparteneva alla camera che abitava il cassiere; dopo breve ora il chiarore crebbe a dismisura, e stropicciandosi le mani costui con compiacenza mormorò:

"La girandola ha preso fuoco!"

E sì che s'ingannava; imperciocchè senza aggravarsi l'anima della nuova tristezza, cotesta vita tanto insidiata stava per ispegnersi.

Guglielmo ridottosi nella sua stanza aprì la scrivanía: preso un foglio di carta velina, ed assettatosi con singolare compostezza, scrisse: "Madre mia!"

E si fermò, — considerando le parole scritte...

Coteste lettere presero allo improvviso sembianza di forma umana, — della madre sua, — che vedova e povera, per prova estrema di amore aveva sofferto staccarsi dal seno l'unico figliuolo affinchè andasse a procacciarsi sua ventura nel mondo, e nello abbracciarlo sul punto di dargli commiato gli aveva detto, frenando le lagrime: — "Figliuolo mio, dalla mia benedizione, e dalla raccomandazione di tenerti sempre davanti gli occhi gli esempi paterni, a me non è concesso darti altro viatico; e nonostante, queste cose ti potranno giovare meglio che danari e credito presso persone potenti. —

Tu parti da casa tua con due compagne, la povertà e la probità: cerca di lasciare la prima a mezzo cammino, ma guarda bene ritornare indietro senza la seconda. — Va dunque, e Dio aggiunga alla tua felicità quella che i tuoi genitori avrebbero dovuto godere sopra la terra!" — Poi quelle sembianze venerande si scompigliavano, e le lettere mutavansi in altrettanti occhi gonfi e screpolati di vene sanguigne, e già da tutti gli occhi pioveva un diluvio di lagrime.

Dopo alcuno spazio di tempo si provò a continuare la lettera, ma vide con ispavento la carta diventare nera come se la morte l'avesse coperta con un lembo del suo velo.... — Infelice! senza accorgersene egli l'aveva tutta bagnata di pianto.

Tolse un altro foglio, e scrisse da capo:

"Cara madre!"

E si fermò.... perchè — incominciò a pensare — se la spada del dolore ha da passarle l'anima, spingerò io con la mia mano questa spada? La fama le narrerà la mia infamia e il mio delitto, ma ella non vi presterà fede..... — è tanto incredulo il cuore di una madre per le colpe dei figli! — Così io morrò sicuro di lasciare nel mondo una creatura almeno che mi ami, poichè nel duro passo al quale mi trovo condotto a me non soccorre altro conforto...... — Oh non versiamo altro fiele nella tazza già troppo senza fine amara. — E lacerò il foglio.

E nonostante, — indi a poco riprese a pensare, — e nonostante formerebbe parte di espiazione raccontare la mia colpa intera: — certo lo annunzio partecipato da me le sarà veleno, ma il sospetto di averla io in questo istante supremo dimenticata l'attossicherebbe più acerbamente e più presto.

Scelse un terzo foglio; lo accomodò sopra lo scrit-

toio, vi pose in mezzo la falsa riga, e molto propriamente l'appuntò con cera bianca perchè non iscorresse da una parte nè dall'altra e i righi venissero diritti bene.

Veramente, — proseguiva meditando, — sopra la infamia del figlio così ella non potrà più rimanere dubbia.... Non importa, — purchè nei pochi istanti che le durerà la vita non rimanga neppure dubbia che la mia tenerezza e la mia memoria non le mancarono mai.....

E accostata la penna, tracciò la prima lettera. Trovando poi che si erano ingrossate le punte e tracciavano male il carattere, con un pannolino attese ad asciugarle diligentissimamente.

Nè le madri — continuava tra se — per vergogna rinnegano i figli.... mai.... Sul trono o sul patibolo, lo immenso amore che sgorga dalle viscere materne aumenta gloria o mitiga vitupèrio. — Ma la madre di Pausania, che portò prima le pietre per turare la porta del tempio onde fare morire di fame il figliuolo ricovrato là dentro? — È menzogna. — Furono uomini quelli che scrissero cotesta favola, nè ardirono scriverla se non aggiungendo: — si dice. — E col temperino ragguagliò e pareggiò le punte della penna. — Se fosse stata una madre, avrebbe smentito la fama bugiarda....

"Cara madre!" — vergò per la terza volta, quando allo improvviso fu aperto con impeto l'uscio della camera, e una voce concitata lo chiamò:

"Signor Guglielmo!"

Lo sciagurato giovane non piega il collo, non muta il fianco, e persuaso venissero per condurlo al supplizio, esclama:

"Perchè tanto presto! Le ventiquattro ore non sono ancora passate."

"Signor Guglielmo, date ascolto."

"Scrivo a mia madre l'ultimo addio; raccomando la mia anima al Signore, e sono da voi, perchè anche a me tarda finire: anche pochi momenti in grazia.... per carità...."

"Date ascolto, vi dico;" ed una mano gli si posò su la spalla scotendolo forte; ond'ei volgendo il capo vide il suo Principale.

"Ah! siete voi, signor Waltom? Vi aveva scambiato col carnefice...."

"Di simili errori è padre il delitto. — Dove avete le chiavi della cassa?"

"Eccole."

"Levatevi, e andiamo a riscontrarla."

"Non importa...."

"A me importa moltissimo."

"Non importa, vi dico...."

"Perchè? Dite: perchè?"

"Perchè è vuota."

"Vuota!"

"Vuota."

"Ahimè!" esclama il mercante abbandonandosi sopra una sedia; — "il male dunque è maggiore di quello che io immaginava! Domani dovrò sospendere i pagamenti! Fallire!"

"Fallire.... oh no! Vi salderò.... stanotte."

"Saldarmi voi? Stanotte? E con che?"

"Oh io saldo tutti stanotte.... in verità...." rispose il giovane dando in altissimo scoppio di riso.

"Miserabile! e ardisci ancora aggiungere lo scherno?" — vinto da immenso sdegno proruppe il signore Waltom; e stretto il pugno precipitò a percuoterlo nel volto.

"Non mi battete!" balzando in piedi con disperata

passione urla Guglielmo; e cavatasi una pistola di tasca la sporge verso il signore Waltom.

"Scellerato! vuoi ancora levarmi la vita?" urla a sua posta il signore Waltom tratto fuori di sè.

"Ma uccidetemi.... piuttosto.... in carità," — prosegue Guglielmo senza badare e forse senza udire le parole del Waltom.

"È dovere liberare da questo iniquo la terra....." continua il Waltom, il quale non udiva nè vedeva più nulla, non si accorgendo lo sciagurato giovane avergli voluto porgere l'arme perchè lo uccidesse. Nel concetto che avesse Guglielmo attentato ai suoi giorni, il signore Waltom esce furioso serrando la porta a doppio giro di chiave, e così come l'ira lo mena, in veste da camera, col capo scoperto, si caccia giù per le scale, e corre ad accusare il misero giovane al Presidente della Corte Criminale.

Lo insidiatore sentì aprire la porta di casa; vide precipitare un uomo e correre alla sua volta; pensò fuggire, poi temè levare rumore, stette e si rannicchiò. Il signore Waltom passandogli da canto come folgore lo urtò, ma tanto l'ira il vinceva che non se ne accorse neppure.

"Dove va costui?" — E lo seguitò alla lontana: in breve ebbe chiarito ogni incertezza, vedendolo entrare nel palazzo della Corte Criminale. — "Per Dio! così non va bene: la matassa incomincia a imbrogliarsi: procedure criminali non mi accomodano; basta mettere un filo in mano a cotesti signori della Corte, che presto sanno dipanare il gomitolo. A tempo sereno ogni piloto vale. Una buona azione! Ride il Demonio.... rida.... il Demonio è uno stupido: se venisse nel mondo, i borsaioli adesso gli ruberebbero la coda; egli è buono per mettere paura ai bambini. Del gran cimbalo dell'uni-

verso bisogna sapere toccare tutti i tasti. — Ora è mestieri vedere Guglielmo, e poichè non si è voluto ammazzare, ed ha torto, persuaderlo alla fuga. A me basta l'animo per trafugarlo e nasconderlo fino.... fino al giorno del giudizio. — Certo io aveva immaginato il mio poema senza tanti episodi, semplice come una tragedia di Eschilo, ma la fortuna mi ci annesta sopra avvenimenti sì inaspettati e nuovi, che di classico a mio dispetto divento romantico...."

Queste ed altre simili diavolerie fantasticando, con presti passi si accostava alla casa del signore Waltem: la trovò chiusa; stette alquanto sopra di sè considerando se fosse o no bene bussare, e darsi a conoscere al servo che gli aveva aperto poco anzi: non gli parve prudente. Allora, fecondissimo com' egli era di partiti, gli occorse un ripiego. Perlustrata la via, raccoglie diversi sassi, e con bella destrezza prende a gettargli nella finestra del secondo piano. I sassi tratti da mano maestra arrivavano al punto: ruppe due vetri, ma nessuno si affacciò; e sì che Guglielmo era nella stanza, e si vedeva la sua ombra passare e ripassare traverso il chiarore della finestra, e doveva pur sentire.

"Cane d'Inglese! ha il capestro al collo, e fa il superbo!"

Allora si attentò a chiamarlo piano dapprima; poi, urgendo la necessità, a poco a poco più forte: invano! Nessuno si mosse. Ma l'uomo dabbene ebbe avvertenza a tutto, e notando da lungi un insolito rumore, si trasse curioso in disparte. In breve fu udito più distinto un suono di voci concitate, di passi, e di armi; e indi a breve vide passare il signore Waltom, magistrati, e guardie di sicurezza. Waltom aperse l'uscio, entrò, e con esso gli altri, e richiusa la porta, ogni cosa tornò in silenzio. Costui ritto, attaccato alla parete, non fiata-

va; il cuore per paura di tratto in tratto gli dava dentro un trabalzo, ma egli costringeva quel cuore ribelle a starsi quieto con mano di ferro.

Allo improvviso scoppia un tiro di pistola, e subito dopo prorompono diversi urli: un altro vetro della finestra del secondo piano vola in pezzi, di cui alcuni cadono addosso al Presidente.

"E ci voleva tanto!" dilatando i polmoni con una lunga aspirazione di aria esclamò costui: "così aveva immaginato, e così va bene. La girandola ha preso tardi, ma ha preso. Adesso non mi rimane a fare più nulla, e posso andarmene a letto e dormire tranquillo."

E ridottosi a casa si coricò difatti, e dormì tranquillo.

La mattina appresso la dolente nuova si diffuse per la città: si fecero capannelli, corsero molte e diverse voci; le passioni come acqua turbata a poco a poco si acquietarono; la casa Waltom soccorsa opportunamente si sostenne; nuovi e grossi guadagni ristorarono il danno, e la superficie fredda ed unita degli affari coperse di oblio cotesto avvenimento.

Guglielmo rimase spento sul tiro: essendosi sparato la pistola in fondo alla bocca, la palla andò in linea retta a percuotere il cranio sotto il cervelletto; trovato lo intoppo dell'osso, tornò indietro traversando diagonalmente la testa, e spingendosi avanti il cervello ruppe l'osso frontale con un foro tondo quanto uno scudo. Quinci usciva in compagnia del cervello; ma il cervello come più casalingo rimase in camera, e si adagiò per l'appunto sopra la lettera che Guglielmo aveva scritto alla madre; la palla poi di voglie viaggiatrici prese la finestra....

"Possa Dio seccarti la lingua come il tendine del tuo avo Giacobbe! — Vuoi tu tacerti, Zabulone?.. tu mi

lacèri il capo.... or come ti basta l'animo per raccontare con tante arguzie sì dolenti cose?"

"Non ricordava i tuoi nervi di seta. — La belva era presa: si adunarono per dividerne i brani sanguinosi: tra biglietti di banca, ghinee, zecchini, napoleoni, ed altre monete di oro di ogni maniera, fu trovato che il valsente carpito al defunto sommava a meglio di ventimila lire di sterlini, — valore enorme: — due sesti ne toccarono al Presidente, perchè così per patto; due sesti al gentil giovane dalla chioma bionda che estraeva le carte dalla cassetta chiusa per allontanare perfino il sospetto della lealtà sua nel giuoco; un sesto alla madre, un sesto alla figlia..... — Ma la supposta figlia si fece aspettare un pezzo, e poi non venne: andarono a trovarla, e piangeva. La dileggiarono, la schernirono; ella indicava il cuore, e le risposero con un coro di risa chiamandola: pazza! pazza! — ella prese a piangere, e le fecero sfolgorare su gli occhi napoleoni nuovi, ghinee di Giorgio IV ardenti e lampeggianti: ella supplicò a mani giunte la lasciassero in pace, e tutti insieme l'ammirarono per la stupenda attitudine a sostenere qualunque parte, anche la Maddalena penitente, la Margherita da Cortona: — brava, bravissima per verità!

Tribolata con mille modi, impaziente di cotesta infame tortura con le fibre più dolorose del cuore, la peccatrice cessa le lacrime allo improvviso, con ambe le mani si tira i capelli dietro le orecchie, e favella risolutamente:

"Levatemi davanti il prezzo del sangue! Guai a voi se lo accetto; io nol potrò tenere in mano non altramente che se fosse un tizzo acceso, e lo porterei al Magistrato, per impiccarmi poi come Giuda...."

"Dice davvero!" mormorarono i complici; e non se lo fecero ripetere la seconda volta. Si restrinsero

insieme per considerare i provvedimenti da prendersi. La finta madre, siccome nelle donne vedemmo ordinariamente avvenire, le quali sono per debolezza crudeli, intendeva andare per la via più corta. Meglio avvisato, il Presidente osservava doversi dare tempo al tempo, anteporre le arti di Fabio a quelle di Marcello, impercioccbè la Giustizia, quantunque paresse addormentata, pure ella dormiva, a modo della lepre, con occhi aperti, e orecchie tese; quindi bisognava impedire ogni rumore. I complici se ne rimessero alla prudenza del Presidente, che invero era molta; e di più, dopo una lunga discussione, per cinquantamila lire fiorentine egli si accollò a suo rischio e pericolo l'aggiustamento di questa partita." —

Zabulone tacque. — Smanioso io gli domandai:

"Ma la Provvidenza consentì che andassero impuniti gli scellerati!"

"No, figlio mio: ma se taccio tu ti affanni nel dubbio; se parlo ti addolori nella certezza...."

"Parla, Zabulone; parla, dacchè il silenzio mi nuocerebbe adesso più della favella."

"Ferro, laccio e veleno adoperò la vendetta arcana che vigila sul mondo, come altra volta il Tribunale della Santa Vema. Il biscazziere abbandonò la isola continuando le sue truffe pel mondo. Scoperto baro per singolare vicenda che ti narrerò un'altra volta, ai bagni di Homburgo nel tornare a casa gli dettero di un coltello in mezzo al cuore, e gli rubarono il danaro rubato. — Ladro di ladro non fa peccato: — *gana min a gana plur*, — come diciamo noi altri; solo gli lasciarono le carte, e gliele distesero per supremo scherno intorno del capo a modo di raggiera. — La Mezzana, dopo varie vicende di vita, prese a nolo un colosso nato a Como, che un bel giorno la lasciò strangolata nel letto, e con

le spoglie della casa si salvò con la cameriera in America. — La giovane peccatrice prese in odio il peccato e il luogo della infamia: si ritrasse in una celletta dove visse poco, e mantenendosi col vendere ora questa orà quell'altra masserizia. Il nostro pietoso Presidente non cessò mai di visitarla. — Se vuoi sapere com'ella s'inducesse a sopportarlo, te lo chiarisco in breve: — con la promessa di portarle alcuno oggetto che fosse appartenuto al misero Guglielmo. Egli era troppo buon gentiluomo per mancare alla sua parola: si procurò l'ultima lettera scritta dal defunto alla madre, che non fu spedita perchè macchiata di sangue. Gliela porse il pietoso con sembianza compunta; e l'avvertì a tenerla cara, perchè il cervello del giovane era andato a cascare per lo appunto là sopra. La giovane svenne, quindi a poco la sorpresero atroci convulsioni che fecero dubitare della sua vita; ma il Presidente la soccorse con amorevolezza veramente paterna. Vedendo com'ella risensasse a stento, egli disse:

"La cosa potrebbe andare da se; nonostante è bene secondare la natura." — Sì dicendo le porse a bere certo suo liquore capace a resuscitare un morto. Le convulsioni, i deliquii, i brividi lungo la spina, i sudori ora freddi ora caldi, le fauci ardenti, le labbra sitibonde, non cessarono più. Il Presidente, conosciuto il caso allo estremo, senza risparmio di spesa condusse a un tratto quattro medici di maggior grido. Tre di loro esaminarono poco, interrogarono meno, e manifestarono tre diverse opinioni; il quarto, mio amico, vecchio ed esperto, indagò molto e parlò breve: — "Questa donna muore avvelenata!" — Ebbe del visionario, del pazzo e dello ignorante, e fu licenziato: rimasero gli altri che, infierendo il male con spaventevole rapidità, ordinarono i sacramenti. Il paterno amico si recò dal Parroco, rac-

comandandogli stesse pronto, impercioсchè egli volesse differire quanto meglio si potesse, però senza pericolo dell'anima, coteste pratiche venerandissime certo e veneratissime, ma piene di mestizia a cotesta sventurata fanciulla, la quale se aveva molto peccato, aveva ancora molto amato, ed ora si sentiva trafitta da compunzione ineffabile.

"Ahi padri! padri!" — esclamò pietosamente il Presidente; e si recò il fazzoletto agli occhi quasi per asciugarsi le lacrime; e siccome in questo atto gli penetrò un bruscolo di tabacco nelle palpebre dell'occhio sinistro, gli riuscì piangere davvero. Il buon Parroco, commosso a tanta tenerezza, pianse al suo pianto, e levò a cielo quel dabbene uomo acceso di carità davvero, ma davvero perfetta. La sera verso l'ora del *De profundis* il Presidente arriva affannato alla Parrocchia, e:

"Presto, Don Geronimo, presto accorrete," diceva al Parroco da lontano; — "la poverina si muore; venga a confessarla, e porti seco la pisside e la borsa dell'olio santo..."

Ma Don Geronimo, che pativa di gotte, si era già posto a giacere; nonostante balzò subito seduto sopra il letto, e siccome in quel moto sentì certe trafitte che gli fecero vedere tre soli, pensò tra sè:

"Oh benedetta! poteva morire qualche ora prima:" —e subito riprese: —"o piuttosto molte ore.... anzi anni dopo;— ma..." aggiunse "l'uomo muore quando Dio lo chiama, e il sacerdote deve accorrere sempre allo esercizio del suo solenne ministero..."

E volle gettarsi giù dal letto, ma non potè; e piau piano, aiutato dal servo e dal Presidente, si vestì, reprimendo i sospiri che il povero uomo offriva a Dio in isconto dei suoi peccati:

Dopo lunga ora si posero in via: il Parroco sorretto

dal Cappellano andava avanti come poteva; il Presidente lo seguiva tenendo aperto l'ombrellino di seta. —Avrebbe riso anche il diavolo.

Quando giunsero a casa, la peccatrice era morta. I tre sacramenti rimasero a terra.

Il Presidente vide un foglio caduto accanto al letto; lo raccolse, e conobbe essere la lettera di Guglielmo, dono atrocissimo della insidia di sangue; lo bruciò, avvertendo che si consumasse intero; e quando fu ridotto bene in cenere nera, si volse al Parroco in suono di rimprovero e di dolore, ed esclamò:

"Abbiamo fatto tardi!"

E il Parroco chinò il capo umiliato.

"Maladetta gotta! Dio mi perdoni, perchè la gotta si può maledire senza scrupolo di coscienza; — ma la contrizione l'avrà... anzi deve averla salvata..."

"Così sia, Don Geronimo. Intanto non mi par bene divulgare che Ella non fu a tempo a confessarla...— Don Geronimo capisce che ne scapiterebbe il suo decoro. Le faccia un mortorio onorevole, e suffragi per l'anima sua... quanti bastano; le dia sepoltura cristiana... ed... io... pagherò... le... spese..."

"Oh non importa!" replicò il Parroco arrossendo... "a farle suffragi mi credo obbligato anche io..."

"Oh bravo via, Don Geronimo... faremo mezzo per uno... nè tutto pagato, nè tutto regalato..." rispondeva il Presidente stropicciandosi con soddisfazione le mani. — "Basta, io me ne rimetto alla sua carità..."

Il funerale fu fatto e pomposo: la donna ebbe sepoltura in chiesa con lapide di marmo bianco, ed epitaffio a lettere di oro, e il Presidente fu dichiarato *insignis pietatis vir,* nè più nè meno dello antico Enea.

Adesso pensa che il danaro non era poco, e poni in mano un ventimila scudi a tale uomo qual è il Presi-

dente, e tu vedrai quello ch'ei saprà fare mediante traffici di ogni maniera, condotti con prudenza e destrezza ch'egli possiede grandissime; — e aggiungi ancora che sovente gli accadde di fare assicurare così per distrazione le sue navi e i suoi carichi a Londra e a Costantinopoli. Fortuna volle che per lo appunto quando meglio assicurava, e più perdeva; ed egli non già a fine di male, ma proprio per distrazione, risquoteva le due sicurtà. Insomma volle possedere tesori, ed ecco ei li possiede. Che cosa gli manca? Egli ricco, egli accasato ottimamente, egli giocondo di famiglia egregia, tenuto in pregio, blandito, festeggiato, lodato; già illustre per onori ricevuti, e in aspettativa di nuovi, egli morrà..."

"Contento?"

"No" — drizzando la persona incurvata Zabulone ed agitando le chiome grigie come un profeta in atto di maladire, proruppe con molto terribile voce, — "lui non puniranno i rimorsi: questi non varrebbero a spaventarlo; egli se n'empirebbe le materasse, e vi dormirebbe sopra più morvido. Dio lo punirà nella sorgente del suo peccato. Egli ambiva lasciare nome e famiglia di fortune e di pompe superba, e il suo nome morirà con lui; egli seppellirà i suoi figli che lo conoscono, ch'egli non può ingannare, e lo disprezzano; il suo retaggio andrà disperso come un nuvolo di polvere sospinta dal vento. La mano del Signore toccherà le radici di questa pianta maligna, e prima di morire vedrà cadersi tutte le sue foglie maladette dintorno. Egli ha radunato per riempire una fossa... Erede di tutti i suoi, egli vi getterà dentro in confuso moglie, figli, e tesori... e Satana infine ridendo vi getterà lui stesso. — La vita, o Gualberto, è un lungo conto corrente; ma prima di morire, la coscienza, computista senza errore, tira a tutti la somma, e quanto più ella tarda, o fa improvvisi

i conti, tanto maggiormente giungono pieni di paura. La giustizia di Dio vive e governa. A ogni uomo verrà retribuito secondo le sue opere, e questa persuasione unita a molte altre cause varrà non poco a migliorare questa nostra specie. — Però le cose procedono lente al bene, spesso si arrestano, qualche volta deviano: le generazioni umane, come le generazioni delle foglie, ora nascono, ora muoiono; il verno le disperde, aprile le rinnuova, e tu guarda al tronco che non muore mai. La opera dei secoli non può conseguirsi in giorni o in anni, ma la sapienza governata dalla speranza visse nei tempi passati, nei presenti sonnecchia mercè le nuove ipocrisie, e vivrà in quelli che non furono peranche generati dal volere di Dio; e tu in ispirito puoi assistere al giorno della creazione, in cui furono appesi al firmamento il sole e la luna, come al giorno della distruzione, ove una gran voce scrollerà l'universo dicendo: — Basta! — E cotesti luminari si spegneranno a modo di lampade a cui manca l'alimento. — Zabulone ebreo ti dava questi ammaestramenti perchè ti consolassero, e tu tienli avanti gli occhi come le tavole della testimonianza, ricordandoti quello che Rabbi Santo favellava a Don Pietro:

Por nascer en espino
La rosa, ya no siento
Que pierde; ni el buen vino
Por salir del sarmiento;
Ni vale el Azore menos
Por que en vil nido siga
Ni los exemplos buenos
Porque Judio los diga.[1]

NOTA.

Pag. 156. — (1) Rabbi Santo chiamava se stesso Don Santo Judio de Carrion, perchè nato a Carrion de los Condes nella Castiglia vecchia:

Señor noble rey alto
Oid este sermon
Que os dise Don Santo
Judio de Carrion

Nacque sul principio del secolo XIV. Nel 1360 essendo già vecchio, diresse a Pietro il Crudele, re di Castiglia, un poemetto intitolato: — *Consejos y documentos del Judio Rabbi Don Santo al rey Don Pietro.* Dicesi si chiamasse veramente Don Mose, e fosse chirurgo del re. Attribuiscono a lui il poema: — *La Dansa general de la Muerte,* o *Dansa Macabra.*

A ROMA.*

..... e non fia che si svegli?
La man le avessi io avvolte entro ai capegli!
PETRARCA.

I.

Riposa in pace, o donna di provincie, o alma genitrice di eroi! — Bene sta che la tua mano si riposi lungamente, dacchè per troppo lunghi secoli ella stringesse lo scettro dei popoli della terra! — Alla tua Aquila si logorarono le ali nel trasportare la vittoria per tutte le vie del firmamento. — Il tuo brando percuotendo e ripercuotendo sopra gli elmi dei nemici si è consumato, — consumato per sempre!

II.

Riposa in pace, o gloriosa! — Tu cadesti, perchè anche le Pleiadi scomparvero dallo emisfero; perchè un giorno i cieli piangeranno perdute anche le loro sorelle di luce; perchè tutte le cose nostre hanno morte quaggiù. [1]

III.

Tu però fosti sempre e sarai la figlia primogenita del pensiero di Dio. — Giove sembrava avesse teco diviso lo impero: a lui il governo dei cieli, a te quello della terra. [2] Nessun popolo mai portò impressa così vasta la orma dell' Onnipotente.

* Questo è il principio di un Racconto che sto meditando.
[1] Vedi le note a pag. 165.

IV.

I Cieli e Roma narravano la gloria di Dio; la opera delle sue mani annunziavano il Firmamento e il Campidoglio. — L'anima di uno Scipione divisa basterebbe adesso a dieci generazioni di eroi: come Ercole fece alla gente dei pigmei con la spoglia del lione, Pompeo avrebbe potuto riporre nel cavo del suo scudo un intero popolo di oggi. Lo sguardo di un Romano e la spada di un Barbaro si strinsero una volta in duello di morte; — il ferro vinto cedeva. — Mario fugò il Cimbro con gli occhi! [3]

V.

A rompere le ire del superbo Antioco quali tolse compagni Popilio nel periglioso viaggio? La bacchetta proconsolare, e il genio di Roma. E il tiranno si trovò preso dentro il circolo di Popilio, non altramente che lo scorpione cinto da carboni infiammati: — ma il tiranno fremeva, e si umiliava, — mentre lo scorpione avrebbe saputo trafiggersi da forte.

VI.

Regi barbari e schiavi ingombravano le aule dei Senatori. — A guisa del mendico, che importuna il limitare del dovizioso, i dominatori dei popoli stendevano supplici la mano ai cittadini di Roma limosinando una corona. E il popolo di Roma nei giorni di tripudio gettava a cotesti suoi soggetti dominatori di popoli pugni di corone e di popoli, come gittava per vaghezza migliaia di Germani o di Galli alle fiere nei virili suoi giuochi.

VII.

Il giorno in cui Giove rende l'uomo schiavo, gli toglie mezzo il senno; [4] Roma superò Giove, perchè valse a

mutare in eroi anche gli schiavi. Spartaco col ferro delle catene si compose una spada, e ardì insorgere contro Roma, e morire di ferita nel petto. E Spartaco morendo levò gli occhi al cielo, e lo benedisse per la morte gloriosa. — Cotesto esempio non sarà imitato: da Spartaco in poi non vissero più schiavi. — Perchè dunque, o come, si vorrebbero invidiare e seguire i destini del servo romano?

VIII.

Quando la morte ti aperse le mani, o Roma, il mondo sembrò che tornasse nella pristina confusione delle cose; come le foglie della Sibilla, terminato il responso. — Nel naufragio della civiltà, delle leggi, di una religione per bene cento secoli durata, peristi, e le rovine di tutta la terra ti furono portentoso sepolcro.

IX.

Dormi in pace, non agitarti dentro il sepolcro. — Encelado fulminato, potrai forse prorompere a modo di vulcano, ma non infrangere i fati che siedono sopra il tuo avello; nella guisa stessa che il Titano non può levarsi di sul petto la montagna di fuoco.

X.

E pure qualche volta, spettacolo di miseria e di spavento, lanciato in aria il coperchio della tua sepoltura, balzasti fuori col collo reciso brancolando pei campi dello universo in traccia di una testa conveniente per te.

XI.

Invano prendesti il capo degli Ottoni; invano quello dei re Longobardi; invano dei Carlovingi. — Troppo ti

furono pesi quelli degli Svevi.—Giulio, Gregorio e Alessandro, sia che il volere li trattenesse, sia che il sacerdozio gl' impedisse, male seppero adattarsi il tuo elmo pesante.—I capi di un Doge, di un Gonfaloniere, di un Duca di Milano, apparvero troppo piccoli alle immani tue spalle.—Quietati!—Due furono teste che convenivano a te: una sta in Roma, e fu di Cesare;—l'altra stava in mezzo all' Oceano,—e fu di Napoleone; entrambi tuoi figli,—entrambi aliti della magnifica anima tua.

XII.

Le antiche mura che ancor teme ed ama, E trema il mondo,[5] andarono disperse in polvere per tutti i venti della terra, quasi cenere di parricida.—Roma insana di dolore si cacciò, come Catone, da se stessa le mani dentro le viscere, e le stracciò in brani, aborrente di sopravvivere ai suoi fati;—poi scese una grande adunanza di Barbari a flagellarla legata alla colonna,—a ferirla di lancia inchiodata sopra la croce della necessità,[6]—e parvero eroi a cagione dell'agonia della nemica;—ancora, si assembrarono in numero infinito per vedere se fosse morta bene, e se bene stesse chiusa dentro il sepolcro, rompendo orribilmente il cadavere per assicurarsi meglio:—nè ciò bastando (chè la tomba stessa metteva spavento), si congregarono un'altra volta per seppellirne il sepolcro.—In verità, le ire della fortuna, la onnipotenza dei fati, e la paura dei popoli, hanno sepolto prima il cadavere, poi la sepoltura![7]

XIII.

Avete mai veduto la fiammella scaturire da una fossa funerea, svolazzare per la campagna come vaga di cosa che non trova, e poi tornarsi delusa pellegrina a chiudersi

nell'antica dimora? — Così, come a Dio piacque, sopra questa terra visse un poeta, il quale superato il tremito delle ossa, e lo spavento dell'anima, si cacciò dentro ai romani sepolcri: rovesciò tutti gli avelli, speculò tutte le urne, rimescolò le antiche ceneri, tentando se mai una favilla romana fosse rimasta per alimentare un fuoco nuovo. Dio di misericordia! — La Fortuna e Nemesi avevano conservato la lampada accesa dentro il sarcofago di Tullia, la figlia diletta del supremo oratore di Roma....[1]

XIV.

« Sospenda ogni alito il creato, — taccia ogni vento,
» e sia pur quello che spoglia del profumo i fiori in primavera, — non muova un'aura, quantunque sopra candida nube ella si affretti di recare in cielo il voto
» degl'innocenti oppressi. — Angioli del paradiso, voi
» pure cessate i cantici, fermate il remeggio delle ali
» sante; deh! mi sia dato conservare la scintilla: io l'ho
» trovata, io vi ho trasfuso dentro, per alimentarla,
» l'anima mia; per lei ho cominciato a leggere in parte
» l'arcano della genesi nuova: — amare, e parlare... »

XV.

Il Fato strinse il suo libro di granito, e sorrise. — Quando l'aria esterna ebbe vinta quella del sepolcro, la lampada dilatò con estremo conato la sua pupilla luminosa, e si spense per sempre! — L'aria che respiriamo più assai riusciva mortale che il fiato della tomba di Tullia.

XVI.

E quando il poeta vide la lampada morta a cagione dell'aria, che egli pensava pura, ruppe la cetra, percuotendola nell'angolo della tomba della figlia di Cicerone,

gittò via dalla fronte la corona di alloro, e postosi a giacere sopra il terreno nudo, vi battè ambe le palme, esclamando con grandissimo pianto: « Apriti, o Madre, » e cuoprimi; voglio morire anch'io! »

XVII.

Riposa dunque in pace nel tuo sepolcro, o Roma; e dove mai la esultanza visitasse le tombe, rallegrati: — tu sei la più grande ombra nei regni della morte, siccome fosti la più immensa dimostrazione di forza e di sapienza nella vita.

NOTE.

Pag. 159.—(1) Tutte le nostre cose hanno lor morte
Siccome noi, ma celasi in alcuna
Che dura più, e le vite son corte.
DANTE.

Pag. ivi.—(2) . . . . . sedeunt spectacula mane,
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.
VIRGILIUS.

Pag. 160.— (3) Plutarco *in Mario.*

Pag. ivi.— (4) Omero.

Pag. 162.—(5) Petrarca.

Pag. ivi. — (6) *Columna necessitatis.* Bacone, *de Sapientia veterum*, immagina che vi stesse attaccato Prometeo.

Pag. ivi.—(7) Questa idea fu ripetuta altrove. Vedi *Voyage en Italie* di Michele Montaigne, T. 2, p. 115; e Gibbon, *St.*, c. 71.— Ma io voglio riportare il passo del Montaigne cittadino romano, sì perchè il libro è rarissimo, sì perchè le sue idee sono veramente belle, e sì perchè troppo suonano diverse da quelle dei moderni viaggiatori francesi. — « Touts ces jours-là il ne s'amusa » qu'à étudier Rome. Au commencement il avoit pris un guide » françois; mais celui-là par quelque humeur fantastique s'estant » rebuté, il se piqua, par sa propre estude, de venir à bout de » cette science, aidé de diverses cartes et livres qu'il se faisoit » lire le soir, et le jour alloit mettre en pratique son appren- » tissage: si qu'en peu de jours il eust aysément reguidé son » guide. — Il disoit qu'on ne voyoit rien de Rome que le ciel » sous lequel elle avoit esté assise, et le plan de son giste; que » cette science qu'il en avoit estoit une science abstraite et con- » templative, de laquelle il n'y avoit rien qui tombât sous les » sens; que ceux qui disoient qu'on y voyoit au moins les » ruines de Rome, en disoient trop; — car les ruines d'une si » espouvantable machine rapporteroient plus d'honneur et de » révérence à sa mémoire; ce n'estoit rien que son sépulcre. » Le monde, ennemi de sa longue domination, avoit premiè- » rement brisé et fracassé toutes les pièces de ce corps admi-

» rable, et parce qu'encore tout mort, renversé et desfiguré, il
» lui faisoit horreur, il en avoit enseveli la ruine mesme.—Que
» ces petites montres de sa ruine qui paraissent encore au-des-
» sus de la bière, c'étoit la fortune qui les avoit conservées
» pour le tesmoignage de cette grandeur infinie, que tant de
» siècles, tant de feux, la conjuration du monde reitérée tant
» de fois à sa ruine, n'avoient pu universellement esteindre.
» Mais qu'il estoit vraisemblable que ces membres desvisagés
» qui en restoient, c'estoient les moins dignes, et que la furie
» des ennemis de cette gloire mortelle les avoit portés, pre-
» mièrement, à ruiner ce qu'il y avoit de plus beau et de plus
» digne; que les bastiments de cette Rome bastarde qu'on alloit
» à cette heure attachant à ces mâsures antiques, quoiqu'ils
» eussent de quoi ravir d'admiration nos siècles présens, lui
» faisoient ressouvenir proprement des nids que les moineaux
» et les corneilles vont suspendant en France aux voustes et pa-
» rois des églises que les Huguenots viennent d'y démolir. Encore
» craignoit-il qu'on ne les reconnust pas tous, et que la sépulture
» ne fust elle-mesme pour la plupart ensevelie, etc., etc. »

Pag. 163. —(8) Sotto il Pontificato di Paolo III avendo aperto la tomba di Tullia, figlia di Cicerone, fu veduta dentro una lampada tuttavia accesa, che si estinse tocca appena dall' aria esterna. Vedi Nodot, note alla Satyr. Titi Petroni Arb., nella Matrona di Efeso.

PENSIERI

IN PROSA

DA FARSENE UNA PREGHIERA IN VERSI.

Al Dio che ama l'Italia come il primo alito della sua creazione; al Dio che la coprì del sublime arco dei cieli quasi di un manto di gloria; al Dio che pose nell'occhio la lacrima della pietà, nell'anima il sospiro dello amore, Angioli candidissimi della preghiera, offrite il voto dei labbri innocenti.

—

Come una goccia di pioggia cade inosservata nel seno dell'Oceano; come una foglia, soffiando il vento autunnale, si stacca dal ramo nativo, e poichè incerta percorse breve spazio di cielo si posa sopra la polvere, così passano e non sono più i giorni dell'uomo che il sepolcro rinchiude intero.

—

Un altro uomo dimora nelle case abitate da lui, e nessuno domanda ove sia andato. — Nessuno conosce chi fosse: — visse, e morì: questa è la sua storia. Quindi la stessa pietà guarda quella tomba, nè susurra parola, e i posteri gli passeggiano sul capo come sopra una pubblica via.

—

O Dio di amore, ne sovvieni di consiglio per mantenerci l'anima degno tempio della tua Divinità. — Ci comparti un cuore per la sventura. — Diffondi sul nostro in-

telletto la luce della sapienza, come diffondi la luce del Sole sopra le cose create.

—

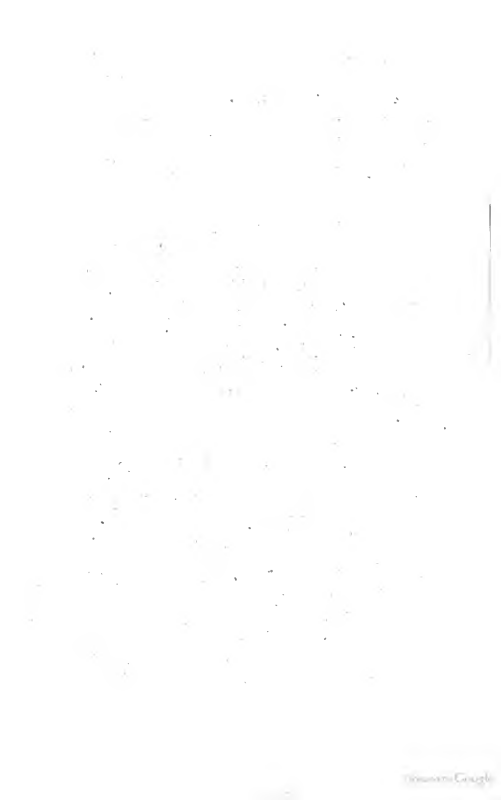
Belli quanto i fiori dei nostri prati, splendidi come gli astri dei nostri sereni, sieno i frutti del nostro ingegno, e numero non vaglia a calcolarli. — L' orecchio non oda gemito senza che lo spirito vi risponda col gemito; l' occhio non veda pianto senza che vi risponda col pianto. — Salvaci l' anima dal *deserto degli affetti.*

—

Allora le nostre madri guardandoci baldanzose ci chiameranno: *corona della loro vita.* — Il padre si accosterà all' oppresso difeso, e tremante di gioia gli mormorerà con parole sommesse: *Il tuo salvatore era parte delle mie viscere.*

—

Lo straniero scorrendo le belle contrade non le dirà più illustri per le rovine; non più ci chiamerà polvere di eroi.... L' ossa dei padri fremono di sdegno nelle antiche sepolture! — Ogni cosa è sacra in questa terra. — Già l' abitava una gente di cui la memoria durerà finchè il mondo abbia spazio da sostenere una creatura sola. — Perchè non potremo emularla? — La Natura non disereda i suoi figli; — l' uomo codardo disperde con le sue mani il tesoro della sapienza e del valore. Ma noi siamo nati alla vita della gloria e della virtù. AMEN.

DISCORSI.

DISCORSO PRIMO.

DEL MODO DI ONORARE GL' ILLUSTRI DEFUNTI.

Se la fortuna fosse stata copiosa dei suoi beni a Socrate, Anito e Melito, invece di farlo condannare a bere la cicuta, sarebbero andati a casa sua per bevergli il vino di Samo.[1] — Questa sentenza, comechè dettata da uno ingegno argutissimo del secolo trascorso, a me parve sempre più presto gioconda che vera.

Considerando io, con quella diligenza che per me si è potuto maggiore, lo intendimento universale degli uomini, mi venne fatto conoscere com'essi da ogni superiorità aborriscano, impazienti la sopportino, e ardentissimi la detestino.

Di queste superiorità varie appariscono le maniere. Alcune di loro, siccome non ci possono essere rapite, così neanche noi le possiamo dare; altre, quantunque possano venirci tolte, pure non ci è concesso compartirle; ultime in dignità, come in invidia, paionmi quelle che potendo noi perdere o donare, possono ancora dagli altri venire acquistate. Libere, grandi, divine, e veramente ben nostre le prime; serve, imbecilli, e affatto non nostre le seconde.[2]

E tacendo delle altre, le quali, ricercando sottilmente la materia, mi arriverebbe per avventura di riscontrare; le superiorità, o vogliamo dire qualità che

[1] Vedi le Note a pag. 190.

cadono meglio nell' odio dell' universale, sono lo intelletto prima, la forza poi, e la venustà e le dovizie. Non però tutte vengono con misura uguale aborrite, e meno delle altre le ricchezze; conciossiachè in queste concorrano abbondevolmente le condizioni per le quali chi le possiede può perderle o donarle, chi n'è privo acquistarle.

Certo non vuolsi punto negare, e noi per desolata esperienza troppo acerbamente il sappiamo, come le largizioni e i beneficii più spesso generino sconoscenza che amore, e nonostante, a cui riesca usarli con buono accorgimento e con modi onesti, di rado avviene che non conciliino ossequio e credito grandissimo. Quelli ai quali il cielo amico concesse la facoltà di beneficare, avvertano che possiamo uccidere un'anima a colpi di beneficii, come si narra che l' arciero di Metona cacciasse l'occhio destro di Filippo il Macedone con una freccia di argento.[3] Inoltre, le ricchezze si perdono assai più agevolmente di quello che si acquistino, e dacchè la compagnia nella miseria sembra che giovi, ci rallegriamo nel presagio della caduta imminente dell' uomo che fortuna locava in parte più eccelsa. E bene di ciò somministrano argomento gli esempi delle antiche e delle moderne Storie, fra i quali basti annoverare Creso doviziosissimo, meglio assai che dai castelli muniti e dalle armi, sovvenuto dal nome di Solone;[4] e Ugolino conte della Gherardesca, il quale avendo domandato a Marco Lombardo quello che gli paresse della felicità del suo stato e della copia dei beni terreni, n'ebbe in risposta: " E' parmi che non vi falli altro che l'ira di Dio;"[5] e Piero degli Albizzi nostro, a cui, raggiunto il grado supremo di prosperità, certo giorno di solenne convito fu mandato a donare un nappo pieno di confetti, e intra quelli un chiodo, per ricordargli ch' ei conficcasse la ruota

della fortuna.[6] Per le quali cose nessuno deve temere tanto avversa la sorte quanto coloro che ebbero a sperimentarla prosperevole sempre: così Filippo di Macedonia, essendogli un giorno recati tre faustissimi annunzi, levate le mani al cielo, supplicava: "Fortuna, io ti prego di darmi dopo questi grandi beni qualche mediocre avversità." [7] E a Carlo di Angiò, colto in mezzo degli eventi secondi da fato nemico, pareva acquistare assai se gli consentiva la Provvidenza cadere gradatamente; per la qual cosa sopraggiuntagli la dolente nuova della ribellione della Sicilia, così supplicava a Dio: "Sire Dio, dappoi che ti è piaciuto voltarmi contraria la fortuna, piacciati che il mio calare sia a *petiti* passi." [8]

Labilissime ancora la potenza, la bellezza, e la forza: la prima per evento fortunoso; la seconda e la terza per evento fortunoso e per necessità. Gli eventi fortunosi talora si partono dalle mani degli uomini, come furono quelle di Ciro, di Tamerlano, di Gengiskan, di Alarico, Attila, Genserico e simili; tale altra da quelle del destino, come accadde a Cambise, di cui lo esercito spense la sabbia infuocata del deserto etiopico, a Napoleone vinto dai diacci del settentrione, e a Filippo II, la grande armata del quale le onde dell' Oceano infransero come il giovanetto in un momento di stizza rompe i suoi trastulli.[9] Alla bellezza poi quando non sopravvenga vicenda che prima della stagione la guasti, giunge il tempo inevitabile, se non il giudizio, in cui ogni umana creatura dovrebbe appendere lo specchio al tempio di Venere col motto: "Dacchè contemplarmivi qual era non posso, come sono non voglio;" secondo è voce che la famosa cortigiana Mnesareta facesse. Lo stesso dicasi della forza; e al vecchio immemore degli anni di rado la fortuna arride come ad Entello, e con frequenza

maggiore ci viene fatto incontrare Miloni, i quali presumendo troppo, mentre si affaticano a fendere la querce vi rimangono presi, e diventano preda dei lupi. — Ma pel divino intelletto procede la bisogna altramente. Vitale e splendida l'aurora, sublime il meriggio, magnifico il tramonto. Il mattino di Omero sarà la *Iliade*, il vespro l'*Odissea*. Questa fiamma divina non teme furto di Prometeo. Simonide, gittato in mare dallo iniquo nocchiero, non si lagna delle perdute dovizie se mai gli avvenga potere attingere la riva, imperciocchè porti seco tutti i suoi beni; e Biante, sapientissimo, esprime la sentenza medesima, mentre si aggira pellegrino senza viatico per molteplici contrade. E quando il malignare degli uomini giungerà a inebriarti di amarezza e a turbarti la pace dell'anima, la intelligenza scintillerà come il sole luminoso e pacato sopra le onde di un mare in tempesta. I gridi stessi del dolore suoneranno sapienza. Anzi nella guerra disonesta mossa dal genere umano alla intelligenza, mentre questa nella sublimità della via lo sfolgoreggia dei suoi fulmini, cotesto fuoco non ridurrà mai in cenere, ma feconderà anche contro il volere di colui che lo spande, essendochè le alte intelligenze, a modo di specchi tersissimi entro ai quali Dio si contempla, non possano fare a meno di riflettere una luce divina....!

Però che tutte queste cose considerando, io concedo che gli uomini di alto ingegno non abbiano diritto a godimenti terreni, come neppure ragione di lamentarsi dello squallore o degli affanni; mentre all'opposto parmi che i loro fratelli possano credere di avere diritto e ragione di cruciarli quanto meglio sappiano e possono. — Essendo ormai stabilito che delle due curve di cui si compone la vita dell'uomo d'ingegno, corporea e spirituale, la seconda termini in cielo, — poco deve impor-

tare se la prima termina all'ospedale. Questo re del pensiero presume non dovere pagare nulla il superbo diletto di passeggiare sopra la testa dei suoi compagni di creta? Nulla la facoltà celeste di sfogliare con alito leggiero le carte del libro del Destino, il quale agli altri tutti figliuoli di Adamo si presenta chiuso fatalmente così come di bronzo si fosse? E mentre per lo universale la morte è oblio di esistenza innominata, non deve pagare nulla la facoltà di posarsi sopra la spalla del tempo e valersene, come Dante e Virgilio di Gerione, per traversare l'Oceano dei secoli ed attingere la eternità?

L'oblio — la seconda morte — la morte dell'anima, che non può vincersi con monumenti marmorei, nè con gli obelischi, nè con le stesse piramidi (imperciocchè penda tuttavia ignoto se la più grande delle piramidi di Egitto fosse inalzata per un re o per un bue, il re Cheope o il bove Api), — con breve foglio molto meglio si può.

Oh, sacri intelletti, placatevi pensando come le fibre del vostro cuore e della vostra mente compongano una lira eolia, traverso la quale scorre l'alito infiammato di Dio. Gli anni dei Grandi non si misurano col sole: — essi lo precorrono di miriadi di secoli a illuminare tempi che non sono anche nati per lui. E voi, uomini, ferite questi Grandi, feriteli nel cuore, conciossiachè dal sangue che ne sgorga voi ricaverete vitale nudrimento che Dante appella: — *il pane degli angioli;* — affrettatene la sera, che a modo delle piante e dei fiori approssimandosi la notte emanano più fragranti i profumi; — infrangeteli come lo insetto fosforico, che disfatto sopra la parete v' imprime una traccia più lunga di splendore. — Vendicatevi, o uomini, quanto meglio atrocemente potete, di essere amati, ammaestrati, e dilettati...!

Ma quando l'anima ha distratto la sua esistenza

nel mondo, sparpagliando le sue divine facoltà come le foglie di una rosa sopra un torrente che passa; — quando a guisa di aquila che abbia mudato le penne ella libra lo immenso suo volo con gli occhi fissi nell' eterno sole; — quando scintilla luminosa s' immerge nel fonte di tutto splendore, — allora cessi la guerra; imperciocchè due firmamenti concedesse Dio agli uomini, uno celeste, ornato di piante e di stelle, opera delle sue mani; l' altro terrestre, opera in parte di Dio stesso e degli uomini, composto delle rinomanze degli eroi e dei poeti, e di quanti altri vissero gloria ed orgoglio della gente umana. Onorate almeno, o genti, i vostri grandi defunti, se pur volete che altri subentrino nel doloroso ministero d' immolarsi per voi. — Affinchè la vittima non repugni dal sacrificio, nuovi fiori e nuovi incensi si apprestino, astergasi con acqua lustrale l' altare, celinsi e bipenni e coltelli: — le sembianze e le voci dolorose dei morenti con una nuvola di gloria, con un suono di armonia nascondansi. Pera Quirino, purchè vada ad albergare fra i Numi! [10] — E gli stessi sacrificati, fatti ormai cittadini del cielo, di leggieri perdoneranno, conciossiachè appunto vi amino molto per le molte angosce patite per voi, e l' odio passi sopra la loro anima innamorata come nuvola spinta da vento procelloso traverso il disco della luna. O genti, placate le ombre dei vostri Grandi defunti, dacchè riesca tanto lieve conseguirlo: poco desiderano, di poco esse si contentano; una preghiera, una laude, una pietra, una memoria, un fiore, un grano d' incenso basta per loro; e placate che sieno, vi guarderanno dall' alto a modo di piissime stelle, e come stelle vi additeranno la via per cui l' uomo si eterna; o visitando in ispirito le antiche dimore, le conforteranno con una traccia di gloria, come appunto i libami cari agli Dei, quantunque consumati dal fuoco, si lasciano

dietro un profumo durevole. Così i Greci operavano, dedicando un tempio espiatorio a Socrate, e a Fidia mastro supremo di bellezza erigendo una cappella, e tutti i loro Grandi onorando di simulacri e di monumenti nel Ceramico, o nei luoghi illustrati dalle geste inclite di quelli. — Nè Roma sapientissima fu tarda a imitare i giovevoli esempi; onde fra i suoi cittadini nacque un desiderio irresistibile di fama, una cupidigia immensa di laude, a costo pure di rimanere consunti dai baci infiammati della gloria, in quella guisa medesima che noi vediamo la farfalla innamorata della luce che la incenerisce, e udimmo di Semele arsa dal suo onnipotente amatore.

E bene incolse finalmente alla Grecia conservare coteste memorie, dacchè per esse non venne mai meno l'onta della viltà, il bisogno del riscatto, e la misericordia del mondo. E così Dio la protegga, come meritano la sua lunga sciagura, la grandezza antica, e l'onore reso agl' incliti trapassati. Il sangue di Maratona non imporpora ancora le guancie della Grecia, ma incomincia a farne battere il cuore; — non anche le cinge le tempia l'olivo cecropio, ma l'albero caro a Minerva è piantato; — la mano ardita e franca non anche tratta la lira dei suoi antichi poeti, ma già ne ha teso le corde, e meglio assai del tendere le corde ella apprestava argomento ad altissimo canto: — i suoi occhi già già scintillano come nel giorno in cui palpitante si sporgeva dai suoi promontori a contemplare la battaglia di Salamina. — Beata lei che non siede più nelle tenebre e nella ombra della morte! Il miracolo è operato. Salute, salute alla Grecia, nostra sorella maggiore negli affanni e nella gloria!

Nè certo il desiderio mi fa velo allo intelletto con propizi vaticinii, presagendo che ricovereranno la per-

duta grandezza, e recuperata manterranno, tutti quei popoli che per istituto pubblico della debita onoranza proseguiranno i loro gloriosi defunti. La Francia ebbe il Panteon pei suoi Grandi passati; — oggi la Baviera dedica un tempio a Odino, e v'inaugura i simulacri di Genserico, di Atalarico, di Attila e di altri tali, per cui Mnemosine, genitrice delle Muse, abbrividisce ricordandoli...! Veramente fra costoro e i Temistocli, gli Scipioni, i Milziadi e i Fabrizii, troppo immenso è il tratto che corre: — ma giova considerare infine come alla contrada non sia dato vantare eroi migliori di quelli, e che i principi ben possono ordinare una statua, non un Eroe. La fattura di questo è opera di tale che siede troppo più in alto di loro; nè la immortalità si dispensa da mani mortali quantunque nate a stringere lo scettro. Noi, Italiani, abbiamo Santa Croce; a noi principio, e che pur vale per qualsivoglia splendidissimo fine straniero, però che gli stessi Britanni mal sappiano chi contrapporre a Michelangiolo. Abbiamo ancora le statue delle Logge degli Uffizi, opera lodata e lodevolissima; ma e Santa Croce e gli Uffizi sono cosa eventuale, non duratura, non ordinamento perenne di governo civile.

Intanto che coi desiderii e coi voti gli uomini ben nati affrettano un provvedimento che formerà tanta parte di sapienza civile e di pubblica morale, personaggi privati, come possono meglio, s'ingegnano riparare al difetto; e Canova, magnanimo cuore se altri fu mai, inaugurava immagini di marmo nel Panteon romano, che il tempo sembra consentirci eterno, affinchè accolga rinomanze eterne; Giancarlo Di Negro e Niccolò Puccini ne imitano l'esempio nelle loro ville amenissime consacrate

Al decoro, al gentile, al bello e al buono.

Ma, egli è mestieri pur dirlo, il simulacro di cui massimamente si appagano le ardue anime dei Grandi vuole essere inalzato dal popolo, — dal Briareo dalle cento bocche e dalle cento mani,— il dominato dominatore di tutti, — del quale i re, i poeti, gli artisti, gli uomini insomma per ogni maniera cupidi di fama, domandano supplichevoli o la laude o le larghezze, o la tutela, o la vendetta. — Sì, la laude, — perchè i potenti, i sacerdoti, e tutti insomma cui arse desiderio di gloria, non crederono che la corona, la tiara, e la ghirlanda, a ragione fosse posta sopra la testa loro se il voto dell'universale non ve la confermava. Al popolo fu concesso essere sopra i re, quando creò i suoi re; e quando qualche volta, ma rado, prendendo da se questa facoltà li distrusse, il popolo scelse quelli a cui disse: Voi sarete i miei Grandi: ed anche in questo i principi si trovarono ad essere sottoposti al popolo. — Sì, la larghezza, — imperciocchè le perle del diadema reale per la più parte si composero delle lacrime congelate del popolo, e il poco oro della reggia e del tempio venne comprato con la massa enorme di rame che estrassero dalle viscere del popolo come da una miniera. — Sì, la tutela,— perchè se il popolo ti guarda, chi ti toccherà? se il popolo ti odia, chi ti salverà? — Sì, la vendetta, — perchè il popolo quando pose la sua mano sopra un capo quantunque potente, sopra un regno sebbene vetusto, dopo istanti od ore fu detto: Qui visse un Uomo, e qui fu un Regno!

E nonostante, assai più fatale dell'oblio nuoce l'altro peccato, che consiste nell'onorare gl'immeritevoli. — Nequissima turpitudine, comune a tutti i tempi, ai nostri poi miserabilmente speciale. Allora là virtù torce sconsolata lo sguardo dal mondo, e sopra questo si addensa una ecclissi dolorosa: le lacrime amare che le

sgorgano dagli occhi si convertono in pioggia di desolazione quaggiù, ed a ragione; imperciocchè se il primo fatto nasce da oscitanza, il secondo poi deriva dalla offesa premeditata: nè difetto di debito ossequio percuote mai tanto quanto l'oltraggio manifesto.

Però io desidererei che non si ponessero immagini ai vivi (specialmente se principi), e nemmeno ad avi di principi regnanti; conciossiachè la esperienza ammaestri come troppo spesso passioni non rette nè giuste possano persuadere oggi tale atto di cui ci pentiremo forse domani: e i principi virtuosi dovrebbero piuttosto meritare che desiderare una statua, e sapere che di tutte le lusingherie, pericolosissima è quella che li espone al voto delle presenti generazioni e delle future. Ed in quanto agli avi dei principi tuttora regnanti, il sospetto che dai trecconi si abbia in mira piuttosto di piaggiare il vivo che lodare il morto, dovrebbe persuadere il consiglio generale di rifiutare simili dimostrazioni, le quali non si nega che possano essere sincere, ma bisogna convenire che potrebbero ancora essere bugiarde; e la lode, assai più della moglie di Cesare, non ha da comparire sospetta. — A me sembra pertanto senno grandissimo quello che nella moderna Roma fece dettare la legge che vieta erigere simulacri ai Pontefici viventi, però che il popolo, talvolta insanendo, fu visto al tempo di sede vacante precipitarli nel Tevere.

Mentre dunque l'uomo vive, non abbia statua; ma chiuso il giorno supremo, per quello che sparse di se larga fama nel mondo, si proponga al popolo se abbia o no meritato l'onore della statua; e dove il consenso universale lo conceda, passato un anno si torni a proporre un'altra volta, e così fino alla terza; e vincendo sempre pel sì, vada consolata cotesta ombra di simulacro marmoreo. Ove poi il primo anno si rigetti il par-

tito, si proponga l'anno dopo, o forse meglio decorso spazio maggiore di tempo: in mezzo secolo tre volte o quattro; conciossiachè nel periodo di mezzo secolo le passioni si acquietino, le opinioni mutino, e sia sperabile allora che la verità generosa levi soltanto la voce.

Come, dove, e avanti cui avesse a proporsi il partito, io lo dirò un'altra volta. — Per ora basta così. Questo concetto mi sorse doloroso nella mente considerando come gli uomini mossi dalle passioni, vento contrario alla vita serena, s'ingannino. E non dico già di quelli che hanno grosso intendimento, ma sibbene anche di coloro che fanno professione di filosofia, e furono dai cieli benedetti d'ingegno. Ed in conferma di questa mia sentenza valgami per tutti lo esempio del Byron, il quale alla distanza di pochi anni giudicò tanto diversamente Napoleone. Nel 1815 egli cantava così:

ODE A NAPOLEONE BONAPARTE.

Pesa Aoniballe: quaote libbre trovi
In cotesto supremo capitaoo?
GIOVENALE, Satira X.

Lo imperatore Nepote venne accolto dal Senato, dagl'Italiani, e dalle proviocie della Gallia. Le sue virtù murali, e la militare prestanza, furooo lodate largameote, e quelli che ritraevano qualche privato beoefizio dal suo goveroo annunziavano con voci profetiche la restaurazione della pubblica felicità..... Ma la sua vituperosa renunzia, la sua vita per pochi anni protratta in miserabilissima coodizione tra imperatore ed esule, finchè......
GIBBON, *Decadenza ec.*, vol. VI.

« Egli cadde; ma pure ieri fu re! ed armato a
» combattere contro ai re. Ed ora tu sei una cosa senza
» nome, — abietta, — e nonpertanto viva! E questi è
» l'uomo dai mille troni? Questi colui che seminò la terra

» di ossa nemiche? E può egli sopravvivere così? Dopo
» lui, che salutammo follemente stella mattutina, nè
» uomo mai, nè demone precipitava in tanta immensa
» miseria.

» Uomo malvagio, perchè la stirpe che ti stringeva
» le ginocchia flagellasti? Contemplando sempre te stesso
» divenisti cieco, e il fastidio di guardarti insegnasti....
» Con tanto magnifica potenza, — potenza di salvare —
» l' unico dono che ai tuoi adoratori largisti è stato il se-
» polcro. — No; — prima della tua caduta gli uomini non
» potevano credere come tanta ambizione andasse con-
» giunta a tanta bassezza!

» Gran mercè dello insegnamento; — egli varrà ad
» ammaestrare i futuri guerrieri, assai meglio che le sen-
» tenze della divina filosofia non facciano, siccome invano
» hanno fatto fin qui. Il fascino che occupava la mente
» degli uomini si è rotto, nè tornerà più a prostrarsi da-
» vanti questi idoli della spada dalla fronte di bronzo e
» dai piè di creta.

» Il trionfo, l'orgoglio, e la gioia della battaglia, e
» la voce della vittoria scuotitrice della terra, erano
» l'alito della tua vita. Il brando, lo scettro, e il dominio
» che gli uomini, come se vinti da necessità naturale,
» obbedivano, e co' quali si era oggimai addomesticata
» la fama, tutto è spento. Spirito tenebroso! oh quanto
» deve lacerarti amara la tua rimembranza!

» Chi desolava è desolato! Il vincitore è vinto! L'ar-
» bitro degli altrui destini adesso supplica pel suo pro-
» prio destino! Gli rimane forse qualche speranza d'im-
» pero che valga a fargli sopportare cosiffatta vicenda, o
» teme soltanto la morte? — Morire da re, o vivere da
» schiavo. Ah! la tua scelta fu coraggiosamente codarda.

» Colui che vecchio intese fendere la querce, non
» temeva che gli si potesse richiudere. Incatenato al tronco

» che si provò invano di rompere, — quando si vide solo —
» quali furono gli suoi sguardi dintorno? Te incolse una
» pari sventura nella superbia della tua forza, e un destino
» più tenebroso del suo ti percosse. Egli cadde preda
» delle belve della foresta; — tu se' condannato a divo-
» rarti da te stesso il cuore.

» Il Romano, quando ebbe sfuocato il cuore ro-
» vente nel sangue di Roma, gittò via il pugnale, e ardì
» ridursi a casa nella sua salvatica grandezza. Egli osava
» partirsi per maggiore onta degli uomini che avevano
» sopportato il suo giogo e lo lasciavano incolume. L'ora
» della sua gloria fu quella in cui spontaneo abbandonò
» il potere.

» Lo Spagnuolo, quando l'agonia del dominio ebbe
» perduto ogni splendido incanto per lui, cambiò le
» corone in rosarii, lo impero con la cella, e la sua
» follia vaneggiava innocente quando si convertì in so-
» lenne annoveratore di grani di rosario, e in sottile
» disputatore di credi; — pure beato lui, se non avesse
» conosciuto mai o le reliquie della superstizione, o le
» tirannidi del trono!

» Tu poi — dalla mano repugnante ti era strappato
» il fulmine; — tu poi troppo tardi lasciasti l'arduo co-
» mando, al quale ti teneva la tua debolezza attaccato. E
» comunque tu sii uno spirito maligno davvero, fa male
» al cuore considerare il tuo tanto avvilito, — e pensare
» che il bel mondo di Dio sia stato sgabello a creatura
» sì abietta!

» E la terra prodigava il suo sangue per costui che
» si mostra tanto avaro del proprio! E i potenti tremando
» con tutte le membra gli si prostrarono davanti renden-
» dogli mercè per un trono! O bella libertà, noi dobbiamo
» tenerti ben cara, dacchè i tuoi più acerbi nemici
» palesarono con modi così disonesti la interna paura!

» Oh! non possa mai tiranno al mondo lasciare nome mi-
» gliore dietro di sè per ingannare il genere umano.

» I tuoi gesti iniqui stanno scritti nel sangue, nè
» così scritti invano: la fama non parla più dei tuoi trionfi
» e ne rivela le infamie. Se tu morivi come sa morire
» l'onore, forse qualche altro Napoleone sarebbe sorto a
» vituperare il mondo di nuovo. — Ma chi vorrebbe ascen-
» dere all'altezza del sole per rovinare poi in una notte
» senza stelle?

» Pesata la polvere di un eroe, ecco ella è vile
» quanto la creta del plebeo. Le tue bilance, o Morte,
» sono giuste per tutti quelli che muoiono: pure io cre-
» deva che una qualche più lucida scintilla, capace ad
» abbagliare e a stupire, animasse i grandi viventi, nè
» mi pareva possibile che il disprezzo giungesse a farsi
» ludibrio dei conquistatori del mondo.

» Ed ella, il vago fiore dell'Austria altera, la tua
» pur sempre sposa Imperiale, come sopporta col cuore
» l'ora della tua sventura? Sta ella sempre unita al tuo
» fianco? Dovrà ella pure curvarsi, partecipare il penti-
» mento tuo tardo, la lunga disperazione di te omicida
» rovesciato dal trono? Ov'ella ti amasse sempre, abbila
» cara: sarebbe la gemma più bella del tuo perduto dia-
» dema.

» Affrettati alla squallida tua isola, e guarda il ma-
» re: cotesto elemento può sostenere il tuo sorriso, per-
» ciocchè egli non fosse mai dominato da te; — e con la
» mano neghittosa, nelle tue torbide fantasie scrivi sopra
» la sabbia che la terra è libera come il mare, adesso che
» può applicarsi alla tua fronte il motto del pedagogo di
» Corinto.

» Nuovo Timour, nel carcere della tua gabbia quali
» pensieri saranno i tuoi mentre covi il cruccio imprigio-
» nato? Uno solo: — il mondo fu mio! — A meno che so-

» miglievole in tutto a colui di Babilonia, tu non abbi
» perduto col tuo scettro ogni sentimento, e la vita non
» dovrebbe più a lungo rinchiudere uno spirito così lar-
» gamente dimostrato, — così lungamente obbedito, — e
» così indegno d' impero.

» Oh simile al rapitore del fuoco celeste, vorrai resi-
» stere all' urto, e dividere con lui la eterna condanna,
» l' avvoltoio e la rupe! Maladetto da Dio, esecrato dagli
» uomini, l' ultima tua azione, quantunque non la più
» trista, eccita il riso di Satana stesso. — Vi fu un gior-
» no, — vi fu un' ora in cui la Terra era della Gallia, e
» la Gallia era tua: allora, non anche sazio, la rassegna
» dello immenso potere sarebbe stato atto di fama più
» pura di quella che circonda il nome di Marengo, e
» avrebbe diffuso una luce di oro sopra il tuo tramonto
» traverso il crepuscolo dei secoli, — malgrado qualche
» nube passeggiera di delitto.

» Ma tu eri nato al trono e a vestire la clamide di
» porpora, come se cotesto manto di follia avesse avuto
» virtù di soffocare le rimembranze del tuo petto. — Dov'è
» adesso la clamide scolorata? Dove sono le vanità di
» cui ti compiacevi ornarti: — la stella, — i cordoni, — la
» piuma? Stizzoso fanciullo d' impero! — dimmi, ti fu-
» rono involati i tuoi trastulli? — Ma dove dunque potrà
» riposarsi l' occhio stanco che va in traccia di qualche
» cosa di grande? dov' è dunque che splende una gloria
» incontaminata, una vita senza onta? — Sì, — uno, — il
» primo, — l'ultimo, — il migliore, il Cincinnato dell'Oc-
» cidente, chè non trova la invidia ove emendarlo, legava
» agli uomini il nome di Washington per farli vergognare
» ch' egli solo nacque tra loro. » [11]

Nel 1821 il potentissimo poeta, ricredendosi, con-
solava la grande anima con questo altro canto:

ODE A SANT' ELENA.

« Pace a te, o isola dell'Oceano! Salute alle tue
» acque e ai tuoi venticelli! Dove la marea con moto al-
» terno agita i tuoi flutti soavemente così, che paiono
» pennacchi di piume candidissime! Magnifica sarà la
» ghirlanda della storia sopra la tua onda, e ti fiorirà
» eternamente verde intorno alla fronte quando i popoli
» che adesso ti abbandonano alla oscurità, con giusta vi-
» cenda giaceranno nell'oblio. Immota nella tua gloria,
» incontaminata nella tua fama, la laude dei secoli san-
» tificherà il tuo nome!

» Salute al Capitano che riposa dentro di te la mole
» della immensa sua rinomanza! Quando egli avrà compito
» il suo tramite terreno, quando sarà chiuso il libro della
» sua vita, la storia consacrerà le sue geste: le sue pro-
» dezze si annovereranno fra le prime di tutti i tempi, e
» i re della terra s'inchineranno dinanzi al suo valore. I
» canti dei poeti, gl' insegnamenti dei sapienti, lo chia-
» meranno maraviglia e grazia del mondo. — Le meteore
» della storia impallidiranno al tuo cospetto — ecclissate
» dal tuo splendore, — o fulgidissima meteora della
» Gallia.

» O isola luminosa di gloria! Te rinfreschino sem-
» pre salutifere le aure. Pellegrini di remote nazioni e
» tribù libere come le tue onde, verranno a salutarti. E
» il vagante pel mondo si fermerà sopra la tua sabbia
» corrusca da lontano per contemplare una terra cotanto
» famosa. Ogni gleba, ogni pietra, ogni dirupo santifi-
» cato dalla orma dell'Esule, lo tratterranno. Per lui tu
» acquistavi una luce divina, e il tramonto del suo sole
» fu la levata del tuo.

» Dove sono le mani che lo hanno incatenato? mani
» che si affaticarono invano di contendere con lui. I po-
» poli gli resisterono qualche volta, ma non lo superarono
» mai. I potenti, che spesso s'inchinarono alla sua poten-
» za, recuperarono le loro corone fra le sue prede di
» guerra! Il vincitore è vinto; l'aquila giace adesso con-
» tristata, e tentano muovere guerra di tenebre al raggio
» della tua stella. — Ma la tua gloria apparisce scintil-
» lante di nuovo splendore, e percorre sublime il suo
» ascendente come il pianeta degli anni.

» Lieti sieno gli arbuscelli delle tue montagne; co-
» piosa la verdura dei tuoi prati; limpidi e perenni i
» rivi delle tue fontane; incolumi i tuoi annali da qual-
» sivoglia sventura. Tu sorgi in mezzo all'ampio Oceano,
» come un magnifico altare di cui le reliquie saranno sa-
» lutate dalle preghiere del genere umano. Le tue co-
» stiere respingano la rabbia delle procelle, e le aperte
» sponde la contesa del mare e del vento. Superba ri-
» posi l'aquila sopra i tuoi bastioni per ornare te, —
» che sei l'orgoglio del mondo.

» Il giglio adesso fiorente rimarrà appassito.—Dov'è
» la mano che valga a nudrirlo? I popoli che lo rileva-
» rono lo contempleranno cadere: infauste rugiade lo
» maladiranno. Allora la violetta che cresce nella valle
» confiderà ai venti il suo redivivo profumo, e quando
» fie che lo spirito della libertà imprechi anatema sopra
» i sepolcri della tirannide, la vasta Europa tremerà di
» paura che la tua stella prorompa ad ecclissare le fu-
» neste comete del Settentrione. » [12]

Il presagio del poeta fu legge del Fato, e la statua di Napoleone sorge adesso di nuovo sopra la sua colonna, quinci guardando le provincie di Francia, ch'egli amò tanto, — *ch'egli amò troppo*, — come il patriarca Giacobbe

affacciato al balzo di un monte vedeva i suoi figliuoli padri della tribù educare i greggi per le pianure della Giudea: e la sua benedizione scendeva salutifera e perenne sopra di loro....!

Ma chi avrebbe mai potuto presagire che la statua di lui, supremo cantore della Inghilterra, prodigio d'intelletto, e cuore nobilissimo, donata dal Thorwaldsen al Capitolo di Westminster, perchè fosse collocata fra le tombe dei re, sarebbe andata dispersa?

Gli esecutori testamentari del poeta hanno mosso lite contro i Doganieri per lire trentamila di sterlini. Perderanno essi o vinceranno? Forse vinceranno, dacchè Giudici, Avvocati e Doganieri insieme uniti compongano una delle meglio potenti calcine con le quali apparisce murato questo egregio monumento sociale. Ma vincano o perdano, la vergogna è sicura; senonchè io dubito forte che i Doganieri di puro sangue possano mai sentire vergogna. Basta, quello che io so di certo si è questo, che trentamila anni basteranno appena al popolo inglese per lavarsi della colpa della morte di Napoleone: cotesta è macchia uguale a quella di Lady Macbeth: nè anche tutta l'acqua dell'Oceano ha virtù di stingerla, e per istropicciarla che uomo faccia, sempre e più sempre apparirà vermiglia, vivida e fumante. — Grave, è più di questo, io direi quell'altro obbrobrio di sopportare che il vincitore fortuito di Waterloo tenga nelle cantine del palazzo di Aspley-House la statua del gran Capitano, opera del Canova e dono di Luigi XVIII; — e l'altro infine, della prodigiosa codardia nel tollerare che un Collegio tristo d'ipocriti mandi disperso l'omaggio che un genio ha reso all'altro genio, diseredi il più sublime dei suoi poeti del retaggio di onore, e contamini la fama di un popolo grande davanti Dio, e davanti le generazioni degli uomini. Cotesto Collegio dava pur dianzi a

Campbell tomba in Westminster; la negava al Byron. E sì che la luce del Campbell, a paragone di quella del Byron, pare fiammella di lucciola dirimpetto ai raggi del sole: ma le nottole non temono le lucciole, e fuggono il sole. — Forse è meglio così. Bruto e Cassio furono più amorevolmente desiderati, e più onoratamente rammentati, quando il popolo romano non vide comparire le loro immagini nei funerali di Tiberio!

NOTE.

Pag. 171. — (1) Voltaire.

Pag. ivi. — (2) ***Et quidem quæ in nostra sunt potestate, natura sunt libera quæ prohiberi et impediri nequeant at quæ in nostra non sunt potestate imbecilla, serva, quæ impediri non possunt aliena.*** Epittetus *Man.* c. I.

Pag. 172. — (3) Plutarco, nella vita di *Filippo il Macedone.*

Pag. ivi. — (4) Erodoto, *Elio,* l. I. — Plutarco, nella vita di *Solone.*

Pag. ivi. — (5) Giovanni Villani, *Storie.*

Pag. 173. — (6) Macchiavelli e Ammirato, *Storie.*

Pag. ivi. — (7) Plutarco, nella vita di *Filippo il Macedone.*

Pag. ivi. — (8) Giovanni Villani, *Storie.*

Pag. ivi. — (9) Gl'Inglesi in cotesta occasione coniarono una medaglia, ove da una parte si vedevano i navigli rotti dalla terribile tempesta col motto: *afflavit Deus et dissipati sunt.* — Schiller (*Don Carlos*, Atto III, Sc. 7) immagina che Luigi Perez duca di Medina Sidonia, ammiraglio della grande armata, si salvasse solo, e che presentatosi tremante a Filippo II, questi dicesse: averlo spedito contro gli uomini non contro le tempeste, e ringraziarlo per avergli conservato un buon servitore. Ma io trovo nelle Storie che altri si salvarono con lui, e che Filippo castigò severamente Ferrando Lopez e Antonio di Guevara.

Pag. 176. — (10) I senatori uccisero Romolo, e propagarono essersene andato ad abitare co' Numi. Plutarco, in vita *Rom.*

Pag. 185. — (11) Moore ci avverte che le tre ultime Stanze furono aggiunte dal Byron per evitare la tassa imposta allora a tutte le pubblicazioni più brevi di un foglio, e che le considerava appena degne di essere lette. A vero dire, io non so comprenderne la ragione: se una sentenza giusta e generosa, espressa nobilmente, costituisce materia di poesia, parmi che poetiche per ogni conio si abbiano a considerare le tre Stanze rifiutate.

Pag. 187. — (12) Byron in certa lettera a Murray rifiuta questa Ode come sua; ma gli altri continuano ad attribuirgliela. Io me ne glorierei. Comunque sia, il suo maraviglioso cambiamento di opinione sul conto di Buonaparte si desume da altre composizioni di cotesta musa superba.

DISCORSO SECONDO.

SOPRA LE CONDIZIONI DELLA ODIERNA LETTERATURA ITALIANA.

ALLA NOBILE DONNA

SIGNORA ANGELICA BARTOLOMEI,

nata Palli.

Alloraquando nelle serate lunghissime d' inverno io alternava seco, rispettabile Signora, i seguenti ragionamenti senza studio come senza ira, e così proprio secondo che scaturivano dal cuore, io non pensava certo che potessero un giorno formare soggetto di stampa. Ma l' uomo trama e la Fortuna tesse; ond' è che offerendomisi il destro di pubblicarli, io non ho voluto farlo senza intitolarli all' onorato suo nome, parendomi giustizia renderle in parte quello che le appartiene per diritto di legittima proprietà.

Ora mi sembra che nostro malgrado noi concorressimo in questo, cioè che le umane lettere volgono fra noi a infelicissima decadenza: e quanto ciò sia grave danno, per certo non importa discorrere; dacchè a dimostrare non pure la utilità, ma la necessità delle umane lettere, tali e tanti uomini vi si affaticassero attorno, che volendo aggiungervi parola, avrei più che di altro sembianza di colui che s' ingegnasse sospingere al mare le acque di un fiume. I tempi nostri paionmi assai somi-

glievoli all'uffizio di questa settimana santa, ove al cessare di ogni salmo spengono un lume, finchè non vengono le tenebre; e allora incomincia il turbinìo delle cieche percosse. — Però, come riesce agevole avvertire lo effetto, non potremmo con pari facilità indicare le cause di simile decadenza.

Invero, dei molti fatti che occorrono alla mente come radice di tanto male, se noi vi posiamo sopra il pensiero, troviamo che tanto potrebbero essere quanto ancora non essere. Cagione di decadenza ci sembrò la poca protezione, anzi lo abbandono, od anche meglio il disprezzo compartito alle lettere umane; ma consideravamo poi che nè abbandono, nè disprezzo, nè persecuzione erano bastate mai a trattenere gli altissimi intelletti a compire le belle opere per le quali salirono a tanta rinomanza; e per tacere degli altri (imperciocchè delle sventure dei nostri Grandi vanno attorno grossi libri stampati), Dante non rivelava la sua visione, esule, condannato al fuoco, e costretto a mendicare la vita a frusto a frusto? Campanella non concepiva prose e versi e utopie di umana felicità, nello squallore di una prigionia più che trilustre? Condorcet, mentre deliberava uccidersi per fuggire al patibolo, non sognava sogni di umana perfezione, sino al punto di presagire la immortalità a noi atomi per un minuto animati? Voltaire sopra i muri del carcere segnò i versi della *Enricheide;* e Torquato, rinchiuso come colpevole e matto, scriveva nobilissime carte tutte piene di filosofia. E poichè gli esempi potrebbero prodursi infiniti, così sarà consiglio buono rimanerci a questi.

Cagione di decadenza ci parve il poco o il nessun costrutto che i letterati ricavano dalle onorande loro fatiche: ma per quanto me ne giungesse notizia, nè Omero mai nè Dante ritrassero copia di beni dai canti divini. Milton (e fu fortunato) vendè trenta ghinee il

Paradiso perduto; e ai giorni nostri, Carlo Botta (Tito Livio della Italia moderna) si ridusse a pagare lo speziale dei farmachi somministrati alla inferma consorte con tante copie della *Guerra Americana*, a ragguaglio di peso di carta. Giuseppe Parini si lagna che il sì lodato verso non giovi ad apprestargli un vil cocchio, che basti a salvare lui (offeso nelle gambe da dolorosa malattia) dal furore della tempesta, [1] e peggio ancora con un grido del cuore, che io per me stupisco di vedere espresso in versi, egli esclamava:

> La mia povera madre non ha pane
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

E nonostante, nessuna forza al mondo poteva dissuadere cotesto ostinato amatore della sua musa dallo educare con sommo studio un lauro nel suo povero tetto, e appendervi corone. E per altra parte, le larghe mercedi non fruttarono sempre egregie opere d'ingegno; e di questo io non adduco esempio oltre quello dei quattordicimila scudi all'Achillini pel famoso sonetto: *Sudate, fuochi, a liquefar metalli.* Aggiungi che gli scrittori forse non hanno mai ricavato dalle opere loro una qualche mercede come ai tempi che corrono. In Francia e nella Inghilterra retribuiscono assai le opere d'ingegno, e se ciò non nuoce, neppure mi sembra che giovi, conciossiachè senza offesa di alcuno a me paia vedere come molti svegliati talenti avrebbero provveduto meglio alla fama se meno fossero stati premurosi di accumulare pecunia. Gli editori d'Italia insomma, quantunque non senza gemito grande, pure qualche cosa si lasciano adesso cascare di mano; sottile è vero, sufficiente per vivere, ma non pertanto bastevole a non far morire. Gli editori nostri

[1] Vedi la Nota a pag. 218.

conoscono come l'adipe torni nemica al talento, e non vogliono fare quello che nelle Sacre Carte si minaccia;

il cor t'ingrasso
Perchè dramma non v'entri d'intelletto.

Cagione di decadenza dicono le menti volte ai subiti guadagni, alle mercature, alle strade ferrate, alle macchine a vapore, allo speculare sopra il prestito pubblico, e simili altri mercimonii siffatti. Ma io, di grazia, domando: E i padri nostri non davano opera continua al commercio? Non erano gl'Italiani pressochè gli unici negozianti e banchieri dei tempi di mezzo? E a' giorni nostri, qual popolo mai può vantarsi più trafficante del britanno, e qual popolo moderno più di quello si onora di nobilissimi scrittori? Anzi Rogers, Roscoe, Lewis, Campbell furono mercanti o sono, e Scott, giudice di pace, si viveva in intima corrispondenza di poesia con Unfrido Davy, fisico sommo, preso quegli (cosa singolare a narrarsi) dalla passione di curare i boschi, questi di pescare i salamoni. E poi chi dice che nelle strade ferrate e nel vapore non occorre poesia? Considerate il futuro. La vicenda del mondo di nuovo e in nuovo modo si alterna. Il commercio asiatico, quasi smarrito pel Mediterraneo, vi torna con auspicii migliori. L'uomo percorre i mari e i deserti a pari della rondine. Alessandria, Tiro e Sidone resuscitano dalle antiche rovine, come forti ristorati dal sonno. Venezia con la sua cintura d'isole, simile a cigno circondato dalla piumata famiglia, torna a specchiarsi superba per le adriache lagune. La Provvidenza restituisce alla Italia e alla Grecia le corone che in parte volenti e in parte repugnanti deposero già tempo dalle auguste loro fronti. E spingendo oltre lo sguardo, ecco l'uomo rovesciare le barriere con le quali un male genio volle un popolo diviso dall'altro;

ecco sparire gli spazi, mescolarsi le nazioni, le lingue confondersi, e nascerne una nuova, ampissima, e accomodata a tutte le necessità fisiche e morali del continuo rinascenti: astii e gare sopprimersi, nessuno più geloso delle contrade altrui; imperciocchè in brevi giorni il Lappone o il Samoiedo può venire a bevere la tepida aura che muove dalle nostre colline, e scaldarsi le membra irrigidite ai raggi del nostro sole: le antiche società disfarsi, e con esse, leggi, instituti, religioni e costumi, come le cose che vediamo talvolta menare seco la piena di un fiume, e sorgere nuove capacità e attitudini per diventare tutti una famiglia sola. Il magnetismo o elettricismo ci si presenta sempre come trovato di empirico, e diffida i dubitativi; ma forse anche a lui apparecchiano i tempi magnifiche sorti. Intanto il fulmine imprigionato, la vita per breve momento restituita al defunto, — quasi orma mossa oltre il tremendo limitare della eternità! — e la favella per molte miglia trasmessa con prestezza maggiore della luce, paionmi cose, e sono, da esaltare la fantasia di qualsivoglia prosatore o poeta, e dar soggetto a qualunque più alta scrittura. E neppure le scienze possono reputarsi ragionevolmente cagione di decadenza; conciossiachè chi non troverebbe più adattato argomento di poesia alle stupende ricerche del Cuvier che non in tutte le composizioni dell' Arcadia, di buona memoria? Rammento una bella Orazione, non so se letta o favellata all' improvviso dall' Arago alla Camera dei Deputati di Francia, nel 23 marzo 1837, intorno al progetto della legge sopra la istruzione secondaria. L' egregio oratore volendo confutare la strana proposizione che gli studi scientifici non contengono cosa che possa suscitare l'anima umana, così si esprime: « Eulero fu personaggio per pietà insigne. Un amico suo, » ministro di certa chiesa di Berlino, visitandolo un

» giorno, gli disse: "La religione va perduta miseramen-
» te, la fede manca di base, e il cuore repugna a la-
» sciarsi commuovere con lo spettacolo delle bellezze e
» delle maraviglie della creazione. Lo crederete voi? Io
» ho presentato la creazione con tutto quanto offre di
» più leggiadro, di più poetico, di più maraviglioso; ci-
» tai gli antichi filosofi e la Bibbia, e nonostante mezzo
» auditorio è rimasto distratto, l'altro mezzo o si pose
» a dormire o uscì di chiesa."— Eulero, consolando il
» ministro rispose: "Or via, procurate di fare la espe-
» rienza che io vi propongo: invece di desumere la de-
» scrizione del mondo dai filosofi greci e dalla Bibbia,
» prendetela dagli astronomi: svelate il mondo come le
» indagini astronomiche ce lo hanno fatto conoscere.
» Nella predica vostra voi avete per avventura descritto
» il Sole a modo di Anassagora che lo immaginò una
» massa di fuoco grande quanto il Peloponneso: dite al
» vostro uditorio che secondo misure esattissime e si-
» cure, il nostro Sole è un milione e dugentomila volte
» più grande della Terra. Voi per certo favellaste di
» cieli di cristallo uno dentro l'altro incastrato? ditegli
» che così non possono essere, e che le comete li rom-
» perebbero; che i pianeti sono mondi, e Giove supera
» in grandezza millequattrocento volte la Terra, Saturno
» novecento; descrivete le maraviglie dell'anello, par-
» late delle lune molteplici di cotesti mondi remoti.
» Giungendo poi alle stelle e alle distanze loro, non con-
» tate a leghe: infinite sarebbero le cifre, nè le com-
» prenderebbero bene; per punto di paragone prendete
» la velocità della luce; avvertite com' essa percorra ot-
» tantamila leghe per minuto secondo; aggiungete non
» isplendere stella di cui la luce pervenga a noi in mi-
» nor tempo di tre anni; e di alcune poi non ci vuole
» meno di trent' anni. E dalle cose certe passando alle

» probabilissime, insegnate come noi potremmo vedere
» stelle dopo milioni e milioni di anni che cessarono di
» scintillare, perchè la luce che emana da cotesti splen-
» dori impiega molti milioni di anni a percorrere lo
» spazio che li divide da noi."—Tal era in succinto il
» consiglio che Eulero dava all'amico suo. E seguitan-
» dolo, il ministro rivelò il mondo della scienza e non
» più il mondo della favola. Eulero lo attendeva impa-
» zientemente, e l'amico sopraggiungendo disfatto in
» sembianza e sbigottito, esclamò: — "Eulero mio, a
» quali tempi fummo noi riserbati! Dimentico l'udito-
» rio del rispetto dovuto al luogo sacro, mi ha applaudito
» come si costuma in teatro." —

Forse, e senza forse, causa schifosa di decadenza sembra che possa estimarsi il *Giornalismo* nel modo che ai giorni nostri noi lo vediamo esercitato da *taluni* in Italia. Potrebbe sostenersi anche meglio com'egli sia non causa, ma conseguenza. Però, principio od effetto, mi pare brutta e turpe piaga della nostra letteratura. Francesco Troloppe, con argutissimo trovato, osserva che la provvidenza compartì ai giornali l'odore nauseante di cui li sentiamo gravi, per prevenire i lettori contro le brutte cose che in essi si contengono, non altramente nè con pensiero diverso da quello pel quale dava il fragore ai serpenti a sonaglio onde la gente se ne guardasse e stesse lontana. — Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la Critica fra le Muse; nonostante io la reverisco, e confesso che giova. Ma qual è la critica di cui intendo discorrere io? Di quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dello intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi che di sè porsero tanto buon saggio, e non altri, giunti in cotesta parte della vita, ove la mente desiderosa di riposarsi aborre dalla concitazione che nasce dal

creare; questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la gloria conseguita, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l'onesto esitare dei propri giudizi, la convenienza, il decoro, e soprattutto il pudore, che mai non si scompagna dalla vera sapienza, come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita, e molte altre condizioni che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell'onesto e del bello. E certo, per insegnare bellezza essi non andrebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole che conducono al bello, ditemi se quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari, forse presenti loro un gobbo od uno sciancato? E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui, se sembra che non abbiate sortito altro senso tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s'insegnano con modi ingenui e con esempi di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali che trattano la penna a cui molto meglio starebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di........

E qui il paragone mi manca, imperciocchè io temerei commettere ingiustizia grande assumendo per subbietto di paragone una cosa qualunque, comecchè schifosamente miserabile e luridamente codarda, costituirsi Draconi e Soloni, e dalle loro soffitte, come Mosè dall'alto del monte Sinai, promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande ch'essi furono condannati a non conoscere giammai. Ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli

si rimarrà pur sempre un insetto tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili, autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsentì fare le parti di Lucina; poeti che non colsero in Pindo altro che ortica; filosofi fantastici che non seppero ragionare nè immaginare; e simile altra genia, mettono in società latrati e livore e stupida presunzione, e menano uno schiamazzo tanto disonesto quanto imbecille: ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali armati con una corazza di punti e virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo, favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri!), arena molta e fastidiosa, ch' entra per gli occhi e li fa dolere; neve abbondante e ghiaccia che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato, quando anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotesti non si potendo inalzare fino all' altezza degli ingegni eccellenti, presumono abbassarli fino a loro; ed essi pure compongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl' ingegni supremi essi aborrono, non altramente che se altrettanti Cornelii Silla si fossero, e chi passa il regolo pena di morte, come a Remo per avere saltato le mura di Roma. Io per me penso vedere questa brutta guerra della mediocrità contro la superiorità in molti instituti promossi ai giorni nostri sotto sembianza di carità; ma per ora mi taccio, proponendomi di svolgere a comodo questo singolare argomento: solo mi conforto considerando come in verun secolo mai vissero splendide altezze, delle quali basti pel mio assunto ricordare Napoleone e Byron: — ed

anche da questi poco male ne viene. Subentrano coloro che ingegno hanno e non poco, ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli uomini, invidiano Erostrato che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti, ma piuttosto masnadieri delle lettere paionmi costoro: violenti e brutali, tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni, come i grassatori costumano sopra le publiche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? Quali sono le opere vostre? Chi vi conosce? Chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete, e molto, come un vento importuno che muove dal deserto, e passa via; ma chi ricorda il vento dell'anno, del mese, e del giorno passato? Declinate la faccia, svergognati, e rispettate gli uomini di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande che mai vi sia lecito sperare! Avete voi più sapienza di tutto un popolo? Si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate, io vi dico, operate, e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l'arco di Ulisse; provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di una opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo! Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo insegnate, o piuttosto pregate che dall'alto discenda in voi virtù che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l'opera meriti oblio, a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce, con la quale miete popoli e imperi, come l'erba del campo? E il tempo precipitò in Lete anche le ottime cose. Ond'è dunque tanta ira? Perchè, e come siffatta concitazione contro l'opera di un minuto che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? Perchè uccidete un morto? E la vostra

censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto, come Rita Cristina, quel mostro umano a due teste. E dove poi la opera sia tale che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo, e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo, e a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è più probabile, vivrete la vita dello insetto, breve e noiosa, o durerete nome di scherno. Nel collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell'assemblea degli eroi di Omero, per latrare ed essere percossi. Io, comunque mi senta poco amorevole alla Mitologia, riporrei nonostante volentierissimo tra il coro delle Muse, accrescendone il numero, la Modestia piuttosto che la Critica, imperciocchè udii come Socrate, filosofo e scultore, velasse anche le Grazie; il quale esempio ho veduto ai giorni nostri imitato dal Finelli, e penso che abbia fatto bene. Le Grazie del Canova, *balenanti nude nel riso di lor bellezza,* io non dirò che mi paiano male femmine, ma certo neppur vergini e Dee, e piuttosto mi appariscono seguaci della Venere terrena che non della celeste. Il Baretti guastò molti, e molti continuerà a guastare, perocchè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri; e forse quel suo scrivere acerbo, o tollerabile od efficace allora, suona adesso grossolano e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studi, ed aveva già fatto bello acquisto di fama, onde qualche cosa gli si poteva concedere, e nonostante frustando lo stile altrui, troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane, nè belle: egli biasima Dante, egli lacera Goldoni, e leva a cielo Metastasio; e i posteri non hanno approvato il suo giudizio: egli gitta in mucchio con gli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso come maestri solenni di erudizione e di storia; per la qual cosa veg-

gano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano, come conviene, a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle Dodici Tavole. Sommi pontefici in fatto di lettere non si danno; e per questi a me piace e giova concludere, come Geremia concludeva le sue Lamentazioni, o meglio ancora citando quanto insegna in proposito Beniamino Franklin nella sua vita: « Conservai sempre » l'abitudine di esprimermi con modesta diffidenza, e » di non adoperare mai, per una proposizione che poteva » essere impugnata, le parole *certamente,indubitatamente,* » o qualunque altra che potesse farmi credere troppo » tenero della mia opinione. Io piuttosto diceva: — suppon» go, mi sembra che questa cosa sia così, per la tale o » tale altra ragione; oppure la cosa stà così, s'io non » m'inganno. » E prego a leggere di cotesta pagina fino al punto in cui conclude, citando il verso del Pope: *for want of modesty is want of sense,* perchè mancanza di modestia è mancanza di senno.

Ora avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli che non protervi, non inverecondi, ma ingegnosi e buoni, pure si lasciarono abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale. Oh di loro certo mi duole! Quantunque la mala compagnia non giunga a pervertirvi il cuore e lo ingegno, però io vedo ogni giorno rimettere dei modi ingenui; non anche procedono le vostre parole meretricie affatto, e nonostante incomincia a venirne meno il bel candore; già il limo del trivio le contamina, già le appassiscono il fumo e il miasma vinoso della taverna: non sono nere ancora, e il bianco muore. O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto;

più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si spossa, come le membra dell'etico si disfanno pei quotidiani sudori: io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse e viete, e mille volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature, e come di onore a voi, così di conforto e di gloria alla patria che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gl'Immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi della Sibilla scritti sopra le foglie che il vento disperde, e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzio della fama; confidate il nome vostro non all'ale dello insetto, ma a quelle dell'aquila; che se è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il Gran Cancelliere d'Inghilterra, il quale rivelando i suoi concetti presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso se non se dopo lungo spazio di secolo. Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè se mancheranno ai vostri altari quotidiani sacrificii ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata. Così racconta Eliano (se la mente non erra); come certi popoli avendo cessato d'immolare vittime sopra l'ara di Augusto, la Natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma, per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, a ritemprarvi nel santuario dell'anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose.

Conosco una generazione di uomini che crede ai beni del *Giornalismo*, e lo va encomiando come rugiada fecondatrice e potente di vitalità. Io per me non gli nego un moto e una vita, ma quella che si manifesta nel corpo

di un eroe dopo la sua morte, — vita di vermi. Per vivere non basta muoverci, sibbene bisogna camminare con passi liberi e franchi, e con testa levata verso il cielo, — patria divina dell'uomo. Questo mio giudizio però non si estende a quei Giornali che si propongono diffondere a tenuissimo prezzo cognizioni utili di scienze, commercio, industrie, lettere ed arti, ed anche a quelli che esercitano la critica sopra la opera altrui, purchè muova da persona grave, illustre, soprattutto onesta, come io diceva nelle pagine antecedenti, e sia verecondа, generosa e gentile indagatrice di ogni maniera di bello.

Ma senza dilungarmi più oltre sopra questo argomento, tutte le cause discorse qui sopra, e le altre ancora taciute, ognuna per sè o insieme raccolte, io per me penso che possano come non possano generare la decadenza fatale; imperciocchè, senza saperne la ragione vera, abbiamo veduto le scienze e le lettere peregrinare dai Caldei per gli Etruschi, fra i Romani, fra i Greci, in mezzo ai Saracini, e così in giro per le varie contrade del globo: e senza saperne del pari la ragione vera, ora nacque un sublime ingegno nella Grecia, tale altro in Italia, ora nella Germania, adesso nella Inghilterra; e poi la Natura si riposò per qualche secolo come spossata dal parto prodigioso. Di questi ingegni sublimi la Italia fu feconda meglio di qualunque altra terra: ai giorni nostri sembra esaurita; ma forse nel segreto del destino rifà le forze per generare qualche altro gigante del pensiero. — Così sia. Nel buio e nel freddo della mezzanotte consoliamoci nella speranza della luce e del calore dell'alba, dacchè la vita delle nazioni non si consuma come la vita dell'uomo, pel quale la gioventù passa irrevocabile, e la esistenza, rotta in minuti, correndo alla morte misura il tempo della sua durata, ma

si rinnuova come le stagioni di un anno che non ha mai fine.

Favellando però di decadenza, io ho inteso accennare a decadenza imminente, non presente; poichè pel tempo che corre, vivono ed operano tali ingegni da illustrare qualunque tempo più splendido della italiana letteratura. Vive in Lombardia Manzoni, nobile ingegno, quantunque io non so perchè volontario si taccia. Vive quel caro Grossi, ma la lira mutata in protocollo, spaventa con questo la sua Musa che lo ama tanto, come con la vista del capo della Gorgone. Pellico vive come lampada al mancare dell' alimento; ed altri pur vivono, non incapaci certo, ma per quello che sembra poco vogliosi di fare. Però mi giova credere che l'apparenza m' inganni, e che nella quiete e nella meditazione apparecchiano opere di lunga lena e non foglie di giornale. Niccolini vive, e non solo vive, ma giunto in quella parte della età dove il comune degli uomini raccoglie le vele, scende nuovo Entello nella arena e combatte, e tale ne manda raggi di luce splendidissima, che ci lascia incerti se per noi si deva il suo mattino al suo vespero, o piuttosto questo a quello preferire. Potesse in lui non tramontare la vita, come non tramonta l'anima! Uomo per eccellenza di intelletto, ma più per costanza di cuore, veramente grande. — E vive tra noi Giusti, di cui le labbra fanno sorridere il più sottile sorriso di Talia, e prorompere nella voce poderosa con la quale Nemesi spaventa i malvagi. Degli altri forza è che taccia; perocchè troppo sarebbe lungo l'argomento, e questo solo ci basti, che per ora almeno in lettere, scienze ed arti, possiamo reggere il paragone con qualunque altro popolo incivilito.

Oltre però il naturale difetto, quello che a parere mio deve riuscire nocivo, massimamente alle condizioni della nostra letteratura, è la incertezza nella quale vi-

viamo non solo intorno agli scopi, non solo intorno ai mezzi dell'arte, ma perfino intorno alla lingua.

Alcuni che si chiamano puristi, hanno chiuso il vocabolario della lingua, come ai tempi del doge Pietro Gradenigo chiusero in Venezia il Gran Consiglio, e da nuove parole aborriscono non altramente che se viperino sangue si fossero. Altri, all'opposto, secondo il costume dei Romani, ospiti larghissimi di ogni maniera di Numi stranieri nel Panteon, ai nuovi vocaboli spalancano gli usci. La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta, e la distanza diventa quotidianamente maggiore. Noi pendiamo sempre dubbi se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto, mentre apparecchiamo la vesta, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. Ai tempi del Metastasio correva lamento che la nostra lingua eletta si riducesse a poche migliaia di vocaboli; adesso invece di ampliarla, taluni scrittori l'hanno maggiormente ristretta. Da una parte la lingua parlata diversa dalla scritta, per cui è forza che noi ci traduciamo; dall'altra il giro breve delle parole dentro le quali si svolge il pensiero, rendono la condizione dello scrittore presso a poco simile a quella di Antioco preso nel circolo di Popilio.

E discrepanze non meno gravi ci turbano intorno ai mezzi dell'arte. Una volta procedevano più procellose, oggidì si presentano più temperate, e non pertanto funestissime sempre. Io non vorrei profferire nemmeno i nomi di Classici e di Romantici, dacchè per se stessi non significhino nulla, e l'accettazione data ai medesimi, noi la trovammo spesso incompleta, confusa e di mala fede, a seconda delle passioni dei faziosi; — ma in

somma quelli che reputavano bella unicamente la forma adoperata dai Greci e dai Latini, conobbero alla fine che essi rinnuovano il caso di Merlino il savio. Mago, di cui lo spirito vivo era stato confinato dentro a un sepolcro, egregio invero per materia e per lavoro, — ma tuttavia sepolcro. Per via di una quistione frivola, uomini generosi si trovarono avviluppati con quanto d'immobile o di retrogrado immaginarono i nemici di Dio e della umanità; si vergognarono, e a farli risensare contribuirono potentemente i grandi ingegni moderni. Infinite sono le vie che conducono al bello; immensi i colori di questa iride che si rinnuova perpetuamente: e di vero, perchè non dovrebbe essere così? Il pensiero, eterno pellegrino che si arrischia per i più disperati sentieri, per lande ghiacciate, per ardenti deserti, o come mai non dovrebbe i sandali logorare e le vesti? E poi la fantasia si stancherà piuttosto a immaginare, che la natura di produrre cose nuove; e quindi nuove sensazioni, nuove passioni, nuovi intenti, nuove voglie, e tutto nuovo. E' vi fu un tempo in cui ancora io diceva col predicatore: « Quello che fu sarà, e nulla di nuovo è sotto il sole. » Adesso il minuto che nasce mi sembra diverso da quello che muore; imperciocchè non credo più che cadano aridi e segregati come i grani della sabbia dell' orologio a polvere, ma ogni minuto porti seco tutta la esperienza dei secoli trapassati, e tutta la speranza dei secoli avvenire.

Nonostante, dei convertiti, alcuni non procedono affatto sinceri, e molti si rassomigliano agli antichi cristiani, i quali non sentendosi virtù per incontrare il martirio con atti esterni, acconsentivano ai riti dei pagani, ed agli altari dei Numi presentavano incensi, onde ebbero il nome di turificati. Questi romantici turificati profferiscono parole oblique, giudizi incerti, e quando rendono lode ai sommi nostri contemporanei, lo fanno

con un certo mal garbo, ed un non so che di amaro si mescola nella dolcezza della parola, che il biasimo a cui bene intende riescirebbe meno acerbo della lode. Nè questo avviene già per astio, per doppiezza di animo o per bassa voglia, ma sì per l'amore che l'uomo porta alle antiche abitudini, comunque sieno triste e gravose: imperciocchè la nostra natura ci persuada ad affezionarci alle cose in proporzione dei travagli, delle cure e dei dolori che ci costano; onde ben a proposito Byron ci racconta che il prigioniero di Chillon abbandonava il suo carcere con un sospiro...

Ma via, lasciamo i mezzi dell'arte; gli uomini alla fine intenderanno come diverse strade menino a Corinto, e come il bello non siasi esaurito nelle forme greca e latina, e come tutto in cotesta forma non sia bello; quello che grandemente importa si è, che anche intorno agli scopi dell'arte dura penosa discordia. Questa ricerca, più che non si crede, va congiunta con quella della forma; ed io considerandola separata esporrò come alcuni ammantarono la Musa di paludamento sacerdotale, sopra le palpebre le posero lacrime perenni, e su le labbra sospiri, nelle mani un turibolo; e la educarono a salmodiare, e la costrinsero a starsi genuflessa davanti una bara... Povera Musa! Ella sì gioconda e sì cara, assuefatta a increspare in compagnia di Zeffiro la superficie limpidissima dei laghi; ella che trascorreva sopra le rose senza piegarne le cime; ella che sfolgorava seduta sopra un raggio di sole; ella che amava tanto immergersi nel chiarore della luna...— ella col capo piegato su l'omero, le mani incrociate, mormora il *De profundis*, e dice: « Pazienza, pazienza: Dio diede, Dio tolse: sia fatta la volontà del Signore. »

Apollo tonsurato
Intona il canto fermo!

Altri fra le chiome della Musa, una volta stillanti ambrosia, intrecciano le serpi di Tisifone, il petto le agitano co' furori delle Eumenidi, le armano il braccio co'flagelli di Nemesi. La Musa fatta Pitonessa si contorce e spuma sotto la forza del Dio che la invade, ed ora piange disperatamente, ora mugghia di sdegno, le divine e le terrene cose maledice, tutte le ceneri rimescola, tutti i sepolcri scoperchia, e giura che in coteste ceneri ha pur da trovarsi una favilla, che in qualche sepoltura le verrà pur fatto d'imbattersi nella sepolta viva, e dove mai la rinvenga non si ricrede per nessun segno di corruzione che la guasti; ma ecco, vedetela, le si accosta smaniosa, e la chiama a nome, e l'accarezza con dolce favella, e la invita a svegliarsi perchè l'ora è tarda, e le sue sorelle, che da gran tempo si posero in cammino, di lungo tratto la precorsero nel fatale sentiero. Quando poi vede tornarle vano il tanto affaticarsi, allora le caccia le mani entro i capelli, e la squassa e la trascina per la polvere, d'infami note la vitupera, la calpesta, la lacera, e vuol che viva, e purchè le possa dire: *Surge et ambula,* la Musa con pronte voglie partecipa l'avvoltoio, e le viscere eternamente divorate di Prometeo.

Uomini incliti per ingegno stanno da quella parte e da questa; ed io non so per quale influsso di stelle maligne, il numero abbondi piuttosto nella prima che nella seconda, e le tenere menti, incerte cui seguitare, si sgomentano. Vedeteli dubbi sopra la lingua, dubbi sopra i mezzi dell'arte e sopra i fini dell'arte; nel crocicchio delle diverse vie si consumano a studiare qual sia la buona strada, e intanto perdono il vigore che li rende franchi a percorrerla. Per causa del timore d'incamminarsi male perdono le cause del cammino.

Nel romanzo storico più che altrove s'incontrano

discordanti i pareri. Un uomo, dell'amicizia del quale, onoranda Signora, ambedue noi andiamo superbi, e che tenghiamo in parte di fratello maggiore, sia per senno, sia per esperienza e per fama, dissente da noi sopra molti particolari relativi a questa maniera di composizioni. E prima di tutto disapprova la lingua, dacchè la prosa poetica a lui sembra cosa nuova e non bella. Davvero anche a me suona cosiffatta prosa oltre ogni credere fastidiosissima, quando viene adoperata a modo di tumida veste, per cuoprire la povertà dei concetti; e molti mi occorsero di quelli che uguali a Clitarco, ad Ansicrate, ad Egesia, e agli altri presi a dileggio da Dionisio Longino o da Dionigio di Alicarnasso, cui parendo essere invasi da divino ispiramento non danno in furore, ma in baie. Quel tumideggiare è pure la increscevole cosa, e sovente accade che mentre pensano toccare la cima del sublime, altro non fanno che gonfiare le gote, e dovrebbero sapere che Minerva gittava lontano da sè il flauto, vedendo come nel suonarlo le si gonfiassero le gote. Ma qui, come altrove, non bisogna apporre all'arte il vizio dell'uomo. Nel secolo passato i critici avevano bandito la crociata addosso ai versi sciolti in odio del Trissino, il quale non li seppe comporre se non se acquosi e sciapiti, e del Frugoni che li volle fare gonfi e vuoti, e del Cesarotti che li dettò fragorosi e ridondanti; e adesso, poichè Parini e Alfieri e Foscolo impressero loro evidenza, forza, concisione e vaghezza, chi negherà ch' essi costituiscano forma nobilissima di poesia? Io per me volentieri mi unisco a quelli che pensano non essere troppe le pieghe che si danno al bel manto della nostra favella, molto più che parmi breve la distanza che separa il verso sciolto dalla prosa poetica, avendo anche questa il suo ritmo e la sua armonia. E come io non credo punto la prosa poetica forma biasi-

mevole, così penso ancora non essere nuova. Molte prose dell'Alighieri ci compariscono dettate con metafore ardite e tropi e traslati che si addicono alla forma poetica, e le descrizioni che incominciano le giornate del *Decamerone* io non saprei ben distinguere qual forma si avessero, se non che la poetica per eccellenza. Nè qui cessano gli esempi: e se l'amore di brevità non mi dissuadesse, mi sarebbe agevole addurne altri dei vari secoli o tempi della nostra letteratura. Per le quali cose io pregherei che non si avesse a riprendere la prosa poetica, ma sì coloro che ne fanno tanto aspro governo.

Intorno poi alla sostanza, temono il romanzo storico di trista compagnia alla storia; credono che ne alteri la fisonomia, e paventano che uso com'è a mescere il vero col falso, per amore di una favola vana, non ci faccia smarrire il cammino che conduce alla utile verità: cosicchè la storia, solenne generatrice di politica e di filosofia, si avvezzi a fondare i suoi ragionamenti sopra immaginazioni bugiarde, e quindi trarre conseguenze fallaci, là dove meglio si manifesta la necessità del vero. Questa accusa non mi sembra ragionevole: prima di tutto perchè gli uomini gravi dando opera alla filosofia e alla politica non eserciteranno per certo la intelligenza loro sopra racconti o romanzi; e poi, senza che per me si adoperi quel linguaggio sibillino o piuttosto da *sciarade*, che mettono in uso i nostri critici saccenti per parere profondi, e ragionando così alla casalinga, io domando se i poemi epici e le tragedie e i drammi partoriscano tutti questi malanni? Se sì, io mi taccio, e do vinta la causa; se no, allora neanche il romanzo storico merita tanta accusa. Nè mi si apponga tra il poema epico e il romanzo correre divario grandissimo; imperciocchè questo potrebbe per avventura darsi in quanto alla dignità, ma non in quanto ai mezzi co' quali queste due

composizioni vengono condotte. Il romanzo storico come procede nella sua composizione? prende per argomento un fatto pubblico o privato; anima i personaggi che vi partecipano, dà loro moto, affetti, linguaggio, sembianza, e perfino vesti, quali essi ebbero veramente o poterono avere verosimilmente. Oreste, Agamennone, Clitennestra e Medea, io voglio che mi sappiate dire se favellassero, operassero e si trovassero ai casi per lo appunto come gli antichi o i moderni tragedi immaginarono. Chi è che lo sa? Chi lo può sapere? Noi crediamo che cotesti personaggi, di cui ci sono note soltanto le vicende supreme, in cotesto modo ragionassero; noi crediamo i casi esposti che condussero alla catastrofe finale, che noi conosciamo unicamente, in tale o in tale altro modo avvenissero; e quella favella e quei casi noi crediamo in Sofocle, in Eschilo, in Euripide, in Seneca, quantunque in Voltaire, in Alfieri, in Niccolini, in Ventignano noi li troviamo diversi.

Che se il romanziero entra nel regno della storia, come l'asino nei giuochi olimpici, scompigliando ogni cosa, la colpa è dello asino e non dell'arte.

Che se il romanziero si perde in troppo lunghe e fastidiose descrizioni di sembianze, di vesti e di luoghi, anche questo fastidio si attribuisca al poco ingegno dello scrittore e non dell'arte.

Che se il romanziero invece d'immaginare episodii e personaggi, i quali giovino a dimostrare meglio il fatto principale o renderlo più vario, più curioso e più bello, si proponga lo sviluppo di due azioni ugualmente principali, di cui una vera, l'altra fantastica, e divida in due la sua favola e guasti l'arte; — l'arte non ha colpa, e il vizio è dell'uomo.

E per di più vogliano considerare i discreti che al poeta drammatico soccorrono molti uomini e le arti loro,

mentre al romanziero tocca a formare i suoi personaggi cavandoseli dal cervello: egli ha da architettare le fabbriche, egli ornare le sale, egli dipingere boschi e cielo e stagioni e fiumi e navi; egli deve dare a bere, mangiare, dormire e vestire a tutte le creature della sua fantasia. Nei poemi epici ad ogni piè sospinto non c'imbattiamo noi in ipotiposi, prosopografie, similitudini, descrizioni e simili? ora dunque perchè siffatte cose saranno colà lodate, e biasimate nel romanzo? Nel romanzo poi s'insinua un altro elemento a renderlo più completo, ed è il buono umore per chi sa esporlo. Questo elemento rigettano da sè sdegnosamente i poemi epici e la tragedia, come idalghi spagnuoli paurosi di contaminare la nobiltà del loro sangue; lo accolgono invece come anima i poemi eroicomici. Il romanzo e i drammi ricevono il buono umore non come forma esclusiva, nè lo rigettano come plebeo, imperciocchè queste due composizioni non aderiscano a forma prefinita, ma si modellino sopra la vita umana. Il romanziero, in certo modo, è panteista: tutto reputa buono e dicevole, purchè sia in natura; e se rincresce, colpa è di quelli che lo adoperano con mal garbo. Egli ritratta gli uomini quali vivono e sentono, e non quali li ha fatti l'arte con certe sue regole statuarie. E se alcuno dicesse: ma a che giova la descrizione del grottesco, del tristo, e dello scellerato? A che giova? giova a farvi conoscere la umanità; giova a farvi conoscere le malattie che la travagliano, onde si possano con opportuni rimedii curarle. E badate bene a quello che io dico: se le lettere devono tornare utili agli uomini, devono ancora coraggiosamente imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile effetto, e non ispaventarsi a perdere un poco di lindezza, e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono durare o diventare cose da museo, impagliate e messe

in iscaffali, si ostinino a riprodurre una formula consumata. La formula deve sempre contenere le passioni e la sapienza dei tempi; quando i tempi superano i confini, allora conviene dilatarla; — ed oggi le passioni e le smanie del sapere mi paiono immense.

Ma qui mi fermo, perchè mi sento sospingere verso quei nuvoli ragionatori che io tanto aborro, e non mi voglio avviluppare senza filo pei laberinti dei ragionamenti e non ragionamenti, considerazioni e limitazioni, restrizioni, ampliazioni di tutti coloro che io battezzerei per legislatori delle cose di questo mondo e di quell'altro con lo inchiostro in cui tuffano la penna. E poi mi fermo, perchè chi fa orologi deve badare che le lancette segnino l'ora giusta senza arrovellarsi a dire quali e quante ruote egli adopri. Le prefazioni all'opere d'immaginazione mi paiono paracadute, come troppo spesso le opere a cui vanno aggiunte sono palloni volanti. E così parodiando, *servatis servandis*, la risposta di Scipione accusato di peculato, mi fosse concesso esclamare: « Invece di perdere tempo a confutare le oziosità di coloro che si affibbiano la giornea di critici, perchè scrittori non possono nè sanno essere, andiamo a dettare una qualche bella storia o a immaginare un romanzo! »

Ora venendo a ragionare un pocolino di me, ma prestamente, e con quella velocità con la quale toccando a caso un tizzo infuocato ritiriamo la mano, dirò che non reputo cosa giusta avermi *classato*, siccome hanno fatto capo o coda, fra i desolatori del genere umano. Prima di tutto il genere umano ha bene altro a pensare che tenere dietro alle mie povere fantasie, nè egli vorrebbe dare del capo nei muri per tanta piccola cosa come sono le mie parole; e finalmente perchè l'accusa mi sembra falsa del tutto.

Quando vogliamo giudicare un libro, giustizia im-

pone che l'esame deva fondarsi sopra il suo insieme, non già sopra una qualche parte staccata; più ancora, nei componimenti drammatici non bisogna credere che le parole poste sopra i labbri di un personaggio contengano la espressione della fede dello scrittore. Questo sarebbe errore a un punto, e ingiustizia. L'anima umana procede più spesso che noi non supponiamo per via di contrasto; e dal vagheggiare che uomo faccia di tristi spettacoli, anzichè trarre la conseguenza di feroce talento, bene spesso si dilunga meno dal vero colui che pensa derivare simile disposizione dalla veemente impressione che gli atti di ferocia o di perfidia fecero sopra un'anima troppo sensibile, e viceversa: così la storia della letteratura ci narra come Bernardino di Saint-Pierre, tanto tenero scrittore, fosse uomo acerbo anzi che no, e Anna Radcliffe e Mathurin, immaginatori di orribili cose, ingegni miti e piacevoli.

Crebillon, quel truce compositore di tragedie, fu tenerissimo alla moglie e la pianse vedovo sconsolato per ben cinquant'anni... Non vi pare ella cosa, più che mortal, quasi divina piangere cinquant'anni la consorte defunta! E tanto abbondò in Crebillon il tesoro di amore, che dopo averlo sparso a piene mani sopra la famiglia, i parenti e gli amici, gliene avanzando pur sempre, lo prodigava ai cani e ai gatti. I cani e gatti in casa del Tragedo furono più numerosi dei personaggi nelle sue tragedie, imperciocchè si narra ch'egli non ne ospitasse mai meno di una ventina; e il dabbene uomo andava a raccoglierli per le vie, nel proprio mantello li avviluppava per ischermirli dal freddo, e con tanta carità li custodiva, che poco più poteva adoperarne San Vincenzo di Paola ai pargoli ridotti a miseria uguale. — Un moderno scrittore di Francia, celebre pei suoi terribili drammi (capaci da fare sconciare le donne incinte), tale

fu visto usare amorosa cura verso la sua dama, che venuto espressamente in Italia per fare acquisto d'impressioni, giunto a Pisa, dichiarò non potere andare più avanti, i fati costringerlo a tornarsene in Francia, perchè la sua Signora più che non potesse sopportare si trovava molestata dalle..... zanzare! — E questo fatto io lo assicuro per vero, perchè lo so di certo; e lo so di certo, perchè me lo diceva quel molto terribile compositore di drammi; — e tanto basti.

Io ho creduto e credo che la Provvidenza abbia stabilito che l'uomo non deva essere mai lieto per delitto, e che nè senno, nè prestanza, nè splendore di trono, nè santità di scopo varranno a rendere accetto il colpevole a Dio. La fatalità gli si avvinghia alla vita come i serpenti di Laocoonte: ogni cosa ch'ei tocchi si appassisce; ogni fortuna che a lui si aggiunge precipita; ogni esistenza rovina. L'offerta di Caino, si componga pure delle più pingui spighe del campo, sarà maledetta: — e questo mio concetto io manifestava scrivendo la *Battaglia di Benevento*.

A me parve che i popoli, i quali fecero getto della propria virtù, meritino i flagelli di cui la Provvidenza li percuote; ma che non sia sotto simile pretesto concesso al cittadino fuggire travaglio in benefizio del suo paese; e che se adoperarsi per la patria quando sorge grande e avventurosa, frutta gloria, la carità dei suoi, condotti in fondo della miseria, sia degna di venerazione e tanto più luminosa; aspetta questi incliti spiriti una corona nei cieli quanto più loro mancava ogni premio terreno: — e questo mio concetto manifestava scrivendo l'*Assedio di Firenze*.

E trapassando alle domestiche storie, i talami macchiati repugnante il coninge, e con infamia maggiore lui consenziente, funestissimo seme di fatti sovversivi l'u-

mano consorzio; e mi studiai con intento più efficace di quello che persuade Tantalo nell' *Eneide* ad ammonire i dannati ad esclamare a mia posta: *Discite justitiam moniti....* — E questo concetto io manifestava scrivendo la *Veronica Cybo* e la *Isabella Orsini.*

Altre più cose credo non disperanti ma severe, e così Dio mi assentisse il senno come mi dava il cuore di manifestarle, strappando dalla piaga le bende che vi fasciarono attorno la ipocrisia e la viltà, senza curarmi delle strida del dolore o delle imprecazioni dei malvagi, affinchè gli uomini imparassero a medicare, non a dissimulare le piaghe.

Ma ormai fia a me più bello cessare che proseguire. Il tema è lungo, nè i tempi corrono propizi ai Geremia. Ella, rispettabile Signora, di spirito mansueta e di ogni soave consiglio sostenitrice tenerissima, non partecipa interi i miei sentimenti: io lo so, nè me ne adonto. Sia dubbio od ossequio, io assai propendo a rispettare le convinzioni altrui. Tristano Shandy, racconta Lorenzo Sterne, non volle uccidere neppure la mosca che lo infastidiva, ma, chiusa la finestra, la cacciò via dicendo: « Va, creatura, il mondo è largo assai per bastare a noi due senza darci molestia. » — Pensi un po' V. S. con quanto maggiore obbligo noi dobbiamo comportarci egualmente per le opinioni degli uomini che non occupano spazio, e si spandono per un mondo senza confine.

Ma se per avventura io non posso sperare la sua adesione intera ai miei sentimenti, io, mercè sua, confido che mi vorrà conservare intera la sua benevolenza.

NOTA.

Pag. 193. — (1) Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivi, dal furor della tempesta.
PARINI, Ode *La Caduta*.

DISCORSO TERZO.

FRAMMENTO AL CAPITOLO X

della

CONTINUAZIONE AI DISCORSI SULLE DECHE DI TITO LIVIO.

Et olim meminisse iuvabit.
ÆNEID.

...... Talleyrand, che morì principe di Benevento, uomo non punto volgare, ma levato certamente a cielo assai più che per avventura non comportavano li meriti suoi, soleva dire: in politica occorrere fatti molto peggiori dei tristi, ed essere gli stolti.—Io per me credo lo stolto in politica essere il tristo, e viceversa, e di questo ogni uomo si renderà di leggieri persuaso, quante volte cercando per le storie conosca, come la gagliarda politica non possa andare disgiunta mai nel governo dei popoli dalla sana morale.

E dove la rettitudine avesse a fruttare danni ai Governi che la praticano, e la fraude vantaggi, questa sarebbe la maledizione più dura che mai si fosse aggravata sopra il genere umano. Potremmo allora smentire apertamente la parola sacra, che ci assicura del patto di alleanza eterno tra il cielo e la terra!

Ma come piace a Dio, procede assai diversa la cosa: chi dicesse la morale e la politica starsene insieme

unite come due sorelle di amore, direbbe poco; imperciocchè le si abbiano a considerare a modo di due elementi necessari a comporre una medesima sostanza. E quel divino spirito di Focione annunziava una verità, che il Creatore stesso avrebbe potuto rivelare, allorquando persuadeva a Nicocle ateniese, morale e politica essere una medesima cosa nel mondo.[1]

Non pertanto, meditando attorno l'epoche diverse della vita dei popoli, qualche volta non apparisce vera del tutto la proposizione esposta qui sopra.

Poichè la vita dei popoli, come quella degli uomini, conosce la infanzia e la decrepitezza e la infermità, così avviene talora, che lo Stato abbisogni di partiti estremi, i quali non formano il suo modo naturale di esistenza; in quella guisa medesima che il medicamento non compone il cibo dell'uomo. Legge suprema degli Stati è vivere. *Si fas est rumpere leges*, in questo caso lice. Senza colpa si varca il Rubicone. Misericordia e giustizia assolvono il fatto, quale e' si sia, che preserva la patria dagli estremi destini.

Dunque nella vita dei popoli occorrono giorni nei quali può stare velato il venerando simulacro della virtù; altri nei quali torna pericolosamente dubbioso o rammentarla troppo, o troppo dimenticarla, altri (e questi sono i gloriosi) in cui qualunque via che torca dal retto cammino conduce a sicurissimo esizio.

La esordiente società romana abbisognava di nozze; non le concedendo i vicini, i Romani rapiscono le donne. In cotesti tempi i patti paiono insidie, e sono. La figlia di Tarpeio domanda in premio della rocca tradita quello che usano i Sabini intorno al braccio sinistro: essi invece di monili precipitano sopra la sciagurata gli scudi, e la uccidono.[2] Allora gli Ardeati e gli Aricini

[1] Vedi le Note a pag. 243.

compromettono nei Romani la lite di un campo, e i Romani giudici, per sentenza usurpano il campo. Gli uomini consolari vanno indarno esclamando: « troppo » maggiore essere la ingiuria alla buona rinomanza » e alla fede, che il beneficio del campo usurpato. Che » cosa mai riferirebbero a casa i legati? Quali parole » andranno essi spargendo? Questo gli alleati udiranno, » questo i nemici, e con quanta inestimabile amarezza » i primi, con quanto grande esultanza i secondi? » [3] Voci perdute! Il bisogno, *persuasore orribile di mali*, preme più urgente assai che il desiderio della bella fama, e Scaprio, uomo plebeo, promotore della rapina, prevale. Ai costumi rispondono le leggi. Il disposto delle dodici tavole, secondo quanto Cicerone referisce, piuttostochè reprimere, favoriva le fraudi. [4]

Ed esempi di necessità a rompere le leggi della morale, sono in tempi più recenti le stragi degli Sterlizzi, quelle dei Mamelucchi, le altre dei Giannizzeri, e forse le giornate del Settembre dai Convenzionali di Francia consentite, o volute; — e sopra tutto (imperciocchè con maggior agio ragionisi dei casi alquanto dai moderni nostri discosti) i modi tenuti dal duca Valentino in Romagna.

La fama di costui intristisce con i tempi. Morto povero, lontano dal trono, spenta la sua famiglia, esecrato per costume da tutti, perchè dovrebbero affaticarsi gli scrittori a rivendicarne il nome? E non pertanto ai tempi di lui le terre d'Italia erano tutte piene di tiranni senza cuore e senza intelletto, lupi contenti di un brano sanguinoso, non già lioni cupidi di magnanima preda; sicchè i popoli e la terra stessa andavano di giorno in giorno dileguandosi dentro ai sepolcri: nessuna cosa venerata, o santa; nessuna legge rispettata o temuta: ogni vincolo sciolto, e la repubblica

declinante a sterminio inevitabile. Il Borgia (e lasciamo dire la gente) accolse un concetto rigeneratore: forse egli adoperò mezzi alla propria sua indole consentanei, ma certamente quali le condizioni dei tempi volevano. L'esito non potè giustificare il principio: se fosse giunto a completare il suo sillogismo di sangue, gli uomini lo avrebbero salutato ottimo, massimo. Ahimè! pur troppo che la stirpe nostra infelicissima qualche volta giunge a tale, che a redimerla nulla giova, tranne il sacrifizio di sangue! Al Valentino essendo mancata la fortuna, il comodo che doveva uscire dall'edificio finito non potè fare sì che andassero in oblio le prime pietre destinate a starsi sepolte nei fondamenti per sempre. È una gran croce quella che grava le spalle dei riformatori dei popoli! Trono o patibolo, laude od infamia, inferno o paradiso. E se alcuno stupido o protervo negasse la fortuna, io vorrei dirgli: « Chinati » a quella forza indomata, arcana e feroce, alla qua- » le, non che altri, Silla e Mario sagrificarono. » [8]

Rammentansi essi le immanità di Augusto, di Carlomagno, e di Pietro il Grande? Il manto imperiale di Napoleone ricuopre solamente splendidi gesti? Maometto Alì, uomo del quale sebbene la Europa stesse in aspettazione grandissima, e superiore alla forza e intelligenza sue, pure dimostrava intendere le ragioni degli stati e degli uomini assai argutamente, al principe Muskau, che confortavalo a dettare le Memorie della sua vita, quando con molto senno rispose: « Io nol farò, e de- » sidero che altri nol faccia, perchè dovrebbero tacersi » tutte quelle epoche della mia vita, che pure sono le » più lunghe, nelle quali, debole e povero, mi era » forza appigliarmi a non generosi partiti. »

Quanti uomini che fama hanno di grandi, come il Gigante delle tempeste di Camoens, dalla cintola in

giù vogliońsi lasciare immersi nell' abisso! Basta che tocchino il cielo col capo. Se male non mi sovviene, Esiodo immagina che i primitivi Dei derivassero dall' Erebo e dalla Notte. A Carlo, a Pietro, a Napoleone, e ad altri *magni* concessero i fati anni sufficienti e potenza a esporre nella massima parte, o intero, il concepito disegno. Nessuno poi è tra loro, che interrotto nei primordi della vita non avesse lasciato fama più trista di Cesare Borgia, a cui popoli benevolenti rimasero per lungo tempo fedeli, a cui fu traditore Consalvo chiamato *il grande*, a cui similmente fu amica la bella morte incontrata mentre combatteva da prode uomo in battaglia.

Tito Livio nel nono delle *Storie* ci somministra esempio della seconda epoca, nella quale il destino dei popoli sembra pendere incerto tra la magnificenza e la ferocia. Veturio Calvino e Spurio Postumio, conducendo lo esercito contro a Luceria, lo avventurano entro le forche caudine. I Sanniti lo circondarono, ma non sapendo in qual modo dovessero usare della vittoria, spedirono per consiglio a Erennio Ponzio, uomo grave di anni e di sapienza preclaro. Udito il caso, egli risponde: « lascinsi andare. » — Non talentando il consiglio, si rimandano ambasciatori a consultarlo, ed egli per questa volta li accommiata dicendo: « uccidansi tutti. » I Sanniti, considerata la discrepanza dei pareri, rimasero su quel subito di avviso che, come il corpo, lo spirito fosse ad Erennio diventato per decrepitezza imbecille, ma poi non si potendo persuadere che tanto lume di senno fosse così ad un tratto venuto meno, lo fecero condurre sopra un carro al campo, ove gli domandarono ragione delle contrarie sentenze; la quale egli addusse con sapienza ammirabile: « Buono parmi » che fosse il consiglio di spegnere i Romani, imper-

» ciocchè distrutti due fioritissimi eserciti, essi torne-
» ranno nella pristina debolezza, donde voi v' ingegne-
» rete a non lasciarli più uscire; e buono era anche
» l'altro, che liberi si rimandassero, dacchè il benefizio
» insigne vi farà eternamente amico un popolo poten-
» tissimo. » Ed insistendo i capi dell'esercito per sa-
pere se tra questi due estremi gli sovvenisse qualche
provvedimento mezzano, riprese: « Qualunque altro
» diverso da questi non toglie nemici, e non procura
» amici. »

Ma il corso della vita dei popoli continua pei secoli: per correre acqua migliore si alzano le vele; la crisalide si fa farfalla; cessano i giorni che l'uomo o i popoli tengono comuni coi bruti; incomincia la epoca morale, o la necessità inclita della grandezza. *Non de solo pane vivit homo*, predicò Gesù Cristo; bene non vive la gente sodisfacendo ai soli materiali bisogni: esiste in lei un altro spirito vitale, che abbisogna del nudrimento di amore, di fede e di gloria. La carriera dei popoli sopra la terra procede in questo periodo maestosa come quella del sole in mezzo ai cieli. Tutto adesso è grande, uomini e cose: le leggi severe, la dottrina di Zenone presiede ai contratti, i giudici professano la filosofia stoica,[6] non la cinica, non la cirenaica,[7] non la scettica, o come spesso avviene, tutte e tre insieme praticamente, non già per teorica, chè a loro è ignota perfino la scienza del vizio e dell'errore. I detti, i gesti, i monumenti e i volti spirano religiosa reverenza, e quando la lingua, nella quale furono favellati quei detti, non suonerà più sopra le labbra degli uomini, e di quei gesti perverrà un eco lontano alle tue orecchie, dalle rovine stesse sorgerà una voce, che ti empirà di spavento, oh anima squallida dei giorni che corrono! Allora Cammillo respinge legato ai Fali-

sci il pedagogo traditore; allora Cammillo bandito accorre in aiuto della patria prostrata, e giunge quando Brenno gitta la spada dentro la bilancia gridando: Guai ai vinti! e fa provargli intera l'acerbità della minaccia troppo presto volata dalle barbare labbra. Regolo viene a Roma per confermare la patria nella guerra contro Cartagine, e stretto dalla religione del giuramento, torna al supplizio. Carlo Zeno tratto dalla carcere perchè vinca i nemici, salva la patria, e si riconduce a prendere i ceppi in Venezia.[8] Allora, perchè più a lungo non mi diffonda nella narrazione di fatti, i quali pure si accostano soavemente al cuore dell'uomo, vivono i personaggi che fanno esaltare gli egregi nepoti, e lieti della letizia che animò Correggio all'aspetto dei dipinti di Raffaello, esclamare: « Anch' io sono uomo! »

Ma il retaggio di sapienza e di gloria pesa sopra le spalle dei popoli. Guai a loro se per un solo momento diventano immemori dell' ardua dignità! O sia che scadano alquanto dalla consueta virtù, o sia che infastidendo il vero vi sostituiscano l'esagerato e il bugiardo, uguali danni li attendono. Quanto l'uomo impiega nella esagerazione, altrettanto toglie alla sostanza. Se desideri avere la misura del falso, fa conto di ragguagliarla sopra quanto vedi ostentare oltre al confine del vero; e questa sentenza ti giova, o lettore, a conoscere la virtù mentita di cui oggi ha copia quasi incredibile nel mondo.

Ed io amo allargarmi alquanto sopra siffatta materia, imperciocchè davvero la cosa di per se stessa lo merita, e le nuove e le antiche ipocrisie si vogliono flagellare senza intermissione, come senza pietà. Quando Roma precipita in fatali rovine, ecco Seneca filosofo spingere oltre il possibile la dottrina di Zenone. Non date fede allo ipocrita. Seneca stoico lauda la maritale

illibatezza, e adultera poi con Agrippina, e con Giulia figlia di Germanico. Seneca dispregia le dovizie, e per le immani sue usure cagiona la ribellione della Brettagna, e la morte di ottantamila Romani. Seneca aborre gli agi, e possiede tre milioni di sesterzj, e cinquecento tripodi di legno cedro co' piedi di avorio. La umanità sembra poca pei tesori dell'amore di Seneca, e Seneca, roso dalla invidia, calunnia e perseguita i migliori di lui: egli odia la menzogna, e compone panegirici a Claudio imperatore, poi lo vitupera morto, e scrive al senato l'apologia del parricidio di Nerone! Che più? Seneca non cura la vita, e Seneca piagnoloso offre a Nerone tutte le sue ricchezze per riscattare pochi giorni, ed infami. Nerone prende il tesoro, e gl'impone la morte; e Seneca allora, dacchè gli è forza incontrare il fato supremo, muore non come un filosofo, ma come uno istrione, e desidera a conforto della scenica agonia il fragore del plauso. [9] E noi pure abbiamo i Senechi nostri, e moltissimi, e non meno pravi, ma degli antichi più nani, e miserabili assai.

Considerate all'opposto Papiniano, avvocato !..... sì, in verità, io vi dico avvocato, ma di cotesti avvocati Natura fece e poi ruppe la stampa: non protervo petulante, ma semplice di modi e di parole, risponde a Caracalla che gl'impone escusare in Senato la strage fraterna: — non poterlo fare. — E quel feroce, a cui il sangue del tradito pesava forte su l'anima, instando veemente, egli senza punto turbarsi soggiunge: — molto più agevole cosa essere commettere, che scolpare il fratricidio. — Nè con semplicità e costanza punto minori il visconte di Orte scrisse a Carlo IX che gl'imponeva trucidasse gli Ugonotti di Baiona: — Sire, tra i cittadini e gli uomini di arme mi è venuto fatto incontrare cittadini dabbene, e soldati valorosissimi, ma non un

carnefice; per la qual cosa eglino ed io supplichiamo la Maestà vostra a impiegare le braccia e vite nostre in cose che le si possano fare. — Montesquieu, interprete degno di tanta grandezza, osserva: — questo grande e generoso coraggio considerava impossibile una viltà.[10] Per onore della stirpe umana vuolsi aggiungere come d'Orte non fosse solo a operare il fatto magnanimo, e la Storia memore ricorda ancora Montmorin. Uomini, a chi ben considera, non pure da uguagliarsi, ma da preporsi agli antichi, avvegnadio dovessero questa fortezza ricavare dall' animo proprio, mantenuto sano nel mezzo alla peste degli esempi pessimi, mentre gli antichi a cagione del costume, della educazione e di quanto insomma costituisce il vivere civile, fossero a bene operare quasi condotti per mano. Gli austeri intelletti si palesano naturalmente senza artifizio. Chi si fa banditore della propria virtù dimostra temere, e quindi non meritarsi che altri favellino con lode di lui. Gli uomini, generalmente, molto si sentono inclinati ad ostentare quello che non hanno, e più tenaci afferrano le cose che più sfuggono da loro. I falsi e gl'ipocriti urge il bisogno per simulare il contrario di quello che sono; la virtù vera scaturisce dal cuore, come polla di acqua viva: suo scopo è la grandezza, la semplicità la formula. — E poichè i falsi intellettuali corrispondono ai fisici, tu vedi le donne pallide dipingersi il volto di vermiglio. Montaigne ci racconta come un solenne magistrato essendosi condotto a visitare un capitano, gli favellasse sempre di saracinesche, mezze-lune, false brache, controscarpe ed altre opere della fortificazione, di cui egli non intendeva niente, e il capitano era peritissimo, invece di tenere proposito di costumanze e di leggi in cui meritamente godeva fama distinta.[11] La corruttela, decadendo l'impero romano, assunse lo stoi-

cismo come maschera, la tirannide la prese in parola, ed irridendo lo sottopose ad esperienza di sangue.

Adesso mi prende vaghezza di raccontare un fatto, il quale siccome conferma mirabilmente le proposizioni enunciate, così ancora è fecondo di applicazioni efficaci. Sagunto, città alleata di Roma, si era mostrata in certa occasione infestissima ai Cartaginesi, i quali avendola presa in odio, le mossero guerra, e di aspro assedio la strinsero. I Saguntini ricorrendo per soccorso ai Romani, i mali orribili ai quali si trovano condotti riferiscono, la religione dell'amicizia e la santità dei patti invocano, Roma difendersi in Sagunto dimostrano; e tutto invano. I Romani (secondo narra la fama che per tre giorni agli Abderitani avvenisse) erano ebbri: non gli ascoltarono; immemori della consueta maestà, i concetti generosi obbliando, o sprezzando, dentro un infelice cerchio d'interesse momentaneo si costringono, si chiudono la porta del futuro, e con una parola miserabile l'arbore glorioso e trionfale, educato dal senno e dalla virtù degl'incliti capitani, sterilendo esclamarono: — *l'oro e il sangue romani sono per Roma!*

Otto mesi interi l'assedio di Sagunto durava, quindi nella lunga agonia abbandonata periva. La morte rese immobili le labbra dei Saguntini, e non pertanto con bene altra voce che questa nostra non suona, i sepolcri proclamarono al mondo la infamia di Roma.

Però presso i Romani non si trovò nessuno il quale o tanto amasse la perfidia, o tanto procedesse nemico al pudore, che asceso sopra i rostri così annunziasse la rovina della infelice città: — *Quiriti, la pace regna in Sagunto!*

E la pena in breve tenne dietro alla colpa. Prostrata Sagunto, ecco i Cartaginesi si apparecchiano a invadere la Italia. I Romani pensosi per tanto turbine

di guerra mandano ambasciatori in Cartagine, fra quali Q. Fabio, a provvedere alla salute della pàtria. Le blande proposte provocavano superbe risposte; dichiarata la guerra, gli ambasciatori si conducono nella Spagna allo scopo di tenere bene edificati quei popoli, le alleanze antiche confermare, procurarne delle nuove, dare ad intendere comune nemico essere i Cartaginesi, e come tale si unissero ai Romani per combatterlo. Furono da per tutto ributtati, e dai Seniori dei Volsci in ispecie alla presenza del senato così duramente ripresi: « Quale insania, quale impudenza sono elleno » queste vostre, o Romani, che osiate richiederci, » affinchè noi alla amicizia cartaginese preponiamo la » vostra? Chi più si mostrò infesto ai Saguntini: i Car» taginesi, o voi altri? Costoro li sterminarono avversi, » voi li tradiste benevoli. Andate, e fatevi a cercare » alleati là dove non sia giunta notizia della saguntina » strage. »[12]

Quindi Annibale scese in Italia, e quindi Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne: — spaventevole espiazione!

I Romani espiarono la colpa, e fecero senno. D'ora in poi, non che gli amici e i confederati sovvenissero, gli stessi popoli vinti con ogni maniera di blandizie tennero bene affetti; anzi conoscendo come sovente la ingiuria nell'onore, nella vanità aspreggi più il sangue, che quella fatta nelle sostanze, avendo avuto bisogno nell'ultima guerra punica, in difetto di uomini liberi, di schiavi, a istigazione di Tiberio Gracco messero una legge con la quale ordinarono pena del capo contro qualunque rimproverasse loro la Servitù.[13] Arti romane erano dettare leggi ai popoli.[14] Romani esercizi vincere i superbi, e perdonare ai vinti. Ufficio romano disciplinare a ordinato vivere civile i popoli volenti.[15] Non solo i popoli

del mondo, ma gli Dei stessi si riparavano all'ombra del Campidoglio e del Panteon. Simbolo della maestà romana diventarono a ragione i fasti consolari: un cumulo di verghe costrette di lacci tenaci, e Roma nel mezzo, sotto forma di scure, pronta alla difesa, alla offesa terribile. — Così i Romani con sapienza e giustizia, meglio che con le armi, dominarono l'universo, e quando nel giorno della sventura ebbero mestiero del sangue e degli averi dei confederati, chiesero con fiducia soccorso, e con agevolezza l'ottennero, non più temerono le sdegnose parole dei Volsci, e non invano sperarono che le placate ombre dei Saguntini non irrompessero dagli aperti sepolcri gridando: « Guardatevi dai traditori! »

Certo non forma argomento di questo breve discorso la esposizione delle cause per cui Roma, dalla più sublime magnificenza alla quale Dio concedesse mai ad una generazione di uomini pervenire, decadesse in fatali rovine. Gibbon e Montesquieu lo hanno già fatto. Ma in pochissimo stringendo il molto, basti allo scopo nostro affermare, che la ingiustizia, la ipocrisia, la rapina, le fedi rotte, i codardi abbandoni, il patteggiare co' barbari, la viltà, i vizi, e le infamie pubbliche e domestiche, condussero l'impero Romano a condizione sì estrema, che supera qualunque lutto.

Corrotti i costumi, a nulla valsero le leggi, che senza quelli possono assomigliarsi a flauti senza sonatore; splendide di saviezza furono le costituzioni di Nerone, di Domiziano, di Comodo, di Eliogabalo, di Caracalla e degli altri bruti, piuttosto che imperatori, come scrive Giuliano nei *Cesari*,[10] e la giustizia agonizzante periva. E in quella guisa, secondo la sentenza di un filosofo antico, che la copia delle medicine e la frequenza dei medici danno manifesto indizio di molte

e gravi malattie, così la moltiplicità delle leggi indica gli ordini civili guasti profondamente.[17] — E mancata la prestanza militare, alla quale compartivano i Romani per antonomasia il titolo di *virtù*, a nulla valsero le fortezze. Le fortificazioni del Reno con tanto studio innalzate dall' imperatore Valentiniano non contennero gli Alamanni irrompenti, nè i Quadi quelle del Danubio. Disprezzate o prostrate le muraglie costruite nell' Armenia, Cosroe potè minacciare Costantinopoli. Il passo delle Termopili, difeso dal codardo Geronzio, non trattiene un momento Alarico e i suoi Goti: meglio era lasciarlo vuoto, chè la memoria dell' estinto Leonida sarebbe stata più temuta assai che la presenza del capitano di Arcadio. Le fortezze senza coraggio si assomigliano alle spade poste per decorazione sopra i catafalchi dei soldati nel giorno dell'esequie. Non fosse, non muro, non bastita mai gioveranno tanto alla salute del popolo, come il sentimento che pose in bocca degli Spartani (ai quali per istatuto di Licurgo era vietato circondarsi di mura) queste parole, allorchè Pirro assaltò l'aperta patria loro con 25,000 fanti, 2000 cavalli, e 24 elefanti: « Se tu sei un Dio, non angustierai » quelli che non ti offesero: uomo, avanzati, troverai » uomini pari a te stesso. »[18]

E nessuno dei popoli che vissero, o vivranno nei secoli, sia tanto, non dirò superbo, ma stupido, che voglia paragonarsi ai Romani. La mano romana non irrigidiva nella Scizia per gelo, nè per calore si prostrava nell' Affrica. A noi una frazione dell' antica Numidia arde i guanti, e scotta le mani; poniamola giù via, lasciamo andare una provincia che Cesare avrebbe donato maggiore a qualche suo famigliare! Ma che dico io maggiore? Cesare si offriva pronto a donare a M. Ofrio raccomandato di Cicerone tutto quel paese che

oggi si nomina Francia, protestando, che se altri amici aveva a raccomandargli, a lui non sarebbero venuti meno i regni da elargire.[19] I Romani, quasi in sollievo dei brevi ozi, gittano ponti sopra il Danubio, che tuttora rimangono; tra il Clyde e la Twede fabbricano muraglie in Brettagna, nelle sabbie infocate dell'Affrica costruiscono strade, per le quali noi pure oggi passiamo, intorno alle quali noi spenderemo dieci anni a rassettarle, per vederle tornate guaste tra cinque. I giuochi stessi di cui occupiamo l'efemeridi nostre, le splendidezze e le magnificenze sono trastulli da infanti a paragone delle romane. Un giullare americano ci empie di maraviglia scherzando co' lioni, e Marc' Antonio percorreva Roma sopra un carro tirato da questi medesimi animali, Eliogabalo da tigri. — Lucio Metello 142 elefanti, M. Scauro 150 tigri, Silla 100 lioni, Pompeo 410 tigri, 500 lioni, elefanti, ed altre assai belve, Augusto 36 coccodrilli, Tito nella dedicazione del Colosseo 500, o, come Dione Cassio assicura, 9000 fiere gittavano a straziarsi nei circhi per diletto del popolo. Cesare lastricò il gran circo di argento, Eliogabalo lo sparse di polvere di oro. I teatri erano capaci di 150,000, e perfino di 485,000 persone.[20] Eh via! lasciamo degli antichi Romani; noi altre squallide anime dei popoli moderni, loquaci, presuntuose, infingarde, buone insomma a nulla, assomigliamo a quei magnanimi trapassati come una lumaca a un cavallo di battaglia.

Ma quando la virtù non fece perdonare altramente la potenza, e il diritto dei Quiriti, esteso da Giustiniano alle provincie, non fu ampiezza di onore, ma comunione odiosa di viltà e di tributo; quando i popoli soggetti videro le mani romane spiegate sempre alle rapine, e non più strette al brando, e come gregge si trovarono venduti in prezzo di paci infami; quando

finalmente, dimenticati i magnifici concetti della repubblica, prevalse la turpitudine dell'impero, allora quel così tanto stimato nome romano, a caro prezzo perfino una volta comprato, non pure si repudiava e fuggiva, ma con orrore si abbominava. [21]

Venite, e vedete se mai fu pena eguale a quella dell'impero romano. Dalle più remote regioni si mossero popoli, quasi ad un convegno di vendetta, per istraziare le membra d'Italia, ed erano di quei popoli che Mario atterriva con solo uno sguardo. Qui si riunirono genti nate fra i geli della Scizia e gli ardori dell'Arabia per depositarci sul capo un tributo di obbrobrio, nella guisa che costumavano di fare gli antichi Greci sopra la vittima espiatoria destinata ad essere lanciata negli abissi del mare.[22] Da ora in poi gli sfregi sopra la faccia compongono gli annali di Roma. Di lei non avanza neppure la rovina: naturali e stranieri congiunsero le mani per seppellirne perfino la tomba; imperciocchè la tomba medesima era argomento di troppa vergogna pei primi, di troppo terrore ai secondi. [23] Per grado estremo di decadenza, il nome romano stette a denotare pei barbari quanto di più abietto è mai dato d'immaginare: « Noi altri Longobardi, scrive » Liutprando, vescovo di Cremona, legato dell'impera- » tore Ottone, allora quando presi da sdegno vogliamo » offendere un nostro nemico con qualche grandissima » ingiuria, non sappiamo immaginarne altra maggiore » di quella, che chiamarlo *Romano*. » [24]

La caduta delle foglie d'autunno, l'arena travolta dal turbine, la nebbia dileguata dal sole, la spuma del mare dietro nave che passa, il fumo nell'aria, lo strascinare del serpe sopra il granito, formano materia malinconica ad altrettanti paragoni per denotare la traccia dei popoli nel seno del tempo, come lo potrebbero del

pari per accennare la traccia del tempo nel seno della eternità. E nonostante, una rovina così profonda duole al nemico stesso; imperciocchè l'odio non vorrebbe togliere il sentimento della vergogna e del dolore. Queste sono le piaghe *Che Annibale, non che altri, farian pio.*[25]

E la misura della vendetta non sembra anche colma. Popoli civili non ci hanno calpestato meno duramente dei barbari. Filosofi e poeti di alto intelletto ci oltraggiarono di contumelie non meno acerbe di quelle che Longobardi o Goti profferissero. Se essi abbassarono lo sguardo nel calice che la Provvidenza ci destinava a trangugiare, già non lo fecero mossi dal pietoso pensiero di vedere se approssimavasi al fine, e dirci poi: « Fa cuore, fratello, egli è finito! » nemmeno per temperarne l'amaro con qualche dolcezza di affetto; all'opposto per riempircelo sempre di aceto e di fiele, per aggiungervi assenzio.— Se hanno steso la mano alla corona del dolore, è stato per conficcarci le spine più addentro nel cranio. Se posero il dito nelle nostre ferite, non fu per lenirle di olio e di vino, come il Samaritano, sibbene per invelenarle coll'arsenico.— Se ci tennero dietro in questa lunga giornata di secoli a vederci portare la croce, nol fecero per soccorrerci a modo del Cireneo, ma per respingerci dall'ombra se vi cercavamo un refrigerio al capo che ardeva, per contendere una stilla di acqua alle labbra febbrili, siccome corre fama che facesse a Cristo Aasvero il giudeo errante. Fra gli aneliti della nostra agonia mescolarono truci sarcasmi: i nostri occhi gravi di morte mal potendosi sollevare al cielo, il quale pure si mostrava crucciato, furono costretti a vedere l'ammiccare schernitore delle loro bocche: i nostri orecchi, percossi da tintinnii funesti, se mai tornarono ad acquistare la facoltà del-

l'udito, non ascoltarono altro che rampogne e scede e motteggi obbrobriosi. — Noi miseri, e voi non felici!

Che se pensaste come per tutti venga il *dies iræ*, — e, come giunta l'ora, neanche al Figliuolo di Dio fosse dato rimuovere dalle sue labbra la bevanda, — assumereste spirito di carità, e deporreste la protervia insolente. — Insultava egli Mario a Cartagine? Vedetelo rovina di un uomo non inferiore alla rovina della emula di Roma: Mario sta seduto sopra un altare rovesciato, e pensa, con ispirito dimesso, come provincie e popoli e tempi e Numi si disfacciano sotto la forza prepotente del Fato.

E nonostante io domando perchè l'impero romano caduto commuove tanto perenne tesoro di vendetta, ed ingiuria? Perchè non si perseguitano con odio pari gl'imperii dei Faraoni, de' Tolomei, dei Califfi, e degli altri potenti della terra?

E mi sembra potermi rispondere con verità: Perchè l'Eterno non commetteva a verun popolo del mondo così magnifica opera come al romano, e a verun popolo mai egli affidava così gran parte d'intelligenza e di forza per bene eseguirla. Il popolo romano fu il mandatario più infedele della Provvidenza, quello che calpestò più ingrato maggiori doni di Dio. Il popolo romano aveva avuto missione di felicitare la terra, ed ei la fece una cloaca e un sepolcro. *Discite justitiam moniti*, con quello che segue.

—

Ora chi ha letto, veda se possa trarne argomento per giudicare il presente, e presagire il futuro. La immagine di Giano bifronte non è simbolo bastevole per la storia, imperciocchè ella abbia tre faccie. Serbarono i cieli a questi tempi nostri, che superano in durezza ogni più duro metallo, udire dalla tribuna di un popolo

cristiano scendere a modo di maladizione sopra i martiri le parole: *l'ordine regna in Varsavia.* — Coteste parole parvero e furono, pel mondo spaventato, somiglievoli al suono di un coperchio che cada a chiudere la bara di una nazione! Tutti i cuori commentarono col ribrezzo della paura la sentenza lugubre di Tacito: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant!* Certo non io pretendo che un popolo lasci gli esercizi della sua vita, e patria e famiglia, ed ogni altra cosa più caramente diletta, e versandosi fuori dei confini della sua terra provveda alla fortuna di un altro popolo cimentando la sua. E poi, rompere una catena non significa ristaurare la libertà. La potenza non si acquista per via di procuratore: bisogna saperla prendere da sè, e da sè mantenerla; ma, e neanco consento che una nazione grande si ponga a guisa della meretrice della Scrittura su i canti a tendere lacci di morte con iniqua blandizie.[24] — E cotesta meretrice, ai derelitti scampati dallo eccidio, qual dava ristoro per la strage dei parenti, le sostanze perdute, la patria abbandonata? Un pane composto con farina di obbrobrio, con lievito di disprezzo, con acqua di lagrime, riarso dall' ardore di rinfacci continui, e pesato dalla mano dell'avarizia: *pane dato con la balestra.* Viene per tutti il *dies iræ*, e se Dio talvolta non solleva immediatamente la mano al castigo, non torce mai i suoi occhi altrove; e questo popolo dovrebbe sapere che non possono le nazioni mantenersi grandi senza essere generose, e per lei venne più volte il dì della ira, perchè più volte mancò di fede. E dovrebbe però pensare che se adesso non si trova ridotto a servaggio infelicissimo, era fortuna non senno. Fortuna, perchè la gente mossa da settentrione ormai possedeva terre coltivate e industrie e città, e aveva lasciato a casa beni e famiglia; — fortuna, perchè i conquistatori troppi non si trovarono d'ac-

cordo sopra le parti della preda. I barbari che invasero lo impero romano, comunque formati di popoli diversi, componevano un corpo obbediente a un capo, e si traevano dietro in tende o in carri quanto governa con amore l'anima umana. Che cosa faceva in cotesta agonia il popolo ingannatore? Quello che fanno le vittime apparecchiate al sagrifizio.... lambiva il coltello che gli stava pendente sopra la gola. Se cotesto giorno tornasse, chi chiamerà costui? Dove troverà egli alleati? Quali adunerà nella ora del pericolo nemici? I tuoi amici per colpa tua giacciono nel sepolcro. Guai a lui se chiamasse! Gli spettri dei popoli scoperchierebbero le sepolture per dirgli come al malvagio Riccardo: — Dispérati e muori! — Poichè hai fatto piangere tanto, o farfalla insanguinata, sarebbe anche giusto che nell'ora della tribolazione tu sentissi il *ridebo* e il *subsannabo* delle Sacre Carte. Il bel fiore della libertà, nudrito dei divini pensieri della sapienza, educato dall'amore dei principi e dei popoli, castamente cresceva, e tu due volte lo hai colto per inghirlandarne la fronte svergognata di una cortigiana e la coppa della ubbriachezza. La prima volta tu lo contaminasti di sangue, sicchè divenne spaventevole ai principi, sospetto ai popoli; la seconda tu lo contaminasti di vili pensieri, sicchè tutti volsero gli sguardi altrove, come da cosa piena di schifezza. Se questo spirito di vita potesse mai aborrirsi, tu non ti sei astenuto da fatto o da detto che lo rendesse odioso per sempre. *Stattene all'ombra dei gran gigli d'oro;* statti contento al fiordaliso: egli solo è degno di te.

Tu vanti: che per non perdere tempo a imparare le lingue altrui, con la forza delle armi insegnasti al mondo la tua.[27] — Avresti dovuto dire con i tuoi cuochi, di cui popoli le cucine del mondo; avresti dovuto dire co' tuoi ballerini; e più ancora co' tuoi parrucchieri. Il

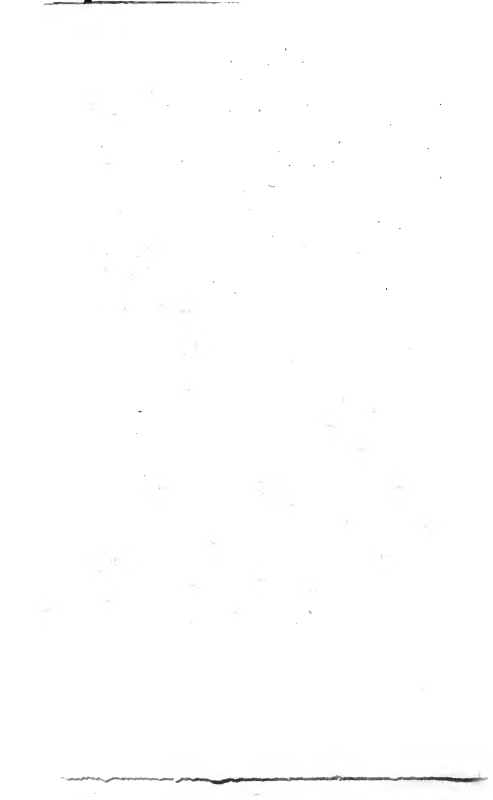
gran capitano, giovandosi delle braccia nostre, ti condusse tuo malgrado a correre l'universo; ma che potevi tu farti di tanta gloria? Tu vi gemevi sotto come se fosse stata una croce, e non rifinivi mai da chiamare il Cireneo che te la sollevasse; e un bel giorno tu la gittasti a terra, come peso troppo grave alle tue spalle. Minacciatrice superba con Buonaparte, egli scomparso tu diventasti a un tratto e serva e mima e danzatrice dei tuoi vincitori. Per Dio! Eglino stessi non avrebbero voluto vederti precipitata in tanta bassezza, imperciocchè i vincitori amino potere rispettare il vinto: non fosse altro per fare comparire più bella la propria vittoria. L'aquila gloriosa lo seguì nella sua rupe traverso l'Oceano, e si posò con lui dentro al sepolcro; e tu vi sostituivi il gallo, simbolo anche troppo magnanimo alla tua condizione. Veramente il tuo genio ti conduce come un vento a scorrere la terra, e mescerti importuna in ogni vicenda, e tutto involare per recartelo a casa, e guastarlo imitandolo, a guisa di scimmia che imiti l'uomo. Una splendida azione tu converti in miniatura da ventaglio, la effigie di un grande uomo in boccetta di acqua odorosa o in iscatola da sapone. Ma il maggiore tradimento che mai abbia sofferto la virtù, tu lo commettevi ai dì nostri. Ahimè! per te l'onore non ha più entusiasmo, la fede convinzione, la patria affetto, lo ingegno scopo di gloria. Per te il Dio milione regna e governa; per te si rese manifesto come anima umana a diuturna, pertinace e continua corruzione, non regga; tu hai pubblicato la tariffa del prezzo che si vuole per imporre silenzio a taluni, per indurre a favellare tali altri, per comprarli tutti. Il collegio dei tuoi rappresentanti è quasi una orchestra, ove ognuno ha scelto la sua parte: chi dà fiato ai tromboni, chi tempra le corde dei violini per suonare, a fine di conto insieme uniti, la

solenne sinfonia della pubblica imposta. Nè mi si dica: fatali essere gli sconvolgimenti politici, averci i popoli a guardare bene due volte; imperciocchè a me pure paia così, ma non vi sarebbe punto mestieri di partiti estremi, e le leggi pongono facoltà di rimediare al male, e se nol fai, segno è che non vuoi, epperò meriti il manto che ti se' gittata sopra le spalle. Dio ti avea posta come il cuore nella Europa, perchè tu palpitassi per tutti, ma tu hai impietrito il cuore, e ti sta morto in seno più che Napoleone dentro la cappella degl' Invalidi. — Ma forse non è senza consiglio supremo che ciò succeda, volendo la Provvidenza mostrare nuovamente in te come le nazioni quanto più furono beneficate da lei, tanto più saranno punite del tradito mandato. Se te avessero divisa, e ad ogni brano preposto un duca o marchese, e riempitolo di armi straniere, or che faresti?... Dunque non insultare alla miseria altrui;

Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.[28]

Ma in te vivono molti nobili figli che non oltraggiano, e stanno pensosi dei propri destini, e conoscono le sventure dei popoli presentare qualche cosa di divino, come le querce tocche dal fulmine: essi meditano il modo per rendere più miti le condizioni umane, ed invocato aiuto dall' alto, quanto sanno meglio si adoperano nella magnanima impresa. E noi ci chiamiamo amici di chiunque abbia viscere di umanità, non dei rigattieri di carità e dei rivenduglioli dell' amore del prossimo. Un giorno, tardo ma certo, saranno mutate le sorti mortali, non per virtù nostra, ma per lo spirito che agita le nuove generazioni. Questo spirito, versato dall' alto di un patibolo sopra la terra, tornerà al cielo coll' ultimo uomo. Nelle procelle del mondo, traverso il turbine delle passioni,

Cristo splende, faro divino, per ricondurre i traviati a salvezza. Cristo strinse nei fianchi Attila, e le mani mansuete valsero a rompere i reni del feroce. I barbari trucidarono i Santi, e rimasero atterriti dalla pace ed alle paròle di perdono che profferirono i labbri dei morenti, finchè caddero genuflessi adorando i martiri santi che eglino stessi avevano fatto. Cristo tolse all' uomo lo istinto del tigre; rimane adesso a vincere più acerbo istinto, quello della volpe. Gl'ipocriti mal si convertono; dal granito puoi ricavarne architrave o colonna, dal fango non ricavi altro che sozzura; e i Farisei crocifissero Cristo, non però lo spensero. Vive la sua legge che insegna: — voi li conoscerete dalle opere: coloro che si pongono a orare in mezzo ai tempii, ipòcriti; quelli che portano la carità a modo di gonfalone, ipocriti; che ogni istituto di benevolenza infeudano in proprio nome, che su pei canti appiccano i cedoloni del poco bene che fanno, che mostrano sempre il cuore senza mai darlo a nessuno, — ipocriti! ipocriti! Poichè specularono sopra la carità, ebbero la loro mercede: adesso sgombrino il mondo. Se i filosofi di Francia non procedevano avversi a Cristo, noi avremmo ora percorso gran tratto di cammino della vita migliore. Posti in disparte i vizi di cotesti uomini, io per me credo che volessero il bene e che si affaticassero a conseguirlo; onde io non posso persuadermi come mai contrariassero tanto le discipline cristiane, le quali pur mirano maravigliosamente a quello che eglino desiderarono. Amore degli uomini vero, indole aperta, aborrimento della tirannide, libertà onesta, dignitosa uguaglianza, fratelli tutti, e di patria comune cittadini, e módestia nei modi, verecondia negli atti, pudore nei costumi, persecuzione dei pubblicani, guerra implacabile agl' ipocriti, carità segreta, esercizio di pratiche benevole con la mano destra igno-

rato dalla sinistra; preci brevi e di cuore, e soprattutto sagrifizio di sè in benefizio altrui: — tutto questo essi desideravano, e Cristo insegnò diciotto secoli prima. L'odio contro ai sacerdoti traviava i filosofi; ma dovevano i filosofi disprezzare la perla a cagione del guscio che la chiude? — Io ignoro, e dubito forte che gli uomini sieno per giungere a tal grado di perfezione da superare il confine segnato da Cristo; quello che so di certo si è che il Cristianesimo dirittamente inteso contiene la morte del verme che rode le presenti generazioni, l'amore storto ed esclusivo di sè, e presenta una formula larghissima entro la quale gli uomini possono svolgersi per lungo spazio di tempo verso il loro miglioramento.... — Ma intendiamoci bene: il Cristianesimo.......

NOTE.

Pag. 220. — (1) Mably, *Dialog. de Phoc.*

Pag. ivi. — (2) Tit. Liv., *Hist.* l. I.

Pag. 221 — (3) Tit. Liv., *Hist.* l. II.

Pag. ivi. — (4) *De Offic.*, l. III. — Vero è bene che lo stesso Cicerone al libro I *De Orat.* diceva delle leggi delle XII Tavole: *Dicam quod sentio, bibliothecas, mehercule, omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate, superare.* Ma Cicerone era un avvocato! *Or qua or là, secondo spira il vento.*

Pag. 222. — (5) Plutarco, Vite di *Silla* e *Mario*.

Pag. 224. — (6) Cic., *de Officiis*, lib. III.

Pag. ivi. — (7) Ormai è tardi, e al danno non sarà riparato ora, nè poi: ma quella che volgarmente s'intende per filosofia *epicurea* deve dirsi *cirenaica*, ch'ebbe origine non da Epicuro ma da Aristippo di *Cirene, qui posuit summum bonum in voluptate, quæ sensum movet.* Cic. II, *Acad.*

Pag. 225. — (8) *Vita di Carlo Zeno,* volgarizzata dal Querini.

Pag. 226. — (9) Vedi Marziale, Petronio, Dione Cassio, Tacito, e Dandolo che pubblicò un bello scritto nel *Subalpino*, intorno allo Stoicismo nel primo secolo dell'impero romano. Vero è però che la invettiva di P. Suillio oratore contro Seneca merita poca fede, conciossiachè Seneca lo avesse accusato di avere difeso le cause per mercede contro il divieto della legge *Cincia*. Nodot *in Tit. Petronio Arbitro.* Richiamata in vigore la Legge Cincia, quanta brevità nei processi, quale speditezza nei giudizi, e sopra tutto come ristretto il gregge forense?

Pag. 227. — (10) *Esprit des Lois*, l. III.

Pag. ivi. — (11) Montaigne, *Essais*, l. I.

Pag. 229. — (12) Tit. Liv. *Hist.*, e Plutarco, Vita d'*Annib.*

Pag. ivi. — (13) Machiavelli, *Discorsi*, l. II.

Pag. ivi. — (14) *Tu regere populos imperio, Romane, memento.*
Hæ tibi erunt artes etc. ÆN. l. VI.

Pag. ivi. — (15) *Victorque volentes*
Per populos dat jura. GEORG. l. IV.

Pag. 230. — (16) Julianus, *in Domit.*

Pag. 231. — (17) Narrasi che i Locresi avessero nella repubblica loro un ordinamento singolarissimo, ed era che qualunque proponeva una legge nuova, dovesse presentarsi al popolo con una corda al collo, e se la legge era trovata improvvida o inutile o dannosa, *ipso facto* lo strangolavano. Immaginate un po' voi se costà tra loro i legislatori si contassero sopra le dita!

Pag. ivi. — (18) Plutarco, Vita di *Pirro.*

Pag. 232. — (19) . . . . *liberæ mihi dantur a te quibus scriptum est. M. Ofrium quem mihi commendas vel regem Galliæ faciam vel Lepitiæ legatum. Si vis, tu ad me alium mitte, ut ornem.* Cicer. *Epist. ad Fam.* l. VII.

Pag. ivi. — (20) Per questi diversi fatti, senza imporre ai lettori di crederli come articoli di fede, vedi Plin. *Hist.*, l. II, 8. — Aeli. Lamprid. *in Heliogab.* — Plutar. *in Pomp.* — Dion. Cas. *Hist. et Not. Dignit. Imp. Occid.*

Pag. 233. — (21) *Nomen civium Romanorum aliquando non solum magnum æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum sed abominabile pene habetur.* Orosius, l. VII, c. 28.

Pag. ivi. — (22) Omero, *Iliad.*

Pag. ivi. — (23) Questa idea, come fu detto nella Introduzione *a Roma*, la quale comunque ardita è pur vera, appartiene al Montaigne, *Voyage en Italie*, scritto dal medesimo un po' in francese, un po' in italiano: e può servirle di commento il cap. 71 del Gibbon. I Romani ridussero in calcina la maggior parte dei marmi del Colosseo.

Pag. ivi. — (24) *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi Romane appellamur.* In Legat.

Pag. 234. — (25) Petrarca, Canzone *Spirto gentil* ec.

Pag. 236. — (26) Salomone, *Proverbi.*

Pag. 237. — (27) Di questa burlevole iattanza è autore lo Chateaubriand, uomo, a vero dire, di bellissimo ingegno, ma spesso scorrente in isconvenienze difficili a qualificarsi. *Histoire de France.*

Pag. 239. — (28) Niccolini, Ode *Il Pianto.*

DISCORSO QUARTO.

DELLE SEPOLTURE DI SANTO IACOPO.

Il grido
Che dal tumulo a noi manda Natura.
I SEPOLCRI.

Chiunque non tiene per disagiata una via che la troppa frequenza di uomini e di animali rende un po' sozza; chiunque può sostenere un alquanto lungo cammino, lasci Livorno uscendo dalla porta Colonnella, e s'indirizzi lunga la costa meridionale del mare. Bello afferma talunó l'aspetto del cielo e delle acque sereno quando una brezza lieve lieve le spiana, e vi produce un moto, che il poeta in sua mente paragona al brivido della donna innamorata; — dico in sua mente, però che la scienza delle relazioni sia cosa segreta, e l'orbo può giurare non esservi luce, — almeno per lui. Bello dice tale altro il mare in iscompiglio, e le nuvole imperversanti, lo scoppio del fulmine, e il grido disperato del naufrago sublime! — Gli uomini chiamano l'ente che si compiace di aspetti siffatti o scellerato o stolto, ed egli loro: — e la ragione a cui? I più hanno forza su i meno, — e questa forza sarà *ultima ratio rerum*, finchè non la sotterrino coll' ultimo dei viventi. Gli dieno pertanto la caccia, e lo distruggano, ma non lo insultino: — non fu già per lui grave insulto la vita? Non gli pongano memoria, perchè desiderava la fossa, come lo esiliato la patria, ma non esecrino il luogo dove posa la testa. Ram-

mentati, o uomo, che non conviene alla terra maledire la terra! — Chi poi, per natura inchinato a melanconia, desidera le dolenti sensazioni, si faccia lungo la riva nell'*ora che volge il desio ai naviganti*, e vedrà il sole spoglio della superbia dei raggi accostarsi al mare come un grande oppressore alla morte. Se però circoscritto è il corso del sole, tutte le vite mortali lo compongono. Chi è che lo vide nascere? Qual è colui che potrà vantarsi di vederlo morire? Cade nel mare come finse la favola che Anteo cadesse sopra la terra; quivi deriva il vigore per apparire alla dimane glorioso di potenza e di luce. A noi una volta caduti insulta il verme comune: ognuno di noi porta la sentenza di morte su la fronte, il carnefice nel seno. Scoperchiate le fosse, e guardiamo cosa rimanga di coloro che piansero e fecero piangere. — La morte non ha ministri, nè consiglieri, nè governatori di provincie: indistinti le offriamo tutti un trono di putrefazione. Forse il cervello di colui che lasciava altissima fama tra i suoi confratelli di polvere non seppe nudrire che un tossico amaro, mentre il cervello di chi visse e moriva negletto, alimentò la rosa che si mostra sopra i capelli della vergine, — quasi in satira di sua fugace bellezza. — E pure con questo v'ha tale che sdegna toccare la mano del compagno, dove la sua non sia riparata da guanto; e tale altro saluta ora col cappello levato, ora con un tenue curvare della persona, ed ora finalmente con un semplice addio. — Tutti gli scrittori su l'arte drammatica, lo Schlegel inclusive, non hanno saputo peranche definire se questo mondo sia una tragedia bernesca, ossivvero una farsa lagrimevole; — che però valga a far piangere e ridere, io che scrivo, e voi tutti che mi leggete, senza eccezione nessuna, possiamo prestarne giurata testimonianza.

E fin qui per parentesi. Adesso ritornando al sogget-

to, vedrà il sole vermiglio accostarsi al tramonto (direbbe un secentista) — rosso per la vergogna di ritirarsi davanti la tenebra sua nemica, — e lungo la riva i vetri di alcune case lontane riverberarne il raggio, e parere tutte in fiamma: a mano a mano digrada il colore, e si alza, e si restringe su le croci dei campanili, o su l'estreme banderuole delle case, come la vita al cuore, e quivi vien meno. In quel punto udrà la squilla *che piange il giorno che spira*, udrà il canto del marinaro che saluta la luna sorgente dai monti opposti della valle Benedetta, e dell'artefice che cessa dall'opere per riposarsi e tornare alle fatiche domani, finchè non giunga il riposo dal quale nol desteranno il bisogno di nudrire la vita, nè gli stridi della famiglia desolata. — Giunto che sia il passeggiero davanti la chiesa di Santo Iacopo in Acquaviva, declini a diritta, e percorra fino al termine il braccio che si addentra nel mare; qui posi, e contempli la vasta pianura. — Il peso della umanità fia che gli gravi più leggiero su l'anima. In questo luogo vissero santi Anacoreti, che se le sorti mortali avessero potuto migliorare con la preghiera, le avrebbero certamente migliorate; qui insolentirono Conti, Marchesi, ed altri fieri Baroni che ci vennero dalle isole.[1] Quali sono le vicende che la storia racconta di coteste creature? La storia è muta della loro fama, com'è ignoto il sepolcro che ne rinchiude le ceneri: solo una fama lontana ci referisce che il vescovo Sant'Agostino su questi lidi al mistero della Trinità meditasse, e che il Redentore in forma di fanciullo qui gli apparisse.[2] Ora se il passeggiero ricalcando le orme già impresse ritorni al mio Livorno, vedrà le prossime colline festose di vigne e di oliveti; un po' più lungi altri monti non tanto cari alla natura, ma pur verdi; finalmente in fondo alla scena le Alpi genovesi, quasi sempre

1 Vedi le Note a pag. 256.

coperte di neve; e questi oggetti considerando paragonerà i più vicini colli alla giovanezza baldanzosa di liete speranze, e i medii alle cure sterili della virilità, gli estremi poi alla deserta decrepitezza. Nondimeno di là da quelle Alpi crescono altri olivi, altri aranci diffondono soavi profumi, altri uomini alzano inni di grazie al Creatore; Genova si specchia per entro il mare tirreno, le ossa di Andrea Doria *fremono amore di patria.* — Di là dalla decrepitezza chi è che sappia dirmi cosa rimane?

Sponde fortunate, v' amai quanto si può amare cosa terrena; spesso mi compiacqui affidare su questi abissi di acque il mio corpo, e fui vago di quello che altri chiama pericolo, ed io salute di morte. Qui rinvenni conforto allo stanco pensiero, qui meditai su le colpe della schiatta che parla. — Or donde avviene che non vedete più il vostro quotidiano visitatore? Saremmo noi forse mutati? — No, siamo gli stessi; ma io seppi sagrificare un piacere per odiare meno i miei simili.

Correva nelle mie patrie campagne antico un costume, che le fanciulline del vicinato accompagnassero alla fossa i pargoletti defunti, i quali noi chiamiamo *angioli;* e finchè durava nella sua primitiva purezza io non so quale altro instituto al mondo si sarebbe potuto immaginare o più commovente o più tenero. Vedevi coteste bambinelle vestite di una veste bianca, immagine della loro innocenza, procedere pensose su l'ente arcano e terribile *che non può essere veduto, ma deve essere sofferto, che non ha forma, ma deve sformare tutte le creature della terra,* [3] e portare chi la bara, chi i lembi del tappeto rosso: sorreggeva questa l'origliere su cui il morto capo si riposava, stringeva quella il crocifisso di argento, e sovente lo baciava; altre finalmente con le fanciullesche lingue tentavano ripetere le preci del sacerdote, e non vi riuscivano, e in chiunque le udiva muo-

vevano il riso, — se non che con tanta compunzione pregavano, con tanto proposito di fare opera meritoria, che in fondo a quel riso sgorgavano le lacrime, e ti sentivi suscitare in mente un desiderio immenso di baponeciarle tutte, di farle tutte felici. I padri più facoltosi vano alla memoria di que' cari una tavoletta di marmo; ed io ne osservai una nel Camposanto di Santo Iacopo che rappresenta in basso rilievo una mano che, scarna, armata di falce, sbuca da un mucchio di scogli e sta per recidere una rosa. Sotto il basso rilievo si legge che la lapide copre una vergine colta da immaturo destino. Per quanto ne abbia mossa domanda, non mi è venuto fatto conoscere a cui la bella immagine appartenga. Chiunque ella si fosse, giuro che era un' anima bennata.

Il bel costume, di tanto oggi apparisce pervertito, ch' è un dolore vederlo, una vergogna raccontarlo. Certa caterva di donne accompagna le povere creature al sepolcro, immemori dell' affanno amarissimo della madre che pur testè contemplavano nell' abbandonare la carne della sua carne, impassibili alle tracce del pianto che bagnano tuttavia le guance del defunto, *con la testa levata, percotendo del piè la terra* come le figlie di Sion, camminano senza por mente alle sacre preghiere, e si proverbiano con tali parole che io non le voglio dire. Di ritorno dall' ufficio solenne le udii prorompere in turpi canzoni, ed una volta le vidi mescersi tra la folla di una vicina taverna, e con la bara, col tappeto, il Cristo in mano... tripudiare in tresche, non so s'io debba dirmi o più nefande o più empie. A prezzo, è vero, accompagnarono le *Prefiche* antiche i defunti alla tomba; ma almeno fingevano il pianto: — chi mai vorrebbe comprare un oltraggio ai suoi morti? — Certo giorno, preso da vaghezza di seguitare una di queste *associazioni*, vidi deporre su la terra la bara, e mentre il sacerdote recitava

la orazione per benedire il cadavere, venire le proterve a contesa pe' fiori che lo circondavano. Interrotte il buon sacerdote le preci, paternamente le ammonniva, badassero alla carità del prossimo, al timore di Dio. Non per ciò si rimanevano punto; chè anzi di lì a poco rompendo in lite manifesta, si gittavano sul petto del trapassato, e strappandone il mazzo dei fiori se lo toglievano poi con iscambievoli percosse inferocite di mano. Il sacerdote mutò di sembiante, e stette come avvilito da così profonda infamia: — io mi fuggii maledicendo.

Nè mai per tempo mi verrà meno la memoria di quel grido che mi lacerò l'anima in simile occasione; — volsi la testa, e vidi una vecchia zoppicando affrettarsi dalla estremità del campo, e far cenno con la mano che sospendessero di comporre il corpo nella sepoltura: — mezza la testa le copriva uno straccio di seta nera, e quindi scaturivano certi capelli irti da accomodarne una Furia: aveva la fisonomia truce, lo sguardo lustro e maligno. Giunse affannosa, si precipitò sul cadavere, e con una furia di rabbia si dette a tagliargli la veste, gli sfiorò anche le carni, ed io ne vidi gocciare alcune stille di morto sangue. — Domandava alla donna che mi stava vicina: — " A che quell'atto? " Mi rispondeva senza punto turbarsi: "Eh! non è nulla, signore; lo fa perchè il becchino non gli rubi il camice..." — Dio eterno!!!

In questo Camposanto riposa Antonio Benci, scrittore forbitissimo della patria favella. Nacque in Livorno, e per quanto gli concessse lo ingegno, che sortì pronto e vivace, onorò la patria sua con opere assai fregiate. Il Benci avrebbe provveduto molto meglio alla sua fama, se invece di ostinarsi dietro alla composizione di commedie e di romanzi ed altre cosiffatte opere d'immaginativa, per le quali mi parve sempre poco per natura disposto, avesse atteso a dettare scritti di

morale, di storia e di critica, in cui fu reputato eccellente.

Questa sua ostinazione, come a lui, nocque a moltissimi, e troppo spesso ci tolse opere egregie. Una volta eravamo doviziosi d'ingegno, e con dolore sempre, ma con danno non grave di questo nostro paese, vedevamo sprecarlo. Ora poi cominciamo a patirne penuria, e ragion vuole che attendiamo a farne risparmio. La vita dissipata, la vertigine dei casi, il desiderio soverchio di provvedere ai beni terreni, il poco rimerito di fama, o qualunque altra causa più vera, ci hanno dissuaso dall'educare nel povero tetto un alloro con lungo studio, il quale ornava a un punto le tempie dell'uomo e della patria. Come colui che ha poco lume, a noi bisogna ripararlo col cavo della mano onde venti maligni non ce lo spengano e rimanghiamo desolati da tenebre insolite. Giova pertanto non logorarci in vani conati; poniamo diligente cura a conoscere noi stessi, dacchè insieme col difetto di volontà noi ci accorgiamo essere questi i vermi che rodono la gloria delle lettere italiane.

Ma per tornare al Benci, la sua morte accadde inosservata, mancarono pompe, e memorie; non gli mancarono affetti, perchè egli seppe amare, ma furono di pochi amici che non fuggono mai il capezzale dell'uomo dabbene. Or come avvenne questo? E sì ch'egli ebbe pratiche molte, che io mi guarderò bene profanare col nome di amicizie; ma per sua somma sventura ei l'ebbe principalmente tra i professori di umanità, tra i rigattieri di filantropia, e simile geldra d'ipocriti vecchi e nuovi, che putono un miglio lontano di mozzicone di *lumen christi* e di pappe di asili infantili. Il Benci per certe sue fantasie si allontanava dal mondo, e il mondo, siccome avviene, lo dimenticava; allora i professori di amore del prossimo, considerando che nell'onorarlo avreb-

bero rimesso le spese delle lacrime e del moccolo, non se ne dettero per intesi, e lo lasciarono cadere nel regno delle ombre senza sonetti, e senza necrologie co' Genii in fondo, i quali con una mano tengono la face rivolta a terra, e con l'altra facendosi velo agli occhi figurano piangere un pianto uguale a quello di coloro che ne ordinarono la stampa. Ma via, meglio così; imperciocchè mi paia meno tristo andare sconsolato di pianto, che sentirsi schernito col pianto bugiardo. — Egli scomparve quieto e indistinto, come una gocciola di pioggia nel mare. — Povero Benci!

Difficilmente io per me penso che sia dato all'uomo morire in modo più tranquillo, ed anche più lieto, di quello col quale moriva il Benci; e questa sua pacatezza in parte mosse da costanza; ma in parte ancora (e mi è pur forza dirlo) da una cotale condizione del suo spirito che lo conduceva, io non saprei ben dire, se a raziocinare con rigore di logica sopra principii falsi, o a raziocinare stortamente con principii veri; — non sempre però, nè spesso, ma, per sua disgrazia, nei casi più solenni della vita.

Pochi giorni (credo due) prima ch'ei ci lasciasse, io andai a visitarlo. I medici lo avevano fatto spacciato, ed anche a me pareva che per questa volta avessero detto bene pur troppo, imperciocchè al male consueto di per se letalissimo, erasi aggiunto non so quale ascesso di umori nel capo. Tampoco vedeva lume, e l'affanno che lo travagliava grandissimo alzava con frequenza coperte e lenzuola: nonostante mi riconobbe alla voce, e subito vispo e lieto mi fece festa, come se non fosse stato mai infermo; mi stese la mano, e quantunque apparisse giallastra come cera vieta, serpeggiata da vene sporgenti colore di piombo e violetta verso la radice delle unghie — io gliela strinsi di cuore.... Però il madore freddo che

n'emanava mi corse su doloroso pei nervi del braccio fino al gomito; — nelle viscere penetrò con prestezza elettrica: — era sudore di morte.

"Ti vedo volentieri" — cominciò egli con voce alta dominando l'affanno e lo spasimo — "prima di andarmene: perchè adesso me ne vado davvero, e tu non puoi immaginarti con quanto inestimabile gusto."

Ed io, stringendogli un tal poco la mano, con suono più dolce che poteva ripresi: — "Ma come, Tonino mio, ci hai gusto lasciando vedova la moglie e orfano il fanciullo? Tu ora non pensavi a questo, Tonino mio?"

"Anzi io ci pensavo *ahora y siempre*, oh poverini! E appunto perchè ci pensavo, io mi persuado morire opportunamente. Morire opportunamente! Francesco..... dopo la disgrazia che l'uomo ebbe di nascere, questo è il beneficio più grande che sortisse dai cieli. Mia moglie non ha bisogno di me, ed io troppo più che non conviene ho bisogno di lei: ella è capacissima a governare la casa, massaia ottima, adattata ad amministrare il patrimonio, ed io nulla. La età mia che sopravanza di molto la sua, e la infermità, e la indole strana sempre, adesso poi stranissima, mi hanno reso un vero *impedimentum*, come Giulio Cesare diceva dei carriaggi. La pazienza di questa donna a sopportarmi è stata angelica, ma alla fine pazienza non è contentezza di spirito. Il bimbo, o mi perda adesso o mi conosca quando inoltrato negli anni io non potrò educarlo e soccorrerlo, parmi tornare il medesimo; — al che aggiungi il guadagno di non affliggersi per difetto di conoscenza. — E poi," soggiunse in aria di mistero "io sono innamorato...."

Ed io, piegando verso lui l'orecchio per sospetto di avere frainteso, interrogava: "Tu sei...?"

"Innamorato — del più veemente amore che io mi

provassi nella vita, — per la mia fossa. Un mese fa io me ne andai al Camposanto di Santo Iacopo e me la ordinai da me stesso.... — Oh come ella è riuscita bellina! precisa nei lati e negli angoli, sicchè mi tornerà attillata alla vita come un vestito da sposo. Per questa volta mi sono mostrato incontentabile; perchè, capisci bene, Francesco, non si può dire al becchino come al sarto: — portala via, e fammene un' altra; — questa veste deve durarti un pezzo, fino a quando? — Fino al giorno del giudizio. Prima di mettermi a letto, per non levarmi più, Dio mi concesse di rivederla: la terra scavata a canto a lei formava un arginello tutto coperto di una erbetta verde ch' era un incanto a vederla. Oh bellina la mia fossa! Oh come me ne innamorai cento e più doppii! Come vi riposerò io bene dentro, e come io farò onorevole figura tutto fasciato di verde! — Una cosa sola m' incresce, e se la morte, cortese creditrice, mi concedesse un mese di grazia a pagarle la cambiale che trasse sopra la mia vita, e che io accettai cinquantotto o sessanta anni sono, mi accomoderebbe assai...."

Commosso profondamente, m' ingegnai insinuare in lui la speranza che mi mancava, e con un filo di voce che mi usciva a stento dalla gola stretta, gli dissi: "Ella sarà cortese, e ti prorogherà il pagamento anche a molti anni."

"Basta un mese per finire il mio romanzo côrso. Io lo composi con amore, vi meditai lungamente sopra, fu il consolatore delle mie notti d'insonnia, il compagno del mio esilio, ma di giorno in giorno io differiva a scriverlo, ed ora la morte mi sta sopra e il tempo si fa corto. Adesso io lo dètto notte e giorno, e quella mia povera moglie scrive a distesa; — mi pare correre un palio con la morte, ma la morte vincerà.... vincerà di certo. Onde tu, Francesco, amico mio, fa senno, e giovati delle mie

estreme parole: non rimettere mai a domani quello che tu puoi fare oggi. Il pigro si volta ora da un canto ora dall'altro, come l'uscio sopra gli arpioni, finchè la morte arriva a dargli la spinta e a chiuderlo, a cagione della saracinesca che si apre per di fuori del tempo da chi ha in mano la chiave dell'eternità. Vorrei stampassero il mio romanzo e le commedie: — il rimanente delle opere mie non ne vale la pena...."

Qui gli mancarono a un punto la conoscenza e la voce; muoveva le labbra, ma non articolava le parole. Io svincolai la mia dalla sua mano, nè lo rividi più. Seppi poi che morì contento come un Santo, non pure per la persuasione di andarsene nella dimora dei giusti, quanto, e molto più, per la contentezza di riposare nella sua fossa bellina!...

Di niente altro al termine del suo terreno viaggio egli ebbe cura, tranne delle sue commedie e del suo romanzo: e questo non fu stampato mai, e quelle non si rappresentano più. All'opposto si ristampano meritamente la sua bella traduzione della *Guerra dei Trent'Anni* di Schiller, e le sue scritture filologiche, critiche, storiche e morali.

Ebbe natali illustri e larghezza di censo. La Fortuna con lo scemargli il secondo, offuscava alquanto lo splendore dei primi; ma poichè in lui furono copiosamente ingegno e virtù da bastargli sole per qualsivoglia stirpe o retaggio, e', finchè visse, fece onorato tesoro di amore di patria vero e di affetti pei congiunti e per gli amici. Così come fu dolce essergli amico in vita, torna cara e gradita la sua memoria, dopo la sua morte, a noi che lo riverimmo e lo amammo.

NOTE.

Pag. 247. — (1) Si dice quei luoghi appartenessero ai Marchesi di Corsica.

Pag. ivi. — (2) Il leggendario del Sanil narra che il miracolo accadesse sopra le rive di Civitavecchia. Il padre Magri però, che ci dice sapere di certa scienza come Livorno derivi da Ligure figliuolo di Fetonte, ne accerta che accadde lungo il lido di Livorno presso Santo Iacopo in Acquaviva. Io per me ho le mie buone ragioni per accostarmi al sentimento del padre Magri.

Pag. 248. — (3) Byron's *Cain.*

DISCORSO QUINTO.

DELLA INTRODUZIONE DEI MERINI IN TOSCANA.

Il pellegrino ariete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
Si arrese obbediente, e nuovo assunse
Abito e tempra, e di Merino ha nome.
ARICI.

Se, come i più dei filosofi concedono, la condizione pastorale costituisce il secondo periodo che l' uomo percorre onde ridursi a vivere vita civile, antichissimo è certo il commercio della Lana. Numa, per sentenza di Plinio, o piuttosto Servio, secondo quello che ne lasciava scritto Macrobio, faceva imprimere su le monete la immagine o di bove o di pecora, o di qualche altro domestico animale, per promuovere la cura del bestiame, di cui parte principalissima compongono le pecore: e il denaro appunto presso i Romani fu chiamato *pecunia*, perchè portava impressa l' effigie di alcuni tra i rammentati quadrupedi, che si comprendevano sotto il vocabolo generale di *pecus*, come narra Varrone. Le donne latine dai tempi ultimi del regno, dove tanto furono severi i costumi, fino ai primi dell' impero, in che tanto apparvero corrotti, intesero allo studio della lana. Ci riferisce la storia come il figlio di Tarquinio rinvenisse Lucrezia occupata a distribuire il compito della lana alle ancelle, e come Augusto imperatore non cingesse mai altre vesti che le tessute dalle mani di Livia sua

moglie. I Censori, che furono magistrati preposti ai costumi, ebbero eziandio l'incumbenza di badare alla cultura delle pecore; e ciò non già perchè i Romani, considerando molti tra gli uomini in nulla differenziare dal bestiame, tranne nel numero dei piedi, li riputassero degni di custode comune, — ma perchè meglio si vigilasse questo ramo di pubblica economia. Instituirono premii, i quali narra la storia che si chiamassero *ovini*, pe' padri di famiglia che vi poneano pensiero, e ammende pe' trascurati. L'Italia nostra produceva in cotesta epoca lane siffatte che non cedevano alle affricane, nè alle asiatiche, e spesso occorrono versi in Virgilio che celebrano le lane pugliesi e le tarantine, come le migliori del mondo. I Barbari, che tutto (meno il cielo) distrussero tra noi, rovinarono anche questo ramo d' industria umana, e l' Italiano avvilito, non che pensasse a migliorare il suo stato, trovò brevi i giorni della vita — per piangere.

Imperando Claudio, Marco Columella, zio di quel tanto celebrato Columella che scrisse libri intorno le faccende rurali, introdusse primo nelle vicinanze di Cadice la pecora affricana, e la congiunse col montone spagnuolo. Tornarono invano le diligenze di quest' ottimo cittadino, imperciocchè simili imprese, dove non sieno protette da liberali Governi, o poco sussistono, o lentamente si allargano. I Mori, che parte della Spagna conquistarono, la industria della lana non neglessero affatto, ma il principio vero di questo commercio, che poi salì a tanta altezza presso gli Spagnuoli, vuolsi attribuire a Don Pedro IV. — I maligni che studiano del continuo un pretesto per essere ingrati ai benefattori dell' umanità, lasciarono detto, non essere derivato da animo benigno quanto operava Don Pedro, sibbene dalla necessità di affezionarsi i Castigliani, onde contro

i fratelli bastardi di Eleonora loro madre lo difendessero. Noi però che lasciamo a Dio quello ch' è di Dio, la conoscenza del cuore, — e ci restringiamo a lodare gli effetti senza porre mente alla causa, collochiamo il nome di Don Pedro nello scarso numero di quelli che onorano la nostra specie. Il cardinale Ximenes, prevalendosi di alcune vittorie riportate dal re Ferdinando contro i Mori, trasse dall' Affrica quantità grande di Merini, ed ampliò nella sua patria il commercio della lana. Di lì in poi, il lanificio in Ispagna di male in peggio precipitava; sia che dobbiamo incolparne la vicenda consueta delle cose del mondo, o piuttosto l' accidia degli Spagnuoli, fuori di modo accresciuta dalle piastre che annualmente mandava loro Acapulco; nè in oggi sapremmo riportare in quale condizione vi si trovi, perchè nulla c' invita a ricercare le cose di quella infelice contrada.

Buone e belle pecore, da tempi che non conservano memoria, ebbero certo gl' Inglesi; ma come quelli che per essere divisi dall' Europa assai lentamente progredirono nella civiltà, per molti secoli si ridussero a mangiarne le carni, ed a vestirne le pelli. I Fiamminghi li ammaestravano nella tosatura, e cotesti isolani, in meno che non fa mezzo secolo, di 10,000,000 di sterlini le finanze loro avvantaggiarono. Giovanni Kemp instruiva primo i suoi concittadini nel lanificio, ed Eduardo IV, per promuovere le patrie manifatture, proibì la introduzione dei panni stranieri. I successivi sovrani, intenti sempre alla maggiore prosperità del lanificio, vietarono l' estrazione delle lane. Giuliano e Lorenzo dei Medici è fama che da Enrico VII ottenessero estrarne quante loro ne abbisognassero, e i Veneziani 600 sacca soltanto. Enrico VIII, dai nostri storici tanto a cagione del suo scisma vituperato, richiese Carlo V di 3000 merini, e questi che cercava ogni via per far-

selo amico nella contesa contro Francesco I, di leggieri lo soddisfece. Ottenute le 3000 pecore, Enrico due per parrocchia con un montone distribuiva, alla custodia del principal possidente della contrada le commetteva, e così i fondamenti del regno glorioso di Elisabetta apprestava. Questa regina ogni privilegio dei Fiorentini e dei Veneziani soppresse, e l'estrazione della lana con la confisca dei beni e il taglio della mano, per la prima volta, difese; per la seconda con la pena di morte.

Venendo ora a parlare della patria nostra, troviamo scritto come gli Umiliati, Ordine utile di Frati, introducessero o perfezionassero il lanificio in Firenze. In breve que'sottili cervelli dei Fiorentini, superati i maestri, tanti miglioramenti seppero rinvenire, che furono i panni loro a tutti gli altri preposti; nè potendo co'propri soddisfare alle infinite richieste, presero ad incettarli greggi in Inghilterra, in Olanda, in Ispagna ec. ec., e poi *cardandoli* — cioè cavando fuori il pelo col cardo, — *cimandoli* — recidendo il pelo soverchio con forbici, e tingendoli, li facevano comparire maravigliosi. La tintura in ispecie occupava ogni loro diligenza, ed ognuno, per quanto leggermente versato nella storia del suo paese, conosce come dovessero i tintori *sodare*, ossivvero prestare all'Arte della Lana malleveria per 300 fiorini d'oro; come ufficiali detti delle *magagne* giudicassero della bontà delle tinte; finalmente come ogni giuoco, meno quello degli scacchi, fosse nelle botteghe appartenenti all'Arte della Lana proibito. Immensi tesori derivarono ai Fiorentini da siffatto commercio, dei quali perchè abbia idea il lettore, riferirò uno squarcio delle *Storie fiorentine* di Benedetto Varchi, che dice così:[1] « E » perchè niuno non si maravigli come ciò sia possibile, » che il Comune di Firenze con meno di 25,000 fiorini di

[1] Vedi le Note a pag. 267.

» entrata il mese abbia fatte e sostenute tante e tali
» guerre contra tanti e tali principi e repubbliche,
» sappia che l'entrate straordinarie, cioè i balzelli e
» gli accatti posti a cittadini così sopportanti, come
» non sopportanti, sono state sempre, si può dire,
» molto maggiori che l'ordinarie; e che questo sia
» vero, racconta messer Cristofano Landini, uomo dotto
» ed eloquente, ed a cui deve non poco la fiorentina
» repubblica, nel principio del suo comento sopra la
» grande opera di Dante, che dal 1377 infino all'anno
» 1406 si spesero soltanto nelle guerre 115 centinaia di mi-
» gliaia, per usare le sue proprie parole, cioè 11,000,000
» e 500,000 fiorini d'oro; e perchè ogni 100 fiorini pesano
» una libbra giusta, 1,000 fiorini sono 10 libbre; dunque
» 40,000 fiorini fanno una soma di mulo, la quale pesi
» 400 libbre; onde saranno fra tutti 287 some di fio-
» rini, e ne avanzano 20,000 che sono una mezza soma;
» e perchè 200,000 fiorini fanno una carrata di 2000 lib-
» bre, moltiplicano in tutto 57 carrate e mezzo appunto;
» e tanti ne spesero in meno di 30 anni in 4 guerre i
» Fiorentini.[1] Racconta il soprannominato Cristofano,
» che 77 case di Firenze (e racconta quali) pagarono di
» straordinari dall'anno 1430 infino al 1453, 4,875,000
» fiorini, che sono in detto tempo più che 100 some
» d'oro, che fanno meglio che 20 carrate; ed io trovo
» che lo stato popolare dal 27 al 30 cavò di straordi-
» nari in 3 anni 1,419,500 fiorini d'oro. Nè sarà alcuno
» il quale prenda ammirazione onde tante e così gran
» somme di danaro si cavassero, solo che sappia che
» oltre l'Arte della Seta, secondo membro di Firenze,
» ed oltre le altre industrie, l'Arte della Lana sola, la-
» vora ogni anno da 20 a 23,000 pezze di panni, come
» si può vedere a' libri dell'Arte dove dette pezze si
» marchiano giornalmente tutte quante. » —

Esposta adesso sommariamente la storia del lanificio in Firenze, ci si presentano due quesiti da sciogliere: 1° Per quali cause cessasse in Toscana; — 2° Se si potesse, e come, ridurlo in parte alla primiera prosperità.

Agevole cosa è rispondere al primo. Fidenti troppo i Fiorentini nel mistero della propria manifattura, trascurarono i mezzi di raccogliere in patria la materia greggia. Svelato il segreto, per le leggi di Elisabetta proibito cavar lane dall' Inghilterra, ebbe il lanificio in Toscana terribile scossa; cadde poi in completa rovina, quando gli Spagnuoli e gli Olandesi, rifiutando le lane allo straniero, giunsero a saperle lavorare perfettamente quanto altri.

Riguardo al secondo quesito, affermiamo potersi ravvivare con l' introduzione del Merino nelle nostre campagne.

Il Merino, *ovis hispanica*, ha comune la patria col Merino inglese: ambidue sono figli dell' Affrica. Non sia grave al lettore leggerne la descrizione che fa di questo animale l'Arici nella sua *Pastorizia:*

> Guarda che un misto di selvaggio ancora
> Dell' inospite suolo, onde a noi venne,
> Ti palesa Merin! se non che il grave
> Contegnoso andamento, e l' alterezza,
> Dell' ispanica terra esser ti dice
> Abitatore. Or chi n' acquista, al vello
> Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
> Nella scelta il giudicio, e di non vera
> Ignobil razza adempia indi l' ovile.
> Tra le iberiche madri alto si estolle
> Il maschio, e nell' andar libero e pronto
> Par che ad arte misuri e studii il passo.
> Scuro e vivace ha l' occhio, oltre misura
> Largo il capo e compresso, irte le orecchie,
> E giù ravvolte a spira ambe le corna:

Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve il collo e largo;
Tra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto, in molto adipe avvolto,
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.

La coltura di questa razza di pecore nobili, ove fu promossa con intelligenza e in proporzione del terreno, partecipò nuovo impulso alla rurale economia. Afferma Lorenzo Pignotti non essere gran fatto acconcia la Toscana nostra a questa coltura, perchè piena di colline, dove l'olio, il vino, il grano e le biade sono ottimamente coltivate; non offre pascoli necessari per nudrire il bestiame, e perchè le nostre migliori pecore producono 3 o 4 libbre di lana ordinaria, mentre le spagnuole e le inglesi producono 8 o 9 libbre di lana eccellente.[8] La seconda di queste ragioni vien meno con la introduzione del Merino; la prima, comecchè in parte non vera, diverrà in breve falsa pei miglioramenti delle Maremme. Che se la coltura del Merino tanto è prosperata in Sassonia dove con travaglio e dispendio infiniti si conserva questo prodotto di regioni meridionali, quanto meglio potrebbe riuscire in Toscana, dove quasi sempre tepido è l'aere, e i giorni sereni! Qui poco è bisogno di stalle, e dì e notte può vagare il bestiame a suo bell'agio pei prati. Edgardo re, dopo tre anni di caccia ostinata, narrasi che estirpasse i lupi dalla Inghilterra: qui, sia benignità di clima, che favorevole ad ogni cosa gentile torni infesto alle dannose, o che altro, questi feroci animali di rado o mai si fanno vedere. Affermano i geografi lo Xenil e il Douro, riviere della Spagna, capaci di guarire alcune malattie a cui vanno sottoposte le pecore, la qual cosa non ardisco approvare, e negare nemmeno, ma anche le nostre pianure sono liete di *la-*

vacri, che dai suoi gioghi a noi versa Appennino, e qui puranche si bevono *chiare, fresche e dolci acque*. Sono le coste propizie agli armenti, però che i vapori salini di cui si impregnano l'aria e le piante producono nei visceri degli animali un acido salutifero, e le Maremme, come ognun sa, per bene 50 miglia si sprolungano lungo la riva del mare. Nè in Maremma soltanto occorrono luoghi acconci alla coltura del Merino. Le parti montuose della Toscana, dove crescono gli alberi destinati alla costruzione, offrono eccellente pascolo alla coltura delle pecore. Buona è la terra magra ed asciutta; l'umida e bassa buonissima, come quella che può fornire fieni onde nudrirli nei pochi giorni che non possono pascolare pe' prati. Lieve sarebbe tra noi la spesa di fabbricare una stalla per ricovrarle nel tempo in che punge rigido il vento, o in quello affannoso della canicola, dacchè abbastanza ci provvide il cielo di conveniente legname. La maggiore spesa consisterebbe nella compra di un gregge: ma a tanto può giungere il guadagno che deriva dalla vendita della lana e degli agnelli, che noi non dubitiamo punto ad accertare che in 4 o 5 anni sarebbe ricuperato il capitale. —

Ed ecco quanto ci è parso bene favellare intorno questo soggetto. Sieno le nostre parole di eccitamento altrui a più profonde meditazioni, sieno eccitamento a tentare. Sentenza degl'infingardi, che amano gittare lo sconforto nell' anima dei generosi, si è quella che l'esperienza tentata e non riuscita, abbia a menare seco il ridicolo. Se la natura non fosse stata mai interrogata, mai avrebbe risposto. Lo studio di osservare manifesta non pure il buono ingegno, ma anche il buon cuore, imperocchè l' uomo accidioso sia uomò maligno. Rammentino i popoli che sono gli artefici della propria prosperità, e che Dio, secondo il bel pensiero di un moderno

scrittore, ha detto all'uomo: « Debole opera delle mie
» mani, io non ti sono in nulla obbligato. Abbi in dono
» la vita: tu troverai il mondo, nel quale ti pongo, in-
» gombro di beni e di mali: tua sia la cura per distin-
» guerli, tuo il pensiero di schivare le spine, e incam-
» minarti pel sentiero dei fiori. Sii l'arbitro della tua
» ventura: in te commetto i tuoi successivi destini. »

Vedete alla pagina seguente la Tavola fondata su l'esperienza del come possano moltiplicarsi i greggi, salvo inaspettati avvenimenti.

OSSERVAZIONI.

Ponghiamo che 5 a 6 per ogni 100 femmine rimangano sterili, — che la metà dei nati sia maschi, metà femmine, — che il numero degli agnelli morti sotto un anno sia maggiore di quello degli *adulti* e delle madri. — Chiamiamo *sottanni* gli agnelli di un anno, *adulti* que'di due, che sono in istato di produrre. — Alla fine dell'anno gli agnelli sono portati nella colonna dei *sottanni*, questi nella colonna degli *adulti*, e gli adulti in quella delle madri. In questo modo è calcolato il progressivo incremento.

EPOCHE.	PECORE. Madri.	Adulti.	Sottanni.	Pecorini.	MONTONI. Montoni.	Pecorini d'un anno.
1828. Gennaio . .	300	—	—	—	10	—
Si defalca .	6	—	—	—	—	—
1829. Gennaio . .	294	—	—	—	10	—
Aumento. .	—	—	—	135	—	135
	294	—	—	135	10	135
Si defalca .	4	—	—	8	—	8
1830. Gennaio . .	290	—	—	—	10	127
Aumento. .	—	—	—	130	—	130
	290	—	127	130	10	257
Si defalca .	4	—	7	8	—	15
1831. Gennaio . .	286	120	122	—	10	242
Aumento. .	—	—	—	130	—	—
detto	—	—	—	50	—	—
	286	120	122	180	10	242
Si defalca .	6	3	5	10	—	18
1832. Gennaio . .	280	117	117	170	10	224
Trasporto .	397	117	170	—	10	224
Aumento. .	—	—	—	240	—	240
	397	117	170	240	10	464
Si defalca .	11	3	8	18	—	29
1833. Gennaio . .	386	114	162	222	10	435
Trasporto .	500	162	222	—	10	435
Aumento. .	—	—	—	310	—	310
	500	162	222	310	10	745
Si defalca .	20	6	14	25	2	35
1834. Gennaio . .	480	156	208	285	8	710

TOTALE —18 | 47—

NOTE.

Pag. 260. — (1) Varchi, *Storie*, lib. IX.

Pag. 261. — (2) Questi 11,000,000 e 500,000 fior., attesa la scarsezza dei metalli preziosi nei tempi in che non era scoperta l'America, devono, per quello che afferma Robertson, moltiplicarsi per 7 in relazione ai tempi moderni; onde calcolato il fiorino d'oro ad un moderno zecchino, equivarrebbero a Lire fiorentine: 1,073,333,333. 6. 8.

Pag. 263. — (3) Pignotti, *Saggio, ec.*

DISCORSO SESTO.

DEL FALLIMENTO.

Stamane, o vogliam dire *stamani*, rendendomi secondo il solito al tranquillo mio studio, la memoria mi attraversava al pensiero quel verso di Dante: — *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* — Ed io bandiva questo verso, ed egli, a guisa di un mendicante importuno, tornava ad assediarmi più fastidioso che mai, sicchè scelsi pel meglio di meditarvi un po' sopra; e la materia doveva essere ben disposta in mente, perocchè subito l'intelletto sbalzasse con un salto omerico [1] sul commercio, e dal commercio sul credito, e dal credito sul fallimento ec. ec., come per chi ne ha voglia potrà leggersi qui oltre. Le mie idee si aggiravano entro un luogo vuoto, quale *senza corda* confesso essere l'interno della testa accomodatami su le spalle dai cieli benigni, o maligni onde non le prendeva paura d'incontrarne altre che le facessero arrossire per l'umile veste di cui andavanó abbigliate, ossivvero retrocedere perchè non sufficienti a correre una giostra di sillogismi: ed ora che io le spingo fuori presso a poco col garbo di un geloso che accompagna alla porta un ospite malgradito, dichiaro invano sarebbe loro gettato il guanto della sfida: — abborrono ogni contesa. — Se v'è del buono sel prendano, il tristo lo lascino stare; — se tutto tristo, le abbiano per non nate, o le si gettino tra le *rovine del niente*, come diceva

[1] Vedi le Note a pag. 276.

l'altro anno un poeta romantico.[2] — È egli un bene il commercio? — Secondo: i punti di vista di uno oggetto sono varii; — dal basso in alto cresce, dall'alto in basso diminuisce, e via discorrendo. Io per me penso che senza commercio non avremmo goduto i prodotti dei paesi le mille miglia lontani dai nostri; ed allora lo suppongo un bene, — biasimando per indole la rigida setta degli Stoici, e coloro che la suprema ventura ripongono nello spogliarsi di ogni piacere della vita... felicissimo allora tra le cose create il macigno! felicissima delle umane condizioni la morte! — e confacendomi meglio con quel-l'antico Sapiente che volle statuito un premio a colui che avesse trovato un piacer nuovo. — Gloria dunque al commercio, però che accresca il novero degli umani godimenti. — Taluno anche esclama; Gloria al commercio, che le utili cognizioni diffonde per tutta la terra, che stringe in vincolo di fraternità i remoti popoli ec. ec. ec.; ma questo non dico già io, che rammento l'amor fraterno che portarono gli Spagnuoli in America, e parmi vedere Tipoo-Saib mostrarmi la tempia rotta in segno del-l'amore fraterno portato dagli Inglesi nell'India ec. ec. ec. Ora se il commercio è un bene, o parte almeno di bene, principalissimo sostegno gli è il credito. — E qui nota, lettore, un altro sbalzo omerico, perchè tengo per fermo che tu sappi avere il commercio cominciato da prima per via di baratti, poi in questa maniera mal potendo durare, mediante compra e vendita a pronti contanti, come quello che camminava ristretto, provvedendo ai bisogni esclusivi di un popolo; finalmente provvedendo anche agli altrui con promesse o verbali o scritte che rappresentassero il prezzo della merce da ritirarsi dopo alcuno spazio di tempo, onde dare agio al rimborso dei rivenditori, e così di seguito. — Nelle attuali condizioni del commercio pertanto, mancando il credito, cessa il

vento, e la nave sta. — Si legge in un libro, stampato con licenza dei Superiori, come mediante questo credito meglio di 15 milioni al giorno nella banca di Amsterdam circolassero; come in cotesto paese fossero mercanti che per ben 60 milioni all'anno trafficassero. — Di fibra sottilissima è il credito, e dilicato quanto l'erba sensitiva, di cui le proprietà il lettore può riscontrare a bell'agio in Linneo, p.... vol.... ediz. in.... rilegato in marrocchino verde. Se dunque un semplice tocco l'offende, pensate un po' voi che sarà mai quando si tratti di colpi di scure; e colpi di scure e peggio sono pel commercio *i fallimenti.*

Di questa parola *fallimento* domandai l'altro ieri la etimologia ad una parrucca grecista in erudizione grandissima; e come delle dieci, le nove volte avviene con siffatte creature, dopo un lungo meditarvi sopra mi disse con sussiego da *Idalgo: non saperne nulla.* — Ridotto dunque ai miei mezzi, io vi faccio sapere *fallimento* in latino chiamarsi *decotio,* decozione, da cottura, o scottatura, e poichè se scotti, voi meglio di me vel sapete, così ancora meglio di me comprenderete se l'etimologia sia giusta. — In italiano non mi riuscirebbe di tanto agevole spiegazione, dove non mi soccorresse la voce pubblica, che decomponendo il verbo *fallire* lascia un *l* per via, e lo deriva da *fa—lire,* monete toscane di 20 soldi precisi; — cosa che quantunque in apparenza diversa potrebbe pure accordarsi colla scottatura. Dell'inglese *failing,* o *bankrupty,* non dico nulla; della *faillite* francese nè meno: *ognun dal canto suo cura si prenda.* — L'evento pur troppo dimostra vera la burlevole origine della parola, e malgrado le declamazioni dei filosofi, « il » negoziante non cessò di considerare il fallimento come » un mezzo di migliorare fortuna, e di farsi ricco dav- » vero dopo il terzo fallimento. »[1] Furonvi uomini che

comprarono fattorie con le *perdite* fatte in commercio, e si additò persona che per avere perduta la nave in mare si fabbricava un casamento in terra ec. ec. ec. Fin da quei tempi si notarono gli errori, si proposero rimedii; — non mancarono leggi ed ordini per provvedervi; ma non sortirono l'effetto; — perchè non sortirono?

Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Quindi a parlare incominciò così:

La novella di Fra Pasquale.

Nol sortirono: 1° Per difetto dei Negozianti; 2° Per difetto di ordine.

1° Per difetto dei commercianti: — perchè la più parte di questi hanno maggiore vergogna (e ciò in loro onore) a perseguitare il ladro, che il ladro a rubare; — perchè con l'arrendevolezza propria (e ciò in loro torto) si preparano l'altrui in simili casi; — perchè l'uomo naturalmente infingardo si spaventa a dovere prestare l'opera sua come Agente, Sindaco provvisorio, o definitivo. — Su la importanza di accettare questi uffici, nell'*Indicatore Livornese* N° 8 comparve uno scritto, del quale non dico parola, rammentandomi certo statuto di Carlo Magno per l'Accademia francese, che proibiva agli Accademici scambievolmente lodarsi; e nei casi presenti lo raccomando alla pubblica attenzione. — Ora per tornare alla lista dei perchè, — dicono le male lingue, ed io consiglio tutti a non badarle, bastare che un qualcheduno di oltre mare o di oltre monti piova tra noi, e racconti ai nostri non troppo destri in geografia *esser venuti da Bengodi, terra dei Baschi, ove si trova la montagna del formaggio parmigiano; oppure dai paesi del Soldano, in cui si fanno di smeraldi le macine da mulino;*[1] e noi tutti gli facciamo di berretta, e a mani giunte lo scongiuriamo a degnarsi di vuotarci i magazzini; — perchè molti dei

creditori ricevendo *in manica* dal fallito una somma di danaro, volgarmente detto *contentino,* firmano la concordia, e costringono gli altri, ridotti in piccolo numero, a seguitarli di santa ragione; — perchè fuggendo (come acqua l'idrofobo) dai Tribunali, non fanno dichiarare il fallimento, e impediscono i magistrati a prenderne contezza; con altri assai *perchè,* che tengo belli e registrati in uno scartafaccio, il quale un giorno o l'altro darò ai miei tipografi, affinchè lo stampino — (*per concorrere alla nobil gara di promuovere con ogni più utile mezzo la pubblica instruzione, e solo per lo affetto sperticato che nudrono pei loro patriotti,*[1] ec. ec. ec.) a L. 10 il volume ec. ec. ec.

2° Per difetto di ordini: — perchè se a molto provvidero, non fu provvisto a tutto, e se la catena difetta di un anello, non istringe persona; — le spese enormi che occorrono, — la lentezza del procedere, dissuadono dal cimentare giudizi; — ai definitivi *reparti* non possiamo dare luogo se prima il processo criminale non è risoluto; — il processo si prolunga anni, — e dove il danaro irregolarmente accettato poteva impiegarsi con utile, chiesto nelle regole sta morto, e non frutta. — Ordina il Codice di Commercio si trasferisca il fallito in carcere, anche prima di conoscere se doloso o infelice sia il fallimento (Art. 455): in pratica, quantunque promossa la domanda di arresto, quantunque manifesta la bancarotta, passeggia, commercia, e proteo redivivo s'incappa da contrabbandiere, o s'immaschera da mezzano. — L'uomo sospetto di aver commesso un furto *cum fustibus et gladiis* è rinchiuso immediatamente in carcere: il fallito doloso che prese merci e danari nei 10 giorni antecedenti il fallimento (445), che non giustifica perdite (593), che non pure non tenne i libri in regola, ma nè anche presenta libri (594), non è tocco. — Forse perchè il fallimento doloso è meno grave del furto sem-

plice? Filangeri, amico degli uomini, non dubitò consigliare che al bancarottiere si dovesse con un ferro rovente segnare in fronte la nota dell' infamia, e condannarlo a carcere perpetuo.[6] La riforma Leopoldina, § 79, parifica il fallimento doloso al furto qualificato, epperò gli applica la pena dai 3 ai 20 anni di lavori pubblici; la legge del 1° agosto 1827 dai 7 ai 20 anni.

Una volta, una legge d'iniquità puniva il misero oppresso dalla fortuna, e il vile speculatore del delitto: qualunque fallito, negli antichi tempi della repubblica fiorentina, nudata la parte del corpo che l'uomo cela per verecondia, doveva pubblicamente e tre volte batterla su la pietra dove si legava il *carroccio*. — In tempi più recenti le leggi di Europa condannavano il fallito in buona fede al carcere perpetuo. Questo stolto rigore faceva a ragione sollecita la gente a fuggire i temuti giudizi, a celare nei suoi principii la cosa, a sottrarla dall' ingiusto ordinamento. — « La energia del nego- » ziante non deve essere indebolita o spaventata dalla » pena: è bastante quella che dipende dalla cosa stessa. » Il legislatore deve punire nel negoziante la negli- » genza e la frode, »[7] scrisse il nostro Filangeri; e le odierne leggi non solo vollero rimandato libero l'onesto fallito, ma ristorando l' offesa della sorte, disposero che potesse a titolo di soccorso domandare una somma sopra i suoi beni (538); imperciocchè il Codice di Commercio fosse compilato da una gente che sapeva e voleva leggere la Filippica 2ª di Cicerone al punto in che divide in tre classi i falliti: — *fortunæ vitio, vel suo, vel partim fortunæ, partim suo vitio.* —

Tolto così il timore d' involvere il reo coll' innocente, non v' è motivo di sfuggire per questa parte il Tribunale.

Deplora il nostro Filangeri la facoltà concessa ai

negozianti di stipulare col fallito doloso: e a ragione si lagna; perchè non deve appartenere all'individuo il far sì che un'azione sia o non sia delitto. Pei delitti pubblici non basta la quietanza dell'offeso, e la legge del 1786 e l'altra del 1827 parificano, come vedemmo, il fallimento doloso al furto qualificato. — Il Codice di Commercio provvide anche a questo, ordinando all'art. 440 che ogni fallito dovesse dentro tre giorni dalla cessazione dei pagamenti farne la dichiarazione al tribunale. La legge del 1° agosto 1827 richiamò in vigore questo articolo; ma non sottoponendone l'ammissione alla pena determinata all'art. 587 nel citato Codice, non impedì l'evento di quanto esposi qui sopra.

Adesso io me ne stava sul pensare ai modi di meglio far camminare le cose *in hac lacrimarum valle*, perchè ogni uomo, per quanto incapace di reggere la sua testa, non renunzia alla dolce illusione di potere ordinare le altrui; quando ad un tratto mi rinvenni a piè della scala, onde mi convenne dare agli scalini di pietra l'attenzione che divisava impiegare con le teste di carne e d'ossa dei miei fratelli in umanità, premendomi assai più i termini della mia persona, che il principio della loro. Salito allo Studio, trovai un uomo ridente, pieno di arguzie, proverbi ed altri motti leggiadri, il quale mi dichiarava, come avendo ricevuto un 100 voleva restituire un 25, per la gran ragione che poteva *volendo* non dar nulla. Chiamai i datori del 100, e dissi loro: doversi nei casi attuali decretare una *corona civica* all'uomo che volendo può esser 4/4 ladro, e consente di rimanersi 3/4 soltanto; in ispecie poi che il minimo moto per la parte loro lo avrebbe fatto diventare i consueti 4/4. — Gl'intelligenti intesero, si strinsero nelle spalle, e firmarono: uno, ispirato dall'ombra di colui che condusse la impresa dei molini a vento,[8] proruppe vo-

ler purgar la terra dai mostri, e so di certo che lo farà quando abbia trovata la clava di Ercole, la quale, per quello che racconta Ovidio, arse sul monte Oeta col suo proprietario,— di cui l'anima, come tuttogiorno avviene anche tra noi, Seneca nelle tragedie manda in cielo, e Omero nell' *Odissea* pone nell' inferno.

NOTE.

Pag. 269. — (1) Considerando ec. che molti dei miei lettori non sapranno che significhi *sbalzo omerico*, così credo bene avvertirli come nel lib. V dell' *Iliade* Giunone dalle candide-braccia, con Minerva dagli occhi-di-bove, sferzarono i cavalli; e quei di buon grado volarono per mezzo la terra e il cielo stellato. E quanto di aereo spazio vede cogli occhi un uomo assiso sopra una vedetta guardando sul pelago vini-colore, tanto ne balzan di un salto gli alto-sonanti cavalli delle Dee. Vedi la versione letterale del Cesarotti, e le osservazioni antipode di Longino e di Perrault su questo passo.

Pag. 270. — (2) Vedi *Tazia*, tragedia del conte Severino de' Giorgi Bertola da Rimino. Livorno 1827.

Pag. 271. — (3) Filangeri, t. 2.

Pag. 272. — (4) Boccaccio. Novella di Calandrino.

Pag. 273. — (5) Vedi gli avvisi sulle cantonate: citazione nuova.

Pag. 274. — (6) Filangeri, T. 2 e 3.

Pag. ivi. — (7) Ivi, t. 2.

Pag. 275. — (8) Vedi *Don Chisciotte.*

DISCORSO SETTIMO.

LO INCENDIO DI UN PAGLIAIO.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
. . . .
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
DANTE.

Qualunque ornamento, sia pur quanto pensi leggiadro, tu ponga attorno alle Grazie ed alla Verità, non puoi far sì che in parte non le adombri; e poichè la principale loro bellezza consista appunto nel manifestarsi da ogni lato scoperte, l'antica sapienza ordinò che nude del tutto fossero rappresentate. Innamorati pertanto degli antichi concetti, nel referire un' azione generosa, che è la vaghissima delle Grazie dell'anime, noi lasceremo ogni importuna amplificazione alla vanità dei retori, tenendoci stretti alla ingenua esposizione del fatto.

In questi ultimi mesi con inaudita frequenza sgomentarono gl'incendii *rustici*, non solo nel contado nostro di Livorno, ma ed anche per l'universa Toscana. I mobili cervelli del popolo, desiderosi d' investigarne la cagione, immaginavano da prima derivassero dalle ultime leggi proibitive intorno la caccia; se non che poi, osservando meglio, conobbero come gl'incendii accadessero più sovente nelle scarse facoltà della povera gente, la quale non aveva nè volere, nè mezzi d'impedire la manía di lanciare piombo alle nuvole, che nei vasti dominii dei signori potenti: onde costretti di farsi in traccia di un nuovo motivo, pensarono alle compagnie instituite per l'assicurazione del fuoco, e supposero che avessero promosso cotesti piccoli incendii, e per conseguire col ti-

more un cumulo di premii che forse non avrebbero ottenuto colla ragione. Sospetto destituto di ogni buon fondamento, non sembrando possibile che uomini integerrimi, per guadagno volessero senza assicurazione correre il pericolo *del sinistro* dei lavori pubblici a tempo o a vita destinati per pena agli incendiari con la legge dei 30 novembre 1786. — Ma di ciò sia che vuolsi: noi tornando alla storia, dobbiamo raccontare come in una notte del trascorso mese fosse nel circondario della pieve di Salviano appreso il fuoco al pagliaio d'un certo chiamato Canaccini. Alla vista delle fiamme accorsero i più prossimi, e con ogni argomento loro s'ingegnavano d'estinguerle; per mala sorte gli sforzi della buona gente riuscirono indarno, chè la violenza del fuoco prevalse, ed in poca ora distrusse gran parte degli averi della povera famiglia. Dolenti tutti, circondavano il dolentissimo contadino, e gli profferivano parole di conforto, quando Giovan Batista Pannocchia, con certi suoi nuovi modi, fece osservare doversi a parole consolare l'uomo di cui il danno è inevitabile, ma quando vi ha luogo di ripararlo coi fatti, questi, e non i discorsi, giovare agl'infelici: però voltosi al Canaccini, soggiunse: " Sicchè, compare, prendi animo, e se domani vuoi fieno per le tue bestie, vieni o manda a'miei pagliai, e togline quel tanto che te ne farà di bisogno."—L'offerta del Pannocchia mosse la generosità de'circostanti, che il giorno dipoi su quell'aia medesima un nuovo palo inalzarono, e il Canaccini ebbe un pagliaio più grosso di prima.

Il nostro Pannocchia (e ciò sia detto per *tornare un passo addietro*) è uno di quei tutori, che convertirono in benestanti i pupilli miseri alla fede loro commessi.

Adesso la sciagura allontanata dal Canaccini soprastava più grave al buon Pannocchia; e poche notti dopo l'incendio rammentato, arsero senza riparo i suoi quat-

tro pagliai. — I contadini affollati per sopprimere il fuoco si partirono senza dirgli parola; ma all'alba del giorno successivo, qual con barrocci, qual con carra cariche di fieno, di paglia e di strame, furono a casa dell'uomo onesto, e con grida festose lo destarono da un sonno tranquillo. Il sole che sorse salutò un monumento di amore, là dove avrebbe illuminato una traccia di cupidigia colpevole o di rabbia feroce senza la pietà di quegli ottimi contadini. — Ci affida il Vangelo che le opere buone saranno nove volte più rimeritate nella vita futura, ed è questo grandissimo motivo al bene per l'uomo, composto in maniera che di rado si muove se timore di danno o desiderio di premio non lo dirige. Veramente non essendo qui la patria nostra, dobbiamo intendere a guiderdoni meno caduchi di quelli che ci possono offrire le creature che muoiono; ma tengo per fermo che Dio stesso esulti della sua fattura quando vede un uomo riconoscente. — Intanto giunga questa lode, che è figlia del cielo quando si parte da labbri incontaminati, alle orecchie dei buoni che la promossero, e li rallegri.

Nell'imprendere lo *Indicatore Livornese* promettemmo registrarvi gli annali della civiltà di questa terra, e non c'inganna il desiderio se crediamo che le cose referite vagliano sopra ogni altra a dimostrarla. Forse rigido giudizio ci aspetta dal postero che ricercherà severo la storia dei nostri tempi; pure da questi pochi e radissimi fatti comprenderà non tutti essere stati iniqui i suoi padri, ed essere vissute anime capaci di operare il bene, ed altri non adontarsi di farlo palese, perchè si partisse da gente di umile condizione. — Forse la nostra memoria sarà benedetta: — noi allora morti non udremo la voce dei figli; ma cos'altro ci giova nella vita presente quanto la speranza di questo compianto?

RICCARDO COBDEN.

Adelante, Pedro, con juicio.

Gli economisti inglesi vanno predicando adesso la libertà di commercio. Tennero dapprima un sistema opposto; se per errore o per buono accorgimento, poco importa che per noi ora sia ricercato. In questo punto giova considerare le nuove dottrine che essi s'ingegnano far prevalere.

Libertà suona parola d'incanto, sembra prodigio la teoria d'introdurre lo Evangelo nel commercio, e le menti deboli ed eccessive poco si curano investigare se questo Evangelo vi si troverà seduto come sopra un letto di rose, o come sopra un pettine da lino.

Quello che merita considerazione gravissima innanzi tratto, egli è come in Inghilterra la teoria della libertà del commercio non deva ricevere colà la sua applicazione sopra tutti i prodotti, ma sopra alcuni, nè subito adesso, ma dopo interposto spazio convenevole di tempo.

Gli economisti inglesi predicando la libertà del commercio, e nello attendere a volerla applicata prudentemente e tempestivamente, mirano a vari scopi di egregia sapienza.

La più parte degli economisti, e potremmo dire tutti, appartengono al partito democratico, sicchè con la introduzione libera delle sostanze alimentarie confidano conseguire i fini seguenti:

1° Copia di sostanza pel popolo.

2° Eccellenza di nutrimento.

3° Certezza del medesimo.

4° Prezzi discreti.

5° Scadimento della aristocrazia; perchè gli aristocratici possidenti principalissimi rimangono privati della facoltà del *monopolio;* costretti a vendere le proprie raccolte ai prezzi della concorrenza, si vedranno menomate le rendite enormissime, fonte così di potenza soverchiante negli ordini politici dello stato come di miseria pubblica. Questo forma un argomento tardo, ma infallibile di rivoluzione in senso democratico; e i cittadini inglesi operano da quei solenni uomini che sono, ingegnandosi pervenire, in virtù di riforme e provvedimenti parlamentari, senza scosse dello stato, là dove gli stati manchevoli di siffatti mezzi civili non possono mai giungere se non con violenza. Dura necessità! la quale fece troppo spesso calunniare il principio dond'ella mosse, e, diciamolo pure, fece troppo spesso dimenticarlo anche agli operatori medesimi del bene.

6° Se non scadimento, modificazione almeno di aristocrazia, la quale cosa a fine di conto torna tutt'uno; imperciocchè, ove i grandi proprietari sopportino con animo repugnante simile diminuzione di rendita, converrà favoriscano con ogni potere le industrie agricole, togliendo largo spazio di terra allo esercizio dei piaceri per ricavarne maggiore costrutto. — In simile intento, che noi dobbiamo desiderare e sperare che sia per essere il meglio accolto dai Signori, ecco dal porre studio indefesso alla cultura dei campi, e dal mescersi frequen-

temente con gli agricoltori, nascere tra essi e gli uomini di villa tutti quei beni che Lambruschini e Capponi, ed altri buoni avvertirono derivare fra noi dal sistema di colonia; e che consistono nella remissione dei modi superbi, nella conoscenza dei patimenti del popolo, e compassione di quelli; chè sovente la durezza nasce dalla ignoranza, o dalla incredulità: ozii diminuiti, e impiego utile del tempo: e per altra parte, le invidie scemate, mansuefatti i costumi, la selvatichezza ammollita, e placati i rancori delle classi povere. — Nè qui si arrestano i beni: poveri in Inghilterra sono molti, e troppi quelli che si applicano alle industrie manufatturiere, mentre la perfezione delle macchine e i miglioramenti quotidiani rendono ogni giorno più inutile la opera loro. Però le miserie di cotesti infelici contristano il cuore; e mal pagati da un lato, oppressi soverchiamente dall'altro, non curano prolungare la vita, ma con lo abuso dei liquori distruggerla, siccome apparisce dalle investigazioni ordinate in proposito dal Governo, referite dal Bulwer: così grandissima parte di quelli che sono volti alle industrie manufatturiere e non trovano pane, attenderanno alle agricole con vita serena, e cesserà nei miseri il delirio dell'odio e della disperazione. E come plebe affamata e bestiale è verme di qualunque stato, e argomento perpetuo di perturbazione, così popolo civile e contento somministra base durevole a bene disciplinata democrazia.

7° Accrescimento d'industrie manufatturiere e facile smercio di quelle presso gli esteri, perchè diminuito il prezzo del genere greggio, diminuito il prezzo della mano di opera pel minore costo delle sostanze di cui si ciba, diminuito il prezzo di acquisto per la libera introduzione delle manufatture nelle contrade straniere.

Non può sfuggire a chi osserva attentamente le cose del mondo, come gl' Inglesi non isbaglino mai nell'amministrazione della fortuna pubblica, o almeno non commettano mai errori che non possano con facilità emendare: e ciò perchè la necessità sia maestra suprema di sapienza. I Francesi sbagliano più frequentemente, perchè hanno minore bisogno di essere savi; e, come Machiavelli osserva, che i loro male orditi politici riparano con la forza, così gli errori economici ristaurano con la fecondità prodigiosa del suolo, ricchezza d'industrie agricole e copia di danaro.

La Inghilterra ci ha superato e ci supera con la perfezione delle sue macchine e con la bontà delle sue instituzioni. Ella non può, e potendo non dovrebbe, mettersi a sedere in mezzo della via aspettando gli altri popoli che hanno le gambe inferme per camminare, o non le sanno adoperare: procede franca e spedita, e fa bene. Però considerando ella come in onta della ignavia dei governati e della inettezza dei governanti, gli altri popoli, mercè la pace diuturna, si affatichino quanto più possono provvedere a se stessi, come ogni giorno più s' ingegnino sottrarsi al disonesto tributo, e come le industrie, a modo delle preghiere di Omero, quantunque zoppe arrivino più presto o più tardi al punto per dove si erano mosse, con lo stupendo spirito di previdenza che anima la Inghilterra, ha procurato nuovo sbocco alle sue manufatture nella China, nelle isole remotissime dell'Oceano ove andò a fare vergognare cotesti isolani della loro nudità, provvedendoli di Bibbie e di acquavite, di santi missionari e di cotoni filati; insomma afferrandoli per tutti i manichi che presentano dalla parte dell'anima e da quella del corpo. Attendendo a nuove scoperte, non trascurano il vecchio continente, e agli argomenti materiali di superiorità aggiungono gli spiri-

tuali: prima vinsero con le macchine, vinceranno adesso con le macchine e con la economia politica.

Io ammiro grandemente gl'Inglesi, e nessuno si trova meglio di me disposto a onorarli; ma quando m'imbatto in qualchednno di quel popolo sparvicrato contemplare il mio bel sole, temo sempre che mulini il modo di portarselo a Londra per rimandarmelo a comprare convertito in candele.

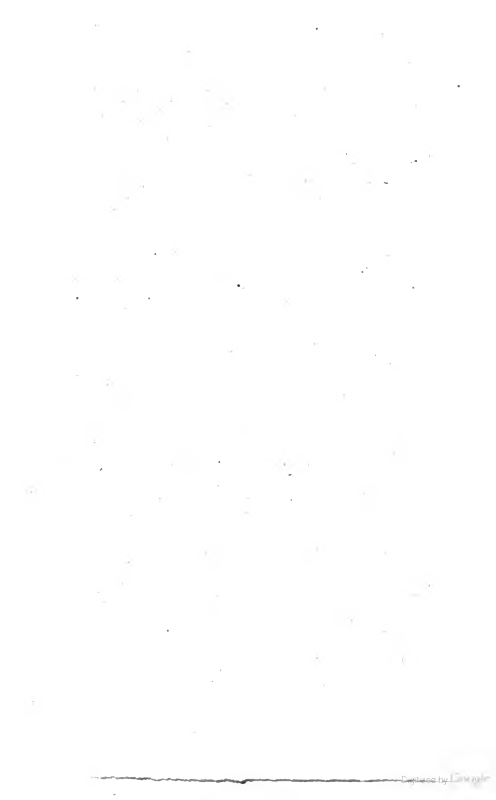
La Inghilterra non ha tolto del tutto il dazio alle sostanze alimentarie, quantunque la necessità le stringa la gola con mano di acciaio. Tra due anni cesserà per queste ogni dazio, e a parere mio saviamente, perchè durante questo termine potrà, chi ha senno, mettere a coltura tutte le sue terre, e bilanciare con la copia del prodotto la perdita sul prezzo; non ha tolto i dazi sopra gli olii, molto meno sopra i vini,[1] e meno ancora sopra le sete lavorate: intanto si affatica indefessa intorno questa industria, e già, se le statistiche non ingannano, v' impiegano meglio di 40 mila persone. Insomma io porto opinione che la libertà di commercio, come di tutte le teorie buone astrattamente, desideri opportuna e discreta applicazione. Quando dentro al mio paese, mercè savi ordinamenti, i generi greggi che produce riceveranno l'accessione della industria da non temere concorrenza straniera, sta bene che se ne faccia libero cambio con i prodotti manufatturati degli altri paesi, ma prima mi sembra poco savio partito. Io non pretendo ricavare dalla Inghilterra cotoni sodi per rimandarli ai suoi mercati manufatti, ma neppure ella ha da prendere le mie sete gregge per farmele ricomprare lavorate: di grandissimo cuore io approvo questa società di commercio libero, ma perchè la società non riesca a taluno dei Soci leonina, è forza che ognuno de-

[1] Vedi la Nota a pag. 287.

positi la messa proporzionatamente uguale di capitale. Ora nel caso nostro, la messa si compone di bisogni: noi abbiamo per ora troppi bisogni e gl'Inglesi troppo pochi. Ed anche sopra la libera introduzione dei cereali a me sembra che non siamo in condizioni pari a quelle della Inghilterra. La Toscana ogni anno patisce una mancanza di molte centinaia di migliaia di sacca di grano, dicono sopra un milione e mezzo, e la Toscana possiede terreni da riparare in tutto o in parte al difetto: però queste terre funestate dalla malaria desiderano spese transitorie, ma gravi. Ora che il possidente voglia scapitare metà del costo del prodotto per farle lavorare, non è ragionevole sperare: si contenterà del poco, si contenterà eziandio ritornare su i suoi nel presagio di futuri guadagni, ma non consentirà mai a rovinarsi a un tratto per arricchirsi a bell'agio. *Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo,*— diranno i possidenti, e si rimarranno al sistema delle fide. La introduzione libera dei cereali per ora, perpetuerà la provvista all'estero del milione e mezzo delle sacca mancanti. Onde non accadesse carestia, io vorrei che nel porto-franco di Livorno, grani senza dazi se ne ricevessero quanti ne venissero; ma non senza un qualche dazio s'introducessero nel territorio riunito, il quale dazio ad ogni rumore di diffalta si sospendesse, e ottenuto che avesse la coltura nostra il suo maggiore incremento, cessasse affatto. — Qui però vedo il Fisco volgermi lieto la faccia, farmi bocca da ridere, e soprattutto stendere ambe le mani per raccogliere questo dazio. Abbassa le mani, o Fisco, chè io non mi sento troppo amorevole per te, nè cotesto dazio intendo abbia ad essere tuo; il danaro che gittasse questa tassa, dovrebbe impiegarsi nel modo che fosse reputato più savio a promuovere la coltura delle terre maremmane, dando dei soccorsi direttamente

agli agricoltori. — Pertanto intendiamoci bene, libertà di commercio intera, ma quando non offenda la industria e l'agricoltura nazionali; e intanto chè ci adoperiamo a renderci degni e capaci di praticare la bellissima teoria in tutta l'ampiezza della sua formula, intorno alla sua applicazione ricordiamoci delle parole che fa volgere Alessandro Manzoni da Antonio Ferrer al suo cócchiere: *Adelante, Pedro, con juicio.*

NOTA.

Pag. 285. — (1) Nel 14 maggio corrente, Bowring propose la soppressione dei dazi sopra i vini esteri alla Camera dei Comuni, e tale incontrò opposizione tra amici e nemici, che gli fu mestieri ritirare subito la proposta.

ILLUSTRAZIONI.

L'ADORAZIONE DEI MAGI,

QUADRO IN TAVOLA

DI GIOTTO DA BONDONE DA VESPIGNANO.

Nella I. e R. Accademia delle belle Arti di Firenze.

La più parte degli uomini esalta il sole quando tutto scintillante di raggio e fecondo di vita è sorto dall'Oriente: ignavi non avvertirono, od obliosi dimenticarono le tinte giocondissime con le quali lo precedeva l'aurora, come un'ancella che sparga fiori davanti ai passi del suo re: e meno ancora pongono mente al punto prodigioso in cui la natura apre le palpebre della notte quasi una lapide di sepolcro. E sì ch'è cosa anche ai mortali concessa, potere forza aggiungere a forza, mentre spetta all'Onnipotente solo accendere la vita e la luce. Ma considerando attentamente questa nostra natura umana, mi sembra siffatto oblio necessità, e mi rimango dall'attribuirlo alla ingratitudine. Così, bene c'insegna Orazio, prima di Orfeo e di Omero, così avanti Agamennone e Achille, vissero poeti egregi e capitani famosi, di cui non ci pervenne dalla età remota neppure il nome; e così infine prima di Giotto dipinsero uomini d'inclito ingegno andati in dimenticanza all'apparire di lui. Pensare, come taluni fanno, che avanti Giotto dipingesse Cimabue, e avanti Cimabue, tenebre profonde ingombrassero gli uomini, parmi concetto vano: dalla ignoranza assoluta a Giotto, corre tratto troppo più lungo che da Giotto

a Raffaello. Colui che primo piantò il trave maestro, adattandovi sopra travicelli cadenti, ebbe a meditare più profondamente assai di Callimaco, che ridusse a capitello le foglie di acanto, e il cesto e il tegolo soprapposti alla fossa della vergine corintia. Nè le arti poterono mai rimanere spente in Italia, nè veramente lo furono. Come nelle altre cose tutte, nelle arti gli uomini ricordano unicamente quelli che molto bene o molto male loro apportarono, e i secondi più presto dei primi. Corre per le bocche degli uomini celebrato Nerone meglio assai degli Antonini, e riesce ancora a considerarsi amarissimo come sogliansi distinguere i tempi, piuttosto che dalle prospevoli, dalle infelici venture; onde sovente tu intendi favellare dell'anno della peste, della guerra e della fame; di rado, o non mai, dell'anno dell'abbondanza, della pace e della salute. E ritornando a favellare su l'arte, due maniere di uomini qui udimmo andare ricordati: coloro che la incamminavano all'altezza suprema, e gli altri che la inchinano alla decadenza; Giotto quindi e Michelangiolo, Donatello e il Bernino; e Michelangiolo e il Bernino, dai quali lo scadimento incomincia, quantunque ingegni maravigliosi si fossero, più largamente si lodano di Donatello e di Giotto.

Giotto pertanto fu come il sole della pittura, e Dio volle che le vagheggiate anime di Giotto e di Dante uscissero quasi figlie di un solo pensiero dalle mani di lui. Dante nacque poeta, e non fu superato in parte: Giotto sì, e in tutto. Donde la differenza? Forse perchè le passioni, argomento principalissimo di poesia, per trapassare di tempo non mutano, e quelle desse che si svegliarono dentro la culla del primo uomo si addormenteranno con l'ultimo nella sua tomba. Inoltre, lo eloquio col procedere degli anni acquista lindura, non già veemenza nè efficacia, per le cui ultime qualità fino dal suo nascere

apparisce ammirando. La pittura poi, come quella che consiste meglio nella imitazione degli oggetti esterni, che nella significazione del sentimento intimo, ha bisogno di lunghe esperienze, si avvantaggia delle quotidiane osservazioni, quella di oggi aggiunge all'altra di domani, lasciando così un retaggio di progresso agli studiosi.

E nonostante mi parve che a mansuefare gli animi feroci, l'arte di Giotto contribuisse più assai della poesia dell'Alighieri; nè per pensarvi che vi abbia fatto sopra, io seppi fino a questo momento mutare consiglio. Non è vaghezza di antitesi quella che mi persuade a giudicare così, nè studio di contrasti; ed io propongo al lettore i miei pensieri come programmi di sperimenti da farsi, piuttosto che come dogmi da rispettare. Ora a me sembra che il poeta commuova potentemente per via delle passioni, le quali, comecchè a lui proprie, pure riflettono nella massima parte per necessità quelle dei suoi contemporanei. In Dante l'odio soverchia troppo l'amore, e Geri del Bello minaccia sdegnoso il divino poeta, perchè tarda la vendetta della sua strage. In Dante l'ira rugge, la benevolenza argomenta; — il suo fiele corrode, la benignità ragiona. — I pittori ai tempi di Giotto si esercitavano poco nell'ornamento degli edifizi privati; se togli i palazzi degli Estensi e degli Scaligeri, o qualche altra rara eccezione, questo egregio artista adoperò l'arte sua principalmente per chiese e per cappelle. Così in certo modo imposerò il giogo a Giotto, ed egli lo portò a guisa di corona, siccome agl'ingegni rari suole sempre avvenire. Compenetrandosi del concetto religioso, egli ricevuto dall'alto lo spirito del disegno, come gli Apostoli nel giorno della Pentecoste quello delle lingue, imprende mediante l'organo della vista a rendere miti i cuori.

Argomento sopra ogni altro potentissimo a con-

seguire un tanto scopo, appariva la donna, — anello tra il cielo e la terra nelle società vergini, — anello tra la terra e l'inferno nelle società corrotte. L'uomo percuoteva la femmina col cupido sguardo della fiera: era mestieri nobilitare lo spirito con la forma, fare la bellezza divina, e persuadere la devozione con le sembianze della Donna. Altissima materia all'arduo scopo la Madre di Cristo; e l'arte in Giotto corrispose al pensiero: cessarono i rigidi contorni e i truci sguardi; non più squallidi volti, non più tristi sembianze, e pallori sinistri: ecco dalla faccia traluce un affetto dolcissimo, l'iride piove sopra coteste tele copia di colori giocondi, e non pertanto modesti; l'anima palpita sotto la impressione della pittura.

E qui la pittura dimostrò potenza molto maggiore della poesia, dacchè in versi male possiamo significare la bellezza. Dove il poeta s'ingegni farlo con argomenti fisici, la descrizione suona sempre vaga, spesso volgare; se per via di astrazione, e allora riesce ancora più incomprensibile. Dante descrive la bellezza di Beatrice con un paragone:

> La sua bellezza mi pareva un riso
> Dell' Universo....

il quale, per quanto ne apparisca sublime, pure alla mente non rappresenta immagine; e Giotto, Masaccio, e Raffaello improntano con il disegno e i colori il volto della Madonna nell'anima nostra, assai meglio di quello che ai poeti non sia per avventura concesso. Ai giorni nostri vedemmo il Sansimonismo affaticarsi verso simile intento; ma remosso il principio religioso, la teoria del filosofo rimase parola morta e non senza scandalo. Mercè la Madre di Cristo, la donna diventò oggetto di devozione, e *nel muovere dei suoi occhi onesti e tardi poterono vedere*

la via che conduce al Cielo. Io non mi stendo a svolgere il concetto, quantunque questi cenni mi appaiano pochi ed oscuri. Altri vi mediti sopra.

La pittura sopra tutte le arti sorelle valse a diffondere il Cristianesimo, ed è ragione; imperciocchè consideraste voi mai, come conviene, con quali tipi ella si manifesti? — Per le donne: — una donna che unisce la floridezza della vergine alla dignità della madre, e sorride col figlio in braccio di cui è genitrice e ancella, sua reverenza e suo orgoglio, e da cui ricava potenza a consolare gli afflitti, e comparire sul mondo come una stella mattutina ed arca dell'alleanza. — Pei fanciulli: — un mansueto che allontana da se i discepoli perchè i parvoli gli si possano accostare: *sinite parvulos venire ad me.* — Per gli uomini: — un innocente che stette mansueto davanti giudici iniqui, non riprendendoli con parole acerbe, nè vantando superbamente la innocenza e sapienza sua, come in Senofonte leggiamo che Socrate costumasse; — un innocente che dall'alto del patibolo con le labbra amareggiate dalla infame bevanda di aceto e di fiele, e dalle aperte ferite versò sopra gli uomini benedizioni, sangue e perdono. — Una madre che con l'anima trafitta dalla spada del dolore comprime tremendamente il cuore perchè adesso non le si spezzi d'angoscia; — più tardi, fra un'ora, fra pochi momenti potrà rompersi; morto insomma il figliuolo; — ora ha da vivere, inebriato di affanno, ma ha da vivere onde gli occhi del caro agonizzante si confortino nella vista del prodigioso amore che si chiama di madre; — un amico che nessuno altro retaggio dall'amico moribondo desidera, tranne quello di martirio e di amore. — Veramente io mi tenni sempre lontano dalla sterilità dell'ateismo, come dalle febbri della superstizione; ma Cristo, Maria e Giovanni parmi avere a durare sacra e pietosa ricordanza nel mondo,

finchè vi s'incontreranno due occhi per piangere e un cuore per sentire.

Il quadretto è uno dei ventisei dipinti dal Giotto nell' armadio della Sagrestia di Santa Croce. Rappresenta l' *Adorazione dei Re Magi.* Quivi il medesimo magistero, il disegno, l' affetto e i colori medesimi di quelli adoperati nell' altro quadretto della *Nascita di Gesù Cristo* da me illustrato. — Gli Artisti vedano e imparino; non però imitando a modo di gregge servile, ma ricavandone forza di sguardo a contemplare la Natura. L' arte si chiama nipote di Dio,

> Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote,
> *Inf.* II. v. 105.

però che imiti la Natura. Ove l'arte imiti l'arte, sempre più si allontana dalla sua parentela celeste. — Oggi alcuni artisti s' ingegnano ricondurre l' arte ai suoi principii, e copiano Giotto, e in ciò affermano consistere il purismo. A parere mio fanno mala prova. Chi va dietro agli altri, suoleva dire Michelangiolo, non passa mai avanti di loro. Il sole della pittura sorse con Giotto, giunse al meridiano con Raffaello; ma la Natura somministra sempre ali poderose e nuove per salire in alto a chiunque si faccia ad amarla con religioso intendimento.

SANT'ANNA, LA VERGINE E IL FIGLIO,

QUADRO IN TAVOLA

DI MASACCIO DA SAN GIOVANNI.

Nella I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

E' sembra che la tavola da noi impresa a illustrare venga indicata da Giorgio Vasari nella Vita di Masaccio là dove dice: « È di sua mano una tavola fatta a tempera » nella quale è una Nostra Donna in grembo a Sant'Anna » col Figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in Sant'Am- » brogio ec. » Cotesta tavola, come lo stesso biografo ci avverte, appartiene alla prima maniera di fare del Masaccio; ed invero quel solenne maestro, persuaso in processo di tempo di condursi a Roma, colà per virtù di studi alacrissimi e di meditazioni profonde, per cui mostrandosi al popolo come uno scemo di senno e trascurato ebbe nome di Masaccio, condusse il suo stile a tanto suprema altezza, che poco ci volle per attingere la eccellenza. Chiunque si faccia a considerare attentamente questo dipinto non ridotto a perfezione, noterà due cose che paiono ereditate dal paganesimo. Ingegni posteriori al Masaccio, e più potenti di lui, non seppero affrancare l'arte dalle tradizioni dei Gentili: colpa non loro, e neppure colpa dei primi padri del Cri-

stianesimo, ma sottile consiglio che li rese inchinevoli ad assorbire, anzichè combattere con troppa fatica, quanto della religione antica poteva conciliarsi con la nuova: contenti del principio, poco curavano la forma, ed all' opposto abbracciandola se ne avvantaggiavano; nè arguti com'erano, potevano non avvertire gli uomini attenersi più tenaci alla forma, come quella che riesce a tutti sensibile, che alla sostanza intesa da pochi; e la forma e i riti esterni più che non si pensa stanno congiunti co'temperamenti degli uomini e con le condizioni dei paesi e dei climi: così dove la primavera fiorisce tepida e lieta, e il cielo sereno si volge con le sue splendide curve sopra i campi, la religione proromperà sempre fuori dei tempii mescolando timiami e cantici agli odori e alle armonie che emanano dalla natura. Questa considerazione spiega ancora la causa dell' architettura delle chiese, rimasta per la massima parte fra noi di stile greco o romano; del tutto gotica, o con quale altro nome più acconcio si abbia a chiamare, nelle frigide regioni.

Delle due cose a considerarsi notabili, la prima consiste nelle tre figure aggruppate una sopra dell' altra, nel modo stesso che i Gentili costumavano fare nelle statue di Erme od Ermete, poste sopra i crocicchi delle vie. La seconda negli angioletti quasi che nani in proporzione delle figure principali.

Quando gli uomini non seppero concepire la Divinità spiritualmente sublime, la ritrassero materialmente smisurata; e noi vediamo in questo i Greci antichi, comunque trovatori di ogni più esquisita maniera di bello, andare errati come gli artefici dei grossi mosaici bizantini. I primi ritrassero Giove di statura assai maggiore agli altri Dei consueti, e i secondi effigiarono Cristo su per le volte dei tempii immane per grandezza di forme

in proporzione delle figure che gli posero al fianco. Non senza sorriso in alcune terre dei Della Robbia mi è venuto fatto osservare una Nostra Donna dentro il suo manto accogliere una popolazione di devoti incappati, non altrimenti che la favola racconta Ercole chiudesse nella pelle del leone infinito numero di pimmei.

La mia fortuna mi serbò tanto onore da assistere negli anni andati a certo colloquio tra un filosofo scienziato, e letterato d'ingegno rarissimo, oggi defunto, e un pittore che tuttavia sostiene la gloria del nome italiano. Insisteva il primo affinchè il secondo dichiarasse chi, se quegli ch'era non fosse, avrebbe prescelto essere degli antichi maestri famosi nell'arte. A cui il pittore rispondeva: quègli che concepì la idea di effigiare Dio, trascorrente nella sua solitaria grandezza lo spazio infinito dei cieli, con braccia aperte in atto di sospendervi con la man destra il sole, con la sinistra la luce!

La poesia peccò come l'arte. Omero presenta Nettuno, che dipartendosi da Samo in quattro passi giunge ad Ega, il che fa poco meno di un grado per passo, come si prende cura di informarci il Pope; e in altre parti, Minerva, che si pone sul capo la celata capace di cuoprire i fanti di cento città, e il carro di Giunone che con un salto degl'immortali destrieri arriva al finimondo, sicchè con un altro salto (nota irridendo il Perrault) non si sa dove mai sarebbe capitata la figlia di Saturno. Lo spirito d'imitazione servile, peste degl'ingegni anche migliori, invogliò il Tasso a imitare la celata di Minerva, e quindi descrisse l'Angiolo Custode che per tutela di Raimondo leva dall'armeria del cielo lo scudo

di lucidissimo diamante,
Grande che può coprir genti e paesi
Quanti ve ne ha fra il Caucaso e l'Atlante.

Lo strabocchevole non costituisce il sublime; se no, chi arriva i Seicentesti, i quali desideravano a Carlo V

Che ai bronzi tuoi serva di palla il mondo,

e nientemeno volevano che ai suoi funerali servisse il sole di torcia a vento! — Povera polvere! coronata se vuoi, ma polvere sempre. Longino, o piuttosto Dionisio di Alicarnasso, nel suo trattatello del Sublime leva a cielo i passi di Omero da noi accennati; ma con sua pace, egli si mostra in questo meno buono intenditore di sublime, di quando celebra concetto altissimo quello della Genesi ove Moisè racconta: — E Dio disse: sia luce; e luce fu. — Il sublime più spesso sta nei sentimenti che nelle immagini; pure a me sembra che il Manzoni abbia toccato il sublime così del sentimento come delle immagini in quei suoi versi:

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè.

Masaccio pertanto, sia negli affetti dei volti, sia nei parchi ed acconci panneggiamenti, negli scorti dei quali, se non fu inventore, si acquistò bellissima fama per averli intesi meglio di ogni altro suo predecessore, e per pregi infiniti, si mostrò raro e felice intelletto. Ma se per tutto quello appartiene allo stile poco andò lungi dalla perfezione, per ciò poi che riguarda la immaginativa io non vedo di quanto avanzasse l'arte, o almeno io non vedo che l'arte da Giotto a Masaccio progredisse in proporzione dello stupendo incominciamento ch' ebbe

dal primo. Io non so chi si fosse il poeta che compose in sua lode i bei versi:

> Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
> L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
> Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
> A tutti gli altri, e da me solo impari.

Masaccio non era uomo da insegnare al Buonarroti. Questi sortì dai cieli un' anima ardua, un salvatico ingegno, che da nessuno impara, che si nudrisce, anzi pure divora se stesso; ed egli ce lo rivelò con quel suo detto:

> Io vo per vie men frequentate, e solo.

Nella mia mente Michelangiolo si confonde con Tacito. — Quando popoli grandi arrivano all' agonia della loro civiltà, noi troviamo come la Natura crei qualche gigante di severo intelletto, destinato a rotolare sopra il suo sepolcro il coperchio di granito. Tacito scrive i funerali della nazionalità romana, Michelangiolo scolpisce e dipinge i funerali della nazionalità italiana; e gli Annali del primo spaventano come il Giudizio Universale del secondo. —

Ma per tornare a Masaccio, a me sembra trovare nei suoi tempi la ragione per cui l'arte non potesse ampliarsi gran tratto, però che nulla avvenga quaggiù senza causa convenevole; e se talora rimane troppo occulta, e si sòttrae alle investigazioni umane, male negheremmo che una causa sia. Gl' ingegni dei cittadini diventarono molli, intenti ai commerci, cupidi di guadagni, e sópra tutto alieni miseramente dalle armi. I cittadini non combattono più, ma pagano le battaglie; la politica diventa cavillosa, proditoria e vile, come

la procedura dei giudizi in mano dei tristi che bene si chiamano sacerdoti della giustizia, — s'egli è a modo dei sacerdoti pagani, per isgozzarla; le ambizioni e i tumulti del governo, retaggio di pochi astuti. Studi vi furono, ma non gagliardi e virili: bene scopersero le opere famose dei greci e dei romani scrittori, le commentarono, le schiarirono, a lezione migliore ridussero; ma coteste sono industrie, non arti: lettere e favelle antiche appresero, ma la favella e la letteratura nostre patirono danno; la civiltà defunta disotterrarono come una città sepolta sotto la lava del Vesuvio, la propria neglessero; forse s'essi non erano, riuscivano meno politi, ma certo più forti. Giotto e Dante per lungo tratto di tempo rimasero senza eredi degni di loro. Se al seme ottimo corrispondeva il frutto, Raffaello, Lionardo e Michelangiolo avrebbero dovuto essere i successori di cotesti divini intelletti; ed eglino giovando ai tempi, e i tempi a loro, non avrebbe il primo stemperato l'anima bella nel delirio della voluttà, nè cercato il secondo asilo nella reggia dei tiranni, nè il terzo riparato prima nella salvatichezza, poi nella contemplazione delle cose divine, e sfiduciato ormai di ogni speranza terrena. Forse il genio loro li ammoniva giungere per la patria i giorni novissimi, ed essi nati o troppo presto o troppo tardi, ma certo inopportuni; però se non avventurosi al paese gli anni in cui vissero, furono grandi e pieni di avvenimenti magnifici. — Stati, ridotti in vaste monarchie, il principio democratico oppresso, l'aristocratico offeso, ma conservato a morte più lontana e irrevocabile, mentre il primo dorme nel suo sepolcro come dentro una culla, rifà le sue forze col sonno, e quando lo credono polvere, obliato, un giorno n'esce a tessere per la sua testa rinnuovata una ghirlanda non di fiori, ma di teste di re; —

l'antico equilibrio del mondo distrutto; un altro contrario a quello sostituito; battaglie non per città o per castelli, ma pel dominio del mondo; la Riforma e le sue guerre come istituto infeconde, come opposizione terribili; nuove armi adoperate, nuovi mari tentati, nuovi mondi scoperti, popòli sconosciuti e innumerabili con poca mano di gente audacissima disfatti, e le altre maraviglie insomma del secolo decimosesto dovettero generare nelle menti degli uomini, se non grandezza, almeno inquietudine maravigliosa, sviluppo di forze, e moltiplicità stupenda d'intenti, per cui le immaginazioni si esaltarono, e ognuno confidando nelle proprie ali tentò nuovi spazi e li percorse fortunato.

Ai tempi nostri miseri, le arti immesiriscono. Dopo il saturnale di sangue della rivoluzione francese venne il saturnale della vanità del più superbo fra gli uomini, ed ambedue spossarono il mondo. I Pontefici, non che abbiano pensato ai giorni nostri, almeno fin qui, ad ornare di dipinti le logge del Vaticano o la Cappella Sistina, riparavano a stento la fiammella minacciata dal soffio della usura: Rotschild sostiene San Pietro come la corda l'impiccato. I principi e i baroni non portano più amore alle avite dimore; in meno che volge un mezzo secolo diventeranno dominio di uno Schylok arricchito col giuoco delle azioni dei cammini a vapore, o di un contadino cosacco: e i popoli non sanno più generare i grandi capitani e gli uomini famosi nel consiglio e nella sapienza; essi sono stanchi di produrre invano: guasti dal costume, di se medesimi diffidano, e par che credano essere condannati a strascinare la vita come una catena: — mal credono! Depongano giù dall'animo cotesta paura, che è una calunnia per la Provvidenza; col pre-

sagio di giorni migliori, negli antichi maestri impariamo i modi delle arti di guerra e di pace per esercitarle poi quando a Dio piaccia. Così il prudente colono nella stagione iemale, quando tutto pare sopra la terra morte e squallore, apparecchia il filo della falce per la mietitura.

LA DEPOSIZIONE DI CRISTO

DALLA CROCE.

Quadro esistente nella I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

Può egli convenientemente affermarsi essere stato il Perugino maestro vero di Raffaello? Le intelligenze supreme, come quelle del Sanzio, hanno esse mestiero d'insegnamento? Bene Lucifero annunzia la venuta del sole, ma non lo accende. Ai figli dell'aquila basta mostrare dalla vetta delle Alpi lo spazio, e dire: — vola! — onde, confidati alla potenza delle ale, poggino là dove occhio umano non li può seguitare. La poesia e la pittura sgorgano da un fonte comune, e questo fonte è il cuore sublimato nella contemplazione di quanto Dio ne concesse moralmente o fisicamente bello. Se la pittura ad effigiare il suo poema adopera l'iride dei colori, e se la poesia l'armonia della lira, ciò non fa sì che il concetto abbia sede in parte diversa. Chi insegnerà all'uomo la mesta pacatezza del pensiero, e la segreta voluttà che sente nel vedere un magnifico tramonto, o nello udire un suono che sembra voce di genio invisibile, o nel contemplare una sembianza irradiata di gioventù e di bellezza? Chi educherà l'anima ai misteriosi colloquii col suo Creatore, per cui, da queste terrestri miserie sollevandosi, arriva a presentarsi faccia a faccia avanti a Dio? Chi il subito commuoversi, chi il brivido delle fibre tenuissime, e il nobile entusiasmo e lo sdegno generoso, e tutti gli altri elementi

che formano l'anima dello artista e del poeta come le corde di un'arpa divina?

Ma posti anche in disparte tutti questi attributi psicologici, a me sembra, non che difficile, impossibile, che uomo possa per virtù imparare quanto pure si referisce alle ragioni del bello, considerato anche più materialmente. L'Urbinate non fu visto frequentare le scuole di Lionardo e di Michelangiolo, e nonostante apprese da ambedue loro, bastandogli a questo fine la vista. Per le intelligenze disposte, comprendere il meglio e conseguirlo, avviene a modo di favilla che arde le polveri. Una parola scende sopra còtesti sacri capi, come le lingue infocate sopra gli Apostoli il dì della Pentecoste. Con uno sguardo penetrano a un punto ed illuminano uno abisso, ove altri non vide, tranne tenebre e confusione. A me sembra non potersi avvertire abbastanza la seguente verità: che le cose belle pei supremi intelletti non corrispondono punto a lavori, ma ad altrettanti emanazioni facilissime e spontanee. — Però, malgrado i ragionamenti esposti fin qui, sebbene io non creda che le lezioni del Perugino creassero la intelligenza dello Urbinate, pure di leggieri concedo che da lui meglio che da altri egli ricavasse copia d'ispirazioni per arrivare alla eccellenza dell'arte, di cui terrà (e non fie vano lo auspicio) eternamente la prima sede.

E forse anche potrebbe riuscire vano lo auspicio, quante volte ci facciamo a considerare come se Raffaello non veniva al mondo, appena ci saremmo persuasi che il Perugino potesse andare superato nella poesia del concetto, nella tenerezza delle passioni, nella soavità delle forme, nei sobrii colori, nel magistero del disegno, e in ogni altra di quelle parti che costituiscono il valentissimo dipintore.

Porge testimonianza di questo la Tavola che ho impreso a illustrare. Consideriamola attentamente, imperciocchè coteste opere, come il Montesquieu diceva del carattere di Alessandro Magno, meritino essere esaminate a grande agio.

La Regina del dolore si presenta in mezzo al quadro, e tiene in grembo il suo figliuolo Gesù, deposto pure ora dalla Croce, sostenuto dal capo da un Santo, che io credo Santo Iacopo, e dai piedi dalla Maddalena: un poco più indietro compariscono un vecchio, dalla parte della Maddalena, e dalla parte di Santo Iacopo, San Giovanni. Tutta la composizione spira una mestizia profonda, eppure tranquilla solennemente; un dolore che commuove le tue viscere umane, e che pure non sembra cosa terrena. Santo Iacopo piagne, ma siccome il suo capo sta accanto a quello di Cristo, in cui la Madre si affissa, così adempie l'ufficio angoscioso di sorreggere il capo del Maestro, volgendo altrove, per un senso squisito di gentilezza, la faccia, onde la Madre non veda coteste sue lagrime, e ne ricavi argomento di affanno.

La Maddalena con sottile intendimento sta intenta a considerare i fori sanguinosi che lasciarono i chiodi nei piedi divini, e pare che di questa più che di ogni altra cosa si disperi. Ho detto con sottile intendimento, imperciocchè i dolori comuni volentieri sminuzzino le cause dell'afflizione, mentre i grandi rimangono assorbiti per entro una sintesi di amarezza infinita. Quindi l'anima disposta a consolarsi sta percossa e si lagna delle livide carni, degli spenti occhi, dei capelli bruttati di sangue e simili, mentre all'opposto l'anima per sempre desolata concentra il sentimento in una punta acuta che le toglie il pensiero e la parola.

Il cuore del vecchio è una coppa da gran tempo

vuota o colma dalla mano della sventura. Molte rughe l'angoscia ha già solcato sopra il sembiante di lui: egli non piange, perchè volge ormai lunga stagione ch'ei pianse le ultime sue lagrime; ma ben si comprende come cotesto affanno che soffre, sia l'ultimo peso che farà traboccare la vita nel sepolcro. Nè egli già si duole del sepolcro, perchè da molti anni lo desidera come lo assetato la fonte dell'acqua pura. Quante volte coteste labbra devono aver detto alla fossa: — Tu sei la madre mia! — Quante volte deve egli avere teso le orecchie per sentire se Dio lo chiamasse alla sua pace, nella stessa guisa che il prigioniero attende la voce del custode che lo restituisce alla libertà!

San Giovanni meno degli altri si mostra rassegnato: egli leva la faccia al cielo e par che dica: — Nei tesori della tua misericordia, perchè non trovasti modo, o Signore, di risparmiare questo sagrificio di sangue? — Se mai dall'affetto ardente dello animoso discepolo volò cotesto rimprovero contro la Provvidenza, avvenne di quello come della bestemmia dello zio Tobia: — l'angiolo dell'accusa, nel registrarlo sopra i suoi libri, lasciò cadere una lagrima, e ve lo cancellò per sempre. —

Cristo anche nella morte è divino: da quel suo volto spira a modo di eco soavissimo l'amore che il mosse a supplicare perdono ai suoi medesimi uccisori. Non orma di angoscia, non vestigio di sensazione dolorosa; quanto aveva di umano, con la sua natura di uomo, passò. Ora il pensiero che per lui andò placata la giustizia eterna, lasciava diffusa per le celesti sembianze l'altera contentezza del più grande benefizio che Uomo o Dio potessero largire. — Egli dorme come un eroe nei sogni del suo trionfo.

Ma sopra ogni altra cosa, venite e considerate, come si merita, l'atteggiamento e la sembianza della Madre

di Cristo. Non linea, non fibra, non tocco di quel volto senza dolore; però non disperato come di persona che gittati gli argini della pazienza prorompa, o impietrito come di persona per troppa angoscia diventata stupida, e quinci emana un senso di solennità religiosa, uguale a quello che usciva da Gerusalemme desolata a commuovere i precordii di Geremia profeta. La Madre guarda gli occhi del Figlio, imperciocchè quivi ella vedesse la favilla estrema di vita, e le rammentino la traccia ultima della esistenza di lui. — Forse ella sa che la morte non ha forza di prevalere sul Cristo, che il termine del martirio terreno è continuazione della sua gloria nei cieli: anzi ella lo sa, non vi bada adesso; più tardi il pensiero le revocherà tutto questo alla memoria, e ne andrà consolata.... per avventura anche lieta. Lei diranno le genti beatissima tra le madri, ed ella si terrà pur tale, e tendendo un giorno le braccia aperte verso il Cielo, l'amore materno, a guisa di ali di fuoco, lei trasporterà verso il suo Creatore, verso il suo Figlio ch'è nei cieli: ora ella si mostra madre terrena, quantunque di natura più eletta di ogni altra figliuola di Adamo. L'arte antica e la moderna non seppero, per quanto io conosca, presentarci tipo di dolore così sublime come quello della Madonna. Veramente Niobe supera ogni affanno che pensiero umano valga a superare. Niobe non impreca, non si stempra in lacrime, non prorompe in urli o in atti deliranti, ma cade segno di vendetta che per uomini sarebbe infame, per Numi poi è inconcepibile; cruda, sterile e ignobile vendetta, la quale non può fare a meno che susciti maledizione e furore: il sangue dei figli di Niobe fuma ira; e se Niobe potesse, l'avventerebbe come una fiamma da ardere l'Olimpo, e farebbe bene. — Ma il sangue di Cristo supplica perdono: egli volente lo sparse, egli l'offerse per prezzo di riscatto, e tornerebbe ad offerirlo di

nuovo: di qui la differenza maravigliosa dei due tipi di dolore materno, di Niobe e di Maria, che io reputo argomento degno di nobile e profonda scrittura.

Ma se il dolore di Niobe cede a quello della Madre di Cristo, supera poi qualsivoglia dolore effigiato da mano o da parola mortale. Paragonate Niobe con Laocoonte, non parlo già del Laocoonte di Virgilio, sibbene del Laocoonte di Polidoro, Atenodoro ed Agesandro, perocchè gli scultori vinsero il poeta, e sentirono più magnanimamente di lui. Il Laocoonte degli scultori soffre col coraggio dell'uomo forte, e con la dignità dello innocente oppresso, e non fa punto sembianza di prorompere nelle immoderate strida, che nel poeta suscitarono la similitudine anche più infelice del toro non bene mazzolato:

> E di orribili strida il ciel feriva;
> Qual mugghia il toro allor che dagli altari
> Sorge ferito, se del maglio appieno
> Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
>
> *Eneid.* l. II.

Comunque però vinca il Laocoonte scolpito il Laocoonte del poeta, pure, anche il primo del quale ragiono s'ingegna svincolarsi dai nodi dei serpenti, e ai figli che gli stanno accanto, avviluppati nelle medesime spire, ei non bada. Non così Niobe! Oh non così! Ella sente fischiarsi sul capo la romba dei dardi celesti, e per se non li teme, e non tenta nemmeno sottrarvisi; solo si ricovra in grembo la fanciulletta unica della bella figliuolanza che la rese infelicemente superba, e con estremo conato si sforza salvarla dalla vendetta celeste. Amore di madre non si supera nè si uguaglia, e di questo vadano orgogliose le donne; chè se di altre dignità si mostravano loro i cieli avari, questo solo basta a formare la corona della loro vita, e a farle perdonare di

ben molti peccati. Le donne non ebbero mai più gentile lodatore di quel Martino Lutero, di cui il nome solo mette spavento alle mie leggitrici cattoliche. Fra Martino, il quale ebbe, come il Bandello lasciò scritto, — un bellissimo ingegno, — notando la sua Bibbia, al punto in cui si narra il sacrifizio d'Isacco, scriveva così: « Quali mai furono i sentimenti di Abramo » allorchè acconsentiva a svenare il suo figliuolo unico? » *Certo egli non ne tenne parola con Sara....* » — Lo Chateaubriand avverte sembrargli cotesta riflessione per semplicità e per tenerezza *quasi sublime*. Perchè *quasi?* Io di mia propria autorità tolgo l'avverbio modificativo, e la dichiaro del tutto sublime, e se taluno si avvisasse riprendermi, io me ne appello a tali giudici, che so troppo bene che mi daranno ragione, — voglio dire le Madri.

So per lettura di effemeridi che pittori francesi, fra i quali Delacroix, concepirono e dipinsero la *Pietà*, (chè Pietà suole chiamarsi in arte, la Madonna col Figlio morto in grembo); ma primieramente perchè non ebbi mai sott'occhio cotesti quadri, e poi perchè mi sento pochissimo disposto a giudicare con favore della pittura francese, così parmi onesto tacerne.

Piuttosto mi permetterò alcuna parola discorrere intorno alla famosa *Pietà* del Buonarroti. Veramente, quando uomini quale io mi sono, ci facciamo a ragionare di cotesti prodigi d'intelligenza, pudore e dovere persuadono a procedere molto rimessi, e a modo di dubbio: però la reverenza del nome non ha da togliere il giudizio: ossequio non suona tirannide, come libertà non corrisponde a licenza. Ora dunque a me sembra la *Pietà* di Michelangiolo comprendere copiosamente in se tutte le qualità egregie e riprovevoli di quel divino intelletto. — Il pensiero e l'arte, e se vogliamo meglio, la

parte materiale e la spirituale, in cotesta opera sconfinano i supremi limiti della Natura; per la quale cosa il dardo per tensione soverchia dello arco forvia dal segno, e l'effetto viene a mancare. Quanto di più infelice e di pauroso può esercitare il patimento sopra la creatura umana; quanto lo strazio può lasciare sopra la nostra carne di miserabili vestigi, — tutto è ritratto dallo spietato scultore in quel gruppo. L'anima nostra, sotto la sferza cocente del dolore, s'irrita: ella gronda sangue, non lagrime, e rimane stupida di ribrezzo, non commossa a pietà.

La Madre in Michelangiolo, sola con solo, sta col suo Figlio in grembo, lacero nelle membra, infranto da torture ineffabili, senza che nulla temperi lo spettacolo del morto staccato dal patibolo. Da quel congresso tremendo la Madre non può uscire che in due maniere, o col cuore impietrito, o col cuore rotto. Ora il concetto spinto a simili estremi ci vince; noi ci pieghiamo gemendo sotto questa forza, come se fosse un giogo di ferro, ma tenerezza, pietà, lagrime, ogni maniera insomma di sensi gentili, irrigiditi per soverchio rigore vengono meno. Ma ogni uomo è dominato dal proprio genio, e tale appunto la natura dispose, onde dai modi diversi di concepire e ritrarre il concetto nascesse poi cotesta infinita varietà di cose, per cui l'Universo sembra che infaticabilmente si rinnuovi. Nè creda alcuno potere dominare il suo genio, però che muovendogli guerra si spossera nella lotta, e in ultimo si troverà inetto ad imprendere opera che valga. Di tutte le contese, la più sterile è quella che combattiamo contro noi stessi... — Chiunque si fosse quegli che immaginò ferreo il freno da imporsi al pensiero, certo fu volgarissimo ingegno. Quando Sansone può starsi legato, è segno che gli cadde il vigore dei capelli. Trovi l'acerbo censore Milizia quanti pur sa difetti

nel Moisè: egli deve confessare, il primo senso provato alla vista di cotesta statua, essere stata la paura. Ora se Michelangiolo si fosse studiato a togliersi la facoltà di atterrire che gli veniva dalla Natura, l'arte non avrebbe potuto dargli di commuovere blandamente, ed egli sarebbe rimasto come uomo abortivo.

Affermano alcuni che il concetto non costituisce l'arte; ma io non so comprendere arte che cosa sia senza concetto: ambedue formano un nesso che non può stare diviso, e i vizi e le virtù del concetto si trasfondono necessariamente nei modi di significarlo. I critici vengono dopo, come i soldati tenevano dietro al trionfo degl'Imperatori romani: accompagnando essi con parole di biasimo gl'ingegni sublimi, li ammoniscono mortali essere stati e fallaci come gli altri uomini tutti. Sterile scopo ed astioso; imperciocchè lo schiamazzo non tolga che gli errori commessi si emendino, nè che per le virtù esercitate i gloriosi ascendano al Campidoglio, nè che i futuri grandi uomini possano salirvi scevri affatto da colpa.

UNA MADONNA COL BAMBINO,

QUADRO

DEL PROF. TOMMASO GAZZARRINI.

Esposto nell'I. e R. Accademia di Firenze nell'anno 1829.

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo. DANTE.

Prima che per me si discorrano alcune parole di lode intorno all'opera della quale l'egregio nostro Tommaso Gazzarrini volle onorare la diletta sua Patria, abbia sincerissime grazie ed elogio il cittadino che seppe affidarne la commissione all'ottimo artista con magnificenza degna piuttosto degli antichi tempi di gloria, che singolare nei moderni, per pochezza di anima e per avarizia distinti. — Tengo celato il nome onde la sua modestia non si offenda, ma ben può bastare per chiunque legge la cosa. — Desidero un'opera delle vostre mani, disse il liberale cittadino all'artista; — e prezzo, soggetto, tutto insomma, lasciava all'onestà e all'ingegno del pittore. — Il pittore commosso condusse il quadro con tale una tinta, che di rado s'incontra su le tavolozze umane, — la gratitudine. Narrasi di Raffaello Mengs, che avendo terminato il ritratto di Giuseppe II, questi sebbene assai, come meritava, lo commendasse, nondimeno dicesse parergli men bello di altro che scorse attaccato nello studio del pittore; alla quale osservazione il Mengs rispose: — "Ciò avviene per-

chè è di un mio amico. " — L'imperatore soggiunse: "Ed anche nel mio procurate di porvi l'amico; " ma siccome gli affetti non si comandano, così il ritratto di Cesare rimase per sempre inferiore a quello dell'oscuro amico. — Se noi vorremo volgere la mente alla miseria del pensare, ed allo *spasimo* dell'ostentare; se alle interne cupidigie ed alle frugali magnificenze esterne; se allo studio del comparire e non essere; se alla *quartana* di conseguire il molto col poco; se al costume di acquistare tutto *a peso* o *a misura;* se alle barbare ignoranze; se alle povere stupidezze: io non conosco davvero nella nostra favella parole bastanti a celebrare l'uomo che accolse nello spirito il desiderio gentile di possedere un'opera che fosse, e non paresse bella, e sentì che l'ingegno non si compra, non si paga; ma soltanto in parte si ricompensa. Il secolo venale in tutte le cose pretende *patti chiari e patti avanti*, e le passioni più nobili sono calcolate alla *ragione del sei per cento all'anno.* Tuttogiorno intendiamo il rimprovero, a noi, moderni, non esser mai riuscito di aggiungere l'eccellenza nell'arte dei nostri padri; ma qual potente adesso manderebbe, come papa Giulio II, cinque corrieri e tre Brevi alla Signoria di Firenze per indurre il Buonarroti a tornarsi in corte di Roma? e se lo incontrasse, come a lui accadde, a mezzo cammino, gli parlerebbe: "*Poichè tu non sei venuto a trovar noi, noi siamo venuti a trovar te;*" e minaccerebbe in questo modo un cortigiano che volle scusare Michelangiolo chiamandolo ignorante: "*Tu gli di' villania che non diciamo noi: lo ignorante e lo sciagurato sei tu e non egli: levamiti dinanzi in tua malora!*" e cotesto cortigiano era vescovo! — Bei tempi quelli dei nostri padri per le arti! Leone X, assunto al grado supremo dell'umano potere, con pubblico editto dichiarava essere suo intendimento le arti come

altissimo mezzo di civiltà, e parte sostanziale di ottimo governo, con ogni suo studio sovvenire. Allora non principe, non gentiluomo, non monastero di frati o di monache, non semplice mercante occorreva, il quale consentisse a starsi privo di un qualche dipinto, o di una qualche scoltura di artefici valorosi. Perfino nei cuori feroci della gente data ai ladronecci ed al sangue, capiva il soave talento delle belle arti, e quel Ramazzotto da Scaricalasino, masnadiero, ebbe vaghezza di fabbricare in Bologna un tempio, e con ornati di ogni maniera decorarlo. — Se dunque in tanta diversità di costume, in tanta trascuranza, per non dire disprezzo manifesto d'ingegni, ci serbiamo quali ora siamo, deve attribuirsi senz'altro a miracolo di Dio. — Peccato che le arti belle abbisognino di protezione! Bene amate voi lettere, che, a guisa dell'arca del patto, qualunque umano sussidio schivate, ed a cui poco accette, o maligne giungono le rugiade dall'alto! —

Il quadro del professore Tommaso Gazzarrini rappresenta una Beata Vergine nell'atto di deporre il suo divino Figliuolo, che le si è addormentato in collo, entro il lettuccio il quale viene preparato da un giocondo angioletto, mentre un altro angiolo di sembianza più mesta par che gl'invochi un lieto sogno sul capo. Solenne è la bellezza del volto della Vergine, e se lungamente contemplandolo ti sovviene come tra breve lo disfarà il dolore più fiero che mai possa travagliare anima di madre, ti partirai sconsolato dal quadro. Il pargolo, con infinita diligenza condotto, dorme davvero, improvvido dell'avvenire nella sicurezza di sua innocenza. Nei due angioletti, l'uno operoso, l'altro assorto nella preghiera, forse intese l'artista significare la vita attiva e la vita contemplativa, che gli antichi teologhi, secondo che Dante ammaestra, rappresentavano sotto i simboli di Lia e di

Rachele; — ma di questo la verità al suo posto. La Natura, null'altro fuorchè la Natura, guidò la mano e la mente del nostro pittore nella espressione e nei moti delle sue figure; — intorno la quale Natura, dacchè cade in acconcio, mi piace avvertire che io per me la paragono a un codice del Dante manoscritto nel trecento, in cui due sono le difficoltà che s'incontrano: prima di leggerlo, seconda d'intenderlo (si ritenga però che la seconda non è tolta dalle moderne edizioni, nè anche da quelle dell'*Ancora*). Una volta era più facile leggere la Natura, perchè non tanto rare si vedevano le belle sembianze, e l'artista effigiando ritratti veniva *quasi* a toccare l'estremo dell'arte. Milizia, che tra buone e cattive tante cose scrisse su le arti, favellando della eccellenza delle opere greche, afferma che i Greci pei costumi, pel clima e pel governo loro forse soli poterono vedere la bella natura, e renderla ancora più bella a cagione dell'amore che nudrirono per le Grazie; e racconta come instituissero una pubblica festa in cui si premiava tra la bene disposta gioventù coloro che sapevano dare baci più leggiadri. — Oggi, continuando con le idee del medesimo scrittore, in qual modo osservare la venustà delle forme se dai busti, dalle fasce, dai lacci, dalla inerzia, dalle stesse carezze, prima che nate distrutte? — È accaduto per la Natura quello che avviene ai quadri che la gente del mestiere chiamano *restaurati* (per mostrare almen col vocabolo ai Signori che spendono bene il danaro), dei quali, se vuoi distinguere il merito, bisogna prima che tu separi ciò che è sacrilegio di restauratori da quello che fu sapienza del pittore. Ci vuole occhio arguto per discernere, come cuore gentile per sentire; e fin qui della prima parte, cioè del leggere. Conosciute le arcane bellezze, l'arte domanda genio per avvivarle, o piuttosto per fedel-

mente tradurle. Canova non sortì dal cielo un bel volto, e testimoni ne sieno gli occhi di chi vide il suo ritratto dipinto nella Galleria di Firenze; pure quando lo scolpì colossale nel marmo, seppe cogliere un atomo di misteriosa bellezza, e infonderla nel suo sembiante, in guisa che irradiato da luce celeste ti appare quasi divino. Certo le forme rappresentate dal Gazzarrini furono tolte dalla Natura; ma prima le accarezzò con caldissimo amore, e le ritrasse poi lieto d'ineffabile piacere. Questo valoroso artista, per esaltare lo intelletto alla contemplazione delle linee segrete e sublimi per cui la Natura procede maravigliosa, adopra la musica; e quando la melodia dei suoni gl'investe l'anima, comprende cose che raramente è concesso vedere ad occhi mortali. Se alcuno dei miei lettori dubitasse, l'artista e il poeta non essere mai tanto bene disposti a concepire il sublime che dopo avere ascoltato un concerto, o fatto un'azione generosa, si persuada ch'egli è uno dei due, o stupido o maligno. — Venendo ora a parlare più particolarmente della pittura del Gazzarrini, mi reputerei degno della taccia di vano o di peggio, dove potendo adoperare il giudizio di persona illustre nell'arte, con perverso consiglio nol facessi; — nè temo che sia per venirmene rimprovero, dacchè non mi è parso sentire finora che manifestare i sensi di amore e di ammirazione che l'uomo nudre per l'altro uomo sia colpa da riprendersi. Lorenzo Bartolini pertanto, onorandomi di sue lettere, mi scriveva: « In breve, credo, vi si offrirà » occasione per rendere giustizia ad un artista di vero » merito. Il nostro Gazzarrini ha terminata la sua bella » Madonna, il merito della quale principalmente consiste » nel non essere una *produzione accademica:* originale » nello stile, amorevolmente condotta, con armonia sin» golare di tinte, leggiadria di pieghe, vaghezza di teste,

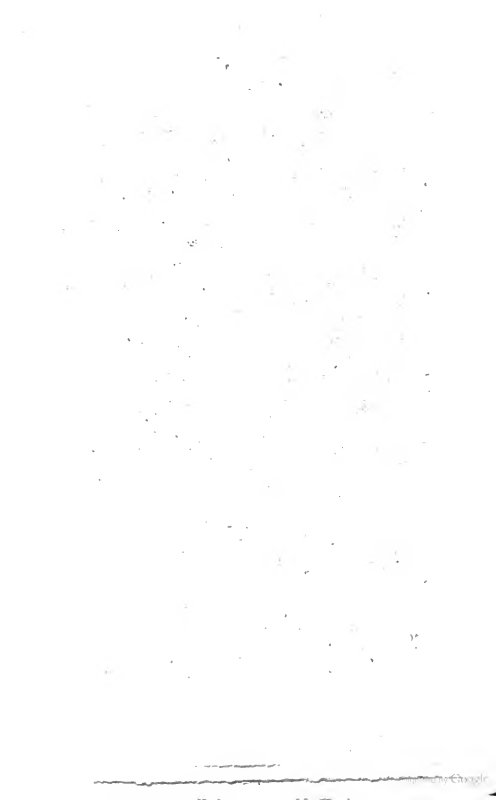
» — sorprendente poi la testa e l'estremità superiori del
» putto Gesù: l'espressione del sonno è veramente soave
» e degna di chicchessia; infine quella è la strada per ri-
» condurre gli artisti traviati ad operare con l'amore del-
» l'arte, e far dei quadri che onorino i nostri tempi e la
» nostra nazione.» E in altra lettera aggiungeva: «Sento
» con sommo piacere, che voi pensiate come io penso
» sopra il merito della bellissima Madonna dell'amico
» Gazzarrini. Certo questo vero artista merita una grande
» occasione; assai sarebbe necessario pel progresso delle
» Arti.» — Un altro giovane artista mi scriveva intorno
al medesimo soggetto in questa sentenza: «Della Ma-
» donna del nostro Gazzarrini io vi dirò che mi sembra
» bellissima, e che, più di ogni altra cosa operata dagli
» artisti moderni, mi rammenta i tempi felici del cinque-
» cento. — Il magistero, l'arte ch'egli vi ha adoperata,
» come voi potrete conoscere, sono pressochè immense:
» il colorito divino e pieno di trasparenza, le ombre leg-
» giere e variate; e voi vi troverete il lungo studio che
» ha fatto sopra i maestri del colore, Guido, Tiziano, Ve-
» ronese, Tintoretto ec. ec.» — Il Gazzarrini ha studiato
questi grandi, e tuttavia studia; e ciò per desiderio di
grandezza vero, perocchè gli uomini, appena giunti a
certo grado di fama, si rimangano come stanchi; egli
poi per la parte del colorito poteva rimanersi dallo stu-
diare, dove volgiamo l'attenzione ai suoi dipinti, e special-
mente al ritratto del nostro Granduca; e chi non vede i
pregi del colorito in quel quadro, peggio per lui. Eppure
nella Madonna ha superato se stesso; e vi si vede una dili-
genza di pennello da sbalordire, dimodochè se voi v'av-
visaste dividere quella pittura in otto e dieci parti, di
ogni parte avreste un bel quadro; e questo si chiama
sapere. — Uno avanzo di greca scoltura svela la gran-
dezza dell'arte in quei tempi remoti, perchè la bellezza

esiste in quel frammento separato, e dà idea della statua intera. Però l'artista non deve esercitare l'arte con regole fisse: e questo fu tra i Greci, e dovrebbe essere tra noi, e voi lo avete già detto. L'Apollo non è trattato come il Colosso di Montecavallo, e così dovrebbe essere nella pittura, e così nella architettura ec.

Ma siccome mai comparve sereno senza che nebbia o nuvola, quantunque picciolissima, in parte non l'adombrasse; così tra tanto consenso di lode sorse lo stupido, sorse il maligno, e nulla potendo biasimare sul disegno, nulla sul colorito, intorno alla composizione nulla, irrise al cuscino di velluto che l'angiolo appresta al bambinello Gesù, ed all'ale poste sopra le vestimenta dell'angiolo stesso. Osservazioni entrambi di ogni buon fondamento manchevoli; imperciocchè io non saprei vedere qual ragione si opponesse alla verosimiglianza dell'origliere di velluto. Forse la povertà del Redentore? Veramente attesta Plinio che in quei tempi con una libbra d'oro si comprasse una libbra di seta; ma poniamo mente, di grazia, che i Magi d'Oriente gli avevano offerti doni preziosi, onde non parrà strano se tra questi vi fossero sete, naturale prodotto delle contrade orientali. Forse perchè la manifattura del velluto in quei giorni non si conoscesse? Se l'*Holosericus villosus* equivale al velluto, quantunque si abbia dalle istorie che primo ad adoprarlo fosse Eliogabalo imperatore, ciò non dimostra che per lo innanzi s'ignorasse; e Tacito ricorda come nell'anno di Roma 769 venisse proibito ai cittadini romani l'andarne abbigliati; e G. C. nacque, secondo quello che ne dicono i cronologisti, l'anno di Roma 753. Riguardo all'ale, non istarò ad esporre che anche Raffaello lo ha fatto, perchè i grandi uomini non si debbono imitare negli errori, ed egli ne abbia commessi la sua parte in fatto di anacronismi, fino al punto

di dipingere Apollo sul Parnaso con un violino in mano, che è una maraviglia a vedersi. Mi stringerò soltanto a dire, che siccome io so di certo nessuno di questi critici avere mai veduto angiolo in viso, essi hanno tanta ragione da sostenere che debbono portare le ale attaccate alle spalle, quanta ne abbiamo noi a supporre che le tengano sopra le vesti; e al peggio caso, da giudici non iniqui sospenderemo la quistione fino a nuovi schiarimenti. Queste poi non sono circostanze da badarsi, e insistendovi più oltre temerei di nuocere alla gravità del soggetto.

Ora secondino i cieli il nostro Tommaso Gazzarrini, affinchè gli sia dato condurre nella cattedrale di Livorno il fresco del *Martirio di Santa Giulia;* ed io quanto più posso lo scongiuro a farlo presto, onde i miei occhi prendano conforto dei recenti spettacoli di cui va funestata la città. — In quella guisa che il sangue di Abele chiedeva vendetta al cospetto del Signore, una cupola, non ha guari imbrattata, grida mano di bianco alla pietà dei fedeli: e bianco scongiurano certe figure tinte in certa cappella, e battezzate per angioli, le quali se partecipino dell'angelico io, come non sortito alla vista di sostanze che non hanno corpo, non posso affermare e negare nemmeno; solo però dopo lunghi confronti con molte e diverse razze di uomini, francamente affermo che nulla partecipino dell' umano. Pensino gli ottimi Operai al passo dell' Ariosto che dice: *Non fu sì grande nè benigno Augusto — Come la tromba di Virgilio suona,* con quello che seguita; — e cogliendo una bella occasione di farsi memorabili, accomiatino l'illustre artista con accendergli il desiderio nel cuore di farsi ancora più grande per vie maggiormente onorare l'amatissima ed amantissima sua Patria.

TRADUZIONI.

GLI AMANTI FIORENTINI.

Novella tradotta dal LIBERALE, Giornale pubblicato in Londra per cura di

LORD BYRON.

Nel tempo che Firenze per le male fazioni del Guelfi e dei Ghibellini andava divisa, la nimicizia che si portavano grandissima le famiglie dei Bardi e dei Buondelmonti ferocemente incrudeliva. Quindi di rado accadeva che amore trovasse luogo fra loro; ma se pure accadeva, altissimo era quell'amore, sia perchè la natura gli avesse sortiti a sentire profondamente, sia perchè amore appigliandosi a cuori gentili, li renda meglio degli altri innamorati e pietosi.

Ora avvenne che amore prendesse la bella Dianora Bardi di un garzone della famiglia nemica, nominato Ippolito. La fanciulla giungeva a 15 anni, lieta del fiore della bellezza; e splendido di donnesca leggiadria. Ippolito poi era di due o tre anni maggiore, sebbene contemplando quel suo volto severo gliene avresti aggiunti anche tre altri. Lo chiarivano i labbri discreto amatore, e gli occhi capace di custodire l'arcano. Si notava tra li due amanti, come spesso suole accadere, una cotale rassomiglianza; nè forse ella era poco alimento allo scambievole affetto, imperciocchè ci occorsero sovente volte pittori, che furono vaghi partecipare la propria immagine agli eroi che ritrassero, e gli amanti ancora si dilettino trovare sul volto della donna amata cotesta somiglianza, la quale, secondo ciò che ne scrisse

Platone, non abbandonò mai del tutto le umane creature. — Non pertanto a Dianora di Amerigo bastò uno sguardo per suscitare in Ippolito ardentissimo amore. Celebravasi in chiesa una molto solenne festa, e laggiù nelle parti di mezzogiorno la gente più che altrove s'innamora in chiesa. Quivi i voluttuosi, che non sanno sollevare in alto gl'intimi pensieri, gli abbassano sopra cose terrene; e quivi gl'innocenti spiriti, voluttuosi anch'essi, senza accorgersene, mal sapendo in qual modo svelare l'arcano fremito che li commuove, scoprono che quel fremito si posa sopra enti che si manifestano sensibili alla lor gioia. La musica, i profumi, i dipinti, il benigno crocifisso, le mistiche cerimonie, i parati, le bianche vesti delle donne, le voci dei fanciulli, i candelabri, simboli dei ministri serafici, ardenti attorno l'altare di Dio, la confusione di tutti i sessi, di tutte l'età, le navate echeggianti, le ombre delle colonne e delle volte, la luce che penetra attraverso le alte finestre, quasi la terra fosse e non fosse ad un punto presente, — tutto cospira a confondere il mondo attuale coll'avvenire, e porre il cuore dubitoso in certo stato di sublimità e di umilianza, che prontissimo si manifesta a corrispondere di affetto con quanto vale a serbargli alcuna cosa di queste sensazioni, e confortarlo della tristezza della vita ordinaria. In chiesa fu che Boccaccio (non già Boccaccio lascivo, mezzo inteso soltanto da chi ha mezzo senno), ma Boccaccio il futuro dipintor del *Falcone* e del *Testo* di *basilico*, vagheggiò in prima la lieta sembianza della sua Fiammetta. In chiesa sentì Petrarca cadersi su l'anima l'ombra che offuscò poi per venti anni continui la sua vita mortale. E grazie al buon Cronista che ne tenne memoria, nella chiesa di San Giovanni nel giorno 13 di gennaio, in cui ricorre il *Perdono universale*, Ippolito dei Buondelmonti

rimase preso di Dianora di Amerigo (Oh! come suonano soavi questi bei nomi italiani, quando non sono vani nomi; e noi senza pure badarvi troviamo averli scritti in caratteri meglio formati del resto, non solo per comodo dello stampatore, ma eziandio pel diletto di trattenerci su la loro armonia). Mentre il popolo stava per abbandonare la chiesa, Ippolito volgendo la favella a certo suo famigliare, non vide più la sconosciuta bellezza. Si affrettava alla porta, dicendo al compagno — per vedere le donne, — non gli bastando l'animo di dire *la donna:* quando poi scorse Dianora, mutò colore e non aggiunse parola. Ella gli strisciò da canto, come cosa di Paradiso, abbassandosi il velo sul volto, e sebbene ei l'affissasse da improntarne la immagine nel profondo, gli parve averla veduta così di fuga in un sogno. Non aveva ardimento di farle motto, nè meno di cercarne il nome, se non che lo favoriva la ventura. — "Dio e San Giovanni benedicano la sua bella faccia!"— gridò un poverello alla porta; "—"sempre mi dà l'elemosina doppia degli altri."—" Maladetta lei!"—mormorava il famigliare d'Ippolito,—"ella è dei Bardi!"— Notò l'amante ambedue l'esclamazioni, e ne fece tesoro. Ippolito, come colui che molto si dilettava dei libri che ragionavan di amore, ed era amico co' più liberali delle due fazioni, cioè Dante Alighieri (il sì famoso) e Guido Cavalcanti, sebbene feroce partigiano, e di breve implicato in sanguinoso scontro avvenuto tra cavalieri, procedeva scevro dell'arte vergognosa di odiare per calcolo, ed ora più che mai gli sembrava biasimevole. Egli, in vero, non avrebbe pensato mai di perdonare ad uno dei vecchi Bardi, che traendo giù da cavallo suo padre l'ebbero a spengere di coltello; ma adesso avrebbe dannato la parte avversa a bando più mite di prima, e in quanto al maladire una donzella dei Bardi — e questa

donzella Dianora! — oh! l'anima sua differiva assai da quella del suo famigliare.

Era grave ad Ippolito il pensiero di non potere vagheggiare l'amata donna in sua casa, chè gelosamente la custodivano i genitori, nè mai sola l'abbandonavano le amiche; più grave la paura di non poterla rendere sensibile al suo amore; gravissima poi la melanconia che lo angustiava, meditando che gli verrebbe tolta da più fortunato amante. Che dovea fare? A qual consiglio appigliarsi? Non gli si offriva un pretesto per iscriverle, nè sarebbe stata cosa prudente farle di notte tempo una serenata sotto le finestre, perchè oltre al manifestare la concetta fiamma, poteva in tanto scellerato secolo correre pericolo di vita. Si ristringeva dunque a passarle, quanto più spesso poteva, sotto casa, e seguitarla quando usciva, mettendo ogni cura per attirarsi la sua attenzione, — come sarebbe nel prevenirla a dare la carità al povero. Noi dobbiamo riferire come certa volta avvisasse di premere le zampe ad un cane, per mostrar poi quanta sollecitudine ponesse nell'aiutare la bestia. Ma il lieto giorno era la festa. Non festa, non mezza festa perdeva mai la messa, non domenica, non giorno di Santo. "La devozione di cotesto giovane" parlò una vecchia zia che accompagnava Dianora "mi edifica assai; e sì che egli è leggiadro e poderoso molto, e potrebbe, come la più parte di questi giovani fanno, darsi tempone in peccati e in vanità." E così favellando sospirava, certo per una soave commozione della sua bellezza. La lode d'Ippolito avrebbero ripresa i parenti della Dianora, pure non giungeva immeritata. Già il costante seguitarla e i modi cortesi aveva notato Dianora, e già con l'arguzia consueta alle menti italiane, s'era accorta del motivo di tanta devozione, e in suo cuore desiderava che non cessasse. Ardeva anch'ella di

conoscerne il nome, ma, non altramente che a lui, nel maggior uopo le veniva meno il coraggio. "Vi guarda!" disse la zia poichè fu uscita di chiesa; "come il povero giovine arrossa di non potersi sottrarre ai miei occhi! Davvero, questa è singolare modestia."—"Mia dolce zia," riprese Dianora con certo suo garbo di malizia e di piacere, "voi non aveste mai caro che io guardassi giovani in faccia."—"Giovani" soggiunse la zia "di ventotto anni o di trenta, e se pur vi volete tutti; ma per questo la bisogna è diversa; e la meglio ritrosa di noi altre, può sogguardare per via tanto gentile e dabben giovane. E s'egli sia costumato, lo so ben io, chè avendogli chiesto in cortesia di farmi un po' di luogo nella navata, mi s'inchinò con tanto bel modo, che parve il piacere lo facessi a lui; e se il buon giovane ha sortito dai cieli tanta avvenenza, che ci ha a far egli? I Santi furono belli anch'essi nei loro giorni, o le immagini mentono, la qual cosa non è possibile; io per me vado convinta che San Domenico nella sua immagine di cera (Dio mel perdoni!) appena guardi così umilmente e con tanta dolcezza la Madonna e il Bambino, come egli guarda noi quando ci si fa dappresso." — "Mia cara zia, già non ho inteso di farvi rimprovero; ma, dolce zia, voi non lo conoscete, e sapete che....."—"Che sapete! io lo conosco quanto potrei conoscere il figliuolo di mia madre; e se fosse mio proprio figliuolo, beata me!"—"E chi dunque?" appena articolando le parole domandava Dianora, "e chi è egli dunque?"—"Chi?" rispose la zia; "il meglio cristiano giovane che faccia Firenze: che monta sapere chi egli sia? Certo egli è gentiluomo, ed uno dei grandi, statene sicura; e vi desidero non peggiore marito, giovanetta, come che per questo ci corra del tempo assai. Le donzelle di oggidì agognano sempre sapere come tale e tale altro

si chiami, e se abbia parentela co' Priori, o piuttosto coll' Arcivescovo, e tutto questo prima di consentirgli leggiadria, la qual cosa procedeva diversi a'miei tempi. Ciò andrebbe a dovere se si trattasse di maritaggio, o vi fosse pericolo di accasarsi con uomo di sangue men nobile, o scontraffatto o paterino; ma per ammirare un gentil damigello che non lascia mai di ascoltar messa le domeniche, e gli altri giorni dei Santi, io non so a che giovi lo starsi così sul difficile. D'ora in avanti, spero, che non avremo penuria di Santi, nè l'usare cortesia alle gentildonne deve nuocere punto alla sua santità, dacchè Messer San Francesco con le parole e con l'esempio lo affermava, e, se vi ricorre alla memoria, la serafica Santa Teresa tra le altre cose lo ammirava per questo, e San Paolo nelle sue epistole manda a fare dei bei rispetti alle gentildonne Trifena e Trifosa. Nel Nuovo Testamento non occorrono femmine (se femmine possono chiamarsi coteste benedette donne, non eccettuata Madonna Maddalena, che travagliavano sette demoni, i quali non sono neanche la metà di quelli che hanno addosso certe femmine, ch'io non voglio dire, nè l'altra che sentenziavano ad essere lapidata quegl'ipocriti ribaldi) che il nostro benigno Salvatore non abbia cortesemente trattate, e con amore paterno: la qual cosa, con moltissime altre, come Messere Frate Antonio discorreva ieri l'altro sul pergamo, lo prova non pure di stirpe divina, ma sì bene il più gentil sangue della terra, e nobile naturale."

Chi poi ponesse in testa alla buona zia tanti argomenti, e perfino la religione potentissima a que' tempi, per confortare Dianora a tenersi caro Ippolito, noi non sappiamo. Intanto al finire delle parole giunsero a casa, e il povero giovane ritornò alla sua. Noi dovremmo dire *poveri* ad ambedue gli amanti, imperciocchè fossero ab-

bastanza innamorati, onde anche a Dianora si facessero le guance pallide quando avesse saputo a qual gente apparteneva Ippolito!

Per poco stette che una avventura nella successiva domenica li svelasse al cospetto del mondo. La Dianora l'ultima volta che s'incontrò con Ippolito non ardiva levare gli occhi, timorosa com'era d'incontrare gli occhi di lui; ed egli ne rimase travagliato, chè pensò averla, non sapendolo, offesa. Poche domeniche prima quegli occhi belli lo avevano rimandato tanto giocondo a casa! Ora apparivano due seggi vuoti vicino al luogo in che stava genuflesso; — accanto l'uno, — un po' più oltre il secondo. La zia e la nepote, che vennero dopo di lui, si trovarono lontane dal suo seggio, e apparvero dubbiose qual dei due dovessero scegliere; se non che un moto leggiero del braccio della Dianora manifestò ad Ippolito il suo interno pensiero di farglisi appresso. — E gli era riserbata un'altra gioia. La vecchia madonna nel seguitare l'ufficio divino, voltasi alla nepote, le domandava perchè non cantasse secondo il solito. Dianora declinò il capo, e dopo un minuto o due fu dato ad Ippolito ascoltare la più soave voce che fosse al mondo, — sommessa invero — e più che ad altro somiglievole ad un leggiere susurro, — non pertanto da lui profondamente ascoltata. Gli parve abbrividire, ed ella pure abbrividì. Gli commosse lo spirito, siccome il suono dell'organo gli commoveva le facoltà del corpo. — Nè questo segno di compiacenza si rinnovò più mai. Non più le donne gli vennero vicine, quantunque mettesse ogni cura in occupare maggior posto che poteva, e poi si restringesse, facendo largo quando apparivano. Malgrado questo, derivava altissima gioia dal segreto pensiero, nè mosse querela finchè vide Dianora intenta a sogguardare la parte in che egli stava: quindi è nostro dovere avvertire

che sebbene fossero i meglio devoti della Congregazione, non erano poi sempre i più attenti; imperciocchè cominciassero dal fissare i luoghi discosti dall'oggetto desiato, e quindi adoprando l'obliqua potenza dell'occhio a mano a mano si accostavano, e alla sfuggita si ricambiavano uno sguardo. Ma Dianora da qualche tempo cessava anche questo, e quantunque Ippolito più fermamente la contemplasse, e vedesse come più pallide le diventassero le guancie, cominciava a pensare che ciò non avvenisse per lui. Al fine una cotale disperazione lo spinse ad appressarsi a lei, dacchè ella non volea appressarsi a lui, e nella mentovata domenica mal sapendo che si facesse o vedesse, e meno quel che sentisse o sperasse, si prostese a canto a lei. Quivi presso sorgeva una colonna che a mala pena lo nascondeva con lo sbattimento. — Vi posava per alcun tempo la fronte, e se ne sentiva ristorato. Dianora non si accorse che le stesse vicino; ella non cantava, nè la zia gliene muoveva domanda. Non batteva palpebra; intentissima considerava il libro delle preghiere, e Ippolito tenne per fermo che ciò a bella posta facesse, onde infievolito dall'angoscia della mente rimase come soffocato dalle sensazioni. — Ei le posava a canto: — le belle forme, il volto, le vesti, che sole ardiva toccare, la somiglianza dell'attitudine di ambedue nell'implorare Colui che i teneri cuori implorano, affinchè prenda compassione dei nostri affanni; insomma tutto contribuiva a commuoverlo altamente. Allora tentò l'afflitto giovane con estremo sforzo levare gl'interni pensieri alle cose celesti, ma nel giungere che fece le mani, così dirotte gli sgorgarono le lacrime, ch'ei se ne trattenne. In fine la zia, che aveva speculato attorno per iscoprirlo, con maraviglia e diletto se lo vide vicino. Già ella cominciava a penetrare il misterioso amore, e quantunque non ignorasse

chi egli si fosse, e la inimicizia mortale delle due famiglie, pure tanta albergava in lei benignità di natura, tanta la vaghezza di comporre le discordie, ch'ella si consigliò apportare conforto ai miseri amanti. Da qual causa poi ciò derivasse, ignoriamo: forse dalla propria benevolenza, forse anche dal desiderio che abbiamo che ogni cosa da noi immaginata consegua il suo fine. Però la pietosa madonna senz'altro badare, con voce alta abbastanza per essere intesa dalla nipote, le susurrava: "Fate che il gentiluomo a voi vicino legga nel vostro libro, avvegnachè paia ch'egli abbia dimenticato il suo." La Dianora tenendo sempre gli occhi bassi, non sospettando chi le stesse accanto, declinò piacevolmente la testa, e trasse il libro da parte onde il gentiluomo avesse agio di leggere. Ippolito tese la mano e lo sostenne insieme con lei. Ma la sua mano era tremante, e l'anima della Dianora così profonda meditava a colui che le stava al fianco, che non lo avvertiva. Di lì a poco però, il libro vacillava per modo, che richiamato il pensiero della donzella alla considerazione degli oggetti presenti, si volse per vedere se il gentiluomo si sentisse male. Veduto che l'ebbe, torse il volto, e sentendosi incapace a reggere più oltre, mormorava nell'orecchio alla zia: "Io manco!"—Si levarono le donne, ed uscirono di chiesa; senonchè, appena l'aria fresca punse la Dianora, svenne, e fu portata a casa.

Nel momento stesso accadeva che Ippolito mal potendo celare la concetta passione appoggiasse il capo al pilastro, ed altamente gemesse, come colui che temeva averla concitata a sdegno. Avventuroso lui che i gemiti non si ascoltassero infrequenti in luogo dove talvolta la coscienza rimordeva il peccatore, e quei che l'udirono tennero per fermo Ippolito non sentirsi puro quanto se lo erano immaginato; e nella mente loro ripensando ai

suoi costumi solitari e studiosi, conclusero un qualche misterioso affanno travagliargli lo spirito. Tra questi fu primo il compagno che maledì la Dianora quando prima si offerse agli occhi d'Ippolito, imperciocchè quantunque ignorasse la sua passione per lei, e l'amore ch'ella gli portava, non sapeva perdonargli l'universale benevolenza, e i modi leggiadri.

Ippolito trasse con gran pena a casa la persona inferma. Nei giorni successivi tentò per ben tre volte condursi fino al palazzo Bardi; — pensoso poi di potersi ridurre alla propria dimora, rimaneva. Un fiero morbo finalmente lo assalse, e giacque ammalato. O qual sarebbe stata la sua gioia, quale il dolore, se avesse saputo come in condizioni non punto diverse si trovava l'amata donzella! — Adesso la povera zia dubbiava in singolare perplessità, e il peggio stava nell'averle affermato la Dianora che sarebbe morta dove ella aprisse il suo amore a *lui*, o a chiunque praticasse con *lui;* a tutti insomma. Onde non sapeva a qual partito appigliarsi la povera zia: in mente talora ragionava, che morte certa avrebbe colto i due cari giovani, se più a lungo tenessero celata la interna passione, nè temeva la morte conseguenza del manifestarsela; e così irresoluta esitava su due o tre argomenti che decideva seguitare, quando, per buona ventura, la sorprese la visita di tale persona, che sopra ogni altra al mondo desiderava vedere, — la madre d'Ippolito.

Le due madonne volenterose si aprirono le scambievoli intenzioni, e con argomenti acconci a confortare gl'innamorati giovani si separarono. In qual maniera una madre giungesse a penetrare i segreti pensieri del figlio, non importa dirlo; neppure importerà raccontare quale e quanta fosse la gioia loro allorchè stettero sicuri dello scambievole amore. Adesso la in-

fermità d'Ippolito assumeva un aspetto diverso, e consapevole di essere gradito alla Dianora, e del consenso materno, desiderò favellare con lei; nè mai si ristette dal sollecitarne la madre, finchè questa non gli ebbe promesso che tenterebbe di farlo contento. Ed infatti, con la consueta debolezza di coloro che si appigliano a cosa la quale sia per produrre un futuro danno, anzichè continuare nel mal presente, si consigliava la madre a giovare alcun poco il povero figliuolo. La famiglia si accorse dei suoi modi strani, chè ora compariva oltre ogni dire avventato, ora troppo dimesso. Talvolta sorgeva precipitoso, quasi dovesse estinguere un incendio per usare un ufficio di cortesia; tal'altra poteva rovinare il mondo, ed ei non si muoveva. Accadde sovente che balzasse in sella, come se il nemico minacciasse le porte della città; e il giorno di poi, quando era salito a cavallo, vi rimaneva impietrato, e le redini gli sfuggivano di mano. — "Cosa è che tanto ti turba? " domandò il padre iroso;" hai forse involato un gioiello? " — E ciò gli disse, perchè gli avevano riferito com' egli si rovinasse al giuoco, nè mai serbasse danaro nella borsa: il quale ultimo fatto era vero, imperciocchè per l'amore della Dianora spendesse assai in cortesia, e molto avesse donato al povero che la benedisse su la porta di chiesa.

Certo giorno, suo padre, vago dello scherno, ordinava che una giovine donna gli sedesse al fianco, e durante il mangiare gli ponesse davanti una mano invece del piatto. Ciò fatto, lo interrogava perchè si astenesse dal cibo; e Ippolito senza badare a nulla fece prova di recarsene un frusto alle labbra. — " Oh il bene compito giovane! " gridò in quel punto il padre; — ed Ippolito, accorto dell'errore, diventava vermiglio fino agli occhi; ma egli aveva la mente volta alla mano della

Dianora, e insiem con lei inginocchiato teneva il libro delle sante orazioni.—Dopo breve tempo ricomposto, con tanta leggiadria domandava scusa alla donzella, che il padre pensò: — E' pare un principe! — La giovine donna, osservato il bell'atto, se lo immaginò suo innamorato; e tolte le mense, la madre, presi i suoi veli, se ne andò a visitare certa sua conoscente chiamata comare Veronica.

Comare Veronica per singolarissima ventura aveva parentela con le case Bardi e Buondelmonti, e come donna che non s'impacciava di odii e di rancori, amando del pari ambedue, e di ambedue andando egualmente superba, invitava talvolta alcuno dei giovani Bardi, tal'altra alcuno dei Buondelmonti: senonchè, quando erano per andarsene, raccomandava loro di non riportar parola di quanto avessero inteso in casa sua, perchè altrimenti lo avrebbe tolto a male; e i giovani non facevano dispiacere alla buona donna. Questo mistero pertanto sarebbe stato per Dianora e Ippolito di triste conseguenze cagione, dove men buono avessero avuto il cuore.

Già da molti giorni la zia della Dianora, usando continua in casa della comare Veronica, le aveva palesato come tra poco le verrebbe proposto cosa da lei approvata per buona. Sopraggiunta la madre di Buondelmonte, terminava di chiarirla intorno la bisogna, la quale consisteva soltanto nell'accogliere in sua casa a un punto stesso due individui delle contrarie famiglie. Vi fu in prima da dire assai: alla fine tanto la pregarono, tanto seppero scongiurarla, e agli scongiuri aggiunsero di così belle gioie, che ella ne rimase contenta.

La comare Veronica, come persona di alto affare, possedeva una villa circa mezzo miglio distante dalla

città. Quivi certa festa di settembre, celebrata dai contadini delle circostanti campagne, se ne andò la bella Dianora accompagnata da madonna Lucrezia, per invigilare, secondo quello che ne disse la madre, che non vi fosse *persona impropria;* — e quivi prima dell' alba la comare Veronica, a grave pericolo della propria fama, e della gelosia di un ortolano, che sopra tutte le cose amabili al mondo amava la fantesca di casa, introdusse Ippolito Buondelmonti, *appariscente,* così ella affermava, *quanto la stella del giorno.*

La stella mattutina abbracciava ed era abbracciata dalla cortese comare, e poi si faceva a scintillare al balcone per vedere giungere la Dianora. Oh come palpitò quel cuore quando la scôrse di lontano porre il piè nel viale! Veronica le corse incontro alla porta del giardino, e le accennò il balcone. Ippolito si rallegrò nella idea che favellassero di lui, ma osservando il lieve sorriso della Dianora, e il non mutato sembiante, ebbe pensiero diverso. Infatti ella non lo aveva veduto, quantunque la comare con tale un suo sogghigno di mistero le avesse detto che le serbava un bel presente: ma la Dianora, fino a quel giorno accarezzata dalla comare a modo di bambinella, immaginò che fosse qualche masserizia, nè vi fece gran caso. Appena trapassava la desiata il limitare, Ippolito stimò che derivasse da lei ogni orma che gli pervenne agli orecchi. Quanta gran gioia era pensare che un sol tetto adesso accoglieva ambedue! Ma convenire nella medesima casa, e non potere aprirle la concetta passione, e ricercarla d'amore, e investigarla nell' anima, — quanto grave angoscia e miseria! Due o tre volte balzava udendo toccare l' usciale, ma sempre fu la comare che veniva a confortarlo di starsi con buon animo, e a dirgli che madonna Lucrezia gli avrebbe menato la Dianora

dopo il pranzo, quando gli ospiti sarebbero iti a dormire. Di tutte le cose sconvenienti e mal fatte, parve ad Ippolito il desinare la peggiore, imperciocchè non sapeva immaginare come enti ragionevoli, i quali potevano cibarsi di un tozzo di pane e bère una coppa di vino per la via, e andare oltre a fare all'amore, consentissero sedersi lungo tempo a mensa per gustare questa o quell'altra delicatura. E le cerimonie! Dio sa per quanta ora quegli zotici villanzoni avrebbero trattenuto la Dianora co' rispetti, con le ballate, con le tresche loro! Certo tra essi non v'era amante nessuno, altrimenti avendo facoltà di vagare a solo a sola per le verdi pianure, non s'intendeva come se ne andassero così raccolti insieme. Non pertanto Ippolito professava altissima riconoscenza alla comare Veronica, e tentò pure di usar cortesia alla sua vivanda e al suo vino, così che dopo pranzo la sua virtù se ne sentì ristorata.

Ora riputiamo cosa necessaria avvertire il lettore che non debba giudicare dei tempi passati dai presenti. Fallo universale dei popoli fu sempre l'odiarsi, non l'amarsi; e se la nimistà e l'amore fossero un po' diversamente praticati da quello che facciamo noi, non occorrerebbero forse amanti meno innocenti, nè più burlevoli nimicizie. Dopo il pasto essendosi gli ospiti dispersi chi qua chi là, per dormire, la Dianora accompagnata dalla zia Veronica s'incontrò compresa di stupore nella medesima stanza con Ippolito, e in meno che volgono cinque minuti uno volse il capo da una parte, e la donzella dall'altra, — e questi tolse in mano un libro, e lo posò; quella si pose a guardare fuori della finestra, — ed ambedue arrossirono, e poi divennero bianchi, — e il gentiluomo si aggiustò il collare, e la gentil donzella le maniche; e le vecchie ristrettesi a bisbigliare in un canto della stanza di lì a poco li lascia-

rono soli. La vergine si mosse per seguirle, il giovine susurrò alcune parole che ella non intese, e che pure valsero a trattenerla, farle impallidire il volto, e correre alla finestra senza osare di guardarlo. Ippolito tentava accostarsele, e non poteva, e maravigliava del come fosse svanita la sua feroce impazienza; senonchè adesso ogni dimora riputava, ed era, piena di delizie. O letizia di questi momenti! O aurora soave di queste sensazioni! O dubbi non più dubbiosi! O speranza diventata certezza! O memoria che all'aspetto del giovane leggiadro, e della ritrosa verginella, mi ricordi la passata gioventù! O ore, perchè essendo voi cosa divina, non ci rendete immortali! Perchè non siamo rapiti in parte dove non possiamo venir meno, lasciando i mortali a dire di noi: — si amarono, e furono assunti al paradiso!

Una delle donne che legge. Signore scrittore, con questi suoi voti celestiali non rammenta in qual condizione abbia lasciato i giovani amanti?

Lo scrittore. Madama sì; ma non importa, credo, ch'io le insegni come due amanti desiderino starsene soli.

La donna. Ma, signor mio, qui si tratta di giovani italiani, i quali non sono tanto vergognosi come ella dice. Io penso quei suoi Fiorentini dopo essersi un cotal po' sogguardati, e poi abbracciati, e poi...

Lo scrittore.... corsi dietro alla zia per non rimaner soli. Madama, mi conceda dirle che ella prende errore. Gl'Italiani, uomini sono quanto altri mai sensibili e verecondi; nè la modestia sta confinata in Inghilterra, siccome pare ch'ella voglia credere.

La donna. Eh! giusto modestia: io voleva parlare di certa specie — non so s'ella m'intenda — di una sorte di energia irresistibile, la quale suole chiamarsi violenza nell'indole italiana.

Lo scrittore. Prego, signora, a volermi credere che adoperando la parola modestia io non posi mente a nulla di personale. E V. S. so ch'è donna dabbene, ed ama di cuore i miei amanti. Io non parlava pertanto di modestia in nessun senso particolare, ma così in genere; e tutte le nazioni, non eccettuata la dilettissima nostra, hanno pur troppo le modestie ed immodestie loro. Intorno poi alla violenza di che ella diceva, la quale in alcuni è energia, ed in alcuni altri miserabile debolezza, secondo l'indole degli uomini e le circostanze dei casi, e gl'Italiani, come quelli che vivono sotto un cielo ardente, ne dimostrarono meglio degli altri popoli; — pure si deve osservare che dove il carattere individuale sembra più rilassato, quivi anche sono peggiori i costumi e le leggi. — Nondimeno affermo la violenza essere atto della propria volontà, e speciale ai due estremi delle umane condizioni: — ai potenti di cui le passioni furono soddisfatte, — e ai poveri di cui le passioni furono mal dirette. — La vera energia si manifesta non con la violenza, bensì con la forza e colla intensità. La intensità di sua natura discerne, nè rimane vinta dalla moderazione, là dove di moderazione fa mestieri. Inoltre, al tempo del quale parliamo si osserva in alcuni una esquisita finezza nelle materie di amore, ed in altri brutalità ed oltraggio. Le umane potenze ebbero in quel periodo supremo esercizio nel bene e nel male; e se da un lato troviamo terribile spettacolo di cupidigia, di tirannide e di vendetta, dall'altro occorre una filosofia, una quasi divinità per abbellire l'amore, ed emulare con le arguzie di Platone per farlo cosa celeste.

La donna. Io mi confesso pienamente convinta; però continuiamo.

Lo scrittore. Assai mi piace quel *continuiamo,* signora; immaginiamoci essere i due amanti in compa-

gnia; — certo assai ci assomigliamo a Don Cleofas e al suo piacevole amico il Diavolo Zoppo. — Io, il diavolo senza altro, ella il giovane scolare — scolare femmina, — Donna Cleofasia che studia il cuore umano.

La donna. Sì, bene, come a lei piace; ma procediamo.

Lo scrittore. Se la sua inchiesta mi riesce gradita, lo vedrà coll' effetto; però vado oltre. —

Noi lasciammo i nostri amanti, o signora, nella camera di madonna Veronica, di cui l'uno guardava per la finestra, e l'altro si rimaneva a lieve distanza; e così stettero per tutto quel tempo nel quale abbiamo favellato. Oh! quanto è cosa impossibile immaginare la trepidanza dei due amanti in cotesta ora, e non sentirsi trasportare col pensiero nella condizione di quelli!

Ippolito si accosta alla Dianora. Il suo occhio se ne stava fisso sopra i lontani monti di color celeste, ma l'anima sua era raccolta entro la camera. Le copriva la testa una reticella di seta verde, tessuta in oro, che mollemente conteneva i bei capelli, e sembrava che volesse accennare il collo candidissimo; — sentì un alito che le scaldava il collo, e sollevò le braccia per acconciarsi la rete. Per questo modo apparve manifesto il contorno leggiadrissimo della sua cintura, ed ei gliela cinse con ambe le mani, cosicchè venisse a porle sul cuore della donna innamorata, e: "Mi vorrà" diceva "perdonare di questo." Veramente aveva ragione per favellare così, sentendoselo balzare sotto le dita come se volesse venir meno. La Dianora diventata tutta vermiglia, rimosse con le sue mani la destra d'Ippolito, ed ei la ritenne pur sempre con la sinistra. "Messere Ippolito," alla fine parlò, "io temo forte che voi non mi crediate..." "No, no," interruppe Ippolito, "non temer nulla di quello che io possa credere o fare. A me spetta temere

del tuo celeste sembiante, che del continuo mi vegliava sul letto, e mi pareva vederlo sdegnato con me solo tra tutti i viventi della terra." — "E mi hanno detto che voi foste ammalato," rispose Dianora con voce soave; "e la zia forse conosce ch'io... crede... E dimmi, sei tu stato male davvero?" — Qui senza accorgersene posava una mano sopra le sue. "Guardami, e di per te stessa lo giudica," soggiunse; e con l'indice della destra le comprimendo la fossetta del mento, verso la sua voltava la faccia di lei. — A Dianora sembrò trovarlo meno mal condotto di quello che lo vide l'ultima volta in chiesa, ma pur tanto da farle l'occhio lagrimoso; — e subito dopo abbandonò la testa su la spalla del giovane, e desiate scesero le sue labbra sopra le labbra di quello.

E' correva in quei tempi un mal costume generato dall'errore delle leggi, per cui si praticavano assai gli sponsali, o piuttosto promesse di fede fatte in segreto, e al cospetto del cielo. Questo era dunque un mal costume, come la più parte dei segreti sono; ma il danno, secondo il solito, toccava al povero, o quando erano di troppo disuguali le condizioni delle parti. Là dove ambedue le famiglie avevano autorità, più di rado accadeva lo scioglimento della fede promessa. La fede poi d'Ippolito e della Dianora era fede davvero: si genuflessero davanti la immagine della Vergine col Bambino, appesa nella camera di madonna Veronica, e ad un messale che stava aperto sopra una sedia. Ippolito allora, quasi per fare una sua vendetta dell'angoscia sofferta allorchè Dianora erasi insieme con lui prostrata nel tempio, tolse il libro, e glielo pose innanzi agli occhi, e la guardava supplichevole in faccia; e Dianora lo prese tutta tremante, sebbene lieta di altissima gioia; e Ippolito due e tre volte la baciò amoroso. — Noi ci accorgiamo adesso adoperare troppo gran numero di *e* in siffatte occasio-

ni; e comecchè ce ne siamo accorti, non ci dispiacciono gran cosa. Il qual uso dobbiamo in parte alla memoria delle antiche ballate, e in parte a certa vaghezza d'insistere sopra un piacere, che, se noi non andiamo errati, rimane maravigliosamente sovvenuto da queste congiunzioni. — Certo non vuol negarsi che sia un *crimenlese di sana critica;* ma noi ci scusiamo col confessarci affatto ignoranti di quest'arte salutare, e però continuando raccontiamo come le nostre buone madonne spensierate, dico della Lucrezia e dell'altra (poichè non sempre la vecchia età è la meglio guardinga, trattandosi in ispecie di comari e di zie), tornassero alla fine nella stanza dove avevano lasciati i due amanti; — non prima però che la Dianora avesse acconsentito di ricevere il novello suo sposo nella sua verginale cameretta, mediante un antichissimo arnese chiamato scala di corda. Secondo la bella costumanza consumarono il giorno col prendere parte ai sollazzi della gente della villa: menarono danze, cantarono canzoni, colsero e mangiarono dei grappoli, che vaghi di bei colori pendevano dai pergolati scintillando sopra il lor capo. Da tempo immemorabile cantano per la Toscana ballate e canzoni intorno ai fiori: una di queste, diretta innocentemente a guisa di addio alla Dianora, forte la commosse, facendola tutta impallidire nel volto. — *Voi siete un vago fiore,* prese a cantare una leggiadra donzella,

> Voi siete un vago fior di primavera,
> Un fior, che in su la sera
> Modesto e ritrosetto si raccoglie;
> Oh! avervi potess' io alle mie voglie!

E Ippolito andando a casa non fece altro che cantare per via cotesta canzone.

Ora Ippolito osservò certa scala di corda destinata

agli uffici domestici, e, a dirla giusta, posta in opera dal vecchio gentiluomo, nel modo appunto che adesso si avvisava adoperarla il giovane. — Nei suoi primi anni il padre Buondelmonti era stato famoso per avventure di amore; poi si volse a far danari, e a sostenere ostinatamente le pratiche antiche, onde la gente assai lo reputava per le sue virtù, e per la condizione, e il parentado; — e se cento scale fossero insorte in giudizio contro di lui sarebbero state credute testimoni falsi.

Ma la buona indole d'Ippolito lo consigliava a procedere circospetto. Aspettò mezza notte; si calò giù dal balcone, e tolta la scala sotto il mantello, si avviò tenendo un vicolo oscuro rasente casa Bardi. — Una finestra della camera di Dianora dava sul vicolo, le altre sul giardino: Ippolito tese l'orecchio, e sentendo un rumore di suoni e di canti, che di mano in mano si faceva minore, stava per avvertire la Dianora del suo arrivo col gittarle alcun sassolino nella stanza, quando intese approssimarsi persona: — era un giovanastro che andava per quelle vie rimote in traccia di mala occasione. Ippolito si strinse in un canto, pauroso non s'inoltrasse nel vicolo; — per buona sorte il rumore passò, ed egli di nuovo mosse il piede fuori del canto, e di nuovo vi si restrinse. Due altri giovani cominciarono a contendere se dovessero o no passare nel vicolo. Uno di loro, che pareva ebbro, voleva ad ogni costo cantare *alla sua bella nemica*, non fosse altro per far dispetto al vecchio, e trarlo fuori di casa con cotesto suo spadone lungo lungo. "E con una reprimenda anche più lunga," soggiunse l'altro. "Ora sì che mi spaventi davvero," rispose il primo; "la sua spada è spada, ma la reprimenda è il demonio, e passa di là di Arno, e non si rimane mai finchè non rompa il sonno a qual-

che creatura, — pure io vo' fare la serenata." — "No, no; di grazia, rammentati quello che disse il gonfaloniere. Io per me non vorrei trovarmi a tristo incontro; — un giorno o l'altro dobbiamo pure incappare nel malanno, che Dio ci tenga lontano." — "Sta cheto," riprese l'ubbriaco, "io rammento quello che il gonfaloniere disse; egli disse: — Io vo' fare la serenata. No, egli non disse *vo'*, ma ve lo metto io: — me ne ricordo come se fosse ieri: — egli disse: gentiluomini, tre cose buone si danno in questo mondo: l'amore, la musica e la guerra, con altre mille parole che non valevano un nonnulla; — e dette per provare con una fastidiosa quantità di periodi che l'amore era buono, la guerra buona, buona la musica; ed è per questo che voglio fare la serenata." — "Fallace argomento; Vanni," l'altro riprese, "vien via, o noi avremo tra poco il nemico sopra; perocchè io abbia inteso rimuovere dall'altra parte, e vado sicuro che non sono dei nostri." — "Meglio che mai, amore e guerra, mio bel damigello.... e musica, io compisco la ballata prima che giungano." — E qui prese a cantare la più oscena canzone che mai si sia immaginata, e il nostro amante stette più volte in forse di uscire fuori, e dare il leuto in faccia a cotesto sfacciato; pur si trattenne. Dopo brevi momenti sentì accostarsi persona, e poco dopo un cozzare di spade, e un fuggir via con velocissimi passi. Ridivenuto il luogo silenzioso, Ippolito dette il segno, e gli fu risposto: fissa la scala, e mentre stà per salire si rimane atterrito da un piccolissimo sembiante, che pare che gli sorrida traverso un raggio; — ma rammentando come poc' anzi si era invano ingegnato a torre via la lampada che ardeva davanti una Madonna quivi vicina, ebbe a maravigliarsi della strana condizione dei suoi nervi. Si fece divotamente il segno

della Santa Croce, offerse una preghiera pel buono esito del suo vero amore, e cominciò a salire la scala. Appunto quando la sua mano toccava la finestra, intese un rumore di passi; — guarda giù pel vicolo, e scorge due figure ristrette in un canto: — egli s'immaginava che potessero essere l'ubbriaco e il suo compagno di ritorno, ma il profondo silenzio loro lo dissuase. Alfine uno di quelli a voce alta favellò: "Non m'ingannava quando vidi l'ombra di un uomo con la mia lanterna, ed ora mi accorgo che non per nulla siamo tornati in dietro; dove mai si sia ficcato costui?" — Ippolito scese rapidissimo, procurando nascondersi il volto col cappuccio, e disposto a fuggire per forza d'arme, se non che la fortuna gli attraversava il disegno, e lo fece incespicare nelle corde, e cadere. Gli stranieri venutigli addosso, lo arrestarono. L'amoroso pensiero, che sopra ogni altra cosa del mondo tiene cara la fama della donna amata, celere come il baleno suggeriva ad Ippolito un consiglio: "Sono tutte salve," fingendo paura, diceva, "non ne ho toccata una sola." — "Sola; di che?" domanda l'altro; "cosa è tutta salva?" — "Le gioie," risponde Ippolito; "per l'amore di Dio lasciatemi andare: questo è il mio primo, come sarà l'ultimo errore: — lasciatemi: io poi ho in mente di restituirle," — "Restituirle!" esclamò il primo; "oh! questa è singolare davvero: tu devi essere un ladro gentiluomo con siffatta cortese volontà, e noi vogliamo vedere un po' chi tu sii, non fosse altro per tua soddisfazione, Filippo, eh?" — Or questo Filippo era un baro solenne, e: "Maledetto!" gridava, "ti ho già le mille volte ripreso per questo nominarmi che fai: alla stagione che corre non istà bene, quantunque scommetterei che mi abbia anche egli giuntato la sua parte."

A vero dire Filippo temeva non poco che l'arrestato si convertisse in qualche giovane da lui medesimo rovinato, e ridotto a commettere quel delitto: ma il suo compagno più caparbio volle conoscerlo; e Ippolito, costretto a seguitare la necessità del destino, venne tratto alla luce. A tal vista esclamarono i nemici: "Un Buondelmonte! il magnifico Messere Ippolito Buondelmonte! Messer Ippolito, io vi bacio le mani, e vi sono ad un punto servitore e bargello; in fede mia, vuole esser questa la lieta novella per domani."

Venne il domani, e fu giorno di tristezza pei Buondelmonti, e di gioia per tutti i Bardi, tranne per la povera Dianora.—Ella non sapeva qual cosa avesse impedito Ippolito dal continuare la salita; un qualche caso lo aveva certo trattenuto, ma di qual natura ignorava. Era egli conosciuto? Ella fu conosciuta? Era stato conosciuto tutto?— E la povera fanciulla si travagliava con infinite paure. Madonna Lucrezia, giunta la mattina, le si fece incontro con tutta quanta la terribile storia dell'accaduto. Ippolito Buondelmonte era stato preso mentre si calava per una scala di corde giù da un balcone di casa, con una spada ignuda nella destra, ed una scatola di gioie nella mano manca. La Dianora di leggieri conobbe la verità del fatto, e vinta dalla riconoscenza, dall'amore e dall'affanno, cadde svenuta.—E madonna Lucrezia conobbe anch'essa come stava la cosa; pure tremava di confessarlo alla sua mente, molto più poi a confessarlo con parole; e dove la novità, lo scompiglio e lo svenimento della nepote non le avessero dato materia di occuparsi, sarebbesi svenuta con tutto il cuore dallo spavento. La comare Veronica alla trista novella non resse meglio delle altre donne, e la madre d'Ippolito assalita da un languore, che si aggiunse alla naturale fievolezza

della sua complessione, giacque istupidita e incapace di badare a nulla.

Ora il primo passo di madonna Lucrezia, dopo di avere soccorso la Dianora, e dato ad intendere ai servi che la storia del ladro l'aveva spaventata, fu di recarsi dalla comare Veronica, e seco lei statuire i provvedimenti da prendersi. Le due buone femmine piansero pel povero giovane, ed ammirarono la costanza di lui nel tutelare la fama della donzella; ma nonostante la buona natura convennero doversi per riguardo alla Dianora tenere il segreto. Madonna Lucrezia se ne tornò a casa per confortare la giovane, e sopprimere le importune ricerche, mentre la comare Veronica si rimase chiusa nelle sue stanze, troppo ammalata per ricevere visite, alternando preghiere al Santo Protettore, e buoni sorsi di vino di Montepulciano.

La scostumata gioventù di quei tempi pur troppo rendeva probabile la confessione d'Ippolito. Inoltre, lo avevano veduto pochi giorni innanzi privato affatto di danari. Si susurrava ch'egli usasse spessissimo con bari ed altra gente di mal affare; — e suo padre era avaro. Finalmente non passò inosservato il sospirare che fece in chiesa; e il magistrato, che parteggiava pei Bardi, concluse lui essere più reo di quello che per avventura apparisse.

Ippolito, come uomo abbandonato, aspettava la sentenza; e immaginando che lo avrebbero bandito, volgeva in mente certi suoi ingegni per rivedere l'amata donzella, allorchè la condanna di morte gli cadde sopra come una folgore. La cagione della rigida sentenza appariva manifesta ad ogni uomo, imperciocchè in quei giorni la fazione dei Bardi prevalesse, e la città mal condotta dalle civili discordie amava starsene in pace. La compassione che la gente sentiva pel caso d'Ippo-

lito, molto si aumentava per l'affanno che il giovane non sapeva raffrenare; e: "Dio! Dio!" esclamava, "dovrò morire in così fresca età? E non vedrò più mai, — più mai contemplerò la luce, e Firenze, e i dolci compagni?" E si avviliva a pietosissimi scongiuri onde esser salvo, — però che pensasse alla sua bella Dianora. Ma i circostanti attribuivano quell'affanno alla paura della morte, ed istigati dalle parole dei partigiani dei Bardi, mutarono la compassione in disprezzo. Si prostrava ai piedi del potestà, e strettamente le sue ginocchia abbracciava. Lo stesso suo padre, come cosa abietta, lo respingeva. Vedendo allora stargli ogni vivente contrario, sorse, e risoluto di conservare il segreto per l'onore dell'amata donna, si dichiarò pronto a morire. — Il potestà lo condannava a morte nel veniente giorno.

Venne il giorno, e venne l'ora. Il gonfalone di giustizia fu appeso alla porta del palazzo della Signoria, e la tromba per la città annunziava la morte d'un reo. La Dianora, che aveva tutte queste cose saputo, udendo adesso il suono della tromba, voleva prorompere fuori, e dichiarare il segreto; ma la represse madonna Lucrezia, parlandole della madre e del padre, della casata, del mondo, della impossibilità di salvarlo. La Dianora poco avrebbe badato alla casata e al mondo, pure il costume di venerare i suoi genitori, e la paura di loro rampogne, la fecero soffermare: — stava; — nulla imprendeva, — soltanto udiva, cosparsa di mortale pallidezza. — Intanto la processione comincia ad avviarsi fuori di Porta alle forche.

Uscito Ippolito dal carcere, più che di reo, mostrava sembianza di martire. Procedeva mansueto, con un vermiglio soprannaturale su le guancie, conseguenza del sacrificio al quale durante la notte si era con al-

tissimo proponimento consacrato. Soltanto prega, come ultima grazia, di essere tratto per la via dei Bardi al luogo del supplizio, imperciocchè avendo vissuto in grande inimicizia contro quella famiglia, e sentendosi adesso spogliato di ogni odio terreno, desiderava benedire in passando la casa dei suoi avversari. Gli era concessa l'onesta domanda. L'antico confessore, con le lacrime agli occhi, affermava che la memoria del caro giovane tornerebbe sempre in onore della sua famiglia, siccome la sua anima sarebbe andata per certo alle dimore dei Santi; — e la processione seguiva il suo cammino. La stupida curiosità ingombrava la mente della plebe circostante, se non che alcuni pochi sentivano compassione sincera, e molte femmine furono vedute tornare indietro offese dallo spettacolo, forte piangendo, e senza pure aver lena di rispondere alle domande di chi incontravano per via.

La processione è giunta sotto il palazzo dei Bardi. Il volto d'Ippolito diventa prima colore di terra, e poi torna infuocato. Le sue labbra tremano, i suoi occhi si riempiono di pianto; e pensando che la sua donna si sarebbe fatta al balcone per raccogliere l'ultimo sguardo dell'amante che moriva per lei, s'inchinò gentilmente, e costrinse le labbra a un lampo di sorriso. — La tromba suona per la seconda volta. Dianora balza dal letto, e domanda che cosa fosse cotesto fragore che si avvicinava. — La zia con suoi argomenti s'ingegna di farla posare. — Suona la terza! — La zia non può oggimai più raffrenarla, nè vuole, e: "Va," le dice, "va, nel nome di Dio, mia figliuola, e il cielo sia teco."

La Dianora co' capelli sparsi, senza pianto, infiammata nel guardo, proruppe nella stanza ove stava raccolto il parentado, e con forza sovrumana svelse due uomini dal balcone, e protendendosi fuori con mani

tese esclamava: — "Fermate! fermate! egli è il mio Ippolito; egli è mio marito!" E sì dicendo, fece un moto che parve volesse lanciarsi fuori del balcone.— Ora avviene un grave trambusto tra il popolo. Ippolito si ferma, e volge pure egli le mani alla finestra come se gli fosse apparso l'Angiolo Custode. I parenti le si strinsero attorno per rimuoverla di costà; ma la fanciulla, diventata furente, li respinse; e gettatasi giù per le scale riuscì nella pubblica via urlando in molto compassionevole maniera: "Popolo! Dio del cielo! Cittadini! Io sono dei Bardi, egli dei Buondelmonti; ei mi ama, ed è questa tutta la sua colpa!" E sì dicendo, cadde nelle braccia del giovane innamorato.

Il popolo, fatto consapevole dell'avventura, condusse Ippolito e Dianora al palazzo del Potestà, gli espose la cosa come era successa, e poi mandati pei capi delle due famiglie, gli accordò in buona pace ed amistanza. E mezz'ora dopo, il fortunato amante si trovò sopra la stessa via, per la quale si era accostato al patibolo, sposo felice della bella creatura che gli camminava al fianco.

E fu una gioia per tutta la città. Le donne addolorate tornarono più gioconde che mai, e ogni uomo si recava in traccia di mirto e di altra lieta fronda per allegrare la nuova processione; e le donzelle si alzarono il velo dalla faccia delicata, e invece del salmo funebre presero a cantare una canzone di amore. La soverchia commozione valse a sostenere i due amanti. Le guancie d'Ippolito non per anche avevano riassunto la primitiva floridezza, ma il vivido incarnato di quelle della Dianora assai compensava il pallore di lui. — Apparivano entrambi come dovevano apparire: — egli a modo di persona salvata, ella in guisa di angelico salvatore.

Tali furono le vicende dei nostri due amanti, più

che ad altro, somiglievoli a un sogno. Uno non osava fissare l'altro; e di tanto in tanto sogguardavano i circostanti, quasi per ringraziarli delle benedizioni che loro compartivano; — ma procedevano con le mani congiunte, ed erano come un'anima sola in due corpi distinta.

LA INFANTICIDA.

DA SCHILLER.

Ascolta: le campane suonano cupamente a morte, e l'ago dell'orologio ha compito il suo corso. Ebbene, sia dunque così! Su nel nome del Signore: compagni del sepolcro, conducete la colpevole al luogo del supplizio.—O mondo, prendi gli estremi baci di addio! Prenditi ancora queste mie lagrime. I tuoi veleni..... oh come sembravano dolci! Fra noi siamo del pari, o mondo avvelenatore del mio cuore.

Addio, gioie di questo Sole convertite in neri fanghi! Addio, tempo pieno di voluttà che allegrasti di rose il sentiero, e così spesso inebriasti di gaudio la vergine! Addio, sogni intessuti di oro, belle fantasie figlie del Paradiso! Ohimè! essi spirarono su la prima alba del mattino per mai più rifiorire alla luce.

Vagamente adornata di nastri rosati, mi ricopriva la veste della innocenza, candida come il cigno. Nei biondi ricci negletti erano frammischiate freschissime rose. Ohimè! il bianco vestimento adorna anco adesso la vittima dello Inferno; ma ai nastri di rose è succeduto una nera benda di morte.

Piangete per me, o verginelle che non cadeste nei lacci della seduzione; per le quali fioriscono ancora i gigli della innocenza,— alle quali Natura con i dolci palpiti del seno compartì ancora eroica fermezza. Ohimè! questo cuore ha sentito umanamente! E il forte sentire

sarà per me la spada della Giustizia. Ah! circondata dal braccio del falso amatore, si assopì la virtù di Luisa.

Ah! forse cotesto cuore di serpente, dimentico di me, si aggira carezzevole intorno ad un'altra; mentre io m'incammino alla tomba, esulta in ischerzi amorosi. Forse prende sollazzo dei ricci della sua fanciulla, liba il bacio che essa gli porge, mentre da questo palco di morte il mio sangue zampilla dal collo reciso.

Giuseppe! Giuseppe! ti segua anco da lungi il coro di morte della tua Luisa, e il cupo strepito delle campane suoni al tuo orecchio, rimproverandoti con voce spaventevole. Allorchè dai labbri gentili di una fanciulla sgorga per te il dolce bisbiglio dello amore, quel suono improntì sollecito nel roseo aspetto della voluttà una ferita infernale.

Ah! traditore! non ti arrestano le angosce di Luisa? Non curi la vergogna della tua donna? Uomo crudele! non basta a trattenerti lo innocente di cui mi facevi madre? non ciò che può stringere un leone, una tigre?.... Ma le vele del suo naviglio gonfiano orgogliose, e navigano lontane da questa terra. I miei occhi tremano, e si oscurano nel seguirlo: per le fanciulle, su le sponde della Senna, egli esala il falso sospiro.

— E il fanciullino....— nel grembo della madre giaceva in dolce riposo; — nella vaghezza di fresche rose mattutine mi sorrideva amico. — La sua cara e amata immagine mi parlava da tutte le sue sembianze, e mi rifiniva di amore. — L'oppresso seno materno oscilla fra l'amore e la idea della disperazione.

Donna, ov'è mio padre? balbettava la muta eppure tonante voce della sua innocenza.— Donna, ov'è il tuo sposo? echeggiava ogni angolo del mio cuore. Ohimè! invano tu lo cerchi, o orfano infelice! Egli forse ne stringe altri al suo cuore. Tu maledirai l'ora della nostra feli-

cità, quando un giorno ti vedrai disonorato dal nome di bastardo.

— Tua madre, — oh inferno che mi bruci il seno! — tua madre vive solitaria in mezzo al mondo, — eternamente assetata alla sorgente delle gioie che il tuo sguardo orribilmente amareggia. Ah! da te emergono tutti i sentimenti dolorosi della passata felicità, e gli strali amarissimi della morte escono affollati dal sorriso del tuo sguardo infantile.

— È Inferno, è Inferno, ove vivo senza di te; Inferno ove il mio sguardo scorge; i tuoi baci, o figlio, sono sferze delle Eumenidi, ma quei dati dalle labbra di *lui* mi assopirono con magica soavità. I suoi giuramenti mi risuonano di nuovo come tonanti fuori del sepolcro. Eternamente, eternamente il suo spergiuro continua a soffogarmi, — eternamente. — Qui l'Idra mi afferrò, e il delitto fu consumato.

— Giuseppe! Giuseppe! anche da lontano ti perseguiti l'ombra spaventevole: ti raggiunga con fredde braccia, ti desti con urli terribili dai sogni voluttuosi. Dal vago scintillare delle stelle esca e ti percuota l'orrido sguardo di morte del figlio. Ti si affacci in sembianze sanguinose, e ti respinga dal Paradiso.

— Vedete, — là giaceva disanimato ai miei piedi, freddo, intirizzito. Con sensi confusi io vedeva scorrere il suo sangue, e con esso scorreva la mia vita. Batte terribilmente il Messo della Giustizia, più terribilmente il mio cuore. Con gioia mi affrettai di speguere le fiamme del dolore nella gelida morte.

Giuseppe! Iddio nel Cielo può perdonare: la peccatrice ti perdona. Il mio rancore, lo voglio consacrare unicamente alla terra.

Suscitatevi, fiamme, a traverso del rogo. Oh me felice! me felice! Le sue lettere abbruciano, — un fuoco di-

voratore distrugge i suoi giuramenti. I suoi baci!.... oh come ardono!

Cosa mai erami sì caro su la terra?....

— Non vi fidate delle rose della vostra giovinezza, o sorelle; non vi affidate nei giuramenti degli uomini. La bellezza fu la insidia della mia virtù. . .

Da questo palco di Giustizia io la maledico! Lagrime?.... come lagrime?.... negli occhi del carnefice? Presto ponetemi la benda. Carnefice, non hai cuore di troncare un giglio? Pallido carnefice, non tremare.

PARISINA,[1]

POEMA ROMANTICO DI LORD BYRON.

I.

È l'ora nella quale si ascolta dai ramuscelli la nota melodiosa dell'usignolo; — è l'ora nella quale i voti degli amanti appaiono più soavi in ogni mormorata parola, — e i venticelli gentili, e le acque vicine, rendono armonia all'orecchio solitario. — La rugiada lieve lieve bagna ogni fiore, le stelle si sono incontrate nel firmamento, su l'onda si addensa un azzurro più profondo, su le foglie un colore più fosco, — e per l'orizzonte quella luce dubbia, così soavemente opaca, così oscuramente pura, la quale tiene dietro al declinare del giorno quando il crepuscolo illanguidisce all'apparire della luce.

II.[2]

Ma non per ascoltare lo strepito della cascata abbandona Parisina la sua stanza; — non per contemplare la luce celeste passeggia la donna per le ombre della notte: — s'ella si aggira nei giardini degli Este non ve la chiama vaghezza dei fiori aperti: — ascolta... — ma non per l'usignolo, quantunque il suo orecchio attenda una così dolce favella. Se muove un passo traverso il folto cespuglio, e le sue guance si fanno pallide, — e il suo cuore palpita celerissimo; — una voce mormora tra le fronde frementi: le ritorna il colore sul volto, —

[1] Vedi le Note a pag. 372.

le si solleva il seno: anche un istante..... e saranno insieme. — È trapassato, — e l'amatore è prosteso davanti alla donna innamorata.

III.

Ora cosa è mai per loro il mondo con tutte le sue vicende di stagioni e di tempo? — Ogni creatura, il cielo, la terra, sono nulla alla mente e agli occhi loro: — come se fossero morti, come se tutto fosse scomparso non curano cosa che abbiano sopra, sotto, o dintorno. Uno respira l'alito dell'altro: — pieni di gioia tanto profonda sono que'gemiti, che dove non diminuissero, il felice delirio distruggerebbe i cuori che sentono il suo fiero dominio. Immaginerebbero essi mai colpa o pericolo in questo tumultuoso e tenero sogno? Colui che sentì la potenza della passione ristette, e lo prese paura in questa ora? o pensò come celeri scórrono via questi momenti? — Pure già sono passati! — Noi dobbiamo svegliarci avanti di conoscere che tale visione non tornerà mai più.

IV.

Con lentissimo sguardo abbandonano il luogo della colpevole gioia passata, e quantunque sperino e facciano voti, essi si affliggono come se questo fosse l'estremo commiato. Lo spesso sospirare, il lungo abbracciamento, i labbri che vorrebbero unirsi per sempre... Intanto il cielo splende sul volto a Parisina, ed ella dispera del perdono del cielo, come se le stelle lontane vegliassero sul suo delitto. — Pure con frequenti sospiri ella si stringe alla fidata posta; ma adesso è forza andare: è mestieri separarsi nella spaventosa gravezza del cuore, con tutto il profondo, gelato brivido che tiene dietro alla azione del male.

V.

Ugo si giace nel letto solitario, forte desiderandovi la donna altrui: ella è costretta a posare il capo consapevole presso il cuore fidente del marito; — ma febbrile apparisce nei sogni, e la sua guancia arrossisce per travagliose visioni, — e nel turbamento che l'agita mormora un nome — che non oserebbe susurrare nel giorno, — e stringe il suo signore a quel petto che anela per altrui. — Svegliato il signore dall'abbracciamento, avventuroso in suo pensiere, s'inganna sul sospiro della dormente, e su le focose carezze di lei che era solito di benedire. — Piange per tenerezza sopra la donna che lo ama anche nei sogni.

VI.

Egli abbraccia la dormente al suo seno, e intende l'orecchio ad ogni interrotta parola: — egli ode... — Perchè il principe Azo si scuote come se avesse ascoltata la voce dell'Arcangiolo? — Appena più terribile gli tuonerà su la tomba la sentenza, quando suscitato, per non dormire mai più, starà dinanzi al trono eterno. La pace del cuore per quel suono è condannata a perire; quel bisbiglio sonnolento di un nome svelò il suo delitto, e la vergogna di Azo. — E di cui è quel nome? Egli suona su l'origliere, spaventoso come l'onda mugghiante che spinge la tavola contro la riva e rompe su lo scoglio appuntato il misero che sommerge per per non rilevarsi più. — Di cui è quel nome? — Egli è di Ugo, del suo.... — In verità non si aspettava a questo! — Egli è d'Ugo, — il figlio di una donna ch'egli amò, — il suo proprio pericoloso figliuolo, — il frutto della sfrenata giovanezza quando tradì la fede

di Bianca, la vergine che pose stoltamente fiducia in colui che non la fece sua sposa.

VII.

Trasse dalla guaina il pugnale, poi lo ripose prima che fosse nuda la punta; perocchè, quantunque immeritevole di vita, egli non può uccidere creatura sì bella, almeno quando sorride, e quando dorme.—Non la sveglia, ma l'affisa con tale uno sguardo che, dov'ella si fosse svegliata dalla sua estasi, l'avrebbe costretta a nuovamente dormire. — Ora la lampada ardente riflette la luce nelle sue lagrime: — ella non parla più, — e dorme tranquilla, mentre nel di lui pensiero sono noverati i suoi giorni.

VIII.

E col mattino egli cerca, e trova nei molti racconti dei circostanti, la prova di quello che temeva conoscere: il delitto presente, l'angoscia futura. Le fantesche, consapevoli, pensano a salvare se stesse, e si affannano a rovesciare su lei l'onta, la colpa e la condanna; — quindi, posto da parte ogni velo, raccontano ogni circostanza valevole a dare piena credenza alla storia che fecero, e il cuore e l'orecchio dello sfortunato Azo ormai non hanno cosa da più sentire, od intendere.

IX.

Egli poi non era uomo d'indugi. — Nella sala del consiglio il capo dell'antico dominio d'Este si pone sul trono del suo giudizio; — gli fanno corona i nobili, e le guardie: — dinanzi gli sta la coppia scellerata, — la donna così altamente bella! — col pendaglio, senza spada, con le mani incatenate.... (O Dio! in questo modo

un figlio dee comparire al cospetto del padre!) — ma pur troppo così Ugo è costretto ad incontrare la faccia del padre, ed ascoltare la sentenza della sua ira, e la novella della sua sventura: nè per ciò sembra vinto, quantunque la sua voce sia muta.

X.

Ma pallida, tranquilla, silenziosa, Parisina aspetta la sua sentenza. — Come diverso nell'ultimo convegno in quella sala lucente spaziava il suo occhio, mentre i nobili uomini andavano alteri di accompagnarla, mentre la bellezza attendeva a imitare la gentile sua voce, il suo amabile portamento, e in quelle forme, in quello incesso raffigurava le grazie della donna dei suoi pensieri.—Allora se il suo occhio avesse pianto nel dolore, mille guerrieri sarieno accorsi, mille spade nude avrieno brillato, per farsi propria la contesa di lei. — Adesso quale ella è? — Quali essi sono? — Potrebbe ella comandare; e cotesti obbedire? — Taciturni, impassibili, con gli sguardi dimessi, con fronte accigliata, le braccia conserte, gelidi nel sembiante, con labbra che perdonano appena la parola del vituperio, e cavalieri e donne, tutta la corte, le sta dintorno. — E l'uomo scelto dal cuore, di cui la lancia avrebbe ferito all'accennare del suo sguardo, — e l'uomo, che dove per un momento avesse avuto libere le braccia, o la salverebbe, o morrebbe, — il drudo della sposa di suo padre, — egli pure è incatenato al suo fianco, egli non può vedere quegli che piangevano, più che per la propria, per la disperazione di lui. — Queste palpebre, su le quali errando una vena violetta vi lasciava una traccia leggiera, lucide per politissima bianchezza che invitò sempre a soavissimi baci, ora ardenti e livide di rossore par che premano, non adombrino, le sottoposte

pupille le quali muovono lentamente, e lagrima su lagrima vi si accoglie dentro.

XI.

Ed egli pure avrebbe pianto per lei, dove non fossero stati gli occhi degli spettatori, che guardavano sopra di lui il suo dolore; — ond' ei se pur lo sentiva, si frenava. Torva e superba solleva la fronte, quantunque la sua anima fosse compunta di dolore: — non vuole avvilirsi al cospetto dei circostanti, e non la guarda. Rimembranze dell' ore che furono, — il suo misfatto, — il suo amore, — il suo stato presente, — la paterna ira, — l'abbominio di ogni onesto, — il suo terreno, e celeste destino: — ed ella! — oh! ella.... E non osa mandare uno sguardo su quella fronte di morte; — altrimenti il suo cuore pieno avrebbe manifestato tutto il rimorso della rovina fatta.

XII.

Ed Azo parlò: — « Io mi gloriai di una moglie, e
» di un figlio; — il sogno si dileguava stamane! —
» Prima che declini il giorno, io non avrò figlio, nè
» moglie: — la mia vita è condannata a languire sola: —
» bene, — sia. — Nessuno dei viventi vorrebbe fare
» diversamente da quello che io mi faccio. — Ogni vin-
» colo è rotto.... ma non per me! — si tronchi ogni
» vincolo. Ugo, un sacerdote ti aspetta, — poi la ri-
» compensa del tuo delitto. Prima che le stelle stasera
» s'incontrino, fa di avere supplicato il cielo: — tenta
» di trovare perdono lassù: la sua misericordia può scio-
» glierti; — ma qui su la terra non v' è luogo ove tu
» ed io possiamo respirare un' ora sola. — Addio! Io
» non vo' vederti morire; — ma tu lo vedrai, vilissi-
» ma creatura. — Or via, io non posso parlare più

» oltre: — va, donna dal cuore impudico; non io, tu
» spargi il suo sangue: — va! — e se puoi sopravvivere
» a quella vista, godi della vita ch'io ti dono. »

XIII.

E qui l'austero si celò la faccia, imperciocchè nella fronte gli si gonfiasse la vena, come se il tepido sangue, condensato nel cervello, tornasse a sgorgare di nuovo. — La tiene china per alcun tempo, e poi con mano tremante si scopre gli occhi. — Intanto Ugo sollevando le mani incatenate impetrava brevissimo indugio per essere ascoltato da suo padre. Il silenzioso genitore non vieta quanto le sue parole domandano. « In me
» non alberga paura di morte, però che tu mi abbia
» veduto correre tutto sanguinoso per la battaglia, e
» perchè i tuoi vassalli non hanno strappato a forza
» un ferro inutile a questo mio braccio, il quale versò
» più sangue per te, che non potrà la scure versare
» del mio. Tu il desti, — tu puoi ripigliare il mio fiato;
» dono di cui non ti ringrazio. Non sono peranche ob-
» bliate le ingiurie della madre mia: il suo amore vili-
» peso, il nome contaminato, il retaggio dell'onta pei
» suoi discendenti; — ma ella giace nel sepolcro dove
» il suo figlio, il tuo rivale, dee tosto raggiunger-
» la:.... il suo cuore rotto, la mia testa mozza, faranno
» testimonianza della morte, come fedele, come tenera
» fosse il tuo amore giovanile, e la tua cura paterna.—
» Bene è vero ch'io t'abbia fatto ingiuria, — ma ol-
» traggio per oltraggio. Tu conoscesti, e da gran tem-
» po, che questa reputata tua sposa (nuova vittima del
» tuo orgoglio) per me si destinava: tu la vedesti, la
» sua vaghezza desiderasti, e il tuo proprio delitto,
» la mia vituperosa nascita mi rinfacciasti, — e mi di-
» cevi di basso stato, ignobile marito alle sue braccia,

» poichè in vero io non abbia diritto alla legittima
» condizione del tuo nome, e non possa sedermi sul
» trono della casa d'Este. Pure se pochi anni mi fossero
» stati concessi, il mio nome più del tuo splenderebbe,
» e di onore tutto proprio. — Io aveva una spada....
» io ho sempre un petto che potrebbero avere vinto
» qualunque dei più superbi cimieri abbia mai ondeg-
» giato tra la schiera dei tuoi coronati maggiori. Nè
» sempre cinsero sproni più splendidi i meglio nati;
» ma i miei spinsero il fianco del destriero contro prodi
» campioni di principesco lignaggio quando davano la
» carica ai lieti gridi d'Este e della Vittoria! — Io
» non voglio difendere la causa del delitto, e meno
» poi pregarti di riscattare dal tempo alcune poche
» ore, o giorni, che devono finalmente trascorrere su
» la ignorata mia polvere. — I miei istanti trascorsi di
» delirio non possono, nè devono durare. Quantunque
» la notizia e rinomanza mie sieno vili, e la nobiltà
» della tua stirpe sdegni alcun fregio concedere a tale
» oggetto quale io mi sono, pure stanno impresse sul
» mio volto alcune traccie del volto paterno, e nel
» mio spirito.... egli è tutto di te. — Da te questa fie-
» rezza di cuore, — da te... — Perchè ti agiti adesso? —
» Da te nella loro potenza derivano le mie braccia di
» forza, — la mia anima di fiamma. Tu mi desti non solo
» la vita, ma tutto quello ancora che mi fece simile
» a te. Or vedi a che ci ha condotto il tuo colpevole
» amore! — Egli ti ha compensato con un figlio troppo
» simile a te! — Io però non sono bastardo nell'anima:
» e perchè essa è troppo simile alla tua, aborre
» ogni freno. Io non pregiai meglio di te lo spirito
» (lieve dono che mi facesti, e che ora vuoi ripigliarti
» sì tosto), quando a fianco a fianco concorrevamo a
» gara, guidando i nostri corsieri sopra i cadaveri....

» Il passato è nulla, e il futuro sarà forse come il pas-
» sato; — ma io vorrei essere morto in quel tempo, im-
» perciocchè, sebbene tu abbi male operato contro la
» madre mia, e fatta tua la sposa a me destinata, sento
» che mi sei padre pur sempre; e il tuo decreto suona
» aspro, ma non ingiusto quantunque venuto da te. Ge-
» nerato nel peccato, per morire nell'onta, la mia vita
» termina siccome cominciava: — tale errò il padre,
» tale errò il figlio, e tu dovevi punire ambedue in
» uno. — Tristissimo appare alla vista umana il mio
» misfatto, ma Dio deve giudicare tra noi. »

XIV.

Cessò, — e si stette con le braccia incrociate su le quali suonarono le catene; — nè vi fu orecchio dei baroni quivi adunati, che non rimanesse come trafitto al rumore che levarono le catene cozzandosi. Finalmente la fatale bellezza di Parisina attrasse di nuovo ogni sguardo. — Oh come può ella sentirlo così condannato a morire! — La creatura vivente del danno di Ugo non una volta ardì volgere gli occhi dall'altro lato, ma li tenne fissi, lagrimosi, ed aperti. Non una volta quelle dolci palpebre si chiusero, od ombrarono le pupille su le quali sorgevano; ma intorno l'orbita loro di profondissimo azzurro crebbe dilatato il bianco circostante, e quivi rimasero con invetriato sguardo come gelate nel sangue rappreso: — se non che, di quando in quando una grossa lagrima raccolta tacitamente scorreva dal lungo e bruno ornamento del bel ciglio, ed era questa cosa da vedersi, non già da udirsi a raccontare! E quei che le vedevano, si maravigliavano come tali goccie potessero uscire da occhio umano. — Ella si avvisa parlare, — la nota imperfetta stava soppressa dentro la gola gonfiata; eppure parea che in quel cupo

mormorio gemesse tutto il suo cuore traboccante. — Cessò, — di nuovo fece prova a parlare: allora la sua voce proruppe in un lunghissimo strillo, e cadde a terra piuttosto come pietra o statua rovesciata dalla base, similissima a cosa che non ebbe mai vita, — a un monumento della moglie di Azo, — che come quella vivente e colpevole creatura, di cui ogni passione era spina al delitto, e che pure non valse a sopportare la vergogna del delitto e la disperazione. Non pertanto ella vive; — subitamente si riebbe dallo svenimento di morte, ma appena alla ragione: — ogni sentimento era stato sforzato dall' intenso affanno, ed ogni fragile fibra del suo cervello, a guisa di corda di arco allorchè allentata dalla pioggia scaglia da parte l' errante quadrello, mandava fuori il pensiero solitario e salvatico. Il passato è un bianco, il futuro un nero con baleni di orribile traccia, simili ai lampi sul deserto sentiero quando le procelle di mezza notte imperversano nell' ira. — Ella fremeva... ella sentiva che una qualche gelida, profonda sventura le posava su l' anima; — rammenta che v' era una vergogna, — un peccato, — che qualcheduno doveva morire: — ma chi? L' è sfuggito; — ed ella respira? — Può questa essere sempre la terra sotto, il firmamento sopra, e gli uomini attorno? O sono demoni costoro che guardano accigliati tale, agli occhi di cui avea fino ad allora ogni occhio sorriso di amore? Alla sua mente vaga e discorde tutto si avvolge indefinito e confuso: è un turbine di speranze diverse e di timori, ed ora è tratta in altissimo riso, ora in pianto, — ma sempre stoltamente in ogni estremo, — e si agita in cotesto sogno convulso, perchè così appunto l'assale. Oh! invano tenterà di svegliarsi.

XV.

Le campane del Convento, ondulate nel quadro e grigio campanile, rimbombano; ma lente lente, e con suono interrotto, di profonda mestizia scendono al cuore! — Odi! — ei canta l'inno, — la prece dei trapassati, o dei viventi che lo saranno tra poco! — Per l'anima di un uomo che sta per morire sorge l'inno dei defunti, e suonano le cave campane: — gli sovrasta l'ora mortale. — Genuflesso ai piedi di un frate, — tristo a udirsi, pietoso a vedersi, — inginocchiato su la nuda terra col ceppo davanti, le guardie dintorno, e il carnefice sbracciato tenta se sia in filo la scure onde più spedito riesca il colpo; — quindi si pone ad affilarla di nuovo, mentre i circostanti attendono silenziosi di vedere morire un figlio per la condanna di un padre.

XVI.

È l'ora amabilissima in che sta per tramontare il sole di estate, il quale sorse su quel giorno di dolore, e lo schiarì co' suoi più lucidi raggi. Adesso la sua luce vespertina è pienamente diffusa sul capo destinato di Ugo, mentre svela l'ultima confessione al Frate che deplora la sua condanna in penitenziale santità, ed intende ad ascoltare le benedette parole che con l'assoluzione possono torre via ogni nostra macchia mortale. Quel sole sublime gli riluce sul capo mentr'egli sta curvo a udire, e intanto gli cadono scomposte sul collo ignudo le anella dei suoi capelli castagni; ma sempre più lucido era il suo raggio sopra la scure che presso lui scintillava di chiara e terribile luce. — Oh! come l'ora della partenza si appressava amara! Anche il feroce stava freddo di paura: — era nefando il delitto, giusta la legge; — pure, quando si guardavano, fremevano.

XVII.

Le ultime preghiere del figlio fallace, dell'amante ardimentoso, terminarono! I suoi peccati furono tutti confessati; la sua ora pervenne allo estremo minuto. — E primamente gli tolgono il mantello, poi gli recidono i lucidi e bruni capelli: — già sono recisi. La veste che lo adornava, il balteo che gli donò Parisina, non devono accompagnarlo nella fossa. — Si ponga tutto in disparte, gli copra gli occhi una benda. — No, quest'ultimo oltraggio non si accosterà mai a quegli occhi superbi. I sentimenti, in apparenza sommessi, tornarono quasi a prorompere nell'ira rabbiosa, quando il carnefice si apprestò a bendargli gli occhi, come se non osassero contemplare la morte. — "No, — tuo è il mio alito, — il mio condannato sangue tuo, — queste mani sono incatenate; ma lasciami morire almeno con liberi sguardi: — ferisci..." E mentre diceva la parola, declinò la testa sul ceppo. — Ugo favellava questo ultimo accento — ferisci, — il colpo scintillante discese, — rotolò la testa, — e sgorgante cadde nella polvere tristo troncone, di cui ogni vena erasi allentata in pioggia sanguinosa. — I suoi occhi, i suoi labbri tremarono convulsi; — poi si quietarono per sempre. — Egli morì come l'uomo pellegrino dovrebbe morire, senza orgoglio; si inchinò umilmente e pregò, — e non respinse il soccorso sacerdotale, nè disperò di tutta speranza nel cielo, mentre inginocchiato davanti il Priore il suo spirito era sciolto da ogni affetto terreno. — Il suo rabbioso padre, la donna innamorata, che furono essi per lui mai in ora siffatta? — Non più rimprovero, non più disperazione: nessun pensiero fuorchè del cielo, nessuna parola fuorchè di preghiera; — e le poche ch'ei disse, quando incontrò il colpo del carnefice, furono

di *morire con occhi aperti*, e il solo addio ai circostanti.

XVIII.

Immoto, come i labbri che chiuse la morte, il petto di ogni spettatore riteneva l'alito; ma pure un freddo ed elettrico raccapriccio trascorse di uomo in uomo mentre il colpo mortale cadde su quello di cui così terminavano la vita e l'amore, e sorse appena inteso un sospiro che tornò tosto a gravitare sul cuore. — Quivi, dacchè il colpo percosse sul mezzo del ceppo, non s'intese rumore di sorte, se togli uno solo..... Qual cosa rompe l'aere silenzioso così forsennatamente squillante, così terribilmente selvaggio? Quale di madre sul figlio colto da morte improvvisa, vanno quegli stridi al firmamento che si partono da un'anima travagliata in interminabile angoscia. L'orrida voce spinta fuori dalle gelosie del palagio di Azo ascende al cielo, ed ogni occhio si rivolge costà; — ma il suono e la vista sono scomparse! Egli fu un grido di donna, nè mai la disperazione proruppe in urlo più forsennato; e coloro che lo intesero, pregarono per pietà che fosse l'ultimo.

XIX.

Ugo è caduto; — e da cotesta ora in poi Parisina non fu più veduta nel palazzo, nella sala, o nel viale. Il suo nome (quasi non fosse mai stata) fu bandito da ogni labbro e da ogni orecchio, come parola d'impudicizia o di paura; — e dalla bocca del principe Azo nessuno udì più mai fare menzione di moglie o di figlio.— Essi non ebbero tomba, non memoria: — giacquero polvere sconsagrata, — almeno quella del cavaliere che morì in quel giorno; — però che il fato di Parisina rimanesse nascosto, come le ceneri sotto la lapida dei tra-

passati. — S'ella riparasse entro un convento, e acquistasse l'ardua via del Paradiso con tristi ed angosciosi anni di penitenza, di digiuni, d'insonni lagrime; o s'ella cadesse per veleno o per ferro, a cagione dell'oscuro amore che osò di sentire; o se morisse in quel punto percossa, e salva da più lungo tormento (dividendo col cuore il colpo del carnefice gli distruggesse quasi in pegno di pietà la sua forma disordinata): nessuno il seppe, nessuno può saperlo; — ma qualunque fosse il suo fine, ella cominciò la vita e la finì nel dolore. [3]

XX.

Ed Azo condusse un'altra moglie, e bei figli crebbero al suo fianco; ma nessuno amabile e prode siccome colui che aveva spinto nel sepolcro: — o pur lo furono, e crebbero sotto lo impassibile suo occhio non curati, ovvero curati con soppresso sospiro; — nè mai lagrima gli bagnò le guancie, nè mai sorriso gli spianò la fronte: ma su cotesta ampia fronte rimasero incise le linee intersecate della cura, que' solchi che il ferro infuocato del dolore innanzi tempo v'imprime, cicatrici di una mente lacerata che si lascia in dietro la guerra dell'anima. Ogni gioia, ogni dolore era passato: nè rimaneva più nulla, tranne notti vegliate, e giorni gravi; un'anima morta alla vergogna e alla lode, un cuore che fuggiva se stesso, e benchè suo malgrado, gemeva; — nè poteva obliare ciò che quanto meno dimostrava tanto più profondamente lo travagliava, e più intensamente sentiva. Il ghiaccio, per quanto denso egli sia, non può riunirsi che sopra la superficie; il ruscello vivace scorre sotto per sempre, nè può cessare di scorrere. L'anima sua era agitata da neri pensieri, profondamente radicati. — Invano tentiamo reprimere le nostre lagrime:

queste acque del cuore si muovono sussultando, nè possono inaridirsi. Le lagrime non piante tornano alla sorgente, e vi si posano più pure; — non piante, ma non gelate: — più amare quanto meno manifeste. — Azo con interni moti di affetto tornava talora a palpitare su gli uccisi, disperato di riempire il vuoto affannoso, disperato d' incontrarli là dove le anime unite parteciperanno la gioia! Convinto di avere profferito un giusto decreto, ch' essi avevano meritata la condanna, — pure la vita di Azo fu sempre misera. Se i rami dell' albero sieno con soave cura stralciati, possono ricuperare tal forza che diverrà poi una vita verdemente florida, e di libera salvatichezza; ma se il fulmine percuote furiosamente i rami ondeggianti, il tronco ne sente la ruina, nè mai più torna a mettere foglia.

NOTE.

Pag. 357. — (1) Il seguente poema si fonda sopra un'avventura mentovata nelle *Antichità della casa di Brunswick* scritte per Gibbon. — Io già prevedo che in questi tempi la delicatezza, o il fastidio del lettore, stimeranno siffatti soggetti siccome poco convenevoli alla poesia: i drammatici greci, e molti dei migliori nostri antichi scrittori inglesi, pensarono diversamente; e in tempi più prossimi di là dal mare, Alfieri e Schiller. Il caso seguente chiarirà i fatti su i quali la storia si avvolge. Soltanto al nome di Niccola sostituimmo quello di Azo, perchè più poetico. « Sotto il reggimento di Niccola III, Ferrara fu contami- » nata da domestica strage. Pel testimonio di una fante, e per le » proprie osservazioni, il marchese d'Este scoperse gli amori in- » cestuosi di sua moglie Parisina e di Ugo suo figliuol naturale, » leggiadro e valoroso giovane. Ambedue ebbero la testa mozza » in castello per sentenza di un padre e di un marito che pubblicò » la sua vergogna, e sopravvisse alla costoro morte. Lui misero » se furono colpevoli, lui miserissimo se innocenti! Non v'è caso » al mondo nel quale io possa approvare l'ultimo atto di giusti- » zia di un padre. » Gibbon's *Miscellaneous Works*.

Pag. ivi. — (2) I versi contenuti nella Sezione II furono poco dopo stampati come se fossero per musica: ma appartengono al poema nel quale compariscono, per la più parte composto avanti Lara, e gli altri poemi pubblicati dopo.

Pag. 370. — (3) « E questo anno fu assai sfortunato al popolo » di Ferrara, perchè accadde un caso micidiale nella corte del Prin- » cipe. I nostri annali manoscritti e stampati, se togli la mal'opera » del Sardi e di tale altro, ne danno la seguente relazione, per la » quale vengono smentiti certi particolari, in ispecie la novella di » Bandelli che ne scrisse una centuria, di rado o mai consentanea » agli storici del tempo. — Secondo il mentovato Stella dell'Assas- » sino, il marchese nell'anno 1405 aveva un figlio chiamato Ugo, » bello e valoroso giovane. Parisina Malatesta, seconda moglie di

» Niccolò, siccome quasi tutte le matrigne fanno, assai scortese-
» mente seco lui si comportava, con infinito dolore del marchese
» Niccolò che troppo lo amava. — Ora avvenne ch'ella doman-
» dasse al marito licenza d'imprendere un viaggio, la quale il
» marchese non le volle negare a condizione che l'accompagnasse
» Ugo, desiderando per questa via d'indurla a deporre l'odio
» concetto contro di lui. — E di vero il suo desiderio fu troppo
» bene adempiuto, dacchè durante la giornata ella non solo
» depose l'odio contro di lui, ma nel suo amore ferventemente
» si accese, nè dopo il ritorno il marchese ebbe occasione di
» tornare sopra gli antichi rimproveri. — Così procedendo la bi-
» sogna, un giorno accadde che certo fante del marchese chia-
» mato Zoese, o, come tal altro scrive, Giorgio, passando dinanzi
» alle stanze di Parisina vedesse uscirne una donzella sbigot-
» tita e piangente. Domandata di perchè, rispondeva averla
» battuta la padrona per una cosa da nulla; e dando sfogo
» allo sdegno, aggiunse che poteva di leggieri vendicarsene
» se avesse fatto conoscere la criminosa domestichezza di Pari-
» sina col figliastro. Il fante, notato il detto, lo rapportava al pa-
» drone. — Egli rimase stupefatto al racconto, nè prestando fede
» ai suoi orecchi, volle accertarsene di veduta, ahimè! troppo
» chiaramente traverso un buco praticato nel soffitto della ca-
» mera di sua moglie, e nel 18 maggio. — Cadde in un subito
» furore, e fece arrestare ambedue loro, con Aldobrandino
» Rangoni di Modena suo gentiluomo, e due damigelle, come
» complici di delitto. — Ordinò si spedisse prontamente l'affare,
» e volle che i giudici colle solennità consuete pronunziassero
» dei colpevoli. La sentenza fu morte, quantunque alcuni in pro
» dei rei favellassero, e tra gli altri Ugaccione Contrario ch'era
» potentissimo con Niccolò, e l'antico e devotissimo suo mi-
» nistro Alberto Sale. Questi, con le lacrime agli occhi, genu-
» flessi dicevano volesse perdonare ai colpevoli, non fosse altro
» per nascondere al pubblico il fatto vituperioso. Ma egli infles-
» sibile nel suo sdegno comandò che la sentenza fosse immedia-
» tamente eseguita. — Ebbero pertanto la testa mozza nelle pri-
» gioni del Castello, in quel maschio spaventoso che in oggi si vede
» sotto la camera chiamata dell'Aurora ai piè della torre di Lione
» verso il capo della strada Giovecca. Ugo fu il primo, Parisina
» seconda, e Zeose il suo accusatore la condusse a braccio sul
» patibolo. — Camminando temeva di cadere ad ogni istante in
» qualche trabocchetto, così che spesso domandava s'era ancor

» giunta al luogo, e le rispondevano aspettarla la mannaia, Interrogò di nuovo che fosse avvenuto di Ugo, e le fu detto esser già morto; allora gravemente sospirando esclamò: Ora dunque desidero morire anch'io; — e accostandosi al ceppo, di sua mano si tolse ogni ornamento e avvoltosi un panno intorno al capo, lo sottopose al colpo fatale che terminò la scena sanguinosa. Lo stesso fu fatto al Rangoni, che insieme agli altri, secondo i ricordi della Biblioteca di San Francèsco, fu sepolto nel camposanto di quel convento. — Intorno alle donne fin qui non c'è venuto di rintracciare cosa nessuna. — Il marchese vegliò tutta la notte, e mentre andava di su e di giù per la stanza chiese al capitano del Castello se Ugo fosse morto. — Gli risposero sì. Allora proruppe in ismaniose doglianze, lamentando: — Oh! fossi morto io prima di aver condannato il mio diletto Ugo! — E il giorno dipoi, conoscendo necessaria una pubblica giustificazione, ordinò si scrivesse una narrativa del fatto, e la spedì alle principali corti d'Italia. Il doge di Venezia, Francesco Foscari, ricevutone avviso, senza pubblicarne i motivi sospese gli apparecchi di un torneo che sotto gli auspicii del marchese co' danari di quei di Padova dovea tenersi su la piazza di San Marco in occasione dell'essere stato investito dell'ufficio di doge. »

Il marchese, per aggiunta al fatto, e per non so quale rimasuglio di vendetta, comandò che ogni maritata colta in fallo come Parisina, dovesse come lei aver la testa recisa. Barbarina, o come altri la chiamano, Laodomia Romei, moglie del giudice di corte, fu sottoposta alla nuova sentenza nella solita piazza del supplizi nel quartiere di San Giacomo di faccia alla fortezza oltre San Paolo. Non è da dirsi come apparisse strana la condotta del principe, che, considerata la sua presente condizione, doveva piuttosto dimostrarsi benigno. Pur non mancò chi ebbe cuore di lodarlo. Frizzi, *Storia di Ferrara*.

LA FLOTTA INVINCIBILE.

DA SCHILLER.

Essa viene, — viene la superba flotta del mezzo giorno; l'Oceano geme sotto di lei con suono di catene, e un nuovo Dio e mille bocche di fuoco ti si avvicina,— un esercito natante in formidabile cittadelle (che l'Oceano giammai vide simili). La chiamano invincibile. Si avanza placidamente su le onde spaventate. Il terrore che sparge d'intorno consacra il suo nome superbo. Con passo maestoso e tranquillo il pavido Nettuno porta il suo peso,—con la distruzione dello Universo entro di se si avvicina, e tutte le tempeste giacciono in quiete.

Ti sta già dirimpetto, o Isola avventurosa, — dominatrice dei mari. Questi eserciti di galeoni ti minacciano, o magnanima Brettagna! Guai al tuo popolo nato libero! Essa ti sovrasta come nube gravida di nembi.

Chi ti ha procurato il prezioso gioiello che ti ha fatto Regina delle terre? Non l'hai a forza ottenuto dai re superbi? Non hai tu sapientemente immaginato la legge del Regno, la *Gran Carta*, che fa i tuoi Re cittadini, i tuoi cittadini Re? Non hai conquistata la suprema potenza delle vele in battaglie marittime, e con milioni di prodi guerrieri? A cui la devi, se non al tuo ingegno e al tuo brando?

Infelice! — Getta uno sguardo là su quei colossi sca-

glianti fuoco, — mira, e presagisci la caduta della tua gloria. L'Universo ti guarda angoscioso. Tutti i cuori degli uomini liberi palpitano affannati, — e tutte le anime belle e generose gemono dolenti partecipando la caduta della tua gloria.

L'onnipotente Iddio volse uno sguardo alla terra, — vide sventolare i superbi vessilli col Leone del tuo nemico, — vide minacciosa aprirsi la sicura tua tomba. — Deve, disse egli, il mio Albione, deve perire? deve estinguersi la stirpe dei miei Eroi? l'ultimo argine di rupi della oppressione deve precipitare? deve essere annientato da questo emisfero il baluardo della libertà contro i tiranni? — No, esclamò egli; giammai sarà distrutto il paradiso della libertà.

L'Onnipotente soffiò, e l'armata fu dispersa dai venti.[1]

[1] Gli ultimi due versi sono un'allusione sopra la medaglia che Elisabetta fece coniare in memoria della sua vittoria: presentava una flotta che periva in tempesta con la modesta inscrizione:

Afflavit Deus, et dissipati sunt.

OSCAR D'ALVA,[1]

POEMA ROMANTICO DI LORD BYRON.

Come soavemente risplende per le sfere serene la lampada de'cieli sopra le sponde del Lora, dove sorgono tuttora le bianche torricelle di Alva, che più non odono il fragore delle armi!

Ma spesso la fuggevole luna mandò quivi i suoi raggi sopra gli elmetti inargentati di Alva, e visitò nella silenziosa tenebra di mezzanotte i suoi baroni ispidi di brunite armature.

E nelle rocce sottoposte al castello, che si sprolungano sopra l'inquieto flutto dell'Oceano, pallida pallida sogguardò nelle scomposte fila della morte percuotere sul terreno lo affannoso guerriero.

E molti altri occhi che più non poterono salutare la giovanetta luce del giorno, si volsero sospirosi al campo insanguinato, ed ebbero gioia del suo raggio quantunque rischiarasse la morte

E pure una volta a quegli occhi tu splendesti, lampada di amore, ed essi benedissero la tua cara luce propizia; — ora poi ardi quasi una fiaccola funerale per la notte.

Poichè il nobile lignaggio di Alva è spento, e quantunque da lontano si veggano le sue grigie torri, non più i suoi eroi incalzano la caccia, nè più spargono l'onda vermiglia della guerra.

Or chi fu l'ultimo del superbo lignaggio? Perchè

[1] Vedi le Note a pag. 386.

crescono i muschi sopra la pietra di Alva? Nessun passo umano suona per quelle volte: solo vi stride in passando il vento di settentrione.

E allorchè il vento soffia impetuoso e forte, si ode un lamento per quelle sale che si solleva fioco nel cielo e si sparge intorno la muraglia rovinata.

Sì, — quando imperversa la procella crescente, batte lo scudo del generoso Oscar, sebbene non più quivi s'inalzino le sue bandiere nè le sue piume di nero avvolgimento.

Bello illuminava il sole la nascita di Oscar quando Angus lo baciò suo primogenito; e i vassalli intorno al castello del barone si affollarono per far plauso all'aurora avventurosa.

E la festeggiarono con i cervi della montagna, e la cornamusa squillò nelle acute sue note, e per meglio ravvivare il convito montanaro suonarono quelle armonie di numeri marziali.

E quando intesero l'aspra musica della guerra si affidarono che un giorno la stessa cornamusa avrebbe squillato davanti il figlio del barone mentre egli conducesse la masnada.

Trascorse ben presto un secondo anno, ed Angus salutò un secondo figliuolo, il suo giorno natale fu simile all'ultimo, e di subito fu imbandito il giocondo festino.

Ammaestrati dal padre a tendere l'arco sui colli tenebrosi del vento di Alva, i fanciulli in giovanezza cacciarono i cervi, ed affrettarono i cani dietro alla pesta di quelli.

Ma prima che avessero compiti gli anni della infanzia, si mescolarono nelle bande della guerra, lievemente trattarono la splendida daga, e scoccarono lontano i quadrelli fischianti.

Nera appariva l' onda dei capelli di Oscar e s'agitava scomposta all' alitare dei venti, ma i ricci d'Allan pendevano sempre ordinati e belli; — la guancia era pallida, e pensierosa.

Oscar palesava un'anima di eroe, e gli tralucevano i neri sguardi pei raggi della verità. Allan poi aveva imparato per tempo a frenare le passioni, e fino dagli anni primi placide suonaronò le sue parole.

Prodi furono entrambi, e spesso la lancia sassone cadde spezzata sotto il costoro acciaro; il petto d'Oscar stava chiuso alla paura, ma il petto d'Oscar conosceva pietà.

L'anima d'Allan si celava sotto una vaga sembianza indegna d' abitare con tanta bellezza; e la sua vendetta si aggravava sopra i nemici atroce quanto il fulmine della tempesta.

Dalle torri lontane di Southannon venne una giovane e leggiadra damigella; giunse la figlia di Glenalvon dall' occhio cilestro recando in dote le terre di Kenneth.

Ed Oscar desiderò la lieta sposa, ed Angus sorrise al suo Oscar, perocchè l'orgoglio feudale del padre fosse lusingato con le nozze della figlia di Glenalvon.

Odi le note piacevoli della cornamusa! Ascolta i tripudii dei canti nuziali; si aprono i labbri a voci gioconde. Il coro di vassalli si sparge con incessante furore.

Vedi le piume colore di sangue de'baroni adunati nelle sale di Alva: ogni giovane vestito del suo mantello cangiante aspetta la chiamata del capitano.

Non per guerra domanda i loro bracci il barone: la cornamusa suona un inno di pace, le genti si affollano agli sponsali di Oscar, nè mai si rimangono i suoni del dolce riposo.

Ma in qual parte Oscar si nasconde? Certo egli in-

dugia troppo. Questo è l'ardente desio del nuovo sposo? Mentre stanno raccolti i cavalieri, e le donne aspettano, non Oscar, non il fratello Allan, compariscono in Alva.

Pur finalmente giunse alla sposa il giovane Allan; e: — "Perchè non viene il mio Oscar?" domandava Angus.—"Non egli è qui?" rispose il giovane; "stamane non percorse meco la foresta."

"Forse dimentico del giorno insegue le damme veloci, o l'onda dell'Oceano lo trattiene sul mare, quantunque la barca di Oscar di rado sia tarda."

"Oh! no!" —rispose l'angoscioso genitore; — "non caccia, non onda trattengono il mio figliuolo: vorrebbe comparire scortese agli occhi di Mora? Qual cosa impedirebbe il suo cammino verso di lei?—Oh! cercate voi, capi! Oh! ricercate attorno! Allan, con questi scorri per Alva; finchè Oscar, finchè mio figlio non è trovato affrettati, affrettati, nè osare di darmi risposta."

Da pertutto è trambusto: —roco giù per la valle echeggia il nome di Oscar, e sorge col vento di settentrione, finchè la notte abbassa le tenebrose sue ali.

E poi rompe i silenzi della notte, ma le sue ombre rimbombano indarno: finalmente suona per la nebbiosa luce del mattino, ma Oscar non apparisce alla pianura.

Tre notti vegliate, e tre giorni cercò il barone per ogni caverna della montagna il suo Oscar: quando la speranza gli venne a mancare: i suoi capelli si fecero bianchi con infinito dolore.

"Oscar! figliuol mio!—Tu, Dio del cielo, ridona il sostegno alla cadente età; o se questo voto non può essere adempito, abbandona almeno il suo assassino alla mia vendetta.

Sopra qualche deserto e dirupato scoglio ora forse giacciono le bianche ossa del mio Oscar! Concedi dunque tu, Dio (sol questo ti domando), che sia dato morire

con lui al suo forsennato genitore. Pure egli potrebbe vivere! — via, disperazione; confortati, anima mia, egli può vivere; la mia voce si astiene dal bestemmiare il destino: Oh perdonami, Dio, l'empia parola!

Perocchè se egli vive, non viva più per me, ed io cada diserto nella polvere, e la stagione della speranza di Alva sia passata: ahimè! possono essere mai giusti affanni sì fatti?"

Tale si lamentò lo sfortunato genitore, finchè il tempo che mitiga le angosce più aspre gli ritornava la pace, e fece sì che le lacrime cessassero di scorrere.

Però che tuttavia una segreta speranza che Oscar sopravviva gli rimanesse nel cuore, e potesse anche una volta apparire; e questa speranza ora declinò, ora sorse, finchè il tempo lo fece vecchio di un altro fastidioso anno.

I giorni trapassarono, il pianeta della luce percorse di nuovo lo spazio destinato, ma Oscar non allegrò la vista del genitore, e lo affanno lasciò più debole la sua traccia;

Rimanendo pur sempre il giovane Allan, adesso unica gioia del padre dolente: e il cuore di Mora di leggieri fu vinto, perchè vaghezza ornasse il giovane dalle belle chiome.

Ella pensò che Oscar fosse caduto spento, e la faccia di Allan appariva maravigliosamente leggiadra: — se poi Oscar viveva, qualche altra fanciulla formava adesso il sospiro di quel petto infedele.

Ed Angus disse: "Se un altr'anno trascorre in arida speranza, ogni dubbio soverchio sarà rimosso; ed io destinerò il giorno dei nuovi sponsali."

Tardi si avvolsero i mesi, ma benedetto alfine giunse il giorno desiato, l'anno dell'ansia trepidante passò; quali sorrisi avvivano le guancie degli amanti!

Odi la piacevole nota della cornamusa! Intendi il magnifico canto nuziale! Si spandono le voci in accenti gioiosi, e incessante si prolunga il fervido coro.

Di nuovo la tribù in festosa corona si affolla intorno la porta del castello di Alva; echeggiano forte le liete armonie: tutto rimembra la gioia primiera.

Ma qual è quegli di cui la fronte oscura attrista in mezzo del giubbilo universale? I suoi occhi tramandano un colore più sinistro della fiamma cerulea, che viene meno nel focolare.

Nero ha il manto che veste la sua forma, e la sua piuma ondeggia di rosso sanguigno, la sua voce è simile alla tempesta; lieve e senza traccia il suo passo.

È mezzanotte: la tazza va in giro, bevono largamente alla salute dello sposo, — le volte rimbombano di gridi; e tutto si unisce a fare plauso all' ultimo sorso.

Subitamente si leva lo straniero barone, i clamorosi circostanti si acquietano, le guancie di Angus ardono di maraviglia, il dilicato seno di Mora ne diventa rosso.

"Vecchio," — gridò, "questa coppa è vuota, tu lo vedesti: ma ella fu debitamente bevuta dalle mie labbra: — io propiziai alle nozze di tuo figlio; ora chiedo a mia posta una coppa da te.

Mentre qui attorno è tutta gioia per benedire la lieta ventura del tuo figliuolo Allan, dimmi, non ti rimane un altro figlio? Dimmi, perchè dimentichi il tuo Oscar?"

"Ahimè!" rispose l'angoscioso genitore; e gli scendeva parlando una grossa lacrima; "quando Oscar disertò il mio castello, o cadde morto, il mio antico cuore quasi si ruppe.

Tre volte la terra ha rinnovato il suo giro da poi che il sembiante di Oscar non benedice il mio occhio: adesso Allan è la mia sola speranza, dacchè il mio prode Oscar è morto o fuggito."

"Or bene," replicava il feroce straniero; e tristamente dardeggiavano gl'inquieti suoi sguardi; "io sarei vago d'intendere novella del fato d'Oscar: forse quel prode non è morto ancora.

Forse se quelli che egli amò tanto ora lo chiamassero Oscar, ritornerebbe; forse il barone è andato fin qui pellegrinando; per lui potrebbe rinnovarsi il fuoco di maggio.[1]

Si empia dunque la tazza, e giri attorno la tavola: io non vo'che si propini in silenzio: si empia, dico, ogni tazza di vino, perchè il mio saluto è per la vita di Oscar."

"Con tutta l'anima," riprese il vecchio Angus, ed empì fino all'orlo la coppa; — "e sia pel mio figliuolo o vivo o morto: nessuno de'miei figli fu eguale a lui."

"Bene, vecchio, il tuo saluto è stato accettato: ma perchè Allan si sta tutto tremante? Bevi, via, alla rimembranza della morte, e solleva la coppa con mano più ferma."

L'ardente rossore della faccia di Allan di subito si converse in ispaventevole pallidezza; le goccie della morte spingevano l'una l'altra con umore di agonia.

Tre volte sollevò la tazza, e tre i suoi labbri rifiutarono di libare, e tre volte incontrò gli occhi dello straniero fitti sopra di lui con ira mortale.

"Così dunque un fratello saluta? così si accarezza la rimembranza di un fratello? Se in questo modo si manifesta la forza dell'affetto, cosa potremo noi aspettarci dalla paura?"

Eccitato dall'amaro sogghigno sollevò la tazza: "Possa Oscar partecipare in questo momento alla nostra allegria." — Lo interno rimorso gli sconforta l'anima, e la coppa gli cade di mano.

"È desso! Odo la voce del mio assassino!" — forte strillò uno spettro oscuramente lucido. — "Del mio as-

sassino!" — ripeterono le volte; e tempestosa proruppe la bufera.

Le fiaccole vacillarono, i castellani fuggirono, lo straniero sparì; — tra la moltitudine fu vista una forma avvolta in verde mantello, che allo improvviso crebbe in ombra di terribile grandezza.

Un largo balteo le stringeva la cintura, una piuma nera l'ombreggiava, ma nudo era il suo petto, ed ivi dentro vermiglie ferite, ed immobile il suo occhio invetriato.

E tre volte con l'occhio mandò un truce sorriso sopra Angus, che gli cadde d' innanzi, e tre volte guardò bieco un barone steso sul pavimento.

Intanto i fulmini strepitavano da polo a polo, i tuoni rimbombavano traverso il cielo, e l'ombra infocata scorreva via sopra le ale del turbine per mezzo alla procella.

Tristo è il festino, il tripudio cessò. — Qual è colui che giace sul pavimento? L'oblio opprime il petto di Angus; pur alla fine ritorna a palpitare il suo polso vitale.

Presto presto provisi un medico a riversare la luce negli occhi di Allan. — La sua fossa è scavata, la sua carriera è compita; oh Allan non sorgerà mai più!

Ma il petto di Oscar diventò freddo come creta, i suoi capelli furono sollevati dal vento, e lo strale di Allan giacque con lui nelle oscura valle di Grentarar.

E donde venne lo spaventoso straniero, o chi si fosse, niuna mortale creatura potè mai sapere; ma nessuno dubitò sull' ombra infocata, però che i vassalli di Alva ravvisassero Oscar.

L'ambizione afforzò la mano del giovane Allan, il demonio esultante diresse lo strale, mentre la invidia scuotendo l' ardente tizzone versò il veleno dentro il suo cuore.

Veloce scocca lo strale dall'arco di Allan. — Di cui è quel sangue che gli contamina il fianco? È basso il nero cimiero del prode Oscar, il dardo ha bevuto la sua onda vitale.

L'occhio di Mora commosse il feroce Allan; ella fu che suscitava il suo orgoglio oltraggiato: ahimè! quegli occhi che raggiavano amore poterono costringere un'anima ad opere d'inferno.

Ecco, vedi la tomba solitaria che s'inalza sopra un guerriero defunto; ella apparisce per l'oscurità del crepuscolo: oh! quella è il talamo nuziale d'Allan.

Lontano, molto lontano, sta il nobile avello che nasconde le grandi ceneri della sua schiatta; nessuna bandiera sventola sopra il suo cadavere, perchè sozzo di sangue fraterno.

Quale antico menestrello, quale bardo canuto oserà inalzare sulle corde dell'arpa le geste di Allan? Il canto è il principale rimerito della gloria: e potrebbe egli forse risuonare la lode dell'omicida?

Senza corde, negletta rimanga quell'arpa, nè ardisca il menestrello suscitare quel tema; il delitto renderebbe la sua mano paralitica, le corde dell'arpa si spezzerebbero al tocco.

Non fama di lira, non versi sacrati inalzeranno la sua gloria sublime per l'aria, però che gli echi risponderanno l'amara maledizione di un padre moribondo e il gemito mortale di un fratello trafitto.[3]

NOTE.

Pag. 377. — (1) La catastrofe di questo Racconto fu ricavata dalla storia di Ieronimo e Lorenzo, nel primo volume dell'Armeno. — Ell'è ancora molto somiglievole alla scena dell'atto III di *Macbeth*.

Pag. 383. — (2) *Bellane-Tree*, — festa inglese del 1° di maggio, nella quale si accendono molti fuochi.

Pag. 385. — (3) Questo è uno dei poemi che occorrono nell' *Hours of Idleness* pubblicate da lord Byron nella sua giovanezza, tanto vilmente lacerata dalla *Rivista di Edimburgo*: — giornale che, come moltissimi altri, tenta opprimere chi sorge, e adula il già sorto.

LA FIDANZATA DI CORINTO.[1]

TRADUZIONE LETTERALE DA GOETHE.

Nell'ora mestissima in cui il pianeta della luce abbandona la terra, un giovane Greco partito da Atene si approssimava a Corinto, fidente di abbracciare un cittadino a lui affezionato, e per antica amicizia diletto al suo genitore. — I capi di queste due famiglie avevano un giorno solennemente sacramentato di formare dei crescenti loro figli uno sposo e una sposa. . .

Ma in questi giorni di vicende religiose terranno i padri l'antico contratto? — Il giovane si conserva pagano come i suoi avi, quei da Corinto già sono battezzati, e cristiani. — La nuova fede tronca ogni vincolo di amore e di fedeltà.

Taceva profondamente la casa quando vi giunse il giovane Greco. Il padre e la figlia godevano la soave pace del sonno; — sola vegliava la madre. — Ella lo raccoglie festosa, lo conduce in una cameretta per vaghissimi ornati leggiadra, e prima ch'ei ne chieda, gli appresta sollecita l'aceto, gli pone su la mensa vivanda e vino, quindi cortese augura all'ospite la tranquilla ed avventurosa notte.

Ma nessuno desiderio di cibo o di bevanda prende il giovanetto, che oppresso di stanchezza si abbandona sopra le piume: — appena abbassa le palpebre al sonno, ecco gli si affaccia su la porta un ospite singolare.

[1] Vedi la Nota a pag. 392.

Al fioco chiarore della lampada vede avanzarsi nella camera una fanciulla, modestamente silenziosa, vestita di bianco, con un velo bianco sopra la testa, e la fronte cinta da una benda nera tessuta d'oro. — Procedendo lieve lieve per la stanza, allo improvviso si ferma allorchè si accorge del giovane, e atteggiata di maraviglia e di spavento solleva una mano candidissima.

"E sono io," — esclamava — "sono io tanto straniera in una casa da ignorare quale ospite vi alberghi? — Ah così rinchiusa mi forzano a vivere nella solinga mia cella! Ed ora la vergogna mi assale tutta..... Riposa sul tuo letto, o straniero, e perdona se inconsapevole del tuo arrivo venni a turbare i tuoi sonni. — Io torno veloce allo asilo donde partiva."

"Oh! rimanti, bella fanciulla," rispose il giovane balzando dalle piume; — "vedi, qui stanno i doni di Cerere e di Bacco; e tu, fanciulla leggiadra, mi porti amore. — Perchè sei pallida di spavento? — Ti conforta, o desiata; — vieni, e vediamo come lieti ci si mostrino gli Dei."

"Scostati, giovanetto, e non osare toccarmi; — io più non appartengo alla gioia. — Ahimè! tutto perdei per la stolta superstizione della ottima madre mia quando una infermità la travagliava: — sconsigliata giurava che risanando avrebbe offerto al cielo la mia giovanezza!

La turba gioiosa degli antichi Numi ha derelitta questa casa. Ora vi regna il silenzio dei sepolcri!.... Ora non più si sagrificano tori od agnelli, ma si domanda il sagrificio di vittime umane....."

Ansioso la ricerca il giovanetto, ed attento l'ascolta, e libra ogni parola, di cui nessuna gli sfugge dalla mente, ed alla fine prorompe: "Egli è possibile mai che in questo luogo consacrato dal silenzio e dalla solitudine io abbia dinanzi la mia cara fidanzata? Sii mia dunque,

eternamente mia; chè la promessa dei nostri padri già impetrava dal cielo la benedizione."

"Anima bella," gli rispose la fanciulla amorosa, "tu non puoi conseguirmi: la mia minore sorella ti è destinata. E quando, io sortita a gemere, io vivrò solitaria nella trista mia cella, deh! fra le sue braccia rivolgi un pensiero pietoso verso di me, che ti avrò sempre nella mente e nel cuore; a me, che consumata dall'amore scenderò bentosto dentro la tomba."

"No: — lo giuro per questa lampada che stringo, e che propizio ne accenna l'Imeneo, tu non sei morta alla gioia, — tu vivi ancora per me. — Meco verrai nella mia casa paterna, — quivi meco trarrai tempo felice: — intanto ti rimani, o desiata, e celebriamo, solleciti, il convito nuziale."

E si ricambiano i pegni dell'amore. Dona la fanciulla allo amante una catena di oro, ed ei vuole presentarle una tazza di argento ammirabile per lo egregio lavoro; ma ella la ricusa sospirando; — "Ahi! che non è per me! donami invece, ti prego, una ciocca dei tuoi capelli."

Suona l'ora solenne degli spiriti, e la fanciulla pare che per la prima volta senta la ebbrezza della gioia: con pallide labbra avidamente sorbisce il vino color di sangue, ma rifiuta il pane che il giovane le presenta.

E poi offrì la tazza allo amante, che bevve con pari ardore: — l'anima di lui ebbra di voluttà domanda in quel convito corrispondenza di affetto. Pur ella si ricusa; ed egli travagliato dalla febbre dell'amore insiste pur sempre, finchè cade affannoso e piangente sul letto.

Trepida gli si accosta, e gli si pone al fianco esclamando con un sospiro: "Oh come il tuo dolore sconforta l'anima mia! Ahimè! se tu ardisci lievemente toccare le mie membra, sentirai con ribrezzo ciò che ti nascon-

do: — bianca come la neve, ma fredda come ghiaccio è la fanciulla che il tuo cuore si è eletta."

Vigoroso di amore e di giovanezza egli se la stringe al seno ed esclama: "Non importa; quando anche tu mi venissi dal sepolcro ti scalderò fra le mie braccia." — Adesso gli aneliti dei loro labbri si confondono: — i baci ai baci! — e nel tripudio di quelle carezze il giovane prorompe: — "Non avvampi? non senti ancora le fiamme del mio cuore?"

Amore li stringe più forte, le lacrime scorrono nella voluttà: — avidissima ella liba le fiamme dalla sua bocca, e i sensi loro confusi sembrano tramutati dall'uno nell'altra. La violenza amorosa riscalda d'insolito fuoco il gelato suo sangue, ma non le palpita il cuore nel seno.

Frattanto pei lunghi corridori tacita si avanza la madre, che per consueta vigilanza domestica percorreva la casa. — Uno strano mormorío la percuote; — si avvicina alla porta, e si pone in ascolto: — ode voci di giubbilo, — voci di lamento, — intende i nomi di sposo e di sposa, — e la frenesia di un delirio voluttuoso. — Rimane immobile alla porta, non ardisce entrare prima di chiarire meglio quanto le sembra.

Nuovamente si pone in ascolto alla porta, e fremendo ode i solenni giuramenti dell'amore, e parole e carezze di affetto; quindi gioconda una voce: — "Silenzio! — il gallo si desta..... giurami tornare la notte ventura; e un replicare: "lo giuro, addio." E baci sopra baci.....

Nè più raffrena la genitrice lo sdegno; — apre furente la porta, e: "Chi delle mie schiave ardisce lasciarsi pronta alle voglie dello straniero, che accolgo nel letto ospitale?" — Quindi s'inoltra, e al chiarore della lampada scorge: — o Dio!.... la propria sua figlia.

Tentò premuroso il giovane cuoprire le membra divine della fanciulla con la coltre, col velo, e con la

veste: ma ella come uno spirito s'innalza allo improvviso lenta sul letto, e cresce lunghissima.

"Madre! madre mia!" esclama con voce sepolcrale; "m' invidiate voi la notte felice? Perchè mi svellete perfidamente dallo asilo del mio amore? — Ahimè! e devo svegliarmi soltanto al dolore e alla disperazione? Non vi basta di avermi coperta del manto funerale, e di avermi prima del tempo sepolta viva?

Una forza misteriosa di arcano destino mi trasse dall'angusta dimora. — Il canto lamentevole dei vostri Sacerdoti non ha potenza nessuna; — il sale e l' acqua non gelano la giovanezza, nè agghiacciano la Natura. — Nissun potere sopra la terra vale a soffocare l'amore!....

Questo giovane m' imprometteste allorchè sereno brillava il tempio di Venere: — madre, mancaste alla parola; — voi rompeste la fede perchè un voto fallace vi costrinse. Ma non v' è Dio ch'esaudisca la madre che fa giuramento di ricusare la mano già promessa della sua figlia. — Io mi partii dal sepolcro per conseguire il bene di che volevate privarmi; — io venni dal sepolcro per amare l' amante perduto, e per suggere il sangue del suo cuore.....

O giovane leggiadro che appena ho amato, tu non puoi vivere di più: — in questo luogo tu rifinirai. — Per pegno del mio amore io ti ho donato la catena di oro: — meco porto i tuoi capelli. — Miràti attentamente; — tu incanutisti sul mattino, nè ricomparirai bruno fuorchè nell' altro mondo.

Ascolta, madre mia, — ascolta l'ultima preghiera della tua figlia infelice. — Componi un rogo, — apri la mia trista fossa, e concedi l' ossa degli amanti alle fiamme; e quando le faville stridenti sorgeranno, — quando le ceneri saranno roventi, — noi voleremo frettolosi verso gli antichi Dei."

NOTA.

Pag. 387. — Madama Slaei nell'*Alemagna* crede la Fidanzata di Corinto una creazione immaginosa dei Goethe, e s'inganna. Goelhe, sommo erudito come immenso poeta, consultando i libri antichi e moderni, ma principalmente gli antichi, sapeva trarne subietto dei suoi Canti. — Da lui non fu immaginata per nulla l'avventura della Fidanzata di Corinto, e voi la leggete come un caso veramente accaduto nei *Mirabili* di Flegone Trallïano (volgarizzato da Spiridione Blandi) che fu liberto dello imperatore Adriano, come si ricava dalla teslimonianza di Fozio, di Vopisco, e di Suida. — Goethe non immaginò altro che il motivo delle nozze mancale, e di Goethe poi è la poesia della Canzone. — Ecco il passo di Flegone.

(*Manca il principio.*)

.... Se n'entra per le porte nell'albergo, ed al lume di una lampada che ivi ardeva, vide la donna assisa presso Macate; nè potendo più a lungo rattenersi per la maraviglia del veduto fantásma, corre alla madre, e gridando ad alta voce: o Carito! o Demostrato! disse loro di alzarsi e venir seco lei a vedere la figlia; poichè dessa erale viva apparsa, e per volontà di qualche Nume trovavasi coll' ospite nell' albergo. Carito al primo udire una sì strana novella, cadde svenuta per la grandezza dell' annunzio e pel tumulto della nutrice; ma poco stante, rammentando la figlia, si diede in sul piangere, e per ultimo rampognando la vecchia nutrice, comandò che da lei tosto qual pazza si dipartisse: ma quella all' incontro accusandola e dicendole francamente sè non essere altrimenti fuori di senno, ma bensì essa per pigrizia ricusare di vedere la propria figliuola; Carito alla fine, parte pressata dalla nutrice, parte con animo di riconoscere il fatto, a stento si recò alla porta dell' ospizio; ma però tardi, essendo trascorso molto tempo nell' aspettare un secondo nunzio, quando quelli s' erano già posti a dormire. Ora la madre fattasi ad osservare, avvisossi di riconoscere le vesti ed i lineamenti del volto; ma non potendo per verun modo a quell' ora investigare la verità, pensò di dovere acquietarsi, sperando che levandosi di buon mattino, avrebbe colla la figlia, o se avesse tardato, potuto avrebbe sapere ogni cosa da Macate,

perciocchè egli certamente non mentirebbe ove fosse sopra un tanto affare interrogato; laonde tacita si ritirò. Appena surto il mattino, o fosse volontà divina, o effetto del caso, avvenne che colei si partisse. Venuta poi la madre, molto si dolse di non averla trovata, e narrato avendo partitamente ogni cosa al giovanetto e all' ospite, molto pregò Macate, abbracciandogli le ginocchia, che senza nulla occultare dirle volesse tutta la verità. Il giovanetto si mostrò in sulle prime assai turbato e confuso; ma alla fine pronunziò il nome, dicendo quella essere Filinnio; e narrò come da principio fosse entrata, e la cupidità della donna; e come aveagli detto di venire a lui senza la saputa dei genitori: ed in prova della verità trasse fuori da un ripostiglio gli arnesi ch' ella aveva lasciati, un anello d' oro da lei donatogli, e la fascia pettorale che aveva lasciata la scorsa notte. A tal contrassegni Carito esclamò, e laceratesi le vesti, e strappatasi dal capo la benda, cadde a terra, e abbracciando que' pegni, rinnovò il pianto. Ciò vedendo l' ospite, e come tutti piangevano e lamentavansi, poichè già avvisavano dover or ora seppellir Carito, mosso a compassione, diedesi a confortarla, pregandola che omai ponesse fine alle grida, e promettendole, se quella fosse ritornata, di fargliela senza altro vedere. Da queste parole persuasa alla fine Carito, dopo avergli raccomandato di badar bene attentamente che fallite non andassero le sue promesse, nelle sue stanze se ne tornò. Venuta la notte e l'ora in cui Filinnio soleva a lui recarsi, stavansi gli altri ad osservare, volendo assicurarsi del suo venire: ed ella infatti comparve; ed entrata all' ora solita e postasi a sedere sul letto, Macate senza far vista di altra cosa, ma solo bramoso di scuoprire la verità, non potendo darsi a credere come avesse a fare con una morta, la quale sì esattamente era a lui venuta alla medesima ora, ed inoltre secolui cenava e beveva, non prestava fede a quanto quelli gli avevano dianzi raccontato, avvisando piuttosto che alcuni di coloro che disotterrare sogliono i morti, aperto il sepolcro, venduto avessero al padre le vesti e l' oro della fanciulla. Volendo adunque per ogni modo assicurarsene, mandò occultamente alcuni suoi domestici a chiamare i genitori. Accorsi incontanente Demostrato e Carito, e veduta quivi la figlia, da prima rimasero mutoli e costernati ad un sì fatto prodigio, e mettendo poi alte grida, stretta se la tenevano tra le braccia. Allora Filinnio rivolse loro queste parole: O madre, o padre! quanto ingiustamente m' invidiaste il trovarmi per tre giorni coll' ospite nella paterna casa, senza nocervi punto! Voi adun-

que piangerete per la vostra curiosità, ed io me ne vo di nuovo nel luogo a me assegnato; imperocchè io non venni qui senza il volere divino.—Dette queste, parole immantinente cadde morta, ed il suo corpo steso vedevasi sul letto. La madre ed il padre gettaronsi sopra il cadavere, e levossi nella casa un gran rumore ed un pianto, per tale sciagura; ed essendo lo spettacolo senza rimedio ed incredibile il caso, se ne sparse tosto la fama per tutta la città, ed a me pure pervenne. In quella adunque io raffrenai la moltitudine che verso la casa accorreva, temendo non succedesse qualche nuovo accidente, ove cresciuto non fosse il rumore. Nulladimeno ai primi albori del giorno il teatro era pieno, e narratasi quivi ogni cosa partitamente, si deliberò di portarsi in prima al sepolcro, ed aprendolo assicurarsi se il corpo giacesse nella sua bara, o se questa fosse vota; perciocchè non erano ancora sei mesi trascorsi dalla morte della fanciulla. Aperto che avemmo l'avello, in cui riponevansi tutti i defunti di questa famiglia; in altri letti abbiamo veduti giacersi tuttora i cadaveri, come altresì le ossa soltanto di quelli che erano da più lungo tempo trapassati: ma nel luogo in cui fu seppellita Filinnio abbiamo trovato sovrapposto l'anello ferreo, il qual era stato dell'ospite, e la tazza indorata che essa il primo giorno aveva da Macate ricevuta. Pieni perciò di stupore e di meraviglia ci recammo immantinente presso Demostrato all'albergo, per vedere se vi si mirasse il corpo della donna; e vedutolo a terra disteso, ci siamo adunati a consiglio, perciocchè l'avvenimento era grande ed incredibile; ma suscitatosi un forte tumulto nell'adunanza, nè alcuno trovandosi che pronunziar sapesse giudizio su tal caso, sorse alla fine primo fra tutti Ilio, il quale appo noi non solamente era ottimo indovino ma anche augure preclaro, e nell'arte sua molto valeva. Ordinò egli che il corpo della donna fosse seppellito fuori dei confini (imperocchè più non conveniva sotterrarla entro di quelli); che poi si placassero Mercurio il terrestre e le Eumenidi; che tutti si purificassero, e lo stesso si facesse delle cose sacre, e i debiti uffizi si rendessero agli Dei infernali. A me poi disse privatamente che per l'Imperatore e per la Repubblica offrissi sacrifizi a Mercurio, e a Giove ospitale e a Marte; e tutto ciò con particolare cura. Noi mandato abbiamo ad esecuzione ogni cosa come l'indovino ci aveva prescritto. L'ospite Macate, ch'era stato visitato dallo spettro, per la tristezza si uccise da se medesimo.

PENSIERI

DI

GIANPAOLO RICHTER.

I.

La vita di un cortigiano è uguale a quella del devoto, cioè una preghiera continua per ottenere qualche cosa.

II.

La vita, come l'acqua del mare, si fa dolce innalzandosi verso il cielo.

III.

I grandi uomini si assomigliano alle montagne, di cui la vetta va sempre coperta di vapori, ma il vapore nasce dalla valle, non dalla montagna.

IV.

La differenza che passa tra l'uomo felice e l'infelice è la stessa di colui che ha la febbre terzana con quello che ha la febbre quartana: il primo gode di un giorno buono, il secondo di due.

V.

Gli spiriti hanno bisogno di libertà, non di uguaglianza.

VI.

S'impara a tacere con gl'indiscreti, a favellare co' misteriosi.

VII.

La conoscenza di se medesimo guida alla virtù; pure è la virtù che guida alla conoscenza di se medesimo.

VIII.

Gli uomini e i libri, per esser corretti bene, hanno mestieri di molte revisioni.

IX.

Ogni uomo di genio è filosofo; non ogni filosofo è uomo di genio.

X.

I grandi dolori ci salvano dai piccoli.

XI.

Se volete sentire una gioia pura davvero, non guardate quella dei figli, ma sì quella dei padri che godono dei loro piaceri.

XII.

Dove l'uomo non fosse immortale, che ne verrebbe? Dio solo tra le rovine degli enti intellettuali, lottando contro il nulla, arderebbe come un sole senza atmosfera che spandesse i suoi fuochi in mezzo alle tenebre, e ferisse il firmamento senza illuminarlo.

XIII.

Amare per tempo, ed ammogliarsi tardi, è come udir la mattina il canto delle allodole, e mangiarle arrostite la sera!

XIV.

L'uomo svela la propria indole principalmente quando descrive l'altrui.

XV.

L'anima della vergine è come la rosa sbocciata: se tu ne stacchi una foglia, le altre cadono.

XVI.

Le passioni sono licenze poetiche che si prende la libertà morale.

XVII.

Iddio è luce che non veduta rende ogni cosa visibile, e si nasconde sotto tutti i colori: — l'occhio ne riceve il raggio, — l'anima il colore.

XVIII.

L'angiolo dell'ultima ora che noi chiamiamo Morte, è il più tenero fra tutti gli Angioli: egli fu scelto a raccogliere dolcemente il cuore travagliato dell'uomo nel punto in che cessa di vivere, e portarlo, leggieri leggieri, dal nostro seno di gelo all'Eden ardente. L'angiolo della prima ora è suo fratello; e questi Angioli imprimono due baci su le labbra dell'uomo, il primo perchè cominci a vivere, il secondo perchè entri sorridendo nell'altra vita, come piangendo entrava in questa.

XIX.

Siccome il Nuovo-Mondo apparve al Navigatore sotto la forma di un punto oscuro sòpra l'orizzonte, così l'altro mondo sta innanzi al nostro occhio morente a guisa di nuvola, finchè appressandoci sveli al nostro sguardo le sue palme e i suoi fiori. Spesso un senso di beatitudine veste la faccia del moribondo. Klopstock rivide la donna del suo cuore che lo aveva preceduto! — In questa maniera su i primi tempi del Cristianesimo morivano i vecchi, e si giacevano, come il sole tra lo splendore di una bella sera, — segno sicuro di un'alba ancora più bella.

OMERO.

Omero ebbe nome Melesigenete, però che nacque sopra le sponde del fiume Melete. Perduta la vista a Colofone, deliberò ripararsi a Cyma: povero e cieco offerse ai cittadini prendere stanza in cotesta città e farla co'suoi versi immortale, dov'essi consentissero a nudrirlo co' danari del pubblico. Presentatosi al Senato, esponeva l'offerta e le condizioni. La più parte dei senatori si mostrava inchinevole ad accettare; uno solo si oppose, tra le altre cose dicendo, che ove avessero tolto a nudrire gli *Omeri*, ben tosto rimarrebbe esausto lo erario per la incomportabile gravezza. Di qui venne a Melesigenete il nome di Omero, perchè i Cymiani, nel vernacolo loro, chiamano i ciechi Omeri; e i foranei, specialmente, di ora in avanti presero a indicare il Poeta con nome siffatto. L'Arconte concluse non doversi nudrire l'Omero; i senatori prima bene disposti mutarono consiglio, e vinse il partito di lasciare il divino Poeta derelitto e cieco in balía dell'avversa fortuna! Quando gli fecero palese la deliberazione, Omero proruppe nei seguenti versi, però che le sue passioni e i suoi pensieri, come limpida fonte che sgorga da grotta montana, gli uscissero dai labbri in tuono di canto:

« O Giove padre! a quali duri destini commettesti » me, nudrito delicatamente sopra le ginocchia di ma-

» dre veneranda, nei tempi in cui i popoli di Fricio,
» valorosi domatori di cavalli, e prodi in guerra, edi-
» ficarono sopra le sponde del mare, per tuo comanda-
» mento, o Saturnio, la città eolia, la inclita Smirne
» bagnata dalle acque sacre del Melete! — Le figlie di-
» vine di Giove ordinarono che io eternassi con i miei
» versi questa illustre città, ma i suoi abitanti insen-
» sati, chiusi alla mia voce gli orecchi, sdegnarono i miei
» canti armoniosi. Or sia così: ma chiunque avrà cumu-
» lato ingiuria sopra il mio capo, non andrà impunito.
» Io sopporterò animoso il fato al quale il Dio mi con-
» dannava dalla mia nascita: intanto io non calpesterò
» più le larghe strade di Cyma; i miei piedi ardono per
» uscirne, e il mio gran cuore mi stringe a ricovrarmi
» in terra straniera, a cercare asilo in altro luogo per
» oscuro che sia. »

Non meno leggiadro e pieno di passione parmi il canto del Vasellaio. Uscendo il cieco divino da Samo, certi vasai, mentre attendevano a scaldare la fornace, lo invitarono a improvvisare qualche verso, promettendogli alquanti dei vasi che stavano per cuocere. Omero così cantava:

« O vasellai! se mi darete la mercede promessa, io
» vi rallegrerò co' miei canti. Scendi, invocata, o Pal-
» lade, e proteggi la fornace con la tua mano potente.
» Tu fa che tutti i cotili e tutti i vasi si tingano di un
» bel colore nero, si cuociano in punto, e procaccino
» all'artefice guadagno in copia. Fa che molti se ne
» vendano sul mercato, molti per le strade, e aumen-
» tino la sostanza al vasaio, come tu, o Dea, possa au-
» mentare a me il tesoro della sapienza.

» Se poi, inverecondi, vorrete ingannarmi, io in-
» voco sopra la vostra fornace tutti gli Dei nemici: Syn-
» tripe, Smarago, Asbeto, Abacto e Ornodamo, gene-

» ratori di esizio alle fornaci. Io li supplicherò a rove-
» sciare questo portico e questa casa, a mandare in
» fiamme la fornace in mezzo ai gridi lamentosi e ai ge-
» miti dei vasellai: come freme un cavallo indomito così
» frema la fornace mentre i vasi si rompono in frantumi.
» Figlia del Sole, o Circe, famosa per gl'incantesimi,
» versa i tuoi veleni sopra l'opera e l'operaio. E tu pure,
» Chirone, conduci i tuoi Centauri, non pure quelli che
» si salvarono dalle scosse di Ercole, ma gli altri an-
» cora che perirono combattendo contro di lui, e vieni
» a rompere tutti questi vasi! Cada inabissata la for-
» nace sotto i vostri colpi, ed i vasai contemplino pian-
» gendo l'atroce guasto! Io esulterò della vostra sven-
» tura. E se taluno audace troppo si avvisasse chinarsi
» per guardare più da vicino lo incendio, la fiamma gli
» abbronzisca il viso, affinchè tutti imparino ad osservare
» la giustizia. »

SAFFO.

Due opinioni corrono nel comune degli uomini intorno questa inclita poetessa. La prima, che insana per amore di Faone si precipitasse giù nel mare Ionio dalla rupe Leucadia, o scoglio di Santa Maura; l'altra che pochissimi sieno i frammenti delle sue poesie pervenuti fino a noi. — La maraviglia e la pietà del caso valsero ad accreditare il racconto della morte infelice di tanta donna; storici, romanzieri, e poeti la diffusero a gara, e Ugo Foscolo, sotto la fede di poeta, ci assicura che il mare ov' ebbe vita la fanciulla di Faone risuona dei suoi canti:

> E mentre il vento spira,
> Si ode pei liti un lamentar di lira.

Ma gli eruditi (rude gente!) con mano spietata distruggono care illusioni, mesti pensieri, fantasie soavi, e divelti tutti questi fiori vaghissimi dai giardini della immaginazione, gli offrono in voto all' altare della Verità. Quindi sappiamo per loro (e avremmo voluto ignorarlo), Saffo avere condotto a marito un mercante di Andros chiamato Cercala; da suo matrimonio esserle nata una figlia; rimasta vedova, avere passato giorni lieti e sereni sacrificando alle Muse; ai tempi di Erodoto conoscersi certi suoi versi dettati contro il proprio fra-

tello Caraxo, per cagione del riscatto della cortigiana Rodope verso l'anno cinquantesimo della età sua; e finalmente, piena di anni, essere morta di morte affatto comune e prosaica. Però non sembra che possa revocarsi in dubbio come una Saffo si precipitasse dalla rupe di Leucade per un Faone pilota di Mitilene, bello sopra ogni altro mortale, o per dono di Venere, che sotto forma di vecchia condusse senza nolo traverso i mari di Grecia, o per ritrovo della pianta misteriosa *eryngio*, la quale aveva virtù d'innamorare tutte le donne del fortunato suo possessore. Ma questa Saffo non fu la nostra rispettabile madre di famiglia, nata in Lesbo e morta a Mitilene, bensì di Eresa, e cortigiana di professione... nè questo suo stato dissuade da credere che per amore si conducesse a morte, perocchè avvenga talora anche ai fabbri di scottarsi le mani!

Le poesie poi di Saffo, pervenute fino a noi, non possiamo dire che sieno molte, ma neppure le pochissime voltate in quasi tutte le lingue del mondo. Anzi a me pare che la famosa Ode a tutti nota e da tutti dopo Longino o piuttosto Dionisio di Alicarnasso celebrata nel Trattatello del Sublime, non sia la più ammirabile tra le poesie di Saffo; e se io m' inganno, lo giudicherà il lettore:

« O figlia, alma di Egioco, Venere immortale, che
» siedi sopra un trono splendido, e che sai argutamente
» apprestare le insidie di amore, io ti scongiuro a non
» opprimere l'anima mia sotto la gravezza dell'ango-
» scia e del dolore. Scendi invocata dalla mia preghiera,
» siccome altra volta scendesti, abbandonate le sedi
» paterne sopra un carro di oro. I tuoi posteri leggia-
» drissimi ti conducevano dall'Olimpo traverso l'aria
» percossa dalle rapide penne. Appena arrivata tu mi
» sorridesti col più soave sorriso delle tue labbra ce-

» lesti, e mi domandasti per qual cagione io ti chiamassi,
» quali affanni il mio cuore agitassero, quali nuovi de-
» siderii lo commuovessero, chi tra i lacci di novello
» amore io volessi preso. Qual è colui che ardisce, Saf-
» fo, oltraggiarti? Se ti fugge adesso, in breve ti cer-
» cherà; se oggi rifiuta i tuoi doni, domani ti suppli-
» cherà ad accettare i suoi; se ora non ti ama, ti amerà
» bentosto, comunque repugnante al suo amore.

» Ti affretta dunque, o Dea, a liberarmi dalle pene
» atroci che mi travagliano! Esaudisci i voti del mio
» cuore! Deh! non mancarmi in questo estremo del tuo
» potente soccorso. »

FRAMMENTI DI SAFFO.

Grazie agli sdegni della tenera e delicata Girina, il mio cuore si è volto alla bella Mnaide. Come sopra i monti eccelsi il vento agita le foglie delle quercie, così l'amore commuove l'anima mia. Io volerei per la sommità dei tuoi colli, io mi slancierei fra le tue braccia, o tu per cui sospiro. — Tu mi ardi tutta, e forse tu mi dimentichi adesso; o ami un'altra più che non mi amavi. Inghirlandati le chiome bellissime con corone di rose, co' bianchi e tenui tuoi diti cogli le fronde di aneto. La vaga giovane che coglie fiori apparisce ancora più bella. Le vittime ornate di fiori sono più accette agli Dei, i quali sdegnano tutte le altre che procedono prive d ghirlande..... — Io canterò inni melodiosi, delizia delle

mie amanti; — il rosignolo annunzia la primavera con suoni dolcissimi. — L'Amore nasce dalla Terra e dal Cielo, la Persuasione è figlia di Venere. Rallegrati, o giovanetta sposa; — rallegrati, avventuroso marito!... Amico, vien qua, siediti dirimpetto a me: fa che i tuoi occhi scintillino nella pienezza della loro fiamma e della loro voluttà. — L'acqua fresca di un ruscello mormora dolcemente nei giardini sotto i rami dei meli... Oh come soavemente io dormiva durante il mio sogno fra le braccia della formosissima Citerea!

—

L'uomo bello ti comparisce tale sol quando tu lo guardi, ma l'uomo buono e sapiente ti sembra tale anche quando non ti sta davanti.

—

L'oro è figlio di Giove; non lo contamina la ruggine, nè i vermi rodono questo metallo che agita tanto maravigliosamente gl'intelletti dei mortali.

—

La morte è un male; se non fosse sventura, gli Dei se la sarebbero riservata per loro!

PROMETEO.

TRADUZIONE LETTERALE DA GOETHE.

Addensa pure, o Giove, nei tuoi cieli le nuvole tenebrose, e come il fanciullo che tronca stizzoso le cime de' cardi, percuoti superbo col tuo fulmine le quercie e i lauri de' monti. — Tu non offenderai la terra nè la capanna mia, nè il mio focolare per la fiamma del quale tu mi porti invidia. — Chi di voi più infelice trae la vita sotto il sole, o Celesti? Voi parcamente alimentate la vostra maestà con tributo di sacrifici ed aneliti di preghiera, e forse vi mancherebbe anche questo ove i fanciulli e i miseri non fossero pazzi pieni di speranze. — E quando io era fanciullo, e le tenebre della ignoranza mi velavano lo intelletto, volgeva spaventato lo sguardo al firmamento, come se quivi albergasse un orecchio pietoso per ascoltare i miei gemiti, od un cuore come il mio, che palpitasse di pietà per l'oppresso infelice. Chi mi sovvenne contro gl'insulti dei Titani? — Chi mi scampò da morte? — Chi mi redense dal servaggio? — Cuore santamente infiammato, non hai da te stesso tutto compiuto? E tu, o cuore, che comunque tradito ardi di giovinezza e di virtù, ti abbasserai a rendere grazie al dormente dei cieli? — Onorarti io? e perchè? Alleggeristi tu mai il dolore della sventura? Asciugasti tu mai le lacrime dello afflitto? Non mi formarono uomo l'onnipossente Tempo e lo eterno Destino,

soltanto miei signori e tuoi? — Tu forse pensasti che odierei la vita, e fuggirei nella solitudine, perchè non maturano i fiori de' miei sogni? — Ma t'ingannasti, o Giove: qui sto, e formo uomini a mia similitudine; una stirpe a me uguale, che soffra e goda, che si rallegri e pianga, e ti maledica come io ti maledico.

IL BANNO DI CROAZIA.

CANTO SLAVO.

Ci era una volta un Banno nella Croazia, cieco dall'occhio diritto e sordo dall'orecchio sinistro: e con l'occhio diritto guardava la miseria del suo popolo, coll'orecchio sinistro ascoltava le querimonie dei vaivodi; e chi possedeva copia di sostanza era accusato, e chi accusato moriva: così fece mozzare il capo a Umanai bei e al vaivoda Zambolic, e s'impadronì dei loro tesori. Dio alla per fine corrucciato dei suoi tanti delitti, mandò i fantasimi a tormentarlo ne' sogni; e tutte le notti appiè del letto egli vedeva su dritti Umanai e Zambolic che stavano a guardarlo fissamente con occhi spenti e lividi. All' ora poi in cui le stelle cominciano a impallidire, e il cielo si tinge in leggerissimo vermiglio dalla plaga di Oriente, cosa spaventevole a raccontarsi, i due fantasimi s'inchinavano quasi a salutarlo per ischerno, e i capi loro squilibrati cadevano e rotolavano giù pel tappeto. Allora il Banno poteva dor-

mire. — Certa notte, notte fredda d'inverno, Umanai parlò e disse: — "Da gran tempo noi ti salutiamo; perchè non ci ricambi il saluto?" Allora il Banno si levò tutto tremante, e mentre s'inchinava per salutare, la testa gli cadde e rotolò sul tappeto.

EIUDUCO MORIBONDO.

CANTO SLAVO.

A me, antica aquila bianca... a me... io sono Gabriello Zapol, che ti ha nudrito sovente con la carne dei Panduri miei nemici. Io sono ferito; — mi sento morire, ma prima di dare ai tuoi aquilotti il mio cuore, il mio gran cuore, rendimi, ti prego, un buono ufficio. Prendi nei tuoi artigli il mio zaino vuoto e portalo a Giorgio mio fratello perchè mi vendichi. Nel mio zaino erano dodici cartocci, e tu vedi là dodici Panduri distesi morti intorno a me; ma ne vennero tredici, e il tredicesimo, il codardo Botzai, mi percosse alle spalle. Prendi, antica aquila bianca, nei tuoi artigli questo lino ricamato, e portalo alla bella Kava perchè mi pianga. — E l'aquila portò lo zaino vuoto al fratello Giorgio, e lo rinvenne ebbro di acqua arzente; e portò il lino ricamato alla bella Kava, e la incontrò che andava a nozze con Botzai.

L' AFFOGATO.

CANTO RUSSO.

I figliuoli accorsero nella Isba, e con altissime strida chiamavano il padre: — "Babbo! babbo! vieni presto, vieni! Le nostre reti hanno pescato un morto!"—"Che diavolo strillate?" brontolò il padre fra i denti; "tristi demoni, ve lo darò io il morto se non vi acquietate! Volete far venire il giudice co' vostri urli? Non sapete che incappati una volta nelle sue mani, per uscirne ci vuole un secolo? Basta, andiamo a vedere: moglie, dammi il kaftano. —

"Or dov' è il morto?"

"Eccolo là, babbo, eccolo là..."

Ed invero sopra la spiaggia ove sta distesa la rete umida un morto giace per l'arena; disformato tutto, e gonfio in molto orribile maniera quel corpo apparisce in gran parte turchino. — Chi sarà mai? Uno sciagurato che per disperazione abbia mandato male la sua anima colpevole, o un pescatore sopraffatto dai marosi, o un improvvido mercadante spogliato dai ladri? — E tutto questo che cosa importa allo schiavo? Egli non ne prende cura; — solo guarda dintorno se alcuno l'osserva, e senza perdere un momento l'afferra pei piedi e lo rigetta nel mare; e poichè il cadavere galleggiante torna del continuo verso la ripida spiaggia, egli lo respinge col remo finchè non lo ha cacciato nel filo della corrente per andarsene altrove a trovare in luogo più caritatevole e più santo una tomba e una croce!

Per lungo tempo ancora il morto apparisce sopra le acque: per lungo tempo ancora lo schiavo sbigottito di vederlo agitare come un vivo lo seguita con gli occhi: alla fine egli riprende il cammino della Isba.

"Andiancene via, cani," disse ai figliuoli; "seguitatemi: se saprete tacere intorno al caso, io vi prometto un *kalatach;* ma se lasciate sfuggirvi una parola, io vi busserò di santa ragione."

Declinando il giorno il tempo si messe alla burrasca, e il mare rotolò grossissimi cavalloni, siccome avviene quando la tempesta è imminente. La *tutchina* nella capanna affumicata dello schiavo prossima a consumarsi tramanda pallida luce. I figliuoli dormono profondamente. La moglie sta in dormiveglia, lusingata da sogni piacevoli, e lo schiavo si corica presso al focolare. La procella imperversa e mugghia terribile. — Ascoltate! Qualcheduno batte alla finestra. —

"Chi è là?"

"Maestro, lasciami entrare."

"Che ci è egli di nuovo? Perchè vieni a vagare qui intorno? Il diavolo ti mena, ed io non so che cosa farmi di te. Qui nella mia Isba fa buio, e per te non ci è luogo: vattene via."

Però lo schiavo curioso con mano indolente schiuse alcun poco la finestra. — La luna trapelò un istante tra due nuvoli neri, ed egli vide.... che cosa mai vide? — Un uomo ignudo, con le pupille fisse e inanimate, la barba stillante acqua, il corpo sventrato, con granchi neri che si arrampicavano sopra le viscere!

Rimane immobile lo schiavo; il sangue gli si gela dentro, le mani suo malgrado gli cascano giù penzoloni: poi gli dà coraggio il terrore, e chiude con impeto la finestra perchè ha riconosciuto lo ignudo suo ospite.

"Tu possa crepare!" mormora lo schiavo treman-

te; i pensieri in mente gli si confondono così da diventarne matto. Tutta la notte abbrividisce, e per tutta la notte sente picchiare alla finestra e alla porta.

E sapete voi quale storia funesta si è sparsa tra il popolo? Affermano che tutti gli anni in cotesto giorno da quel tempo in poi lo sciagurato schiavo attende il suo ospite. Il tempo la mattina diventa fosco, la notte la procella infuria spaventevole, e l'affogato picchia e ripicchia ostinatamente alla porta.

EPITAFFIO DANESE.

Mamma mia, non piangere: le tue lacrime mi hanno bagnato la camicina; i tuoi sospiri non mi lasciano dormire dentro la fossa. — Mamma, chetati, e non mi svegliare.

LA PERLA DI TOLEDO.

CANZONE SPAGNUOLA.

Chi mi dirà se il sole sia più maestoso quando si leva o quando tramonta? Chi mi dirà se il più vago degli alberi sia il mandorlo o l'olivo? — Chi mi dirà chi valga più nella guerra, il Valenzese o l'Andalusiano? Chi mi dirà qual sia la più bella delle femmine?

Ve lo dirò io qual'è la femmina più bella. Ella è Aurora di Vargas, la Perla di Toledo.

Tuzani il Moro ha chiesto lancia e pavese: con la mano diritta tiene la lancia, il pavese pende dal suo collo: sceso nella scuderia esamina diligentemente le sue quaranta cavalle una dopo l'altra, e poi dice: "Beria è la più vigorosa; sopra la sua larga groppa io porterò la Perla di Toledo, o per Allah Cordova non mi vedrà mai più."

Egli parte, cavalca forte, e arriva a Toledo. Un vecchio gli occorre presso Zaratin: — "Vecchio dalla barba bianca, porta questa lettera a Don Guitterez, — a Don Guitterez Saldaña. Se costui è cavaliere, verrà alla fontana di Almami: ad uno di noi dee rimanere la Perla di Toledo."

E il vecchio ha presa la lettera, l'ha presa, e l'ha portata al conte di Saldaña mentre questi giuocava a scacchi con la Perla di Toledo. Il conte ha letto la lettera, ha letto la lettera, e con la mano percosse così forte la tavola che tutti i pezzi degli scacchi saltarono all'aria e si rovesciarono. — Egli si leva, e chiede la

lancia e il poderoso cavallo, e la Perla eziandio si leva tremante, perchè conosce il cavaliero apparecchiarsi alla battaglia.

"Signore Guitterez, Don Guitterez di Saldaña, rimanete, vi prego, e continuate a giuocare con me."

"Io non giuocherò più a scacchi; — io voglio giuocare il giuoco delle lancie alla fontana di Almami."

E i pianti di Aurora non valsero a trattenerlo, perchè chi può trattenere il prestante cavaliere quando s'incammina al duello? La Perla di Toledo tolse allora la mantiglia, e montata sopra la mula si condusse alla fontana di Almami.

La erba intorno alla fontana è rossa, l'acqua della fontana anch'essa è rossa; ma l'erba e l'acqua della fontana non si fecero rosse di sangue cristiano. Il Moro Tuzani giace bocconi: la lancia di Don Guitterez si ruppe nel petto; tutto il suo sangue trabocca fuori dalla piaga. La cavalla Beria lo guarda piangendo, perchè non può guarire la ferita del suo signore.

La Perla scende dalla mula: — "Cavaliere, fate animo," gli dice; "la vita può bastarvi ancora per qualche bella Moresca. La mia mano sa guarire le ferite che fa il mio cavaliere."

"O Perla tanto candida, o Perla così bella, cavami fuori dal seno questo troncone di lancia che mi strazia: il freddo dello acciaio mi gela e m'intirizzisce."

La Perla improvvida si avvicina: egli rianima le sue forze, e col taglio della spada fende quel bel viso di amore.

AMALIA.

DA SCHILLER.

Egli era bello come un angiolo voluttuoso del Wahlalla; bello fra tutti i giovani. Il suo sguardo era di una dolcezza celeste, simile a un raggio di sole di primavera, ripercossa dallo azzurro specchio del mare. I suoi baci..... come due fiamme si affratellano, come tocchi di arpa simultaneamente suonano e formano armonia divina: così si precipitarono, volarono, s'immedesimarono spirito e spirito, le labbra tremarono, le guancie arsero, l'anima si versò nell'anima, — terra e cielo, come distrutti, nuotarono intorno agli amanti. Egli non è più. Invano, ohimè! invano lo seguì anelante l'angoscioso sospiro. Egli non è più, ed ogni piacere della vita dolorosamente si esala in un perduto sospiro!

LE ANTICHITÀ A PARIGI.

DA SCHILLER.

Con la violenza delle armi involi e trasporti pure il Francese su le rive della Senna quanto l'Arte di Grecia e d'Italia ha creato, e in pomposi Musei mostri alla maravigliata patria i trofei della sua vittoria: muti gli saranno eternamente, giammai dalle basi gli parleranno parola di vita. Possiede unicamente le Muse chi le porta, e le sente: — al Vandalo sono pietra.

I BIANCHI E I NERI,

DRAMMA.

Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nemica di gentil natura.

GUIDO CAVALCANTI.

PERSONAGGI.

Bianchi.

Messer GUALFREDI.
Messer GERI *suo figlio.*
BIANCA *sua figlia.*
MANENTE.
GUIDO.
NELLO, *ed altri Fanti.*
UBERTO *capo di masnada.*
VANNI.
UGHETTO.
BACCIO.
DONATO *ed altri Masnadieri.*

Neri.

Messer LEMMO.
Messer DORE.
FRA LOTTERINGO *cavaliere Gaudente.*
UOMINI, *che parlano.*

La Scena: in Pistoia.

FATTO STORICO.

« Nel 1300 la detta città (di Pistoia) haveva assai nobili e
» possenti cittadini, infra i quali una schiatta di nobili e possenti
» cittadini e gentil' huomini, li quali si chiamavano Canceglieri,
» et havea quella schiatta in quel tempo diciotto cavaglieri a spe-
» roni d'oro, et erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli
» altri grandi soprastavano e batteano: e per loro grandigia e ric-
» chezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì
» grande, nè in città nè in contado, che non tenessono al disotto;
» molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose
» facevano; e molti ne faceano uccidere e ferire, e per tema di
» loro nessuno ardia lamentarsi. Seguiloe che certi giovani della
» detta casa li quali teneano la parte Bianca, ed altri giovani
» della detta casa i quali teneano la parte Nera, essendo a una
» cella ove si vendea vino, et avendo beuto di soperchio, nacque
» scandalo intra loro giucando; onde vennero a parole, e per-
» cossonsi insieme, sì che quello della parte Bianca soprasteo a
» quello della parte Nera, lo quale avea nome Dore di messer
» Guglielmo, uno dei maggiori della casa sua, cioè della parte
» Nera. Quello della parte Bianca che lo avea battuto, avea nome
» Carlino di messer Gualfredi, pure dei maggiori della parte Bian-
» ca. Onde vedendosi Dore essere battuto et oltraggiato, e vi-
» tuperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare,
» però ch'erano più fratelli a dargli, partissi, e pruoposesi di
» volersi vendicare; e quel medesimo dì, cioè la sera a tardi,
» stando Dore in posta, uno dei fratelli di detto Carlino che aveva
» offeso lui, che aveva nome messer Vanni di messer Gualfredi,
» et era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore
» stava in posta, Dore lo chiamò, et egli non sapendo quello che
» il fratello gli aveva fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare
» di una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo
» parò la mano: onde Dore, menando, gli tagliò il volto e la mano
» per modo, che non ve gli rimase che il dito grosso. Di che

» messer Vanni si partio, et andonne a casa sua; e quando lo
» padre e' fratelli e gli altri consorti lo videro così fedito, n'eb-
» bero grande dolore, però ch' egli era, come detto è, dei mi-
» gliori del lato suo: ed anco perchè colui che lo aveva fedito
» era quello medesimo intra quelli del suo lato; di che tutti gli
» amici e parenti loro ne furono forte malcontenti. Lo padre di
» messer Vanni e i fratelli pensarono per vendetta uccidere
» Dore, e il padre e i fratelli e consorti di quello lato. Eglino
» erano molto grandi e molto imparentati, e coloro gli temeano
» assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non
» usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti
» di Dore che il convenia così restare in casa, credendo uscire
» della briga, deliberarono di metter Dore nelle mani del padre
» e dei fratelli di messer Vanni che ne facessono loro piacere;
» credendo che con discrezione lo trattassono come fratello: dopo
» questa deliberazione ordinarono tanto che feciono pigliare Do-
» re, e così preso, lo mandarono a casa di messer Gualfredi e
» dei fratelli di messer Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro,
» come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di co-
» loro che gli lo avevano mandato, lo misono in una stalla di
» cavalli, e quivi uno dei fratelli di messer Vanni gli tagliò quella
» mano con la quale aveva tagliato quella di messer Vanni, e
» diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato dov' egli
» aveva fedito messer Vanni, e così fedito e dimozzicato lo ri-
» mandarono a casa del padre. Quando lo padre, e' fratelli, e' con-
» sorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo videro così concio,
» furono troppo dolenti: e questo fue tenuto per ogni persona
» troppo rigida e crudele cosa a metter mano nel sangue loro
» medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla mi-
» sericordia. Questo fue lo cominciamento della divisione della
» città e contado di Pistoia, onde seguirono uccisioni di uomi-
» ni, arsioni di case, di castella, e di ville. » — Così le ***Istorie Pistolesi dal* 1300 *al* 1348**, dalla Crusca tenute di anonimo scrit-
tore, e nelle note all' ultima edizione dello Ammirato, attribuite
a Iacopo di Franceschino Ambrogi.

« Focaccia fu dei Cancellieri di Pistoia, e a tradimento uc-
» cise un suo zio. Nel 1300 erano in questa famiglia tre fratelli,
» e Focaccia, giovane audacissimo e di pessimi costumi, era
» figliuolo di uno di questi. Intervenne che, giucandosi alla ne-
» ve, il padre di Focaccia percosse un suo nepote, perchè troppo
» acerbamente aveva con la neve percosso un altro fanciullo, e
» questo fece come a sua famiglia, sendo zio. Ma il fanciullo, più

» temerario e più maligno che non richiedea la sua età, dissi-
» mulò il dolore, e dopo non lungo spazio finse volergli parlare
» all'orecchio: chinossi il zio, e il fanciullo gli dette una ceffata.
» Dolsene il padre, che rimandò il fanciullo al suo zio perchè
» lo punisse a suo modo. Ma egli stimando che più non si bi-
» sognasse pel fatto di un fanciullo, in luogo di batterlo, lo ba-
» ciò in volto, e rimandollo al padre. Ma lo scellerato Focaccia,
» suo figliuolo, tagliò la mano a questo fanciullo, dipoi corse a
» casa del padre, che era suo zio, ed ucciselo. Dal qual parri-
» cidio ne nacque tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti
» anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bian-
» chi e dei Neri, che divisero prima Pistoia poi Firenze. » —
Così il Landino, *Commento di Dante, Inferno*, Canto XXXII.

« Era fra le prime famiglie di Pistoia quella dei Cancellieri.
» Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo e Geri di
» messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a pa-
» role, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque
» a messer Guglielmo, e pensando con la umiltà il torre via lo
» scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse
» a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Obbedì
» Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in
» alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto pren-
» dere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una
» mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: Torna a tuo
» padre e digli *che le ferite con il ferro e non colle parole si me-*
» *dicano*. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer
» Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e
» messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non sola-
» mente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. »
Niccolò Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II.

Certo, maraviglia non poca apporterà ai leggitori, il pen-
siere come per tanti scrittori siasi potuto tanto diversamente
narrare un medesimo fatto. Quantunque però il citati sien quelli
che viemaggiormente tra loro diversificano, ciò non s'intenda
già che altri infiniti, o contemporanei o posteriori all'avvenimen-
to, concordino; chè anzi trovammo esser varii, e negli anni in
che accadde, e nel modo della ferita, e nella cagione del nome,
e nelle persone eziandio. Simone della Tosa, negli *Annali*, parla
nel 1300 di questa fazione come di cosa già da qualche tempo
avvenuta, non pure in Pistoia, ma sì ed anco in Firenze. Paolino
di Piero, nella *Cronachetta*, la rammenta nel 1297 al modo stesso
di Simone. Tolomeo Lucchese, vescovo Torcellense, negli *An-*

nali, nè deriva l'origine fino dal 1286; e questa opinione è stata modernamente seguita dal Pignotti e dal Sismondi. Per la ferita, osservammo le Storie Pistolesi contare di uno sfregio sul vólto, e di una mano tagliata per modo, che non vi rimase appiccato che il dito grosso. Tolomeo Lucchese tace del volto, e dice che tre sole dita furono recise; il Machiavelli narra la ferita essere stata leggiera, il Landino semplice percossa. La cagione del nome dal Salvi nelle *Memorie Storiche della città di Pistoia*, dal Fioravanti nelle *Storie di Pistoia*, dal Machiavelli e da altri infiniti, si attribuisce a due mogli che furono di messer Cancelliere, di cui l'una si chiamò Bianca, l'altra Nera. Dal Ferretto Vicentino alla diversa capelliera di messer Guglielmo e di messer Gualfredi, che nera quegli, bionda questi aveano sortito dalla natura. Nè manca chi la derivi dall'aver tolto una parte per divisa il Bianco, e l'altra, per opporsele meglio, il Nero. Finalmente nelle persone; perocchè il ferito ora è Vanni, ora è Petieri, ora è Geri, e il feritore or Dore, or Focaccia e or Lore. Non senza consiglio poi ci prese vaghezza di tutte queste cose discorrere, imperciocchè se istoriografi eccellenti, il principale studio dei quali dovea porsi in ricercare la verità, hanno tanto e diversamente parlato di questo atrocissimo fatto, confidiamo non sieno per saperci malgrado i cortesi, se in questa Opera nostra, in che noi non facciamo officio da Storico, dilungati alquanto da tutti i riferiti racconti, narrammo la novella pur noi a modo nostro.

ATTO PRIMO.

> Amor celato fa sì come fuoco
> Il qual procede senza alcun riparo;
> Arde, e consuma ciò che trova in loco,
> E non si può sentir se non è amaro.
>
> CINO DA PISTOIA.

SCENA I.

Luogo remoto dietro Damiata castello dei Cancellieri.
È vicina l'*Ave Maria* del giorno.

GERI, MANENTE.

Geri Credi che in buio eternamente cupo,
Simile a questo, senza fine il mondo
Sarà sepolto un dì?

Manente Credo.

Geri E che un giorno
La condanna tremando intenderai,
Che in guaio interminabile t'inchiodi
Giù nell'Inferno disperato?

Manente Credo.

Geri E credi ancora ch'ove il nuovo sole
Diffonda il raggio su la fronte a Dore,
Occhio di Dore non vedrà più sole.

Manente Geri, — pensate al fine.

Geri A qual mai fine?
Se di vita, — fors'io temo la morte?

Manente No, vivadio, siete valente, o Geri,
Come la lama di questo pugnale,
Cui mai fu d'uopo raddoppiare il colpo.

Geri Che altro terrammi, or via, se non è morte?

Manente La pena degl'infami...

Geri O masnadiero,
Poichè pria del capestro la speranza

Scorgi, codardo, tra l'opra e la pena,
Tal tu tremi: — non io: se un ferro stringo,
Ei dee passare certamente un core,
O lo inimico o il mio. — Parato a tutto,
E fermo che ove piè cadami in fallo, —
Capo che tal si avvisa, indarno spera
Starsi lunga stagion sul busto all'uomo.
E poi — nullo qui vede, — eternamente
Ei tacerà. — Chi bene ha fesso il core
Lingua non snoda.

Manente E il sangue?

Geri Hai tu mai inteso
Gridare il sangue?

Manente E Dio?

Geri Dimmi, Manente,
Se' tu di quelli che perduto il cielo
Temono poi l'inferno? A te sta a dire
Di Dio, a te? Conta del ciel le stelle:
Tanti, e più, sono i tuoi misfatti.

Manente E voi
A vostra posta il ciel guardate: — un occhio
Eterno veglia colassù che scerne
Anco pel buio della notte; — un braccio
Che aggrava il capo dell'iniquo. — Dite,
Sapete voi quanto un delitto pesa?
Vedeste mai quando lo stanco senso
Lascia libera l'alma, appiè del letto
Starsi un demonio che vi guata fiso,
E ride, e aspetta al varco della vita
Il fiato eterno per piombarlo dentro
Allo abisso infinito? E voi pauroso,
Chiamare e Cristo e i Santi; e di repente
Scendere l'Agnol del Signore, e vôlto
A quello delle tenebre: — Vediamo,
Dirgli, a cui spetta; — e qui cavare un scritto
Breve, in che stanno i merti, e l'Infernale
Sporger volume immenso, e pieno tutto
Di colpe, e all'Agnol dire: — Or va beato;

Quando per fuoco sarà fatto puro,
Riedi per esso; — e quei partirsi, e un guardo
Volgerti, — un guardo che disvela tutto
E l'inferno acquistato, e il ciel perduto.
In questa l'Infernal ruinarti addosso,
E stringerti alla strozza, e dalla fronte
Graffiarti il crisma e conficcarvi il segno
Di Caino; — e voi ansoso e a forza desto, —
Esterrefatto trabalzar dal letto,
Come lapide freddo, e andar cercando
Al lume di una lampada conforto...

Geri Io ti credea senza rimorso: — all' opra
Basto solo...

Manente Messer, che dite? — male
O voi intendeste, od io parlai. — La porta
Della misericordia è per me chiusa,
Nè questo labbro, via della bestemmia,
Può dir parola che suoni preghiera.
Nè io, nè altri per me prega: — un' opra
Saria perduta. — Guai! se un giorno io cesso
Addensarmi sul capo la vendetta
Dell' Eterno. — Guai! se un punto io poso;
Disperato un pensiere allor m' assale,
Feroce un' ira, — un' agonia di morte.
Vivo di sangue come d' aere; — ond' io
Nè vo' lasciarvi, o posso, chè su quante
Son cose al mondo a me più grata è questa.

Geri Ben volea dir ch' io m' ingannassi. — Or dove,
Dimmi, accennava il sermonar tuo dianzi?

Manente Tanto è lo stato mio tremendo, — è tanto
Crudo, che in altri mi faria pietade:
Deh! non saperlo tu. — A me l' incarco
Di spegner Dore lascia, — a me che sono
« Per disperazion fatto securo. »
Il terzo giorno ciberò del pane
Nel vin temprato su l'arca del morto,
Nè i suoi consorti anccideranmi. — Questo
Bastami. — Questo sol dal Cielo io chieggo;

Più che possibil fia tardi, — mi piombi
Giù nell'Inferno.

Geri Oh gran mercè! — Ma quale,
Dimmi, è il sapor della vendetta?

Manente Frutto
Crear Dio, che il desse non volle.

Geri E ben volle.
E a tor vendetta che daresti?

Manente Dove
Per me non fosse chiuso, — il cielo.

Geri Or sappi,
Questa cacciarmi tra le mani il ferro.

Manente Che! — V'offendeva Dore?

Geri Atrocemente,
E sempre; — e l'odio, e lo vo' spento. Intendi?
Alcun qui move, odi un mutar di passi;
Vieni, — t'ascondi...

Manente Seguovi...

Geri Rammenta
I dì che furo.

Manente E voi — quei che verranno

SCENA II.

DORE, BIANCA.

LI DUE SVENTURATI.

LAMENTO.

Dore Torna il verno. — Le fronde alla foresta
Svelle e mena feroce in giro il vento;
È triste il colle, la pianura è mesta;[1]
Dell'usignolo il melodiare è spento:
Il veltro per la notte alza la testa
Esterrefatto, e prorompe in lamento;
Orrore spira ogni cosa e paura,
Sembra che gema Dio su la Natura.
Dai campi seminati di umane ossa

[1] Comparisce Bianca.

Torna la squadra, e il trepido sospiro
Cessa la sposa amata che si è mossa
Al caro amplesso, ed il padre deliro
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa
Lasci la carne e a Dio l'eterno spiro.
Sccuro che nel dì di morte santo
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.
Gino non torna a Oretta. Sventurata!
La mano della madre il bianco velo
Avea trapunto, e i fior di fidanzata
Esultante reciso dallo stelo.
Quella mano per morte ora è ghiacciata!
Rigido stringe quei fioretti il gelo!
La squilla i prodi alle difese affretta;
Gino partiva e non tornò più a Oretta.
Ei non reddiva più. La disiosa,
— Come colei che il suo mal teme, e spera, —
Ne fea dimanda: — Il cavalier riposa
Nella morte, risposerle; — sua schiera
Combattendo perì da valorosa, —
Chè co' forti quel giorno Iddio non era. —
Volse al ciel gli occhi Oretta, e dolce in atto
Disse: — Signore, il tuo voler sia fatto.
Buio d'Inferno per lo cielo assembra
Notte, e sul mondo per silenzio tetro
Solennemente spiegalo, e rassembra
Manto di trapassato in sul feretro;
E il cupo mugghio del mare rimembra
Gente che pianga in lamentoso metro,
Nè tutt'uom dentro le paterne porte
Dorme il sonno fratello della morte.
Per questa notte dubitante e lento
Move Gino alla casa del suo amore;
Chè giacque offeso e non rimase spento
Nel giorno maladetto del furore.
La casa è vuota, e sol vi stride il vento;
Ond'egli grida in voce di dolore: —
Oretta, — Oretta, non ti vedrò più!
L'eco dei monti gli risponde — più.
Sorge un dì senza sole. Il cavaliere
Pallido in faccia e con occhi compunti,
Mesto mesto incamminasi al piviere

Co' bracci in croce sul petto congiunti.
Giunge: — e Oretta dov' è? domanda al Sere;
Quei cela il volto, e il campo dei defunti
Gli accenna. Ei corre. — Novamente smossa
Comparisce la terra di una fossa.
È la tomba di Oretta. — Eterno pianto
Con la rugiada spargevi Natura...
Cessa la umana lagrima col canto
Che accompagna gli estinti in sepoltura.
Ahi! l'anima quantunque sotto il manto
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,
Se un pio ricordo l'Angiolo le porta
D'alto gaudio anco in Cielo si conforta.
Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice vergine: — lo colse: —
Tal tu passasti un dì; — qual mai consiglio
Riporrà il fiore ove mia man lo tolse?
Chi a rianimare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disio lo volse?
Qui Gino tacque: ora riposan l'ossa
Di quei due travagliati in una fossa.

Bianca Mesto è il tuo canto, o Dore; è mesto come
Pianto di madre che il morto sembiante
Del figliuolo involarse per la polve
Vede curva sull'orlo della fossa.—
Donna del Cielo, ella è menzogna in core
Del giusto un seggio aver la pace; e i deschi
Fuggire, e i letti, ove riso di pianto
Ride, e sonno di spine il fallo dorme?

Dore O mia diletta, e può turbar fantasma
Di colpa lui che dal tuo sguardo ha vita?
Celeste cosa son l'anima e gli occhi
Tuoi, e allor che pietosi al ciel li movi,
Ogni spirto li segue in paradiso. —
Io son tranquillo, — ma di pace stanca.
Giaccio, — ma non riposo, — e sento tale
Una quiete, che sarà nel giorno
Dell' ira, quando staranno il giudicio
Di Dio tremendo ad aspettar le genti.

Bianca Dal profondo del cor volgiti a Dio;
Chiama, e risponderà. — Qual madre sorda
Fu al grido dell'infante? A quale afflitto
Non sovvenne invocato il sommo Dio?

Dore Il libro della vita è scritto: — è fissa
Del dolor la misura, e della gioia
È destinata, o Bianca: — e noi siam fiumi;
Rapidi discorriamo per la china
Entro un letto fatal, finchè ne accolga
Lo abisso della eternità.

Bianca Ma Dore,
Voi fate ingiuria al vostro Dio. — Qual mai
Fu il fattore che odiasse sua fattura?
L'arbore ei dette della vita, e noi
Cibammo il frutto della morte; — noi
Liberi come il raggio del pianeta. —
Se il sapere di Dio conosce il fine,
Non però il move; qual uom su la riva
Mira la navicella indirizzarse
Secondata dal vento al suo cammino.

Dore Oh parole celesti! O Bianca, bella
Come il sorriso della prima madre
Quando innocente si specchiava in Dio;
Tu sola degna di parlar dei cieli;
Nè cor più puro, nè più santo labro
Mai innalzò prece: e che mai dirti io posso?
Il mio intelletto vinci, eppur da molti
Anni mi è aperto il mio destino. —

Bianca Quale
Ruppe il velo del tempo, ed il futuro
Vide presente? — Forse tu, con arte
Che il Cielo aborre?

Dore Turbare io la polve
Che riposa? — Io turbar l'ossa dei morti
Guardimi Dio! — Rammenta i giorni andati
In che un tetto copriva i nostri padri,
E non vietato era l'amplesso, e quella
Speme ei nudrivan ch'or contesa è ai figli...

Bianca Ahi che rammenti, o Dore!

Dore E pur rammenta
La notte turbinosa in ch'io, chinato
Il capo sul tuo grembo, ascolto dava
Al novellare dell' antica Lena...
Povera Lena! or non è più: — che Dio
Faccia pace a quell' anima. — Repente
Fu battuto al castello; — era un Palmiero
Che chiedeva per Dio posare il fianco
Sotto il tetto dell' uomo.

Bianca Oh se il rammento!
Coi labbri che baciaro il gran sepolcro
Ei mi baciava; — questa ch' ei donommi
Portai sempre sul core.[1]

Dore Egli accostossi
A noi, — la man c' impose: — E voi godete,
Disse, il piacer della innocenza, e l' ora
Della pace; — ch' ella è di vita il lampo,
E le succede tenebra di pianto,
Di misfatto di pena e di rimorso...
Si volse, e lagrimò; — dal ciglio cadde
La lagrima, io l' accolsi, e da quel giorno
In questo cuore è viva.

Bianca Ei ben si appose:
Non siam noi infortunati?

Dore Più tremenda
Sventura io temo.

Bianca Ed è?

Dore Perderti, o Bianca.
Gran Dio! non sai di quale amore io t' ami,
Perchè non fu, nè sarà mai favella,
Che valga a dire ogni pensier di amore. —
Odi visïon che testè m' apparve. —
Suonata era la squilla degli estinti,
Ch' io fui tratto in misterioso sogno. —
Pareami uniti andassimo l' amore
Nostro a sacrar nel tempio: — il guardo volsi

[1] Una reliquia.

Su i comitanti, e non conobbi amico,
Ma strani tutti; — aveano intento il ciglio,
La pupilla velata; — al tuo bel volto
Il raddrizzai, — tu non avevi il serto
Di sposa, — eran viole; — e già sospeso
Tenevi il piè per valicar la porta,
Quando dall'alto tal mosse una voce, —
Di tua madre era voce: — Vieni, o amata,
Dalla valle del pianto al sen materno,
Vieni, ripara in Dio. — E tu sorgevi,
Qual portò la colomba olivo al giusto.
Nel gemito dell'anima io ti chiamo,
Ma tu non odi, e su le sante piume
Di un immenso desio librata, voli
Vie, vie più lieve pel sereno azzurro...
L'anima afflitta ama seguirti, — scuote
Di Adamo il carco, ma nol spezza, e tutta
Anelante il dì eterno si dibatte
Pei lacci della vita. — Tal mi sveglio
Freddo, affranto, dolente, e il corpo e l'alma
Sono una piaga.

Bianca Se nel cielo è fisso
Che sia tale il mio fato, o Dore, vivi,
Vivi alla patria, e ad alte cose intendi...
Pensa alla madre Italia: — ella sospira
Da lungo un figlio di lei degno, — indarno.
Pensa all'Italia:... e... qualche volta ancora
Deh! pensa a Bianca tua;... ma non sia quello
Pensiero di dolor. — Nel ciel beata
Godrò di tua virtude, e se mai avviene
Nel giorno della gloria un'aura senta
Aleggiarti soave intorno al volto,
Di': — Questa è l'alma della mia diletta,
Che fa omaggio di amor, siccome è dato
Ad immortale.

Dore Oh! vivrà pria il creato
Senza la stella che conduce il giorno.
Eppure qui nell'anima mi suona

Triste una voce che mi dice: Mai
Più con la Bianca parlerai di amore;
Mai più la rivedrai. — Quindi al cospetto
Di Dio e di tua madre or sii mia donna.

Bianca O Dore!

Dore Se quest' alma da me fugge,
Forza è che vada a secolo immortale
Con la tua fede.

Bianca O Dore!

Dore Ecco l' anello
Che dà una sposa al Cancellieri. — Il padre
Mio alla sua lo concedeva. — A Bianca
Porgelo Dore...

Bianca E nol ricusa Bianca;
E t' abbi in cambio questo mio. — Dal letto,
Ove giacea la moribonda madre,
Questo raccolsi e un bacio. — Io con te lieta
Il legato divido. — Ecco l' anello;
Lasciami il bacio: — pago sei?

Dore Son pago.

Bianca Omai più rade e pallide pel cielo
Fansi le stelle... Intendi?... il sacro bronzo
Suona la prece del mattino;[1] sembra
Che flebile lamenti su la luce
Che sorgerà tra breve a illuminare
Le sventure dell' uomo ed i misfatti.
Donna del Cielo, ah! tu soave inspira
Senso quaggiù; — tu di alcun fiore adorna
Questo calle di spine; — i duri sdegni
Vedi, e la gente che su questa zolla
Si divora incessante. — Alfin la terra
La inghiotte, e invano; — chè la nuova schiatta
Sorge, e su l' ossa dei padri contende!
Donna del Ciel, fa che la via del ferro
Oblii la destra, e sol dell' uom si stenda
A impalmare la destra. — Oh! non consenta
Voce all' ingiuria il varco, e sol le labbia

[1] La campana dell' *Ave Maria*.

Suonino il verbo della pace: — salve
Fratello.

Dore Così sia.

Bianca Dore, la gioia,
Di Dio sia teco.

Dore O dolce Bianca, — addio.

SCENA III.

DORE.

Travagliata nell'anima si parte
Senza conforto. — Oh pace almeno al giusto!
Sul letto della vergine dall'ale
Scuota l'Agnol di Dio i sogni vaghi
Dei colori dell'iride. — Signore,
Se la misura del tuo sdegno è colma,
S'è ver che i figli den portare il peso
Dei paterni misfatti, — ecco io mi t'offro
Vittima espiatoria, — alma per alma, —
Sangue per sangue; — fulmina, ma cessa
Dalle vendette... e perdona. — Son tristi
I figli tuoi... son crudi... ma infelici;
E tu sei padre alfine... O Dio, perdona!

SCENA IV.

GERI, MANENTE, E DETTO.

Geri Senti amasio quadrel di amore è questo?[1]

Dore Ahi traditore![2] E tu se questa è pena
A tradimento.

Geri Son morto!...

Manente Non senza
Vendetta...

[1] Dando una pugnalata a Dore.

[2] Dore para il colpo, e ferisce Geri in una mano, che cadendo gli lascia il suo mantello,

Dore Oh quanti siete! Iddio m' aiti.
Manente E me l' inferno.[1] — Cavalier, mercede
Per Cristo!
Dore Tolga il ciel, che in te si brutti
Ferro onorato: — ti aspetta la scure. —
Vivi, e se puoi, ti penti.

SCENA V.

GERI, MANENTE.

Manente Niun qui geme. —
È trapassato...
Geri Manente!
Manente Vivete?
Io vi facea tra i morti.
Geri Ah! dammi aita,
Ferma il sangue che spiccia... Ahi questa è piaga,
Che se altra è più mortal, nulla è più acerba.
Manente Gagliardo egli è quest' uomo vostro![2]
Geri Quindi
Più mi grava di spegnerlo.
Manente A quest' ora
Poco spazio di terra avría sepolto
Il trafitto, il misfatto e la memoria; —
Ma io vel dico, voi — mal sarete un uomo.
La buona spada innanzi al sol combatte,
E dà in petto al nemico; — ma il pugnale
Le tenebre ama e il dosso: — più veloce
Quindi è la via che mena dritto al core.
Geri Vivo; — la sconterà.
Manente Ma intanto il vostro
Sangue per lui tigne la terra...
Geri Vivo.
Breve di pochi di tremenda vita
Io gli apparecchio, e morte disperata.

[1] Incespica, e cade in ginocchio.
[2] In apprestandosi a fasciargli la piaga.

ATTO SECONDO.

E si distretto m'ave in suo disire
Lo core mio, che dallo suo pensare
Un'ora solo io nol porria partire.
DANTE DA MAIANO.

SCENA I.

Sala interna di Damiata. Spunta il giorno.

GUALFREDI *al lume di una lampada legge una nota di proscritti.*

E voi morrete, — Tedici, Lazzarri,
Rossi: già foste amici, or troppo grandi
Siete: — io non v'odio... ma perchè importuni
Ove a posare ho il piè poneste il capo?
Voi perirete. — Lemmo Cancellieri!
Il figlio di mio padre! il mio fratello![1]
Uno stesso alvo!... un sangue stesso!... il nome!
Di mie vigilie o lampada compagna,
Vinta del sole al mattutino raggio,
Sembri la vita;... scintilla di eterno
Lume... di vile umor figlia, che splende
Nell'ombre: — sembri il tempo, che misura
I pianti lunghi, il breve gaudio, e scava
Le fosse. — O tempo, o vita, e che mai siete?
D'immota eternità mobili figli,
Tenebra di sepolcro, ombra di morte. —
Ma ed io sarò un eterno? Qui di fòrma
Muta tutto e non muore. E il mio giudicio?..,
La mano tinta di fraterno sangue
Arderà nell'Inferno... io fratricida...

[1] Si alza turbato, e fattosi al balcone, l'apre, e dopo aver considerato alcun poco il sol nascente, torna là donde si era mosso.

No, — non sarò.[1] Fratello, vivi, e quando
Ne dovessi esser morto, e a vituperio
Per le vie tratto, e alfin gittato ai fossi, —
Vivi: — ciò tu non sai, ma io ne son lieto.
Dunque vero è che un oprar bello, ov'altro
Manchi conforto, alto a se stesso è premio? —
Ma io non posso esser giusto, — non posso.
Nello... Guido!

SCENA II.

NELLO, GUIDO, E DETTO.

Nello Messere.
Gualfredi Il figliuol mio?
Nello Non giunse ancora alle paterne case.
Gualfredi Vagare innanzi dì per la foresta
Forse disío prendevalo?
Nello Messere,
Noi l'aspettammo tutta notte indarno.
Gualfredi Che!... gran Dio! Certo un qualche grave male
Lo incolse... in qualche perigliosa impresa
Si cacciò male ardito... ahi! forse ei cadde.
Tu perchè pria non mel dicevi? O figlio,
Per darti stato a fiero passo io metto
L'alma e la vita mie, e tal sì acerbo
Tu mi rimerti? — Seguimi.
Nello Pensate.
Ch'ora sia questa a uscir soli: — il nemico
Però non dorme, e il capo vostro ha messo
A prezzo.
Gualfredi Vieni... ch'ove tremi un padre
Pei dì del figlio, non paventa morte...
E già mi è troppo questa vita grave,
Che vedovato strascinar la possa
Del figlio mio....

[1] Cassa dalla lista il nome del fratello.

SCENA III.

GERI, MANENTE, E DETTI.

Geri Vosco sta il figlio...
Gualfredi Oh vista!...
Tu se' ferito... ell' è mortal la piaga?...
Chi t' offendeva?... Guido, il ferro mio...
Tu corri... va per mastro Dino, Nello...
Parla in nome di Dio; chi ti trafisse?
Nello, ma Nello, la mia spada dammi?
Geri Rimanti, — lieve è questa piaga; — Dino
Videla, un tal suo farmaco vi appose,
Si che ormai n' è la doglia al tutto spenta.
Gualfredi Ma il feritore... il feritor?...
Geri Lo taccio...
Gualfredi Svelalo...
Geri Padre!...
Gualfredi Se il mio amor t' è caro,
Se grave t' è lo sdegno mio, lo svela.
Geri Quanta angoscia di pianto e di vendetta
È per uscirne...
Gualfredi Non ti calga,... il noma.
Geri Egli consorte è nostro...
Gualfredi È Lemmo?
Geri È Dore...
Gualfredi Schiatta iniqua!... vil serpe!... io calpestarti
Potea... nol volli... Maladetto l' uomo
Che vede il serpe e nol calpesta. — Oh spenti
Siate voi tutti, ribaldi! [1] ricada
Il vostro sangue su la vostra testa...
Sali il mio buon destriere, o Nello... sprona
Al mio castello; — trova Uberto; — digli
Che mova tosto, — che tra sesta e nona
Con le masnade armate io qui lo aspetto...
Parti, — vola. — E non se' partito ancora? —

[1] Segna i nomi del fratello e del nipote su la lista dei proscritti.

Ora tu dimmi, il fiero caso come
Accadeva?

Geri Poichè disio vi prende
Saper la triste istoria, e a vendicarvi
Siete parato, — io ben volenteroso
La vi dirò. — Con nera opra il codardo,
Ordita in grembo della notte, d'onta
Volea coprirci tal, che da qui innanzi
Senza arrossire non osasse il volto
Alzare un Bianco;... un redivivo... eterno
Portare obbrobrio... una infamia infinita
In casa di Gualfredo Cancellieri...

Gualfredi Onta a Gualfredo!

Geri E svellerti dal seno
Paterno il capo diletto di Bianca...
Spietato!...

Gualfredi A forza?...

Geri Oh! femminil talento
Fievole è cosa, e più che d'ira, degno
Di pietà...

Gualfredi Dunque consentia colei?...

Geri Dai ribaldi travolta, con parole
Dolci di pace vinta, ir si lasciava
Semplicetta alle frodi...

Gualfredi E tu?

Geri Li colsi
Al varco, — ruppi il nequitoso fatto. —
Di lieve piaga ebbi la mano offesa,
Ma di profonda il core.

Gualfredi O scellerata
Figlia! Oh disdoro della casa mia!
L'ora tua estrema è suonata... la gente
Dirà a un punto il tuo fallo e la tua pena;
E che Gualfredo tra il delitto pose
E la tua morte quel tempo che vuolsi
A trarre un ferro, e a trapassare un cuore.

SCENA IV.

UN SERVO, E DETTI.

Servo Messere, un uom.
Gualfredi Che vuole?
Servo A grande istanza
Favellarvi...
Gualfredi Che rieda a vespro.
Servo Ei disse,
La sua bisogna oltre ogni pensier grave
Non dare indugio, e dove or non lo udite,
Ei mai più tornerà.
Gualfredi Lo conoscesti?
Servo Io nol conobbi: a grande studio il volto
Col mantel cela.
Gualfredi Or chi fie questo? — venga.

SCENA V.

DORE, E DETTI.

Dore Se Dore Cancellieri...
Gualfredi Iniquo! muori...
Dore Partecipate il retaggio dell' empio:
Un innocente trucidate.
Gualfredi Il tuo
Ferro scaldossi per entro le vene
Del figlio mio, e se' innocente?
Dore Sono:
Alla morte di Dio, lo giuro. — Questo [1]
Mi svelava il misfatto: e per comando
Del padre, solo, senza compagnia,
Con la coscienza che sol mi francheggia
« Sotto l' usbergo del sentirsi pura »
Venni a mercè d' involontario fallo. —

[1] Mostra il mantello di Geri.

Assalito per l'ombra... a tradimento...

Geri Certo, assalire io ti dovea per l'ombra,
Però che figlie di tenebra sono
Le opre tue bieche... In grembo della notte
Ogni codardo rapace l'artiglio
Dispiega; e tal ti argomentavi Bianca
Menarne, e farci infami...

Dore Ove non foste
Voi mio consorte, e me solo offendeste,
Altra risposta io vi daria che motti.
Ma voi sozzate il vase del Signore,
Sfrondate il giglio di Pistoia, quind'io
Favellerò di queto: è posto ancora
(Guardimi il ciel!) ch'io proponessi cosa
Di lei non degna, avriami ascoltato ella?
Bianca! — creatura che si piacque Dio
Formar perfetta, onde di lui memoria
Rimanesse quaggiù. L'amo, ma di alto,
Di magnanimo amore io l'amo; — e dove
Il ciel compagna la mi desse, ah! suora,
Sposa, madre, per me tutto sarebbe;
L'adorerei sì come cosa sacra,
Nè direi più che questa vita è un pianto,
Una scuola di angosce; ma una via
Sparsa di fior che tra il diletto mena
Alle gioie immortali.

Geri Oh! pria di morte
Sposa che tua sarà...

Dore Geri, mi odiate,
Il so; — pur io non vi offendeva mai.
Membrate un fatto o un detto che in ingiuria
Vostra da me movesse: — A correr giostra
Certo talora, od a ferir torneo
Vi soverchiava; — ed io per mo non veggio,
Oltre quest'una, altra cagion dell'odio
Vostro atroce: — se ciò fosse, — sventura
Al dì che appresi a trattare asta e spada!
Sventura al dì che ferir l'uomo io seppi

Con ferita immortal... con la vittoria!...

Geri Tu te ne menti: e quando mai vincesti
Geri tu?...

Dore Mento io? — Queste labbia ignote
Sono a menzogna, perocchè una sede
Eterna ha su le tue. — Sul ver ti punsi;
Ma se di un Cancellier figlio tu sei,
Rammenta i giorni andati, e su la polve
Pensa di quelli cui perpetua impresa
Fu nella vita, ed ultimo sospiro
Nella morte l'Italia, e tu pur anco
Prode sarai; — e nel dì della battaglia
Vedrai l'ombre paterne confortarti; —
Udrai la voce che raddoppia il core,
L'alito sentirai della vittoria. —
Ma per invidia non si sale in fama. —
Dagli stellati seggi nello abisso
Giacque della tenebra chi astiando
Avverso mosse al suo Fattore: — or l'astio
Con Satano accomuna; un giorno ancora
Avrai pena comune...

Geri Ormai più modo
Non ha lo sdegno: — t'accomanda a Dio,
Ch'or sei morto...

Dore Al ferire un uom senz'arme
Ti riconosco...

Gualfredi Vivaddio, t'arresta! [1]
Hai morto il senno? — Queste mura senza
Periglio a voi non sono: — andate, — e dite
Al padre che di pace e di perdono
Parole omai correr tra noi non ponno; —
Che non più di una terra il fosso stesso
Può rinserrarci, e nudrirne di un cielo
Medesmo l'aere; — che di noi due, l'uno
Da qui innanzi dee piangere, ed il giorno
Maledire in ch'ei nacque. — Uno sterminio,
Ditegli, in breve, una guerra di morte

[1] Fermando Geri.

Io moverogli contra, ond' ei si guardi
S' egli è vero che il dritto esalta Iddio.

Geri Non fie lieve così lo tuo commiato
Da queste case. — [1]Altra ben' io di vostra
Morte, tra breve, da costoro ordita,
Trarrò vendetta. — Tu sappi per sangue,
Per parole non già, piaga sanarsi;
E l' anima tua... indegna che per questo
Mio pugnalo sia sciolta. — A te, Manente,
Sotto pena di cor lo affido.

Dore Forza
Mi fate voi? ben mi aspettava a questo. —
Gualfredo, e il consentite? — Intendo or come
Più che crudo esser frale è maggior danno; —
Ma e bene intendo qual pena, e qual merta
Pietà. — Gualfredo, per qualunque evento
In vostra casa possa incormi, — io prego,
Che conto un dì non vi domandi Dio...
Io vi perdono... or lo sdegnate? — Un giorno
Questa parola, più che prece e pianto,
Misericordia impetrerà...

Manente Nè chierco
Mai sermonò così soave, o frate.
Venite al premio...

Dore La trascorsa notte,
S' io mal non veggo, ti salvai la vita?

Manente Oh! tristo me, ch' io son di mente lassa; —
E questo antico è sì, che omai non merta
Membrarlo.

SCENA VI.

BIANCA, E DETTI.

Bianca Empio, che fai! — lo meni a morte?...
Non dà la terra a nudricarti il frutto?
Non il liquore a dissetarti? — Il sangue

[1] Volgendosi a Gualfredo.

Perchè e le membra dell' uomo desii?
Oh! se dischiusi nuovamente i cieli
Piovessero l' oceano della morte,
E lo spirto di Dio fosse su l' acque
Gridando: — Il giusto è salvo; si vedria
L' arca pel mari di virtude in terra
Segno, e di pietà in cielo, — o spenti tutti?

Manente L' arco baleno è un patto a più colori
Che mi toglie il sospetto.

Bianca O padre mio,
Son queste le promesse, i giuri questi,
Che al letto della morte, ove la estrema
Ora vivea la madre mia, faceste?
Desioso di Dio, pur su la soglia
Della vita fermavala un pensiere
Di angoscia; a voi si volse, ed al perdono...
Vi confortò del sangue vostro... e: Vedi,
Disse, siam polve,... la mercè di Dio
Non fie a lui che visse odiando in terra...
Voi piangevate, chè la pieta il varco
Avea tolto alla voce; allora un lampo
Vestì di gioia il volto alla beata,
Compose il capo alla quïete eterna,
E scosse l' ale al sempiterno riso...
I labbri intanto della morta spoglia
Parea pur sempre dicessero: — pace. —
Spirto beato, dai stellati seggi
Ove sei santo, a questa terra un guardo
Volgi, e vedrai di quale amore il sangue
Si ami dei Cancellieri; — e qual conceda
Pace e perdono il tuo consorte. — Padre...
Pensate che possa giurare invano
L' uomo ai suoi morti?

Geri Or chi fie mai che nieghi
Mastro gentile ai bei concetti amore!

Bianca Amore?

Geri Si, — forse non ama il nostro
Nemico Bianca?

Bianca Io.. del Signor l' amico
Amo; — inimico a nullo, io Dore amo;
Nè tale è questo amor che voglia starsi
Celato, — e al padre, e a te non pur, ma al mondo
Io vorrei dire l' amo. — Oh a quello amore
Guai! che di farsi manifesto adonta,
O già fatto è delitto, o se ne appressa.

Gualfredi E lieti giorni e avventurosi Bianca
Stimi trarre con Dore?

Bianca Avventurosi! —
E chi lieto è quaggiù? — Non è ella prova
Di pianto questa vita?

Gualfredi E qual conforto
Or ti fie dunque averlo a sposo?

Bianca Un fuoco
Che nudrono le vergini in onore
Di Nostra Donna è l' amor mio, — modesto
Sì, ma immortale: — la ragion non vince,
Eppur sento che dove a sposo Dore
Dio mi consenta, io gli dovrò tai grazie,
Quali di suo più grande beneficio...
Ma poichè la ventura a tal ne mena,
Ecco prostesa in voi m' affido io tutta.
Proferite giudicio: od all' amplesso
Tornate il fratel vostro, e fie suggello
Il mio nodo di pace; o consentite
Ch' io al Ciel mi renda. Oh! non già lieve questo
Sarammi; — ma un pensiere mi conforta:
Più che sovra i felici il guardo intende
Sovra gli afflitti Dio.

Gualfredi Sorgi... la mano,
Che stringere desii di sangue è tinta, —
Sangue del fratel tuo. —

Bianca Sangue!... chi il dice?
Ella è innocente...

Dore Io questa mano, il giorno
Delle vendette, francamente a Dio
Per supplicarlo innalzerò; nè traccia

Perenne è questa, perocchè non grido
Di colpa, ma consiglio di natura
Scorse la mano;... e la natura è figlia...
Di Dio.... Mi striscia su le carni un ferro, —
Percuoto nella tenebra... Per quanto
È più nel cielo e in terra sacro, il giuro, —
Sono innocente.

Bianca Cancelliero, il giuro
È mala prova d' innocenza: — il fallo
Al par lo adopra, e più. — Ben ti credo io,
Ma sposa — finchè il mondo non conosca
Te non essere un tristo — ch' io ti sia,
Impossibile è cosa.

Dore In questi luoghi
Volea tenerne il cugin nostro — a forza:
Or volontario rimarrommi; e a voi,
Gualfredo, il carco di chiarir se Dore
Un fellon sia concedo; — e dove tale
Non vi appàia, se voce di consorte
Puote in voi nulla, — priegovi — torniamo
Amici, deponiam l' ire fraterne
E le contese, onde la gente dica:
Ben serba il Cancelliero alma sdegnosa,
Ma volentier perdona....

Gualfredi Benedetta
La pace che da lungo invan sospiro! —
Figli... figli... Or deh, Bianca, alle tue stanze
Riedi; — voi, Dore, nelle mie vi state: —
Dei vostri padri è questa casa, — e vostra;
Ogni timor quindi sbandite. — In breve
Tornerò a voi. — Sappiate intanto ch' ove
Pieni non sieno i desir vostri, certo
Non fie per me che voi non siate lieti.

Bianca Parmi, o benigno il ciel s' inchina?

Dore Il voglia
Iddio, ma non mi affido: — ad ogni evento
Amami.

Bianca In cielo, dopo Dio, te primo. —

Dore Bastami. — Or va, ch' io son parato a tutto.

SCENA VII.

GUALFREDI, GERI.

Gualfredi Non periranno i Cancellieri. [1] — Figlio,
Molte io fin qui sopportai cose in vostro
Danno e mio da voi fatte, e pur di nulla
Tanto mi dolgo quanto di questa una
Che oggi faceste in mia presenza. — Or giovi
Membrarvi, — Dore qui securo starsi
Con la tutela del mio nome, — solo
Esserne signore io; — e da qui innanzi
Senza periglio non poter voi a scherno
Torre la santa autorità paterna... —
L' evento della notte...

Geri Udite cosa
Che ultima vo' che in questo sia. — Gualfredo,
Poichè al mio detto non fidate, e in dubbio
Ponete la mia fe', non dirò verbo
In difesa... io disdegno...

Gualfredi Oh! mal conviensi
Disdegno in ciò, — ma si vorria ben onta
Pria di mal fare. — Or vel ripeto, — sono
Signor supremo io qui. — Voi fate senno
Di mie parole, e pensate allo stato
Cui, se ben veggo, non vi chiama il cielo.

SCENA VIII.

GERI.

Nè a virtù tutto, — nè a delitto tutto: —
Tra il Caino e l' Abele... A me è conteso
Spegnerti o Padre: ora mi chiama il fato
Tuo mal grado a ferire, e strascinarti
Per una via di sangue al mio disegno.

[1] Torna a cassar dalla lista dei proscritti i nomi del fratello e del nipote.

ATTO TERZO.

. . . . il lor tetti
. . . .
Quasi spelunca di ladron son fatti
. . . .
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Non senza squille si comincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

PETRARCA.

SCENA I.

Scena come nel primo Atto. È giorno.

UBERTO, VANNI, UGHETTO, DONATO, BACCIO, ED ALTRI.

Vanni Poichè ne amate come figli, noi
Qual buon padre non men vi amiamo, Uberto:
Quindi è il piè in staffa, ed è la lancia in resta
Al tuo comandamento; chè buon dritto,
Ragion, giustizia è a noi tuo cenno, — tutto.
Pur, se ne assenti, a che ne hai tu condotti?
A che venimmo?

Uberto Lo sapete voi?
Certo non io.

Ughetto E fa mestier domanda?
Non ella è aperta nostra sorte? — Amati,
Reveriti, diletti oggi, e percossi
Dimane, — come verga che alla pena
Del figlio il padre innalza, e ov' ei si umili,
Ridivenuto pio questi l' amplesso
Dischiude del perdono, ed è la verga
Tronca gittata a terra.

Vanni O come cane,
Cui per la belva presa toccan'ossa
Sovente e battiture.

Uberto O Vanni, duolti
Seguirmi? — rifà i passi, — io non ti tengo;
Ma in ciò pon mente, nulla a perdere hai.
Tua non è quella veste che ti copre,
Tue non sono quell' arme; e appena appena
L' anima è tua.

Ughetto Il non acquisto a noi
Perdita è certa.

Vanni Dunque è destinata
La vita nostra a far siepe ai codardi? —
Nella promessa, ove li prema il danno,
Infiniti: perchè, securi, il prezzo
Non den pagar del sangue? Non si dona
L' anima, ma si vende.

Donato E qual sia angoscia
Sapete, Uberto, allorchè di compagni
Scemi tornando a casa, alle accorrenti
Donne null' altro possiam dir che: — Gemma,
Prega requie allo sposo: — Agella, il padre
Piagni: — e tu, Spina, non vedrai più il figlio.
Sposo... padre... figliuol, son morti.

Baccio E l' onta
Di farsi al tempio, e non potere offrire
Al Signore che preci?

Vanni Arrogi al danno
Lo strazio. Altra fiata i Cancellieri
Chiamàrmi, e Guelfi e Santa Chiesa e Papa
Voller ch' io urlassi; — in questa un uom, con voce
Geri additando e con mano, mi dice:
Va, ponlo a morte. — Io lo facea; — quand' ecco
Dore giungermi addosso, e tal di un stocco
Darmi sul capo, che se Dio non era,
E la barbuta nuova, ei mel fessava
Fino al mento.

Ughetto E me pur poneva Geri,

Onde tra l'arme non patisse oltraggio,
(Tale almen disse), a guardia della donna
Del giudice Benozzo, allorchè mosse
Ratto a mia volta con sua gente Lemmo,
E a vitupero mi cacciava. — Io solo
Era; — nè basta incontra a' molti sdegno:
Ritrassi il piè, ma me la cinsi al core.

Vanni Noi siam fratelli d'ingiuria: volete
Essermi di vendetta?

Ughetto Anzi mi è grato:
Mi vi lego per fede.

Vanni Ecco la mano.

Uberto O prodi, o forti, proseguite or via.
Ma al ciel fo voto, che di voi qual parta
Sì dalla insegna, che non oda il cenno
Di mia voce, — saprà che all'arcion posi
Pria di partirmi un capestro, e il contado
Nostro molti nudrire alberi, ed alti,
Per trescare una danza in campo azzurro.
Non ordin fisso, non comando, o voce
Di condottiero, ma furore, e rabbia
Di vendetta, e ingordigia di rapina
Guidanvi a queste guerre. — Per voi stessi
Rotti, un timore di breve ora siete,
E di vostra miseria una perenne
Fonte. — Cacciare voi potete Uberto, —
Trucidarlo anco; — ma finchè le vostre
Voci mi appellan duca, — voi dovete
Obbedirmi...

Donato Egli il ver favella.

Baccio È giusto.

Ughetto Buona milizia è questa.

Uberto E non sono io
Lo padre vostro? e voi non siete i figli
Miei? — la forza mia sola? A me lasciate,
A me il pensier di farvi lieti. Io — nulla
Son senza voi; voi — senza me. Ci stringe
Necessità più salda assai di amore. —

Fidate in me.

Donato Fidiamo in lui.

Baccio Fidiamo

In Uberto.

Ughetto Il buon duca.

Vanni Viva Uberto!

Tutti Viva!

Uberto Ed a voi, qual può maggiori, Uberto
Rende grazie. — Ma Geri i passi affretta
Or ecco qui: tacetevi, e in disparte
Fatevi, che non ama aprire a tanti
La sua mente il signore.

SCENA II.

GERI, MANENTE, E DETTI.

Geri Ben ne venga
Uberto, e ben con esso la masnada. —
Nulla t' incolse al venir tuo molesto?

Uberto Nulla: — al comando di Gualfredo io mossi
Ratto, e se mal non veggo, il suo disire
Parmi ho precorso.

Geri E di ciò grande t' abbi
Mercè. — Ti appella in questi luoghi un alto
Consiglio; — e poichè il padre di altre cure
Gravato or si sta lunge, — io pianamente
Vo' chiarirti di tutto. — A tale impresa
Vuolsi or por mano, in che il periglio scema
A misura del core.

Uberto Ed io parato
Pel piacer vostro sono a tutto.

Geri I Guelfi
Non ti dirò perchè altra volta, o Roma,
Chiamato a tutelar venisti, e come,
Anzi che pro, te ne arrivasse danno:
Perocchè ingrata questa terra tenne

Vostra vita un tributo e il sangue un dritto.
Giova gridare Impero, e i Guelfi adesso
Cacciare in bando.

Uberto Ma che Pisa è un nome
Pensaste mai, — Guelfa Fiorenza, — e starsi
Sul roman seggio Bonifazio ottavo?

Geri Me' si sanno in Pistoia che in suo contado
Queste novelle, Uberto. — I miei consorti
Fatto han com' io di lor gente adunata,
E di amistadi; e se un menar da franchi,
Un assalire alla impensata i nostri
Nimici a cacciar valgono, ella è vinta
Tutta la impresa.

Uberto Io non comprendo.

Geri Lieve
Fieti però quando saprai, Fiorenza
Ordir la trama istessa, non diversa
Argomentare Lucca, e a questa volta
Venir con mille cavalier tedeschi
Dell' imperio il Vicario: — il modo poi
Di correr la città non anco è fisso;
Quando fie tempo lo saprai. — L' impresa
Questa è, — perigli questi: — or vo'che il premio
Sappi — di patria non dirò, — di amici
Meno, — e non pur della romana soma...
Motti vani, novelle da contarsi
Dal querceto alla rupe. — Un più securo
Consiglio or teco valgami, che al core
Ti giunga dritto.

Uberto Ed è?

Geri Lo tuo pro istesso:
Però che farai tue le ricche spoglie
Degli usciti, e i tenèri; e dove prima
Errante masnadiero alla campagna,
Or tolto al soldo del Comune avrai
Stanza e vita secure.

Uberto Oltre il diletto
Di farvi cosa che vi aggradi, voce

Per me non suona sì soave, quanto
Cangiar fortuna, come quei che traggo
Dura vita, non certa del dimane,
Ed appena dell' oggi.

Geri Or ben precorri
Il premio tuo con la speranza. — In modo
Vo' far che ti dirai contento.

Uberto Geri!...
Poichè in periglio vita io pongo certa,
Parmi, securo in ugual modo il premio
Dovrebbe essere, e certo.

Geri Uberto!... il senno
Vienti meno? — Ti chiamo nella terra,
I miei ti affido, e me. — Signor di tutto,
Securtà chiedi?

Uberto Che non sia dell' altre
La mia testa più alta, — amo; — starmi
Sublime senza scala, — temo; — e soglio
Senza guatarla attraverso lo raggio
Vuotar la tazza. M' intendete?

Geri Intendo.
Se savio sei, ti guarda.

Uberto Dal nemico
Mi guardo, — perocchè quando ei più presso
A me verrà, che non la spada ho lunga,
Freddo sarò; ma dalla man che blanda
Par che si accosti a carezzarti il mento,
E ti rompe la gola, chi ti guarda?

Geri Tanta astrattezza ricercar che giova?
Noi non concerne: — il mio fedel tu sei, —
Dovizioso per me; — dove fatto
Tale, non fora ch' io ti muti certo
Con nuovo impronto, che di te men valga.

Uberto Sia. Ogni uom suo sentier corre; io corro il mio,
Pensando che sul letto della morte
Alto conforto pel tradito è questo,
Ch' ei può legar la sua vendetta. — Geri,
Son vostro.

Geri Va, — nelle terrene stanze
Tacito statti del castello; — all' uopo
Quanto fia troverai. — Lo duca vostro
Seguite voi silenziosi, come
Sorprendete il viandante alla foresta. —
Tu gli conforta a bene oprar la spada.
Uberto L' hanno tutti a due tagli.

SCENA III.

GERI, MANENTE.

Geri Ei vuol morire.
Poca per celar sapienza, e ingegno
Per conoscere ha troppo. Or tu ben nota,
Manente; al terzo grido per lo Imperio
Pon fine alla bisogna; — e tal ti adopra,
Che al colpo primo la si spacci: — in modo
Farò che Bianca non si opponga.
Manente Questo,
Vel dissi io già, non lo raddoppia mai.
Geri Una volta mancasti. — Altrove io corro
A vegliare. Ricorda... al terzo ei...
Manente Cada.

SCENA IV.

MANENTE.

Facciamo i conti. — Mi torna ch' ei cada? —
Debbo esser tristo traditore, o tristo
Fedele? — Tristo sempre! — Parmi il meglio
Torre il bel vanto di restar fedele...
Ecco come s' accoppia al maleficio
Virtude, e come ogni uom può dirsi onesto.

SCENA V.

BIANCA.

Di arme un suono qui intesi. — Ah! m' ingannai. —
Se come scellerata io son punita
A inaridirmi nel sospetto, questa
Innocenza che giovami? — Versato
Fu il sangue qui del mio fratello... O terra,
Dal dì che l' empio diffuse la prima
Morte sul volto all'uomo, tu bevesti
Più sangue che rugiada; eppur vestita
Di luce, — eterna in tua beltà sorridi,
E pietosa raccogli entro al tuo grembo
E i giusti e i tristi — tutti! — È la tua faccia
Cener di morte: — calpestiam la polve
Dei padri noi, — calpesteranno i figli
La nostra... O terra, una gran tomba sei!
Non pertanto sorridi... Oh! quanto meglio
Era non esser nati. — Ecco il vestigio...
Dio già lo vide... Oh! a te non sorga il grido
Di vendetta da questo... e s' ei surgesse...
Non ascoltarlo, — no, — rimanga inulto; —
Fu sparso senza offesa: — ma nol vegga
La gente... deh! nol vegga... Oh! se uomo mai,
Questo luogo accennando, e altrove il volto
Per orrore volgendo: — Un Cancelliero, —
Dicesse, — là trafisse un Cancelliero, —
Oh! quanta infamia: — celisi, — nol vegga
La gente, — deh! nol vegga.[1]

SCENA VI.

LEMMO, E DETTA.

Lemmo Perchè quello
Che in pensando il tuo cor freme, — in altrui

[1] Si adopra in qualche modo a cancellare le tracce del sangue, e rimane meditando in quell' atto.

Vuoi sospettar? — Questo non è nè giusto
Nè onesto; e il nome nostro delle genti
All'orecchio fin qui non suonò infamia.
L'anima sconfortata nel dolore
Non ode l'argomento della mente,
Nè palpito paterno ragion vince! —
O auguste mura dei miei padri, — un giorno
Men superbe sorgevate, ma certo
Di tutela ospital, di cortesia
Vi riparava il perseguito, — certo
Delle oneste accoglienze il cavaliero; —
Come della innocenza e del valore
Al sacro asilo tutti. — Men superbe
Sorgevate: — ma or son del signor vostro
Le notti tutte quiete? — Il pianeta
Vi schiara sì, — ma non v'allegra; — cade
Suo raggio sopra voi, come su l'arca
Del potente defunto. — O patria mia!
Da quei muri esce un grido di minaccia;
Però che guai alla terra ove castello
Tal'erge il cittadin che può oppressarla:
Guai! In breve, o il suo signor fia per te spento,
Od ei ti fie tiranno. Insomma questo
Dee pur finire in pianto... — Or parmi, e certo
Scorgo una giovanetta in alcun'opra
Intesa tutta: — oh! se della famiglia
Di colui fosse cui nomar non oso
Fratello, — a lei chieder potria di Dore... —
Gentil donzella, se benigno il cielo...

Bianca Gran Dio! qual voce è questa! Lemmo!...

Lemmo Tanto
Nei miei consorti può l'odio, che desti
La mia voce terrore?

Bianca Amor la voce
Vostra, ed amor dolcissimo risuona
Su l'anima di Bianca.

Lemmo Tralignato
Non è il buon seme di colei che madre

A te, ed a me dolce cognata, or siede
Su in ciel santa. Or deh! dimmi: — il figliuol mio?

Bianca Degli avi suoi nella casa securo
Vive. —

Lemmo Se come bella sei cortese,
Non l'odii tu?

Bianca Odiare io Dore!

Lemmo Arrossi? —
Tanto ti grava un pensiere di pace,
Che a diffonderti valga su pel volto
Il colore dell'onta?

Bianca Ahi! duro detto.

Lemmo Gemi? Ah! tu ben per tempo sei nudrita
Nella scuola dell'ira. — Ah! ben per tempo
Sai esultar nella gioia di futura
Vendetta, e dolce un retaggio esser l'odio,
Che dee di figlio in figlio tramandarsi.
Pur chi il diria? così cortese sembri...
M'ingannai...

Bianca V'ingannaste... il figliuol vostro...
Io amo...

Lemmo L'ami? ma tuo padre... l'odia...

Bianca Io gliel svelava...

Lemmo Ne fremeva il figlio
Di mio padre?

Bianca Il fratel vostro? — [1] Vermiglia
Fu questa terra del sangue di Geri; —
Or non è traccia: — tal dalla sdegnosa
Anima sparve l'ira... perchè Dore
È un innocente.

Lemmo Gioventù feroce! —
E a te grazie, o leggiadra giovanetta,
Che sì pietosa al genitor favelli
Del figliuol suo. — Di', non aborre dunque
Gualfredo Dore?

Bianca Ei ci nomava figli. —

Lemmo Figli!

[1] Lo trae al luogo d'ond'ella rimosse le tracce del sangue.

Bianca E già mosse per alcun consorto,
Onde lieto messaggio a te portasse
Parola di amistà.
Lemmo Cara! non sai
Quanta gioia nell'anima mi versi!
E io dirtela non so; perchè — profonda, —
Inesprimibile è. — Signor, mercede!
Hai veduto lo spirto contristato
Nell'angoscia di morte, e n'hai sentito
Pietà; — non vuoi che nel sepolcro scenda
Affranto nell'affanno il servo tuo.
Or tu, diletta, al mio fratello vola;
Digli che un cuore nel pensier dell'odio
Inaridito spandersi sospira
Per lo suo affetto intero: — un labro, amaro
Finor per ira, ansa cambiare il bacio
Di amistà sul suo labro; — e le mie braccia,
Digli che mai fur giunte alla preghiera
Dal dì che più gli si gittaro al collo
Come pegno di amor. — Va... vola... parla
Quello che vuoi, nè posso dirti io tutto,
Chè al fervido sentir dell'alma è manca
Favella umana; ma secreto un senso
Prepotente e misteriosa fibra
Dette il cielo ai gentili. Or dunque digli
Quel che sentisti, non quel ch'io ti dissi.
Bianca Spirto non mosse mai sì lieto l'ale
Verso del suo fattor, com'io del padre
Ora al cospetto.... Quella via men lunga [1]
Percorrerò.
Lemmo Verso la piazza io muovo
Del castello; — colà se mia venuta
Tuo padre assente... a dirmi vieni, o manda;
Nè già ti prego io ratto; — chè qual spina
Sia l'incertezza più che dirtela io,
Potrai sentirla tu.

[1] Accennando la porticella del palazzo.

SCENA VII.

LEMMO.

Questa è ben gioia!...
Ma è figlia del travaglio. — Nel dolore
Si nasce,... nel dolor si muore,... e l'ora
Tra il nascimento e la morte è un dolore...
S'ei tace, — godi... — in altro modo lieto
Esser non puoi quaggiù. — Oh! non è questa
La patria nostra... non è questa... In cielo,
Al cospetto di Dio è vera gioia.

ATTO QUARTO.

Però bestemmio in prima la natura
E la fortuna con chi ne ha potere,
Di farmi sì dolere;
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Che tanto è il mio dolore, e la mia rabbia,
Ch' io non posso aver peggio di ch'io m' abbia.
FAZIO DEGLI UBERTI.

SCENA I.

Scena come nel secondo Atto. È giorno.

BIANCA.

Triste un silenzio di morte qui regna.
Qual fora mai cominciamento all' odio
Se tal comincî, o amore? — Il padre or come
Trovare io posso? — inoltrarmi non oso.

SCENA II.

GERI, E DETTA.

Geri Bianca, che cerchi?
Bianca Il padre.
Geri O Dore?
Bianca Il padre.
Ma fie a me sempre, così piacque al cielo,
Di Dore il volto un gaudio, perchè volto
È d' uom giusto...
Geri Dal mio diverso tanto?
Bianca La lode al buono è vitupero al tristo...
Tal ti se' fatto, che ti giunga amara
Del cugin tuo la lode?
Geri Io! — no... ma il padre,

Dimmi, a che cerchi?

Bianca Il fratel suo mi manda
A chiedergli se fie sua vita salva
Nella casa paterna...

Geri Oh! ben ne venga
Lo dolce zio! — Riedi per esso; — digli
Gualfredo testè giunto, alto aver mosso
Lamento, onde nè in casa mai nè in via
Gli occorresse; — ch' ei venga; — nè per ratto
Muoversi farà mai che il gran desire
Ne' suoi consorti di abbracciarlo agguagli.

Bianca Vado.

Geri Bianca, — la suora di tua madre,
A Dio sacrata, di ferventi preci
Empie e di pianto la romita cella;
Or dirle cessi il lamentare, e Dio
Avere inteso il suo sospiro; — insomma
La nostra gioia dirle — non saria,
Bianca, pietade?

Bianca Io ben pensava a questo,
Fratello; — ma deh! pregoti, di pompa
Abbian mie nozze nulla, di terreno
Nulla... tutto di Dio... Dei convitati
Parco il numero; — all' anima che intera
Nell' amor si abbandona ei son di freno
Insoffribile; — caste nell' ornato,
Dovizia abbian di affetti.

Geri È tuo disire
Legge. — Or va; — ma perchè ristai pensosa?

Bianca Fratel!...

Geri Sorella!...

Bianca Il priego di una afflitta
Puote in te nulla?

Geri Onde mertar si fatta
Domanda che fec' io?

Bianca Parla sincero...
L' anima tua veracemente l' ira
Depose?

Geri Il lieve dolore del corpo
Rimase spento dal gaudio dell' alma: —
Ella è serena — come ciel d' Italia.
Bianca I canti delle vergini la lode
Esaltino del pio, dell' uom potente,
Che offeso perdonò; sol questo è calle
Per cui la polve fino a Dio s' innalza.
Il ciel cortese di pietosa donna
Ti sia, e di figli onore ai tuoi verdi anni,
Conforto ai tardi, — a tutti gaudio... Addio.

SCENA III.

GERI.

Dove mai questo cor toccar potesse
Gemito di pietà... tu mi faresti
Piangere...

SCENA IV.

GUALFREDI, E DETTO.

Gualfredi Or dove mai Dore si asconde?
Geri Testè a diporto pel giardino errante
Lo vidi.
Gualfredi Fate ch' ei qui venga.
Geri Padre...
Il fratel vostro...
Gualfredi Lemmo!
Geri È in queste case. —
Gualfredi Che fa? perchè non viene? Andate, solo
Convenire amo con esso.

SCENA V.

GUALFREDI, LEMMO.

Gualfredi A che stai?
Fratel, non osi? — temi? — In questa casa
Pensa che visse il padre tuo, — fratello...
Lemmo Oh nome! — quanto mai fur queste orecchia
A non lo udire; — egli nasconde un suono
Che di amoroso brivido mi scuote. —
Deh! torna a dirmi, o mio fratel... fratello.
Gualfredi Fratel mio dolce, — fin dagli anni primi,
Più che le dotte carte, a me la spada
Piacque, la scienza a te; pur mai dai nostri
Labbri volò l' oltraggio. — Un mal consiglio
Ci divise, — pur mai nemici fummo.
Indurarci la mente al ciel non piacque:
Ella era amica, ma taceva; — i figli
Non ci videro il cor che in suo secreto
Forte piangeva la perduta pace. —
Ei crebbero nell' ira; — essi son rei
Di nostre colpe; — seminammo l' odio, —
Raccogliamo il misfatto.
Lemmo Il ver pur troppo
Parli. — Oh! se mai lo malo esempio il padre
Della colpa, che poi rampogna al figlio,
Avesse offerto, di gran pianto franca
Saria la stirpe umana; ma di polve
Figli, — dannati al male, — non ci è dato
Schifar, ma solo riparare al fallo.
Gualfredi E si ripari. — Il fato che gli eventi
Regge, senza cercarla, offre una via
Soave, un laccio d' oro, onde torniamo
Amici nell' amor dei nostri figli.
Lemmo Se eterno di quest' anima sospiro
La pace sia, fratel comprendi. Tale
Mi fai proposta, che volendo ancora

Ricusar non potrei. — Anch'io talvolta
Magnanimo mi credo; or veggo a prova
Che tu vinci d'assai. Regale stato
Non ho da offrire, e tu nol speri, a Bianca;
Ma un viver mite, quale ad uom privato
Conviene e a cittadino.

Gualfredi A me di farlo
Stato la cura lascia; — in ciò lo ingegno
Adoprerò e la spada.

Lemmo Oh! dunque il tempo
A più mite consiglio non ti volse? —
Perchè di Dio la creatura intendi
Contristar nel servaggio? — A che mai questa
Tra le nequizie dell'uomo infinite
Ultima, e la più cruda? — In ben ti torna? —
Sale il tiranno e muore, e le insultanti
Strida, e il riso feroce dell'oppresso
Lo disperano al letto della morte:
Suo scettro è fuoco che la man che il serra
Arde, dannata per giudicio eterno
Alla viltà di non lasciarlo. Il giorno
Temi delle vendette. Iddio soverchia
Chi sta sopra la legge, e la tremenda
Ira di pazienza offesa.

Gualfredi Onesta
È tua ragione, come di uom che i casi
Della vita, raccolto entro sua cella,
Specola. — Ma cosa è questo vantato
Viver libero che serbar non sanno
Omai, nè ponno? — A chi la coglie è gemma
Per via gittata; ed io che possa assembro,
E senno deggio far che in man non cada
Di chi in mal la converta. Di Dio poi
Nè io, nè tu sappiamo nulla; e speme
Ch'ei non abbia mal grado invece accolgo
Di surrogare un vivere civile
A sanguinente libertà. — La spada,
Io tel ridico, a ogni altro basta.

Lemmo Sali
Tu dunque; — opprimi, e sali. — Io per me, quando
La fiumana trabocca e mena in volta
Dei tapini la vita, ed a frenarla
Non valgo, sto sopra la riva e piango,
Nè sulla libra dell' ira di Dio
Dei miei delitti pongo il peso. — Oh! pera
Il nome, asconda il corpo e la memoria
La terra del sepolcro, ma non viva
Scritta di sangue per la storia; — il pianto
Non la rammenti: ove alla gloria è chiusa
Lodevol via, basti alla polve umana
Di uno amico la lagrima o di un figlio
Al gran tragitto dal tempo all' eterno...

Gualfredi Credimi, Lemmo, è tal nostra natura,
Che il ferro stesso che al suo mal la stringe
Vuolsi a condurla al bene.

Lemmo Ad ogni costo
Salir tu vuoi; — ma pensa ch' uom non sorge
Senza mozzare molti capi in terra
Ov' ei fu cittadino; — e quando al sommo
Verrai, in che fie di un secol pianto un detto
Tuo solo, — pensa, il buon voler non basta;
Erra la mente, e si trascorre al male.

Gualfredi Ma e ch' egli è mai questo uomo, onde tu tanto
Ti travagli per esso? Ah! mal conosci
Di queste sedi la stirpe esecrata. —
Virtù maligna dalle stelle piove
Che il cuor dell' uomo indura e lo fa tristo. —
Anch' io nei primi giorni della vita,
Quando i sogni son di Angioli, e la mano
L' agnello e il serpe palpa, e il labro ride
Al fior della bellezza, e al fior de' morti,
Alla cicuta e alla rosa, — uno amico
Vagheggiava pur io sopra ogni volto.
Stolto! e credei che l' anima, non altri,
Informasse le voci. — Ahi! che ben presto
Conobbi a dura prova unirci l' odio. —

Fa al figlio il padre scontare il delitto
Di averlo ingenerato; — fa l'amico
Scontare amaro all' amico il delitto
Di aver posto in lui fede; — l'uomo all' uomo
Eterna è guerra; — in chi la scure teme,
O Dio, non è di sangue, ma di frode. —
Guai! se il timor di Dio cessasse; — guai!
Se della scure il timore: — avventarsi
Tu vedresti l'un l'altro, — trucidarsi. —
Ma vivi lascia la strage di tutti
Sol due: — si scorgono, — l'odio rattiene
L'anima che fuggiva, — egri, — carponi
Strascinansi; — son presso, — alzan la mano
Per percuotersi entrambi, — a mezzo l'atto
Tronca la morte, — spirano. La tomba
Gli uomini in pace unisce sola.

Lemmo E verga
Del Signor fatti: egli è temuto Dio,
Ma è maladetto il fulmine. — Ah! non spenta
È virtù; — vive questa via di stelle;
Questa nei piani di Betuelle apparsa
Mistica scala, che alla terra il cielo
Aggiunge, — vive: — vedi dalle mura
Diroccate, dal suol sparso di sale
Della regia Milano assorge cinto
Di aureola immortal l' Italo genio: —
Vedi fuggire i Federighi, e in altre
Portar terre la rabbia di mal spenta
Fame, e il furore di un orgoglio oppresso. —
Vili fummo divisi, — uniti, invitti.
Natura invan co' monti e con le nevi
Ci difende; non v'è figlio d' Italia
Che accorra all' Alpi. — Lo straniero scende
A suo grand' agio; — averi toglie e vite,
E ci deride. — O patria mia, ti strigni
Con Fiorenza, e con lei Milano; — o stati
Di poche spanne, in battagliarvi eterni
Che fate voi? — un regio manto in brani

Siete... V' unite, e surgeran più belle
Le itale glorie che non fur mai morte;
Però che il sole e la virtude spenti
Fieno a un punto in Italia.

Gualfredi L' amistanza
Che sia del forte non intendi ;— meglio
Servaggio intero, — meglio morte. — Il petto
Nostro, se perir dessi, oh!... per altrui
S' apra: per noi non già. Ma se t' è dato,
Con l' ala del pensier sorgi tant' alto
Che al baleno dell' occhio il mondo tutto
Scorga, ed i piani del passato. — Vedi,
Questa è vicenda di bene e di male;
Ma gemesi mille anni nel dolore
Per un lampo di gioia, e per la notte
Vagasi in traccia un secolo di un punto
Luminoso che appresso ha falsa luce. —
Son tenebre per tenebre: — che giova
Travagliarci? soffrire è la condanna
Dell' uomo. Or se fortuna dagli oppressi
Mi scevra, — accetto: — un più vetusto patto
Ho con natura; di fuggire il danno.

Lemmo [1] Cielo d' Italia, perchè non ti anneri,
Poichè la gente che il tuo azzurro allegra
Tanto è diversa? A che mal sorgi, o Sole?
Qui non contempli più le ardue battaglie
Che illuminavi un dì... qui non le geste,
Qui non tombe di eroi; — ma colpe e sangue.
O campi, o selve d' orror sacro piene,
Copritevi di lutto; — il vostro aspetto
Ridente mi contrista; — echi educati
Agl' inni dell' onore, or vi ammutite.
Qui non suona che gemito; sia nero
Il manto della bara, — oscuro: — insulto
È qui letizia; — è un oltraggio il sorriso.

[1] Facendosi verso un balcone.

SCENA VI.

GERI, MANENTE, GUIDO, NELLO, E DETTI.

Geri Pace, — una volta — pace; — è breve il varco
Dall'ira all' odio, e or qui spirar dee amore.

Lemmo Falli, Geri; non è suon d'ira il mio,
Ma di pietà...

Gualfredi Per altri serba, Lemmo,
Codesta tua pietà; per me saria
Non sopportabil peso. — Esser temuto
Io voglio, — non compianto.

Lemmo Odi, Gualfredo,
Cosa che in mente riporrai. — Son pochi
In questa terra i buoni, — i tristi molti; —
Agevol quindi è assuggettarla. — Capo
Di parte avversa a te mi dice il grido,
Ma nè anco potendo io ti sarei
Nemico, chè uomo esser di sangue aborro,
E tu mi se' fratello. — Uccidi e vinci. —
Forse tepido il sole al fiore stretto
Per gelo tornerà; — forse la scarsa
Scintilla fie che un dì riviva in fiamma. —
Quel che per colpa dei padri perdemmo
Racquisteranno con virtude i figli;
Così giova sperare. — Ai miei castelli
Mi ritrarrò.

Gualfredi Dove il piacer ti mena
Ti scorti il cielo; e quando mai consiglio
Mutassi, — come il cor, teco diviso
Sarà l'imperio mio.

Lemmo No, — abbilo tutto,
E l'abbominio....

Geri Ora a men triste cose
S'intenda. — Volga fortuna la ruota,
E il villano sua marra. — Or dite, Lemmo,
Berrete voi per la salvezza nostra

Una coppa? Fie dessa in che bevea
Lo padre vostro.

Lemmo E perchè di sua casa
Non berrà Lemmo alla salvezza? — Oh! viva
Mille anni, — viva e gloriosa sempre...
Ma e il mio figlio vi sia...

Geri[1] Porgi la coppa.
Prendi...[2]

Lemmo Ma... e Dore?

Geri Or vi sarà...

Lemmo Gualfredo!
Sovvienti come il padre nostro — (il cielo
Faccia pace a quell'anima) i bei fregi
Di questa coppa scorrere godeva
A parte a parte, e mostrarne il fin niello:
Quindi additava l'arme: — ecco il lione,
Dicea, rampante, ecco la immagin nostra,
Sdegnosi e grandi. — O figli miei, lioni
Siatevi sempre, — e non mai volpi.

Geri Bevi.

Lemmo Bevo. — Cortese il ciel vi sia... Ma questo
È sangue!

Geri E t'abbi entro quel sangue il figlio...

Lemmo Tu... Dore hai morto?... Dio eterno!

Gualfredi Oh misfatto![3]

Lemmo Dov'è il mio figlio, scellerato? il figlio
Rendimi... Ah! tu non lo uccidesti? — Cessa
Dal triste giuoco; — egli feroce è troppo: —
Le mie paterne viscere dirompe; —
Io sopportar nol posso. — O Geri, in nome
Di Dio chiamami il figlio...

Geri Il suono indarno
Le sue orecchie percuote... ei non lo intende; —
Perocchè dorme...

Lemmo Oh! — s'ei riposa... statti.

[1] A Manente.
[2] A Lemmo.
[3] Lascia cadersi oppresso da grave dolore sopra una sedia.

Forte lo udii nelle trascorse notti
Travagliarsi nei sonni... A lui mi guida
Tacitamente; — ch' io lo vegga, lascia: —
Vedere un figlio al genitor chi nega?

Geri Vieni, — lo vedi, — e mori.

Gualfredi [1] Scellerato!
Se il giudicio di Dio non mi tenesse...
Io parricida...— A te che dir mai posso,
Caro infelice?... maladetto l' uomo
Che confida nell' uomo... entrambi fummo
Traditi. — Oh! non confondermi nell' ira
Co' rei: — deh! nel pregar da Dio vendetta,
Non maledirmi; — del misfatto questa
Ben è la casa, — ma innocente io sono.

Lemmo Sii benedetto... ma mi rendi il figlio...
Le mie castella vuoi? — l' abbi. — Di patria
Fuori desii che ramingando io vada? —
Andrò. — Ma deh! fratel mio dolce, — Dore
Rendimi, — Dore... solo...

Gualfredi Ah! s' io potessi
Renderti il figlio, — sallo il ciel se a prezzo
Del sangue mio lo ti rendessi. — O servi,
Da questo infame luogo il rimovete...
Infortunato! — in te l' angoscia ha spento
La luce della mente...

Lemmo Chi mi strappa
A forza? — o Dore, il padre aita. — Fuggi,
O ch' ei ti ucciderà... possente ha braccio
Siccome bello ha il core: — eccolo! — Vieni;
Beami nel tuo amplesso. — Ahimè! disparve;
Ei sotterra disparve. — Occhi miei tristi, [2]
Spegnetevi, dacchè veder v' è tolto
Il figliuolo nostro.

Gualfredi O deh! non farlo, misero! [3]
Solo, — come da fulmine percosso

[1] Levandosi furente
[2] Fa atto di svellersi gli occhi.
[3] Lo rattiene pietoso.

Di Dio merti le lagrime; — da questo
Terreno affanno una pietà profonda
Ben tosto ai gaudi dell' eterna vita
Ti avvierà: — piagni, ma spera; — il cielo
Me poi condanna al pianto, e alla paura.
Vedi, uom di sangue, la bell' opra? — [1] Godi.

Lemmo Io ebbi amici, e non son più! — consorte
Io m' ebbi, e non è più! — aveva un figlio,
E non è più! — Ramingo... disperato
Come Caino, e non ho colpa. — Dio,
Perchè col peso del tuo sdegno aggravi
Uno innocente?

SCENA VII.

GUALFREDI, GERI, MANENTE.

Gualfredi Il giorno in che la donna
Dal materno alvo accolseti, e a me volta
Disse: — Gualfredo, avete un figlio, — giorno
Fu di dolore a Dio, e di tremenda
Gioia a Satano.

Geri E porpora più vaga
Al mondo fu di quella tinta in sangue
Di un odiato? — E quale ebbe Fiorenza
Vivo colore che al paraggio valga
Di quel che scorre per entro le vene
Di un nemico?...

SCENA VIII.

NELLO, E DETTI.

Nello Gualfredo! — a rumor mossa
È la terra, — qui piegano aspramente
Feriti i Bianchi: — per Dio! sorti...

Gualfredi Oh! tutti [2]

[1] A Geri.
[2] Siede, e pone la testa tra le mani.

Si trafiggano, — tutti; — e il corpo mio
Faccia coperchio alla universa tomba.

SCENA IX.

GUIDO, E DETTI.

Guido Damiata è cinta: — ognun di voi domanda,
Messere, e traditor vi appella.

Gualfredi Il tristo,
Buon tempo egli è che pei sembianti appresi
Starsi, — non per le cose. — Il nome è nulla, —
E poichè infame io non la temo... guardo
Fiso la morte, e alla morte sorrido.

SCENA X.

ALTRO SERVO, E DETTI.

Servo Messer... la porta scassinata... a terra
Cadde. — Lazzarri, il fier nemico vostro,
Porta un capestro, e di appiccarvi grida
Al balcon del castello.

Gualfredi Oh! nequitosa
Plebe! — me appeso! — me d' infame morte
Ucciso! — Ov' è una spada? — Or proverai
Che sia destar lion quando si posa. —
Io niuno stringo; — seguami chi vuole...
Qualche bel colpo or la mia morte onori.

SCENA XI.

GERI, MANENTE.

Geri Inferocisti alfine! — Or corri ratto
Manente a Uberto: — per la minor porta
Esca, — furtivo i Neri a tergo assalga. —
Io finch' ei giunga terrò fermo: — vola, —
Pensa qui andarne di morte o di vita.

ATTO QUINTO.

Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si muove sì dolendo,
Che anzi la sua partita
L'ascolta con pietade il suo Fattore.
DANTE ALIGHIERI.

SCENA I.

Facciata di una Chiesa intorno alla quale stanno le arche de' Cancellieri.
È sera.

BIANCA.

Grato ufficio compiei. — Trovai l'angoscia,
Ho lasciato il contento... Oh! di qual puro
Gaudio brillò! dei Santi gaudio egli era. —
Quanti pochi deliziarsi sanno
Nel gaudio altrui! Povera zia! di gioia
Ben era tempo. — Tu piangesti tanto!
Altro, e più mesto ufficio avanza. — In questa
Tenebra, chi mai la diletta tomba
Additerammi? — Il core. — Eccola... è dessa. —
Polve che dentro di quest' arca stai,
Di tal che fu tua figlia odi la prece: —
I baci miei del marmo che ti fascia
Temprino il freddo e ti riscalda. — Sorga
Qualche scintilla dell' antico amore...
Non risponde che l'eco. — E qual del cielo
Parte ti accoglie, o madre, che non m' odi?
Forse ti specchi in Dio, e nel suo ardente
Riso ti fai beata? — Oh! a questa valle
Volgi il guardo, e vedrai cosa che in cielo
Anco ti fie diletta. — Ah! noi raminghi

Di Eden condanna alto sapere al pianto; —
Forse più che non temo a me si appresta
Di travaglio... — A soffrire ti apparecchia...
Meditiamo la morte... [1]

SCENA II.

DUE UOMINI CHE PORTANO UNA BARA.

1° *Uomo* A quel superbo
Che per meglio punire il cielo innalza
Piegan tutti, non io. — Ti aborro, o vile
Idol di creta.

2° *Uomo* Alto corriam periglio...

1° *Uomo* Pari al piacer di dire allo infelice
Padre: — piagnete qui; — qui dentro è il corpo
Del figlio vostro. — Senza croce, — a lume
Spento, volea ch' io lo gittassi a' cani. —
Ma tu pria che a congiungerti alla terra
Ritorni, — oscuro sì ma pur sincero
Avrai, misero, il pianto.

2° *Uomo* Infortunato!
Dei begli anni sul fior tolto alla vita
Chi mai lo avrebbe detto? — Sì cortese,
Sì costumato egli era.

1° *Uomo* Amico! il core
Come per morte di un mio stesso figlio
Ho sanguinente.

2° *Uomo* Sua dimora ha tolto
Fra Lotteringo in questo monastero;
Andianne a lui, e lo preghiam che venga
Di acqua aspergerlo santa, e dei defunti
Dirgli la prece pria che in tomba ei scenda.

1° *Uomo* O buon Gaudente, qual sarà il cor tuo
All' atroce novella? Indarno pace
Bramasti; ch' ella in questa terra frutta,
Della scienza nuovo arbore, la morte.

[1] Si assopisce a' piè dell' arca.

2° *Uomo* Esaudisci, Signor, la mia preghiera;
Questo spirto raccogli sotto il manto
Di tua misericordia.

1° *Uomo* Così sia.
Requie eterna concedi a lui, Signore. [1]

SCENA III.

BIANCA.

Esser pareami in cielo... Or dove sono?
Misera me! oltre il dovere assente
Stetti; — al castello di tornare è tempo. —
Polve diletta, che secondo spiro
Per avviarmi a lieto porto sei,
Vale: — estremo a involarti nella notte,
Primo a spuntare sul mattino, — dolce
Pensiere e caro. O santa madre mia,
Volgi talvolta un guardo di conforto
Alla figlia nella ora che frappone
Ai nostri amplessi desiati il tempo.
Ma alcun qui mosse: — già non v' era dianzi
Quella torcia! — Che fia? — Cristo! un feretro!
Ahi! come tremo io forte... Il tristo trema
All' aspetto dei morti, o Bianca; — tutti
Saran com' esso, e tu... Or chi fie questo
Che come maladetto senza prece
È portato alla fossa? — Ove a te ogni altra
Manchi, — infelice! — avrai la mia: — ma in volto
Io vo' vederti. — Ah mi si strigne il core;
Nol far... Me preme una secreta forza. [2]
Dore... Gran Dio! l' anima stanca acco...gli. [3]

[1] Lasciano la torcia a un braccio della bara.
[2] Alza il manto della bara.
[3] Cade sulla bara, e rimane coperta dal manto.

SCENA IV.

GUALFREDI, GERI, MANENTE, UBERTO
E SUA MASNADA, ED ALTRI PARTIGIANI.

Partigiani Vivano i Bianchi!
Altri Viva!
Altri Al tempio.
Tutti Al tempio.
Gualfredi[1] Da questa plebe che aborro travolto,
Mi accosto al tempio tremando e sperando
Che se reietti, non saranno almeno
Esecrati i miei voti... Scellerato!...
Come l' osate voi?...
Geri Ogni uom si stringe
Dove gli torna la cintura. — Ogni uomo
Provegga alla sua anima. — Volete
Che io batta al tempio?
Gualfredi Scostati, demonio...
Dio non s' insulta... Io batterò...
Geri Battete.

SCENA V.

FRA LOTTERINGO DAL TEMPIO, E DETTI.

Lotterin. Chi percuote alle porte? — Che si vuole
Dalla casa di Dio? — Chi se'? — Gualfredo!
Esecrata dell' empio è la preghiera;
Dio la disperde irato, o la converte
In maledizion, e su la testa
Folgorando allo iniquo la ripiomba. —
Scostati dagli altari: — un giorno Dio
Ti ruggirà su l' anima, e la impronta
Vi scorgendo del sangue: — Immaculata —
Ei dirà — e casta ella da me partissi,

[1] Gualfredo a Geri.

Perchè l' hai sozza? Non è più mia figlia.
Scostati dagli altari. — Oza protervo
Un fuoco arse celeste, e Core un fuoco
Terreno incese. Una fraterna guerra
Pugnasti, — una fraterna alma sciogliesti;
E vuoi compagno a' tuoi misfatti Iddio?
Tu non se' degno ch' ei la man ti posi
Grave, tremenda sul capo, e ti sperda.
Miserabile! — il fulmine è serbato
A più alti delitti. — Al tuo... gli orrori
Bastano della notte, e le sognate
Fantasime crucianti del rimorso,
E la paura del fuoco infinito. —
Ma Dio t' insegue: — oh! qua ti volgi; — vedi
Questa bara? sai chi racchiude? — Il tuo
Nepote atrocemente assassinato. —
Tra il santuario e te, frapposto ha Dio
Il tuo delitto.

Gualfredi Ahi! che innocente io sono.

Lotterin. Sì, — come Giuda. Se tal sei, t' accosta,
Vieni, e lo giura sul capo del morto...
Ma temi che non scorra dalle peste
Narici il sangue su le labbra; temi
Non venga a ribollir spumoso... temi
Fino all' inferno non si avvalli il suolo.

Gualfredi Padre! non sono io reo...

Lotterin. Giuralo...

Gualfredi Il giuro...

Lotterin. Tu tremi?

Gualfredi Sì... ma di pietà...

Lotterin. Si scopra
Il cadavero: or vieni... Oh morte eterna!
Tua figlia!

Gualfredi Cristo! Lasciami...[1] O diletta!

Lotterin. Scostati; — è morta!

Tutti È morta!

Gualfredi O Bianca!... o figlia,

[1] A Uberto che il trattiene.

Nell'ora del dolor vegliami, o Dio,
Che la morta ragion l'alma non stringa
Al fiero passo dei martirii eterni.

Manente Io noń ho vena che non tremi tutta. —
Rendiamci a Lui che volentier perdona;
Geri... rendiamci... a... Dio.

Geri Sul capo nostro
Piovve commista al maledir di Dio
La linfa del battesmo: eternamente
Dannati... il cielo per tremar non s'apre...
Gemi, codardo? — In me ti affisa... io voglio
Che ben degno di lui m'abbia l'inferno.

ALLUSIONI STORICHE.

Pag. 424. *Appiè del letto*
Starsi un demonio che vi guata fiso.

Questa credenza religiosa era comune a quei tempi. Nello *Specchio della vera Penitenza* trovasi un fatto molto somigliante all'esposto : non sia grave di leggerlo qui trascritto. — « E' fu » uno cavaliere in Inghilterra prode in arme, ma di costumi vi- » zioso, il quale gravemente infermato, fu visitato dal re che era » uno santo uomo; e indotto che dovesse acconciarsi nell'ani- » ma, confessandosi come buon Cristiano, rispose, e disse: Che » non era bisogno, e che non voleva mostrare di aver paura, » nè essere tenuto codardo o vile. Crescendo la infermità, e il » re un'altra volta venne a lui, e confortandolo, e, come aveva » fatto prima, inducendolo a penitenzia e a confessare li suoi » peccati, rispose: Tardi è oggimai, messer lo re; perocchè io » sono già giudicato e condennato, chè male a mio uopo non » vi credetti l'altro giorno quando mi visitaste, e consigliastemi » della mia salute, chè, misero a me! ancora era tempo di tro- » trovare misericordia. Ora, che mai non fossi io nato! m'è » tolta ogni speranza; chè poco dinanzi che voi entraste, a me » vennono due bellissimi giovani, e puosonsi l'uno da capo del » letto, e l'altro da piè, e dissono: Costui dee tosto morire; » veggiamo se noi abbiamo nessuna ragione in lui. E l'uno si » trasse di seno un piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, » avvegnachè in prima non sapessi leggere, lessi certi piccoli » beni e pochi ch'io aveva fatti nella mia giovanezza, innanzi » che mortalmente peccassi: nè non me ne ricordava. E aven- » done grande letizia, sopravvennero due grandissimi, nerissi- » mi e crudelissimi dimoni, e puosono innanzi a' miei occhi » uno grande libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati, » e tutti i mali ch'io aveva mai fatti, e dissono a quelli due » giovani ch'erano gli angioli di Dio: Che fate voi qui? con- » ciossiachè in costui nulla ragione abbiate, e il vostro libro, già » è molti anni, non sia valuto niente. E sguardando l'uno l'al- » tro, gli angioli dissono: E' dicono vero. E così, partendo, mi » lasciaro nelle mani dei dimoni: i quali con due coltella ta- » glienti mi segano l'uno dal capo, l'altro da' piedi. Ecco quelli » da capo mi taglia ora gli occhi, e già ho perduto il vedere,

» e l'altro ha segato infino al cuore, e già non posso più vive-
» re. — E dicendo queste parole, si morì. » — Dante, al XXVII dell'*Inferno*, tal fa parlare Guido da Montefeltro:

Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

E ai VI del *Purgatorio*, non con diversa immagine si esprime Buonconte figlio dello stesso Guido.

Pag. 425. *Il terzo giorno ciberò del pane*
Nel vin temprato su l'arca del morto.

La causa di parlare siffatto è manifesta dal Commento che fa il Landino al verso del Canto XXXIII del *Purgatorio*, — *Che vendetta di Dio non teme suppe*. « Creda che Dio ne farà vendetta. » Referisce lo Imolese che in Firenze era opinione, che chi avesse commesso omicidio, e mangiasse sopra il corpo del morto una zuppa, non potea dipoi per vendetta esser morto: e il figliuolo di Dante, il quale commentò questa Commedia, afferma che in questi tempi, quando alcuno dei grandi cittadini era stato morto nella nostra città, i propinqui guardavano la sepoltura insino a nove giorni che alcuno non vi mangiasse zuppa.

Pag. 427. *Oretta, — Oretta, non ti vedrò più!*
L'eco dei monti gli risponde — più.

Questa idea fu suscitata da quel verso di Byron nella *Fidanzata d'Abido*, « Where is my child? an Echo answers, Where. » — Byron poi confessa di averla tolta da un manoscritto arabo citato nelle note dei *Piaceri della Memoria*, che dice: « I came » to the place of my birth and cried, the friends of my youth, » where are they? and Echo answered, Where are they?

Pag. ivi. *Mesto mesto incamminasi al piviere ec.*

Da tutti i monumenti storici della età della quale trattiamo, agevol cosa è rilevare *pivieri* dirsi li scompartimenti del contado oggidì chiamati cure e parrocchie; qui poi Piviere sta propriamente per la casa del Pastore, che ora intendo nominare Canonica: *sere* essere il titolo dei sacerdoti e dei notaj, che or tuttavia

questi ultimi conservano, avendolo i primi mutato col *don;* e *mastro*, o maestro, quello dei medici.

Pag. 429. *Il libro della vita è scritto.*

La quistione sul libero arbitrio, di cui si fa motto nella Scena presente, era la favorita dei tempi. Dante nel VII dello *Inferno* aveva attribuito una qualche influenza alla fortuna su le azioni umane. Cecco di Ascoli, che trasse l'oroscopo alla figlia del duca di Calabria, e per influsso di pianeta chiarì entrambi sagacissime femmine, che, come astrologo fu abbruciato a Firenze, stimando aver tolto l'Alighieri il libero arbitrio, nel suo poema l'*Acerba* acremente il rimprovera al passo che comincia: *In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta:* il quale per esser riferito dal Tiraboschi, dal Ginguené, dal Pignotti e da molti altri, non riportiamo. Niuno però era più che Dante convinto del libero arbitrio; la sua dottrina in questo proposito è chiara pel discorso che fa tenere a Marco Lombardo al XVI Canto del *Purgatorio*, e più anche per li due terzetti del Canto XVII del *Paradiso:*

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

Nei qual luogo dimostra come la prescienza di Dio non è contraria al libero arbitrio; la imagine della nave è stata imitata da noi, come ad ognuno è manifesto. Se poi ella sia buona ragiogione, a noi non istà a dire; avvertiremo solo che qualunque ama sprofondarsi per queste astrattezze, materia di ben molte meditazioni metafisiche intorno a ciò potrà rinvenire nella LXIX delle *Lettres Persanes* di Montesquieu.

Pag. 430. *Era un Palmiero.*

Questa voce fidiamo non ci sarà rimproverata sì come obsoleta, dacchè il Grossi l'ha tante volte adoperata nei suoi *Lombardi alle Crociate;* pur chi amasse conoscerne la proprietà, legga questo passo di Dante tratto dalla *Vita Nuova*, che comenta il Sonetto *Deh! peregrini, che pensosi andate.* « E però è da sapersi che in vari modi si chiamano le genti che vanno al servigio dello Altissimo: chiamansi Palmieri, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma. Chiamansi Peregrini, in quanto vanno a Galizia, perocchè la sepoltura di San Iacopo fu più lontana dalla sua patria che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi Romei, in quanto vanno a Roma, ecc. »

Pag. 435. *D'immota eternità mobili figli.*

E a me sempre giunge lieto il momento in ch' io posso fare onorevole ricordanza del Pacchiani, che tolse benevolo a scabbiarmi l' anima. Quest' uomo nato per ingrandire le menti, seguendo troppo bene il consiglio del gran cancelliere Bacone, *che l'uomo che sa tutto, compendia tutto;* tale definiva il tempo, scientificamente, in due parole: *È la durata misurata;* poeticamente: *È il figlio mobile della Eternità immobile*. Entrambi i modi fanno disperazione di dir meglio.

Pag. 445. *Volea tenerne il cugin nostro — a forza.*

Secondo l'albero della famiglia de' Cancellieri, che si trova nelle *Memorie storiche* del Fioravanti, Lemmo e Gualfredo erano cugini in primo grado; Dore e Vanni, o Geri, in secondo: noi, alterando la Storia, accostammo i gradi della agnazione. Chi non ne indovina il perchè, è indegno che gli sia detto.

Pag. 449. *Per trescare una danza in campo azzurro.*

Questa, e ben altre frasi, come — *Dar de' calci al rovaio — Mandare in Piccardia — Ballare nel paretaio del Nemi — Serrare il nottolino — Salire senza scale*, ec. — adoperavano i nostri antichi a esprimere quello che più apertamente significavano coll' appiccare per la gola, come si usa cogli uomini di garbo.

Pag. 455. *O auguste mura dei miei padri.*

Damiata veramente era un castello che apparteneva ai Neri; e questa è nuova alterazione della Storia. Nella cacciata dei Neri, seguita nel 1301, fu insieme con altri nobilissimi palazzi atterrato, come da tutti gli Storici.

Pag. 468. *Quindi additava l'arme.*

L' arme di questa famiglia, conservata dal solo ramo dei Cancellieri del Bufalo, non era già un lione, ma sibbene un porco in campo liscio. Anche adesso quest' arme si vede in Pistoia sul palazzo di detta famiglia, estinta sul finire del secolo scorso, ed ora posseduto dal cavaliere Ganucci Cancellieri, che colla eredità ne prese il casato.

Pag. 470. *E quale ebbe Fiorenza*
Vivo colore.

Famosi furono i Fiorentini per conciare i panni; principale artificio appo loro era la tintura. Formavano i tintori un corpo separato dalla lana, ma erano tenuti a mallevaria di 300 fiorini d'oro. Un ufficiale particolare, chiamato *dalle magagne*, aveva

cura d'invigilare alla buona tintura; laddove si fossero trovati i colori falsi, o meno buoni di quello che dovevano essere, i tintori erano puniti come falsarii. Ognuno poi sa lo scarlatto essere il panno a que' tempi maggiormente usitato. Vedi Pignotti, *Comm. dei Toscani*.

Pag. 473. *Sua dimora ha tolto*
Fra Lotteringo.

Questo frate gaudente vivea a Pistoia, e si chiamava Bertacca, ed era de' Cancellieri. Noi abbiamo variato il nome di Bertacca in Lotteringo, siccome poco poetico. Chi vorrà leggere il passo seguente delle *Storie Pistolesi*, potrà conoscere quanta sia la confusione de' fatti del Landino e del Machiavelli, che riportammo a principio dell'Opera. « Veggendo li figliuoli di messer Rinieri Cancegiieri e gli altri Bianchi di Pistoia che la parte » Nera salía, e la loro scendea, pensarono di voler vendicare la » morte di messer Bertino, e uccidere uno del maggiori capo» rali della casa de' Cancegiieri della parte Nera, e ordinarono » col Focaccia e col Fredduccio di messer Lippo, che era uno » nipote di messer Bertino, che lo dovessino fare; e quando » ebbono ciò ordinato, ebbono loro fanti, e stavano in posta » che messer Detto di messer Sinibaldo de' Cancegiieri Neri ve» nisse alla piazza de' Lazzari; e perocchè alcune volte vi so» leva venire, non guardandosi da' consorti suoi, che non cre» dea che volessero fare le vendette altrui nel sangue loro me» desimo. Onde, un dì venendo messer Detto alla detta piazza, » e entrando in una bottega di uno che gli facea un farsetto » di zendado, presso a casa de' figliuoli di messer Ranieri, lo » Focaccia e Fredduccio, con certa quantità di fanti, entrarono » nella detta bottega, e quivi lo uccisono, e partironsi. Lo ro» more si levò per la terra, e grande gente trasse da una parte » e dall'altra: molto fue tenuto danno di lui, perocchè era lo » più gagliardo della casa. Onde seguitarono tra loro aspre e forti » battaglie, e fue l'una parte e l'altra mandata ai confini, salvo » che rimase messer Bertacca padre del Focaccia, perchè era » cavagiieri Gaudente, vestito a modo di frate. » — Qual poi bramasse saper chi questi Gaudenti si fossero, dove si adoperassero, e come vestissero, poche linee del Fioravanti il chiariranno: « Quest'ordine di cavalieri, confermato da Urbano IV, fu creato » per pacificare le fazioni guelfe e ghibelline, e quelli che vesti» vano l'abito di questo ordine si chiamavano cavalieri di San» ta Maria, e come altri vogliono, i cavalieri Mariani, o frati » della Madonna. I quali portavano un abito bianco, ed un man-

» tello bigio, entrovi una croce rossa con due stelle rosse in
» campo bianco, e vivevano nelle loro case con mogli e figliuoli
» esenti dalle comuni imposizioni; e chi non era nobile, non
» poteva essere di quest' ordine, e vivevano assai esemplarmen-
» te. » — Dante ne caccia due nell' Inferno.

Pag. 476. *Ma temi che non scorra dalle peste*
Narici il sangue.

Superstizione. Tommaso Tomai, fisico da Ravenna, a p. 222 del suo *Giardino del mondo*, queste cose riferisce. « Fra le cose
» memorabili del sangue, non resterò di dire, come il sangue
» del morto per ferite, venuto alla presenza del malfattore, lo
» scopre, uscendo fuori delle ferite; e oltre i moltissimi esempi
» ch' io potrei addurre, ne dirò uno notabile, narratomi dal si-
» gnor Biagio dell' Orso da Ravenna, dottore illustre e grandis-
» simo pratico nelle cose criminali; ed è che ritrovandosi egli
» al servizio del serenissimo signor duca di Mantova in Mom-
» bello, casale in Monferrato, avendo uno di notte ammazzato
» uno frate di Santa Maria delle Grazie di Trino, che non si sape-
» va, dopo l'essere il frate sei ore morto, e trovato la mattina ca-
» davero secco e agghiadato, essendo ivi concorso molto popolo,
» non si vide alcuna mutazione, ma fatto chiamare uno che si
» trovava in qualche sospetto, subito giunto alla presenza del
» morto, il sangue uscì fresco talmente dalle ferite, che trapas-
» sando il letto mortorio, arrivò fino a terra, non senza gran-
» dissimo stupore di quelli che v' erano presenti. Laonde preso
» e condotto alle carceri, dopo alcuni tormenti datogli, avendo
» confessato il delitto, fu condannato a morte dal suddetto si-
» gnor Biagio. » — In fine di certa difesa fatta per un accusato di perduellione, da Carlo Antonio Rosa marchese di Villarosa, innanzi il marchese di Vigilena duca d' Ascalona, vicereggente del Regno di Napoli del serenissimo duca d'Angiò, la quale comincia « Eccellentissimo Signore, l' infelice Ferdinando Ballati,
» a cui l'avvocato fiscale a guisa di *Marte* minaccia la *morte*,
» ricorre oggi a *Giove*, qual è l' Eccellenza Vostra, ec. » si leggono le presenti parole: « Ciò nonostante fu condannato a morte;
» contro la qual sentenza furono da me proposte le nullità, ma
» nondimeno fu confermata. Avvenne poi che per un giorno in-
» tero si vide sgorgar vivo sangue dalla bocca e dalle narici del
» suo cadavero: il che diè motivo a molti d' intingere i fazzoletti
» in quel sangue, e di credere ch' egli fosse innocente. »

CONCLUSIONE.

Addio, libro. Senza me tu vai alla bella Firenze. Uscito dai domestici lari, adesso come nave testè varata ti aspettano i flutti e le procelle del pubblico. Dio ti preservi dal sinistro! Ma dove mai ti sorprendesse l'uragano, rammenta che se favellasti parole forse acerbe, tu non sapesti dirle mai codarde, nè sleali. — Il padre tuo può errare inconsultamente, ma errare e nuocere con deliberato animo non mai: e quante volte egli non potè usare la libertà del parlare intera, comprese tutta la dignità del tacere.

Adesso poi mi assicurano giunta la felicità dei tempi nei quali ti è concesso manifestare quello che senti *con fronte liberal che l'alma pinge;*[1] adesso mi accertano il Supremo Correttore essersi persuaso che la Storia

> Plaude a re che apparecchia appoggio e strada
> A legge che menzogna in volto accenna
> All'uom, che meno è accorto, e men vi bada:
> A quei, che franca agli Scrittor la penna,
> E va per prova di arte al lido amico,
> Accerta il corso, e poi muove l'antenna.[2]

Onde io sperimenterò i tempi scrivendo più spesso che io non soleva, me consultando e il mio genio, però che poco mi talenti procedere in compagnia, e mi abbia giovato assumere per divisa quel motto di Michelangiolo:

> Io vo per vie più disusate e solo.

[1] Parini.
[2] Pacchiani.

E quando le cose (il che non piaccia a Dio) camminassero diversamente da quello che io aveva immaginato, tornerò a tacermi o a stampare fuori di paese, aborrendo per istituto e per carattere la stampa clandestina.

La stampa clandestina accenna sempre due cose: o suprema necessità o suprema codardia. Suprema necessità, quando dovere cittadino o carità di patria o altro qualunque affetto magnanimo ti costringono ad aprire l'animo tuo, e tu non puoi farlo senza grave pericolo. Allora se le tue parole non suoneranno vili, non ingiuriose o procaci, ma dignitosamente libere, ove non te ne venga lode sfuggirai il biasimo certamente; o se biasimo alcuno sarà da compartirsi, ne terranno meritevole non te, ma quello che avvezzo a unire il fulmine ai suoi voleri ti costrinse. Fuori di questo caso parmi che colui che si tiene celato sia degno di riprovazione. Dicesse anche il vero, poichè adoperava, dicendolo, le arti della menzogna e della frode, ha da portare le pene dei fraudolenti. Le cose sincere vogliosi rivelare sinceramente, perchè dobbiamo sperare che vi sieno orecchie disposte a intenderle e animi pronti ad approvarle. Quando mai alcun danno incogliesse al franco parlatore, egli otterrà nella sentenza che lo condanna un arnese di ferro col quale arroventato marcare in fronte chi osò giudicarlo. La esperienza insegna due essere Tribunali, uno nella curia, l'altro nel fôro, e inique le sentenze di quella dove non ratificate e confermate dalla libera coscienza di questo. Poco, a vero dire, conforto nelle cause ov'è lite di averi: grandissimo e supremo quando si contende di fama. Nel 26 febbraio 1774, mentre il Parlamento Meaupou condannava Beaumarchais a fare ammenda onorevole in ginocchioni, ed ordinava che le sue Memorie fossero *lacérés et brûlés au pied du grand escalier du*

Palais par l'exécuteur de la haute justice, comme contenant des expressions et imputations téméraires ec., si stampavano e vendevano 10,000 copie di coteste Memorie. *La cour et la ville* si recarono a casa sua per salutarlo, e il principe di Conti lo conduceva seco a pranzo dicendo: «sentirsi nato da famiglia abbastanza illustre » per dare lo esempio del come dovessero onorarsi i » grandi cittadini. » Insomma, chiunque è vago della lode di onesto, o taccia od abbia il coraggio della condizione in cui favellando si pose.

Corrono adesso molti anni che a me, preposto alla direzione del Giornale lo *Indicatore Livornese*, pervenne lettera anonima di preghiera a stampare gravissimi addebiti contra diversi scrittori del Giornale, e più specialmente contro uno. Mandai subito la lettera a questo uomo, il quale accorse premuroso interrogando se intendessi pubblicare cotesta diatriba in suo vituperio. Risposi: avergli mandato lo scritto perchè se mai alcuna cosa vera contenesse, con la debita ammenda la riparasse; se falsa, stesse con tranquillo animo e disprezzasse.

Io poi, dato alle fiamme lo scritto, così ammoniva severamente l'anonimo scrittore nel n° 28 del Giornale, 7 settembre 1829:

AVVISO.

Dixerunt ei: — *Quid venit insanus iste ad te?*
Qui ait eis: *Nostis hominem.* *Regum* IV, 9.

Con la posta dei 30 agosto pervenne alla direzione dell'*Indicatore Livornese* uno scritto anonimo intorno diversi articoli di questo Giornale. — Noi siamo dolenti d'impiegare alcun verso

del nostro Foglio onde fargli convenevole risposta; ma dacchè in altro modo non sapremmo come manifestare le nostre intenzioni all'ignoto scrittore, così è pur forza che i nostri *Associati* se ne chiamino contenti. — Ora dunque, e sia qualsivoglia l'Anonimo, apprenda che male dimostra conoscere la indole nostra se crede con perfida lusinga indurre noi a collegarci seco in altrui vituperio. Per quanto serba dominio la volontà sopra le azioni umane, ci serberemo incontaminati da ogni bassa voglia, da ogni vile talento, dalle invidie, dalle ire solite a turbare gl'ingegni che muoiono in un punto stesso *alle memorie e alla vita.* Finchè lo consentono i cieli (e sempre spero il consentiranno), la mano che verga questo scritto si manterrà degna di stringere qualunque altra mano italiana. Sono le lettere un *sacerdozio morale*, e guai a colui che sotto aspetto diverso le considerasse! — Gli tornerebbe in danno la sua stessa dottrina, e la sua fama sarebbe quella di Erostrato! — L'attitudine a bene scrivere largita a pochi avventurosi, se volta a ritrarre le immagini di una calda fantasia, ossivvero ad esporre sentenze di utili dottrine, feconda fiori immortali a quegli avventurosi; — adoperata in turpi litigi, vuolsi paragonare alle spade della patria affidate ai suoi figliuoli per la propria salvezza, e che nell'ira del vino si cacciano forsennati nelle viscere.

Percorrendo la storia delle sepolte generazioni, gemiamo di sdegno per le risse letterarie del Poggio, del Filelfo, di Giorgio da Trebisonda, del Valla e degli altri uomini dotti del quattrocento. Nel sesto secolo vediamo un Castelvetro comprare da un sicario l'anima di Alberigo Longo colpevole di averlo biasimato, e Castelvetro fuggirsi nudo per la notte dalle case che gli aveano incendiato gli offesi dalla sua penna mordace; — prostituire Annibal Caro *i sacri studi, e le onorate scuole, onde è simile a Dio la nostra mente,*[1] in turpi motteggi contro quel *veglio, di cui lo stil, l'inchiostro, e le parole, son la rabbia, il veleno, il ferro e il dente.*[2] Insaniscono vituperati l'uno contro l'altro l'Aretino e il Berni. Sacrilego Bettinelli abate si accosta alla venerata urna di Dante, e ne conturba le ossa; altri ardisce angustiare l'anima grande di Vittorio. — Ma perchè non paia che noi, siccome ne avemmo rampogna,

[1] Sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro.
[2] Idem.

più che non convenga ci dilettiamo a cercare per le colpe umane, ci rimanghiamo dal noverarle più oltre. — Forse vorrà alcuno gittarci sul volto il nostro stesso esempio, e ci dirà: Tu pure trascorresti alla ingiuria vergognosa. — Altri coll' altrui esempio si difenda, non già noi: *peccavi!....* Ma se alcuna notte vegliammo su i volumi del vero, se di qualche speranza facemmo lieta la patria, ci sia rimesso il peccato. Non si conti quel giorno nei giorni dei nostri anni[1] noi ne daremmo cento perchè fosse obbliato.

Dunque non saremo migliori mai dei padri defunti? Andrà perduto il tesoro della esperienza, e dalle passate sventure non ritrarremo nè anche il retaggio del sapere? Nello spazio brevissimo in cui viviamo enti pensanti tra polvere e polvere, non ci ameremo mai?

Certo comparvero nel nostro Giornale alcuni scritti immeritevoli di lode: — basti il rifiutarglielo; ma si vorranno biasimare gli animi pronti, la voglia amorosa che indusse quei cortesi ad adoperarsi in prò di questo patrio instituto, mentre altri poltriva in ozio neghittoso? — Dovranno incontrar male per bene? — Forse distesero un cattivo scritto, ma fecero una buona azione; e se intendiamo biasimare le buone azioni, noi non vediamo cosa altro ci rimanga ad operare se non che commendare le pessime.

Imitino questi oscuri Scrittori la modestia dell'*Indicatore Livornese:* — quale è il libro che sia stato da noi con parole amare ripreso? — Il tempo vuole le *sue giustizie* sopra le triste scritture, e noi lasciamo adoperare a questo unico riparatore dei torti la sua potenza. Le discipline gentili non si promuovono con gli esempi del pessimo; la mente e il cuore si scaldano davanti ai simulacri di eterna bellezza, nè Longino e gli altri retori innamorarono le genti del *sublime* con i falli di Omero.

L' anonimo Scrittore, forse *classico* abbastanza da aver letto le male arti delle Sirene nella *Odissea*, stimò col suono della lusinga assopir noi onde gli offrissimo mezzo di avvilire la fama di un individuo. — Anonimo, anonimo, rammentati che Ulisse si turò le orecchie, e passò illeso dal canto pericoloso, come noi dalle tue adulazioni. — Ogni uomo rende pur troppo, e più che non crede, strettissimo conto davanti la pubblica opinione delle opere sue; ma te chi fece, anonimo, giudice di mora-

[1] Job. III.

le? — Forse la fama candidissima, forse il retto costume? — Mostrati allora a viso aperto, e vediamo se tu sarai quegli che devi scagliare la prima pietra.

Ora dunque io voglio che sappiano, che per anni e per vicende non mutato in nulla, molto meno avrei saputo o voluto mutarmi in queste norme di onesto vivere civile, e che io respingo da me con disprezzo il sospetto di potermi tanto avvilire da scoccare dalla corda di pelo di volpe dardi velenosi riparato dietro l'anonimo. Io ho detto sempre a viso aperto, a mio rischio e pericolo, quanto mi parve dover dire; e Dio consentendo, la mia giovanezza non avrà a vergognarsi della mia virilità.

INDICE DEL VOLUME.

ILLUSTRAZIONI.

TRADUZIONI.

DRAMMA.